This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

DISCORSI PARLAMENTARI

DEL CONTE

CAMILLO DI CAVOUR

Volume XI.

DISCORSI PARLAMENTARI

DEL CONTE

CAMILLO DI CAVOUR

RACCOLTI E PUBBLICATI

PER ORDINE

DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

ROMA

PER GLI EREDI BOTTA

TIPOGRAFI DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

MDCCCLXXII

5236
OCT
17
1893

DISCORSI

PRONUNCIATI NELLA SESTA LEGISLATURA

SESSIONE 1859

Dal 10 gennaio 1859 al 21 gennaio 1860.

Discorso pronunziato nella Camera dei deputati il 21 gennaio 1859 in occasione della discussione del progetto di legge per modificazioni alla legge sulla guardia nazionale.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e dell'interno.* L'onorevole Casaretto (1) nella tornata di ieri, prendendo ad esame il progetto di legge presentato dal Ministero e dalla Commissione raccomandato alla approvazione della Camera, mentre dava la sua piena adesione al principio che lo informa, e si dichiarava pronto a concorrere allo scopo che con questa legge il Ministero si propone di raggiungere, soggiungeva però che, per quanto riflette la guardia nazionale mobile, era da ritenersi che questo progetto lungi dal portare un miglioramento all'antico ordine di cose, avrebbe tolto al Governo, o per dir meglio al paese, mezzi efficaci di difesa che gli erano dalla legge del 1848 attribuiti.

Egli istituiva un paragone tra la guardia mobile secondo quella legge, e la guardia mobile secondo il nuovo progetto, e tentava di dimostrare come l'antico sistema fosse di gran lunga preferibile al nuovo.

E in verità, o signori, se i fatti corrispondessero sempre all'intenzione del legislatore, se a quanto sta scritto nei codici tenesse dietro l'applicazione, anch'io sarei perfettamente dell'opinione dell'onorevole deputato Casaretto; ma, o signori,

(1) Il deputato Casaretto aveva proposta la soppressione dell'articolo 5° così concepito:

« I corpi distaccati della guardia nazionale per servizio di guerra non sono destinati che alla guarnigione delle città e fortezze e ad altri servizi interni d'ordine e di sicurezza pubblica.

« Tale servizio non potrà durare oltre 40 giorni, a meno che il luogo di presidio sia dichiarato in istato d'assedio. Ad esso possono essere chiamati successivamente i militi d'una o più provincie, di uno o più mandamenti o comuni. Nessuno però potrà essere chiamato per la seconda volta a far parte dei corpi distaccati se tale servizio non è prima stato prestato da tutti coloro cui nello stesso comune incumbe tale obbligo secondo la legge. »

l'esperienza non solo dei tempi presenti, non solo del nostro paese, ma di tutti i tempi e di tutti i paesi, ha dimostrato che spesse volte vi sono delle leggi di impossibile esecuzione; ha dimostrato che, quando il legislatore intende richiedere dalle popolazioni oltre di quello che esse possono facilmente fare, non solo non si ottiene quanto vi è di eccessivo nelle pretese del legislatore, ma non si ottiene nulla.

E per dimostrare questa mia teoria, applicandola al caso presente, cioè all'istituzione della guardia nazionale mobile, come venne ordinata dalla legge del 1848, io non verrò prendendo ad esame i singoli articoli della medesima, ma invece io farò appello all'esperienza ed alla testimonianza dei fatti.

Noi siamo stati a due riprese in circostanze di aver bisogno della guardia nazionale mobile: nel 1848 dopo il disastro di Custoza e nel 1849 prima di riprendere le ostilità. In quelle due epoche, e specialmente nella prima, il paese era animato da massimo entusiasmo per la causa italiana, vi erano veramente le migliori disposizioni che in una nazione si possano desiderare per attivare una istituzione quale è quella della guardia nazionale mobile; eppure, o signori, malgrado gli sforzi degli uomini a cui era in quelle circostanze affidata la cosa pubblica, malgrado il concorso che al Governo prestavano volentieri gli uomini politici i più devoti alla causa nazionale, non si riuscì nè in un'epoca, nè in un'altra a mettere insieme un solo battaglione di guardia nazionale mobile, e ciò che accadde allora accadrebbe ancora, io ne sono convinto, se la circostanza di bel nuovo si presentasse.

Ho detto di non voler prendere ad esame tutto il sistema della nostra guardia nazionale mobile: mi limiterò ad un solo fatto. Nel sistema attuale si vuole trasformare immediatamente l'individuo della guardia nazionale in soldato, col sottoporlo ad una ferma d'un anno; poichè lo si vuole impiegare non solo a custodire i forti, ma in sussidio altresì all'esercito permanente. Vediamo come si compongano questi battaglioni di

guardia nazionale mobile. Lascio da parte il modo di composizione stabilito dalla legge, il quale è tanto complicato che è di quasi impossibile attuazione; suppongo che si riesca a vincere questa prima difficoltà ed a comporre dei battaglioni di guardia nazionale mobile; voi avrete delle persone, di più o meno civil condizione, poco avvezze alle fatiche a cui il soldato deve sottoporsi in tempo di guerra, senza nessuna istruzione militare, senza nessuna di quelle abitudini che rendono il servizio militare più facile. Ma quel che è peggio, non avrete quadri per questi battaglioni di guardia nazionale mobile.

Tutti quelli che nel paese sono fisicamente ben disposti, hanno un certo vigore, certo spirito marziale, o chiedono di essere iscritti nelle file dell'esercito o nel corpo dei volontari, composto di gente la quale, se non ha istruzione militare, può supplire in certo modo a questo difetto colle forze fisiche, coll'ardore dell'età; ma sicuramente non avrete nessun uomo atto a maneggiare la spada ed a combattere che aspiri a comandare e ad avere dei posti nella guardia nazionale mobile, quand'anche destinata ad agire in sussidio dell'esercito. Quindi voi avrete dei soldati e per età, e per abitudini, e per condizione sociale poco o niente atti alle fatiche della guerra; voi avrete dei quadri composti di gente senza istruzione, senza esperienza, senza vigore e senza attitudine alle fatiche della guerra.

Se fosse qui presente il mio collega il ministro della guerra (1), ho fiducia che si farebbe a confermare le mie parole. Io dichiaro apertamente che nella fanteria non si può essere atti al guerreggiare, essere buoni uffiziali oltre l'età di 45 o 50 anni. Un uffiziale, se ha da fare la guerra a piedi oltre quell'età, non resiste alle fatiche; l'esperienza di tutti i tempi l'ha dimostrato. Quindi dove prenderete i quadri di questa guardia nazionale mobile? Ve lo dico, avrete dei quadri insufficienti, dei cattivi soldati, degli uffiziali peggiori: avrete insomma pessima truppa, quando pur giungiate a poterne avere, cosa che io non credo.

(1) Il generale Alfonso La Marmora.

Quand'anche adunque arriviate a questo risultato di ottenere questa cattiva truppa, mandandola in sussidio dell'esercito, invece di aiutarlo, invece di animarlo ne scemerà l'ardore, farà una cattiva impressione, darà un fatale esempio, farà insomma più male che bene.

Io sono d'avviso, e l'ho detto in occasioni solenni, che la Provvidenza è amica dei grossi battaglioni; ora dirò meglio che lo è più ancora dei buoni; e lo dichiaro altamente, quantunque sia cosa desiderabile di averne molti e buoni, tuttavia è meglio averne un numero minore, ma dotati di migliori qualità.

Fu generalmente riconosciuta l'inefficacia della guardia nazionale mobile qual era ordinata; questa sentenza venne proclamata da tutti i lati della Camera; non una voce sorgeva in Parlamento per dire che potesse dare buoni risultati. E però da alcuni se ne chiedeva la riforma, si chiedeva di trasformare questa guardia nazionale mobile in un sistema di milizie.

Qui entro in una discussione che forse troppo m'allontana dall'argomento che ci sta dinanzi; tuttavia dirò che se voi volete fare un corpo che possa veramente sussidiare l'esercito, se volete formare delle milizie attive, non dovete restringervi soltanto alle classi le quali sono dalla legge chiamate a far parte della guardia nazionale mobile; voi dovete in queste milizie comprendere l'elemento popolano, dovete introdurre il giornaliere, chi ara la terra, chi batte il martello. Se credete comporre buone milizie col solo elemento che costituisce ora la guardia nazionale, voi siete nel massimo degli errori.

L'onorevole Casaretto, che ha così bene studiata la storia di tutte le milizie del mondo, non giungerà ad indicarmi un solo esempio di una milizia composta esclusivamente degli elementi che costituiscono presso noi la guardia nazionale.

Noi, o signori, ci trovavamo a fronte di questo dilemma: o cambiare il sistema della guardia nazionale, od ordinare un sistema di milizie a cui si sarebbe lasciato il nome di guardia nazionale, mutando però l'essenza di questa istituzione; le

quali milizie potevano sino ad un certo punto in tempo di guerra venire in aiuto dell'esercito; ma in tal caso era necessario che queste milizie, chiamate in tempo di guerra ad operare in sussidio dell'esercito, ricevessero anche una organizzazione in tempo di pace; bisognava che queste milizie avessero già dei quadri ed una istruzione, se si vuole, superficiale, ma pure una istruzione speciale e che fossero composte di tutte le classi dei cittadini.

Il Governo prese ad esame la questione, la sottopose a varie Commissioni, la raccomandò agli studi speciali del ministro della guerra, e dopo tutti questi studi si venne nel parere che si sarebbe raggiunto molto meglio lo scopo di avere una riserva all'esercito, estendendo a tutta la popolazione il sistema della seconda categoria, dichiarando che tutti gli uomini validi e non compresi in quella categoria, che sono dalla legge esclusi per ragioni di famiglia, avessero ad essere considerati come soldati e potessero essere chiamati sotto le bandiere quando i bisogni della patria lo richiedessero.

Mi ricordo che, quando mi feci a propugnare la legge di modificazioni alla leva che diede quella estensione alla seconda categoria, io dichiarava che con ciò si raggiungeva lo scopo che il legislatore si era proposto colla legge della guardia nazionale mobile, e si raggiungeva molto meglio, poichè, invece di padri di famiglia, di gente più o meno attempata, di gente che avevano contratte abitudini cittadine, le quali sono poco compatibili colla vita del soldato in campagna, si aveva nella seconda categoria della bella e buona gioventù, la quale suppliva coll'ardore e colla forza a ciò che le mancava d'istruzione. Tale è stata l'intenzione del Governo, ed io ritengo che fosse pur quella della Camera, che allora sancì quella legge, che cioè si supplisse colle sue disposizioni al difetto della legge sulla guardia nazionale mobile.

Or dunque, si può al dì d'oggi discutere se sia conveniente lo stabilire un altro sistema di guardia nazionale mobile che,

per servirmi di termini più volgari, di termini che corrispondono meglio all'idea che si concepisce di questa istituzione, chiamerò milizie, oppure se convenga tenere il sistema della seconda categoria; ma il voler mantenere quello che esiste, quello che è radicalmente vizioso, quello che ha fatto mala prova in due circostanze straordinarie, mi pare essere di tutti i sistemi il peggiore.

Se, come credo d'aver dimostrato, il sistema attuale, il sistema che riguarda la guardia nazionale mobile, non può essere messo in esecuzione; se cogli elementi di cui si compone la guardia nazionale è impossibile il formare rapidamente in tempo di guerra dei corpi atti ad operare accanto all'esercito, dovevamo noi rinunziare all'idea della guardia nazionale mobile, dovevamo noi cessare di richiedere dalla guardia nazionale in tempo di guerra un servizio più efficace, più esteso che in tempo di pace?

Il Ministero ha creduto che questo problema si potesse sciogliere, che tra il servizio che può rendere la guardia nazionale mobile accanto all'esercito, cioè combattendo in linea come corpo regolare, e tra il servizio che presta la guardia nazionale stanziale, vi siano molte incumbenze che sarebbe importantissimo d'affidare ai corpi speciali per esonerarne l' esercito, tra i quali servizi s'annoverano e la custodia delle fortezze e l'acompagnamento di convogli ed altri servizi interni che in tempi ordinari si fanno non dalla guardia nazionale, ma dall' esercito.

Il Governo ha creduto che queste funzioni, le quali richiedono maggiori sacrifizi dei servizi ordinari, non dovessero essere imposte a tutti indistintamente i militi che compongono la guardia nazionale; che fosse bene di fare una scelta di quelli che potevano essere considerati come più atti a questo scopo, ed è ciò che ha dettato gli articoli che ora si discutono e che stabiliscono che a fare questi servizi saranno chiamati quelli che non hanno raggiunto 35 anni e che non sono nelle condi-

zioni dalla legge sulla leva stabilite onde essere esonerati dal servizio militare.

Io vado convinto che con ciò noi stabiliremo una cosa eminentemente pratica che si otterrà senza nessuna difficoltà, e sono persuaso che noi troveremo le popolazioni dispostissime ad accomodarsi a questa nuova esigenza della legge, e che i cittadini, che sono ancora in età discreta, faranno facilmente il sacrifizio dei loro agi e delle loro occupazioni per un determinato periodo di tempo onde rendere allo Stato dei servizi che gli saranno giovevolissimi, poichè renderanno liberi dei soldati senza richiedere sacrifizi straordinari.

Voi troverete nelle classi che compongono la guardia nazionale molte persone che andranno volonterose a presidiare un forte, perchè in tal modo potranno dormire in un letto, potranno procurarsi un vitto non troppo dissimile a quello al quale sono assuefatti e non soggiaceranno a fatiche alle quali chi ha già passato il trentesimo anno di età non si avvezza con facilità.

Nel nostro sistema noi non chiediamo alla guardia nazionale che sopporti i disagi del soldato in tempo di guerra, epperciò siamo moralmente certi di ottenere da essa quello che chiediamo, mentre col sistema antico si chiede molto e non si ottiene nulla.

Tale è il dilemma dinanzi al quale si trova la Camera. Io ho troppa fede nel suo buon senso, sono troppo persuaso della esperienza di molti fra di voi ai quali fu affidato, nel 1848 e nel 1849, l'arduo uffizio di organizzare questa guardia nazionale mobile col sistema attuale, per poter dubitare della vostra scelta.

Spero quindi che il vostro voto sarà conforme alla proposta del Ministero e della Commissione.

Discorso pronunciato nella Camera dei deputati il 9 febbraio 1859 nella discussione del progetto di legge per dare facoltà al Governo di contrarre un imprestito di cinquanta milioni.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e dell'interno.* Gli onorevoli oratori (1) i quali presero a combattere l'attuale proposta di legge, che ha ottenuto una così favorevole accoglienza negli uffici della Camera, tentarono di dimostrare come questa fosse la conseguenza di una politica avventata e provocatrice, di una politica avente per iscopo di trascinare alla guerra questo paese e forse di sollevarla in tutta Europa.

Un oratore tra essi (2), spingendo più oltre le sue accuse, rappresentò questa politica come personale al presidente del Consiglio dei ministri, e uscendo dall'ordinaria sua riserva e dai modi cortesi che ei suole usarci, parve voler dire che il presidente del Consiglio dei ministri, onde trovar modo di uscire dalle difficoltà in cui il Ministero era avvolto, spingeva per motivi personali il suo paese nelle avventure della guerra. *(Movimenti)*

Per giustificare me ed il Governo da così gravi accuse, dovrei, o signori, ripetere il discorso che feci l'anno scorso in questa adunanza in un'occasione solenne; io dovrei ridire la storia della politica del Governo del Re dal 1849 sino al giorno d'oggi. Ma io non voglio, o signori, abusare di nuovo della sofferenza vostra. Mi lusingo che le parole pronunciate in quella memorabile circostanza non saranno sfuggite dalla mente della maggior parte di voi.

Mi limiterò quindi, o signori, a ricordarvi come la nostra politica fu sempre consona a sè stessa dal giorno in cui il

(1) I deputati Solaro della Margarita, Costa di Beauregard e di Camburzano.
(2) Il deputato Costa di Beauregard.

generoso nostro Re raccolse il retaggio del suo padre sui campi di Novara, sino a quando pronunciava, ora è un mese, le parole imperiture che fecero palpitare il cuore a tutti gl'Italiani e produssero in Europa potente effetto (1).

La nostra politica, o signori, non fu mai provocatrice o rivoluzionaria, ma essa fu sempre liberale, nazionale ed italiana. Noi non abbiamo mai creduto nè pel passato, nè lo crediamo adesso, di aver il diritto di provocare una guerra; ma noi siamo sempre stati convinti essere nostro dovere, non solo di svolgere nell'interno del paese i principii di libertà e di nazionalità sui quali riposano le istituzioni da Carlo Alberto al suo popolo largite, ma altresì di farci, a fronte dell'Europa tutta, interpreti dei bisogni, dei dolori e delle speranze d'Italia. *(Vivissimi applausi)*

Questo nostro programma noi l'abbiamo sempre altamente manifestato, e l'abbiamo manifestato non solo al cospetto della nazione, non solo nel seno del Parlamento, ma nei Consigli stessi dell'Europa, nei Congressi diplomatici. Questa nostra politica non fu pel passato tacciata di avventurosa, di provocatrice. Gli uomini di Stato d'Europa più gravi, gli uomini di Stato, la cui autorità son certo che l'onorevole conte Solaro della Margarita non ricuserebbe, diedero a questa nostra politica la loro più esplicita approvazione.

Io mi restringerò, o signori, a ricordarvi le parole dirette ai rappresentanti delle nazioni occidentali al Congresso di Parigi. Queste parole non erano meno chiare e meno risolute di quelle che noi abbiamo talvolta pronunciate in questo recinto; se nella forma suonavano più diplomatiche, nella sostanza non erano diverse da quelle che gli oratori i più caldi talvolta lasciano sfuggire dalle loro labbra nel bollore della improvvisazione.

Dopo il Congresso di Parigi la nostra politica non mutò. Non divenne nè aggressiva, nè provocatrice.

(1) Il discorso della Corona pronunziato dal re Vittorio Emanuele il 10 gennaio 1859.

Io oserei chiamare a sfida i miei onorevoli avversari, invitandoli a citare atti che siano di natura più provocatrice e più esplicita di quelli che ho testè ricordati. Noi abbiamo, è vero, tornando da Parigi, stimato necessario di provvedere in modo più attivo ed efficace alla difesa dello Stato, ed abbiamo promosso l'erezione delle fortificazioni di Alessandria. Ma se ciò abbiamo fatto, si è perchè quanto era accaduto a Parigi ci aveva fatti convinti di non poter ottenere con mezzi pacifici e diplomatici la soluzione delle difficoltà della questione italiana.

Ma in ciò fare, o signori, noi non siamo usciti dalla legalità, non abbiamo fatto atto veramente provocatore.

Vennero quindi interrotte le relazioni diplomatiche con l'Austria. E qui non voglio ricordare le cagioni che condussero a questo fatto; mi basta il dire che l'iniziativa non venne da noi. Anche qui l'onorevole conte Solaro della Margarita non potrà moverci l'accusa di essere provocatori ed avventati.

Più tardi, quali sono stati i nostri atti di provocazione e di avventatezza? Lo ripeto, io sfido gli onorevoli miei avversari a citarli. Questo solo vi fu, che noi non abbiamo desistito dal nostro assunto, abbiamo continuato ogniqualvolta l'occasione se ne presentò a richiamare l'attenzione dell'Europa sulle miserie dell'Italia, sulla condizione sua anormale, sui pericoli che queste miserie, questa condizione anormale portavano con sè. E, mi sia lecito il dirlo, questa politica fu essa giudicata avventata e provocatrice dalle altre potenze d'Europa? Già lo ricordai, al Congresso di Parigi le proteste del Piemonte scritte in forma assai energica, se si riflette alla natura del documento, ricevettero l'approvazione aperta dell'Inghilterra e della Francia; e non l'approvazione soltanto, imperocchè quelle due grandi potenze credettero doversi unire alla Sardegna per dibattere nel seno del Congresso la questione italiana, e ciò fecero quelle potenze, massime per quanto riguarda l'Inghilterra, con parole le quali non cedevano in vigore, in

efficacia, a quelle da noi consegnate nell'atto diplomatico fatto di pubblica ragione.

E più tardi la nostra politica fu essa giudicata severamente? Hanno forse quelle potenze riconosciuto che erano state tratte in errore da noi? Hanno esse forse dovuto confessare che erano state ingannate dal Piemonte sulle condizioni d'Italia?

No, o signori. Io non imiterò quello che fecero alcuni preopinanti (cosa che m'asterrò qui di qualificare), portando in questo recinto e facendosi a commentare il discorso pronunziato da uno dei grandi Sovrani, dal capo di una delle più potenti nazioni d'Europa; mi limiterò a dire che la politica del Piemonte ha ricevuto in questa circostanza un'approvazione solenne ed intera. Una tale autorità non sarà disconosciuta dall'onorevole signor deputato Costa di Beauregard. *(Bravo!)*

E le altre potenze, che forse si dimostrano della pace più sollecite, hanno esse disdette le nostre parole? Venne invocata dagli onorevoli opponenti l'autorità degli oratori del Parlamento inglese. Ebbene, o signori, non hanno essi tutti unanimemente riconosciuto, e ministri e oppositori, e conservatori e liberali, che lo stato d'Italia era del tutto anormale? *(Bene! Bravo!)* E poichè gli onorevoli opponenti hanno invocato l'autorità di questi oratori, essi debbono riconoscerla, debbono unirsi a loro, debbono associarsi a noi per proclamare altamente e le condizioni tristissime del mezzogiorno della penisola e lo stato anomalissimo delle provincie centrali. *(Applausi)*

Ma se la nostra politica, dicono gli oppositori, non è avventata nè provocatrice, perchè queste misure di difesa? Perchè riunite sui confini tutti i presidii dello Stato? Perchè affrettate l'armamento di Alessandria e di Casale? Perchè per provvedere agli apparecchi della difesa, venite a chiederci un prestito vistoso? L'Austria non ha nessuna intenzione aggressiva, ha rispettato e rispetterà sempre i trattati; purchè non l'aggrediate, vi tratterà sempre nel modo più amichevole ed amoroso. *(Ilarità)*

L'onorevole conte Solaro, mi pare, andava tant'oltre nella sua fiducia che ci consigliava, per rimediare al dissesto delle nostre finanze, di rimandare a casa parte del nostro esercito e di affidarci intieramente alla benevolenza dell'Austria e all'appoggio dei nostri alleati. *(Ilarità)* Io credo, o signori, che il primo consiglio sarebbe efficace se fosse compiuto, cioè se mentre si mandasse a casa parte dell'esercito si chiamasserò a reggere i destini dello Stato altri uomini, rappresentanti altri principii. In tal caso sicuramente la sicurezza rispetto all'Austria, anche senza soldati, sarebbe intiera. *(Applausi)*

Ma siccome io credo che almeno questa seconda parte dei consigli, parte sottintesa, non possa effettuarsi col concorso della maggioranza della nazione, io reputo che sarebbe poco prudente l'avere questa fiducia illimitata nelle benevoli intenzioni dell'Austria. D'altra parte vediamo se i fatti corrispondono alle dichiarazioni dell'onorevole conte della Margarita.

Già prima di me l'onorevole deputato Mamiani nell'eloquente suo discorso vi ricordò le reiterate provocazioni dell'Austria; vi espose come essa da dieci anni abbia estesa la sua stabile dominazione dalle sponde del Po fino ai limiti inoltrati dell'Adriatico, sino ad Ancona; come abbia accresciute, in onta ai trattati, le difese di Piacenza; come il presidio di quella città sia spinto ora anche ai forti che la circondano.

Ma, o signori, a che vale cercare fatti antichi? Noi siamo stati mossi specialmente da fatti recenti.

Come vi è stato esposto nella relazione presentata alla Camera dal mio collega il ministro delle finanze (1), senza che alcun fatto fosse succeduto, nè da noi nè in alcuna altra parte d'Italia, il Governo austriaco annunziò all'Europa che mandava un nuovo corpo d'armata in Italia, ed a quest'annunzio tenne dietro l'esecuzione con una rapidità, con una sollecitudine tali che parvero ricordare le mosse delle guerre del primo impero. Per alcuni giorni tutti i trasporti ordinari, tutti i

(1) Il deputato Giovanni Lanza.

trasporti delle strade ferrate furono monopolizzati nell'interesse del Governo; sulle strade ferrate da Vienna a Trieste e da Venezia a Milano non si videro giungere che uomini, cavalli, munizioni d'ogni maniera; e queste truppe come vennero esse disposte? Furono forse tenute nelle grandi città, ove si sarebbe potuto supporre la possibilità di moti popolari? No, furono invece distribuite ai nostri confini, nelle città ove meno che altrove poteva esservi timore di sommosse popolari; in una parola l'Austria assunse a nostro riguardo un'attitudine non di difesa, ma di vera offesa, mentre, lo ripeto, nessun atto erasi compiuto per parte nostra, mentre non vi era stato movimento di truppe, mentre nella sfera diplomatica vi era, direi, una tregua, era corso cioè qualche tempo senza che il Piemonte avesse avuto occasione di richiamare l'attenzione dell'Europa sulle cose d'Italia.

Credo quindi d'essere autorizzato a proclamare altamente al cospetto del Parlamento, ed al cospetto del paese e dell'Europa, che se vi fu provocazione, non fu per parte del Piemonte e che anzi essa avvenne per parte dell'Austria.

Ben io so che l'Austria nei segreti dei gabinetti, negli uffici diplomatici protestò del suo amore per la pace, del suo rispetto per le istituzioni del Piemonte. Ma, signori, sarebbe forse la prima volta che intenzioni guerresche sono state dissimulate sotto il velame delle parole di pace? Il conte Solaro della Margarita è troppo versato nella storia della diplomazia per sostenere una tale sentenza. Prudenza quindi e stretto dovere richiedevano che per noi si provvedesse energicamente e prontamente.

Il Ministero fece quanto stava nei limiti del potere esecutivo; riunì sulle frontiere dello Stato tutte le forze disponibili; e per ciò che eccede i limiti del potere esecutivo viene a voi per chiedervi i mezzi di provvedere efficacemente alla difesa della patria, alle esigenze del suo onore, de' suoi più sacri interessi.

A questi argomenti si potrebbe forse opporre l'opinione manifestata nel seno del Parlamento inglese.

Ci venne detto dall'onorevole conte Solaro della Margarita, e credo anche dall'onorevole marchese Costa di Beauregard, che i ministri inglesi ed i principali oratori che presero parte alla discussione sull'indirizzo in risposta al discorso della Corona manifestarono opinioni altamente favorevoli alla pace e contrarie ai pretesi progetti del Piemonte di rompere una guerra aggressiva.

Io non dissimulo la gravità di questo argomento. Nessuno più di me in questa Camera dà maggior peso alle opinioni degli uomini di Stato dell'Inghilterra; sono uso, dall'infanzia, a rispettare quel paese, come quello da cui io ho attinta la maggior parte delle cognizioni politiche che mi hanno guidato nella mia carriera. Io stimo e rispetto l'Inghilterra che considero come una delle prime potenze del mondo, la venero perchè la considero come la rocca ove la libertà ha trovato, e potrebbe ancora trovare, per avventura, rifugio inespugnabile. Io ho sempre prediletta, per quanto fosse possibile, l'alleanza coll'Inghilterra; l'ho fatto come scrittore e come ministro, attalchè n'ebbi molte volte rimprovero come d'uomo soverchiamente anglomano. *(Risa)*

Ed invero, se voi ricordate gli atti della nostra politica, vedrete quanto ci sia stata cara l'alleanza dell'Inghilterra. Esaminate le nostre provvisioni commerciali, la parte che abbiamo presa nella questione d'Oriente e il Congresso di Parigi, e voi riconoscerete quanto sia stata la nostra cura per acquistare e mantenere l'amicizia, la simpatia, la benevolenza di quella grande e nobile nazione.

E mi sia lecito il dire, o signori, che i nostri sforzi non sono stati del tutto vani, e che abbiamo, sino ad un certo punto, raggiunto lo scopo nostro. Al Congresso di Parigi l'Inghilterra ci diede il potente suo appoggio e manifestò le medesime viste sopra molte parti della questione italiana; ed ancora oggi, se

essa non divide pienamente le nostre opinioni, o, per dir meglio, se essa porta sulla questione italiana un giudizio che io reputo in gran parte erroneo, lo esprime in modo che tuttora dinota la sua simpatia, la sua amicizia; giacchè, mentre non esito a dichiarare che io deploro il giudizio portato da alcuni uomini di Stato dell'Inghilterra sopra le cose nostre, non posso a meno di essere sensibile al modo col quale i principali oratori si sono espressi rispetto a noi.

E poichè l'onorevole Beauregard ha parlato del discorso pronunciato da lord Derby, io lo inviterò a leggere quell'orazione nell'originale inglese, e vedrà che se parlando del discorso della Corona adoperava un aggettivo che forse non è abbastanza appropriato, parlando del paese lo chiamò glorioso, e disse avere il Piemonte un'importanza molto maggiore di quella che gli sarebbe assegnata dai suoi confini.

Mi pare difficile che un uomo di Stato si esprima in modo più conveniente rispetto ad un altro paese. Comunque sia, io non nego che vi sia stata una modificazione nell'opinione di molti uomini di Stato dell'Inghilterra dal 1856 a questa parte. Il popolo inglese ha molte grandi virtù, tra le quali primeggia il patriotismo. L'Inglese considera tutte le questioni dal lato nazionale, e quando giudica che l'interesse dell'Inghilterra sia in gioco, le altre considerazioni perdono molto del loro peso. *(Sensazione)* Disgraziatamente, dopo il 1856 l'Inghilterra ha creduto essere nell'interesse della sua politica il riavvicinarsi all'Austria; ha creduto di trovare in quella potenza, che non le aveva dato nessun appoggio sui campi di battaglia, ma che gliene aveva fornito nei campi della diplomazia, un alleato sicuro nella vertenza orientale. Questo riavvicinamento modificò alquanto la sua opinione e le sue tendenze nella questione italiana; mantenne e mantiene la sua opinione e le sue tendenze per ciò che riguarda l'Italia meridionale e l'Italia centrale, ma le modificò rispetto all'Italia settentrionale. Giudica ora, come giudicava or sono tre anni, il Governo di Napoli ed

il Governo pontificio, ma seppe vedere nel reggimento delle altre provincie sulla sinistra del Po una trasformazione che noi, che siamo ad esse più vicini, non abbiamo potuto scoprire. *(Ilarità e vivi segni d'approvazione)*

Il grido di dolore che s'innalza da Napoli e da Bologna giunge tuttora con eguale intensità sulle sponde del Tamigi; mentre, disgraziatamente, ai lagni ed ai pianti che prorompono da Milano e da Venezia è opposta un'inesorabile barriera dalle Alpi austriache. *(Applausi vivi e prolungati dalla Camera e dalle gallerie)*

Ciò è grave, o signori, non lo nego, ma non ne sono pienamente sconfortato; io ho fiducia nel retto senso, nei sentimenti generosi della nazione inglese; io so, e so per esperienza che davanti al pubblico inglese la causa della giustizia e della verità finisce sempre per trionfare; io so che i principii di libertà, che le cause giuste e nobili trovano in quel popolo generoso ardenti ed eloquenti difensori, e che quando si riesce a sciogliere una questione dalle pastoie dei sofismi, quando la si può portare chiara e netta avanti a quella grande nazione, le probabilità di riuscita sono dal lato della ragione, del progresso e della civiltà. *(Vivi e prolungati applausi)*

Non mi sconforto, o signori, perchè, quantunque non abbia ancora raggiunto l'ultimo limite dell'età, mi ricordo di aver visto trionfare in Inghilterra in varie riprese le cause che si propugnavano a nome della giustizia e della libertà, quantunque oppugnate da pregiudizi ed interessi individuali e dai sentimenti di casta.

I contrasti possono essere lunghi, ma la riuscita è certa.

Io mi ricordo la gran lotta alla quale diede luogo l'emancipazione dell'Irlanda, e me ne ricordo altresì il trionfo; rammento ancora la lotta più lunga, più ostinata a cui diede luogo l'emancipazione della razza dei neri, questa gran causa, che era oppugnata da potentissimi interessi dei coloni e dai pregiudizi di quasi tutte le classi commerciali dell'Inghilterra.

La causa dell'Italia, o signori, non è men sacra, non è meno valevole a scuotere gli animi generosi, di quella degli Irlandesi, di quella della razza nera *(Con calore)*; trionferà anch'essa al cospetto del tribunale dell'opinione pubblica inglese. *(Sensazione)* Io non posso credere che l'illustre uomo di Stato che siede a capo de' Consigli della Corona in Inghilterra, il quale ebbe la gran ventura di associare l'illustre nome, che la storia gli ha tramandato, alla gran causa dell'emancipazione dei neri, voglia finire la luminosa sua carriera rendendosi complice di coloro che vorrebbero condannare gl'Italiani ad un'eterna servitù. *(Scoppio di vivissimi applausi)*

Io credo di aver risposto alle principali obbiezioni che vennero arrecate dagli onorevoli preopinanti. Debbo però ancora soggiungere brevi parole riguardo ad un argomento che fu accennato dall'onorevole Costa di Beauregard. Percorrendo l'avvenire egli ha fatto balenare ai vostri occhi la possibilità di un evento dolorosissimo. Io in verità non mi aspettava che un uomo animato da sentimenti così generosi, che un uomo a cui l'onore della patria sta tanto a cuore, un uomo che non può disconoscere la difficoltà della nostra posizione, venisse a sollevare una questione così irritante, quando evidentemente non è il caso di trattarla. Qualunque sia la politica del Ministero, anche quando fosse fallace, come la crede l'onorevole oppositore, e per uno spirito fatale conducesse il paese all'orlo del precipizio, allorchè l'ora della lotta fosse suonata, sarebbe egli il tempo di trarre nell'arringo questioni che possono dividere gli animi, rendere meno efficaci gli sforzi di tutti i figli di questa generosa terra per resistere al nemico? (Bravo! Bene! *dalla sinistra e dal centro*)

Mi permetta l'onorevole marchese di Beauregard che io esprima il dolore profondo che le sue parole mi hanno fatto provare.

Costa di Beauregard. Je demande la parole pour un fait personnel.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e dell'interno.* Io capisco il sentimento da cui furono dettate, divido l'emozione da cui egli era compreso, ma mi permetta di pregarlo, di supplicarlo a non risollevare tali e sì fatali argomenti, argomenti i quali potrebbero avere i più funesti effetti per noi tutti, ma specialmente per quei generosi figli delle Alpi, al nome dei quali egli parlava.

Io non dubito dell'ardore, del coraggio di quelle popolazioni, e lo so per le prove che ne hanno date, per le simpatie, per i legami che ad esse mi uniscono; ma qualunque esse siano le disposizioni di una popolazione, qualunque sia il suo ardore, i suoi spiriti marziali, se gettate in mezzo ad essa parole di sfiducia e di sconforto, se dimostrate che il risultato dei loro sacrifizi può essere ad essa funesto, credete voi che non scemerete quell'ardore, quel nobile slancio?

Sì, permettete che io vel dica; evocando quella questione, voi fate un male immenso alla patria comune, perchè potete essere cagione che quelle popolazioni, ove fossero chiamate a combattere, divengano meno ardenti, meno degne della loro fama. *(Applausi dalle tribune)*

Costa di Beauregard. Je proteste contre l'interprétation donnée par M. le ministre à mes paroles.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e dell'interno. (Con vivacità)* Messieurs, je sui sûr que dans cette circonstance la Savoie ne parle point par votre organe..... *(I deputati Costa di Beauregard e De Viry si alzano per protestare)* et lorsqu'il sera temps de le prouver, la Savoie ne viendra pas soulever des questions aussi irritantes; elle pensera à l'ennemi, elle remplira son devoir; elle n'oubliera rien pour être digne de son ancienne réputation; elle ne viendra pas, comme on pourrait peut-être le supposer, comme on voudrait le faire croire, marchander son appui. *(Bravo!)* Non, elle est trop généreuse pour refuser au Piémont toute l'efficacité de son concours. *(Bene!)*

Le mie parole avevano per iscopo di evitare questa discussione, non di provocarla; se nel calore ho detto forse parole che abbiano potuto parere personali agli onorevoli oratori, io le ritiro.

Voci. No! no! Bravo! Bene!

Cavour, *presidente del Consiglio, dei ministri, ministro degli affari esteri e dell'interno.* Io credo, o signori, di avervi dimostrato come la nostra politica non sia stata avventata, come i nostri atti non siano stati provocatori. Nel chiedervi ora i mezzi di resistere, non abbiamo intenzione di mutare politica, nè di procedere ad atti di sfida; ma non vogliamo nemmeno abbassare la voce allorquando l'Austria minaccia, allorquando invia e aduna ai nostri confini armi ed armati. *(Applausi)*

Questa politica, io spero, proclamata in modo franco e leale, riceverà l'approvazione non solo del Parlamento, ma di tutti gli uomini di cuore d'Europa. *(Bravo! Bene!)*

Io porto fiducia, o signori, che, fatti paghi da queste spiegazioni, voi non esiterete ad accogliere favorevolmente la nostra domanda. Io confido che la risposta che l'urna del Parlamento sarà per dare dimostrerà luminosamente all'Europa che qualunque sieno le nostre interne discussioni, noi siamo unanimi nei nostri voleri quando si tratta di difendere non solo la sicurezza e l'indipendenza, ma altresì l'onore della nazione. *(Applausi vivissimi e prolungati nella Camera e dalle tribune.)*

Discorso detto nel Senato del regno il 17 febbraio 1859 in occasione della discussione del progetto di legge per dare facoltà al Governo di contrarre un imprestito di cinquanta milioni.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e dell'interno (Segni di attenzione).* Signori senatori. L'accoglimento che il progetto di legge, ora posto in di-

scussione, riceveva negli uffici del Senato, e la relazione dell'ufficio centrale, non ci aveva preparati all'opposizione vivissima che esso doveva incontrare per parte dell'onorevole senatore Brignole-Sale.

L'onorevole senatore, prendendo occasione da questa legge, si fece in certo modo a censurare la politica non dirò solo del Ministero attuale, ma di tutti i Ministeri che si sono succeduti dopo l'avvenimento al trono del re Vittorio Emanuele.

Egli per ricusare la dimanda di prestito, non solo nega gli apparecchi ostili dell'Austria, ma altresì asserisce non esservi in Italia causa grave per cui si abbiano a temere perturbazioni, e se vi è causa alcuna, doversi in massima parte attribuire alla politica del Piemonte.

Mi sarebbe facile il combattere la prima parte di questo argomento annoverando tutti gli atti del Governo austriaco e tutti i suoi apparecchi militari. L'onorevole senatore disse che l'invio di un corpo di truppe numeroso in Italia, il suo concentramento sulla nostra frontiera, altro scopo non aveva che di mantenere l'ordine e la tranquillità in quelle provincie.

Ma, o signori, se ciò fosse costituirebbe un'amara censura dello stato di cose in quelle medesime provincie.

L'onorevole senatore Brignole, senza avvedersene, ha dato un grave argomento a coloro che indicano la condizione della Lombardia e del Veneto come degna di suscitare la simpatia dell'Europa; giacchè, o signori, se tre corpi d'armata non bastano a mantenere la pace e la tranquillità di cinque milioni di abitanti; se è necessario, onde antivenire sommosse popolari, il mandare nel cuore dell'inverno rapidamente un quarto corpo d'armata di 30,000 uomini, bisogna dire, o signori, che il regime di cui l'onorevole senatore Brignole si faceva quasi l'apologista sia per quei popoli ben duro, ben tristo. *(Bravo!)*

Nella relazione presentata dal Ministero al Parlamento venne esposto che gli atti minacciosi dell'Austria non risultano

solo dallo accrescimento delle sue forze, ma eziandio dal modo con cui queste sono ordinate e disposte.

Ora, o signori, egli è fuor di dubbio che l'Austria, nella distribuzione delle sue forze in Lombardia, non ebbe solo in mira il mantenimento dell'ordine pubblico, giacchè, o signori, lo ripeto, le truppe che già si trovavano nel Lombardo-Veneto erano a ciò bastevoli; essa distribuì le sue truppe in modo da lasciar scorgere lo scopo di atti ostili contro di noi.

Ma abbandonerò questo argomento, il quale è già stato dimostrato con fatti incontrastabili, e seguirò l'onorevole senatore Brignole nella parte più delicata del suo discorso, in quella cioè in cui trasforma noi da accusatori in accusati, da provocati in provocatori e ci rende in certo modo risponsabili di quel poco d'anormalità che l'onorevole senatore Brignole riconosce anche egli trovarsi nelle altre parti d'Italia.

Ma prima di ribattere gli argomenti da lui addotti, mi permetterò di osservare al Senato che non è la Sardegna sola che consideri come anormale lo stato della massima parte d'Italia. Gli oratori, la di cui autorità era dall'onorevole senatore invocata, si esprimevano intorno a quei Governi, in ispecie intorno al Governo di Napoli ed a quello del Papa, con tali termini che un sentimento d'alta convenienza mi impedisce di riprodurre. Certamente io credo che l'onorevole senatore Brignole non abbia fatta cosa molto grata a quei Governi invocando l'autorità di chi si mostrò rispetto ad essi così severo censore.

Ma, o signori, siamo noi la cagione di questo stato anormale? Quali atti ostili abbiamo fatto rispetto a questi Governi? Abbiamo forse ad essi diretto insolite minaccie? No, o signori. Noi ci siamo ristretti a mantenere nel nostro Stato un sistema politico che formava un pieno contrapposto a quello sostenuto in quei paesi.

Ecco in cosa consiste la provocazione; ed io non so invero qual altra accusa l'onorevole senatore Brignole potrebbe dirigere contro di noi. Noi, lo ripeto, ci siamo ristretti a mostrare

quali fossero le diverse conseguenze d'un regime nazionale, libero, e di un regime assoluto e poco nazionale; e la diversità di queste conseguenze, o signori, è stata solennemente riconosciuta da tutti gli uomini illuminati d'Europa. Fu riconosciuta dal potente sovrano della vicina Francia nel discorso che l'onorevole senatore Brignole invocava in appoggio delle sue dottrine; fu riconosciuta dal Governo d'Inghilterra; non è negata dal Governo di Prussia; ed io credo che non vi sia pubblicista in Europa (salvo coloro che danno l'aiuto della loro penna ai giornali precisamente i più retrivi) che non riconosca la diversità dei risultati del regime piemontese e del regime di molti altri Governi d'Italia.

Ma la prova maggiore che la nostra politica non fu provocatrice si è che a mano a mano che questa politica veniva meglio conosciuta ed apprezzata nel resto d'Italia; man mano che essa inspirava fiducia, si è veduto in Italia acquietarsi il partito rivoluzionario, scemar d'assai l'influenza degli uomini estremi. Io credo che questa sia pura verità incontrastata ed incontrastabile, e credo che uno degli effetti della politica seguìta per dieci anni dai ministri del re Vittorio Emanuele sia stata di riaccostare gli Italiani all'opinione temperata nazionale.

Se questa sia una provocazione lascio al Senato il giudicarlo.

Ma se la condotta del Piemonte non costituisce una vera provocazione nè dell'Austria nè delle altre provincie italiane, costituisce, o signori, io lo dichiaro francamente, per queste provincie una vera difficoltà, giacchè è molto difficile per l'Austria, o signori, è molto difficile per gli Stati che seguono ciecamente la sua politica il governare con un sistema poco nazionale e poco liberale accanto ad un paese che è governato liberalmente e nazionalmente. Queste difficoltà sono cagione d'un antagonismo fra le politiche di quegli Stati e la nostra: questo antagonismo ci condusse, alcuni anni or sono, a subire per parte dell'Austria una crudele offesa, quella di vedere colpiti da un'ingiusta misura molti nostri concittadini; questo

antagonismo fu causa principale e vera delle rotture diplomatiche tra l'Austria ed il Piemonte, ed io sfiderei l'onorevole senatore Brignole a volerne indicare altra.

Che se egli, facendo suoi gli argomenti dei quali il ministro degli affari esteri, conte Buol, si valse nei diplomatici uffici che diresse in quella circostanza ai rappresentanti dell'Austria, se egli dicesse che la nostra stampa fu la cagione delle rotture diplomatiche, in allora gli risponderei che l'Austria sa benissimo vivere in buona armonia coll'Inghilterra, la di cui stampa non era in allora meno viva, meno ostile all'Austria stessa; gli risponderei che ha stretta un'alleanza di famiglia, un'alleanza politica col Belgio dove esiste tuttora una stampa che non la cede in vivacità ed influenza alla stampa nostra.

No, o signori, non è l'intemperanza della stampa (quantunque possa essere rincrescevole) che condotto abbia l'Austria a rompere le sue relazioni politiche col Piemonte; è il contrasto di due sistemi politici, sono le difficoltà che nascono e per l'uno e per l'altro Stato, strettamente vicini, dal dover seguire due vie in politica direttamente opposte e diverse.

L'onorevole Brignole ci diceva che era stato, e nel discorso della Corona che inaugurava questa sessione, e in altre solenni circostanze, per parte dei rappresentanti dei più potenti Governi d'Europa, proclamato il rispetto ai trattati.

Ma, o signori, io non esito a dire che per parte dell'Austria i trattati sono stati parecchie volte violati in Italia, e lo sono tuttora.

Se i trattati del 1815 assicurarono all'Austria il possesso delle provincie tra il Po ed il Ticino, limitarono all'occupazione di due cittadelle la sua influenza sulla destra di quel fiume.

Ora, o signori, e per via di trattati, e per via di occupazione militare, l'Austria ha esteso il suo dominio ben oltre l'Apennino, fino a tutto lungo le sponde dell'Adriatico. Questo, o signori, è direttamente contrario alle stipulazioni dei trattati del 1815.

Nè vale il dire che questo ebbe luogo col consenso dei prin-

cipi italiani, giacchè io non esito a proclamare che i principi italiani non avevano il diritto di alienare la loro indipendenza a favore dell'Austria *(Segni d'approvazione)*; non esito a dire che con questo atto essi hanno manifestamente violato non solo lo spirito, ma la lettera dei trattati *(Bravo! Applausi dalle gallerie)*.

Io dico essere principio del diritto pubblico moderno, essere uno dei grandi progressi della civiltà e della scienza il non riconoscere nei principi il diritto di alienare i loro popoli, la propria indipendenza *(Nuovi applausi dalle gallerie)*.

Quindi io credo che quando noi protestiamo, e protestiamo altamente, contro questa estensione dell'influenza austriaca (quantunque questa estensione abbia il suo appoggio nel consenso dei principi), il diritto e l'equità, la lettera stessa dei trattati stia per noi e non stia per i nostri avversari.

D'altra parte, o signori, perchè noi protestiamo? Noi protestiamo (non lo nego) per la simpatia che ci inspirano vivissima le altre parti d'Italia.

Ma questo non è il solo motivo che ci sospinge a protestare, che ci spinge a chiamare l'attenzione dell'Europa su questo stato di cose. L'estensione dell'influenza austriaca è per noi un pericolo, una minaccia.

Lo negherebbe l'onorevole senatore Brignole? Crede l'onorevole senatore Brignole che non sia un pericolo per noi l'autorità fatta all'Austria di occupare, quando voglia, il ducato di Parma e il ducato di Modena, di poter mandare le sue schiere sulle vette dell'Apennino, di potere impunemente minacciare la sua città nativa, la città di Genova?

No, signori, qui vi è pericolo, un vero pericolo per noi, contro il quale è sacro dovere il protestare, il provvedere.

Io credo, signori, d'avervi dimostrato, in opposizione a quanto sostenne l'onorevole preopinante, che per parte dell'Austria vi furono tali apparecchi militari da eccitare la sollecitudine del Governo e del paese; credo di avervi dimostrato

che la politica austriaca segue una via di estensione in Italia che costituisce una minaccia e un pericolo, e che per conseguenza era per noi un sacro dovere il protestare nel modo il più solenne.

Ma, o signori, onde si dia retta alle proteste anche degli Stati piccoli, è necessario che esse siano accompagnate da atti che dimostrino il fermo intendimento di fare ogni sforzo per propugnare i propri diritti, sostenere i propri doveri: quindi, o signori, mentre noi protestavamo, mentre noi citavamo al tribunale dell'opinione pubblica europea la condotta dell'Austria, noi credevamo essere necessario di provvedere agli apparecchi militari.

Io non so quale sarà la soluzione dell'attuale questione; ma al punto in cui essa è condotta, dopo che l'Europa civile ha pronunziato essere le condizioni dell'Italia anormali ed infelici, dopo che è riconosciuto che un rimedio deve ad essa essere portato, io ho l'intima convinzione che le cose non si quieteranno prima che le sorti d'Italia siano grandemente migliorate.

Io non so come questo scopo sarà raggiunto; comunque, esso debbe esserlo.

Noi abbiamo la coscienza di averlo preparato con tutti i mezzi che erano nel nostro potere, provvedendo agli apparecchi di guerra e facendo ogni sforzo onde l'azione della diplomazia ad esso concorresse; ed io spero che il Senato si associerà a noi e vorrà dare un voto favorevole a questa proposta, il cui esito è con tanta ansietà, oso dire, aspettato e dentro e fuori del paese. *(Vivi applausi)*

Discorso detto nel Senato del regno il 18 febbraio 1859 nella discussione del progetto di legge per modificazioni alla legge sulla guardia nazionale.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e dell'interno.* Prendo con piacere atto delle manifestazioni fatte dal senatore Nigra e non dubito che egli nelle circostanze si presterebbe alle emergenze del paese vestendo anche un abito un poco stretto. *(Ilarità)*

Il Ministero, come l'onorevole preopinante, crede che il rendere obbligatoria la divisa della guardia nazionale sia un grande miglioramento per la medesima (1); crede che lo sia nelle città principali, e ancora più nelle città secondarie dove l'assoluta assenza di divisa fa sì che la guardia nazionale non si presenti sotto quell'aspetto che è indispensabile ad inspirare il rispetto e la fiducia.

Ma mentre il Ministero credeva di imporre quest'obbligo di necessità si preoccupava pure, come l'onorevole senatore

(1) Si discuteva l'articolo 3 proposto dall'ufficio centrale, e accettato dal Ministero, così concepito:

« Art. 3. La divisa della guardia nazionale è determinata con reale decreto per tutti i comuni dello Stato. Dovrà essere uniforme, semplice e di poco dispendio.

« Essa è dichiarata obbligatoria per tutti gl'inscritti sul controllo del servizio ordinario, a cominciare dall'epoca che sarà determinata dal detto reale decreto.

« Potrà tuttavia essere concessa con reale decreto a quei comuni che ne faranno la domanda, per deliberazione dei rispettivi Consigli, un'altra divisa di maggiore spesa, purchè uniforme per tutti i comuni.

« In questo caso saranno dispensati dal vestire la speciale divisa i militi notoriamente riconosciuti in istato di ristretta fortuna, e quelli che avranno raggiunto l'età di cinquant'anni; ma sì gli uni che gli altri dovranno sempre vestire in servizio la divisa come sovra determinata per tutti i comuni dello Stato.

« I militi che trascorso il termine si presentassero al servizio non vestiti dell'uniforme loro prescritto saranno considerati e puniti quali colpevoli di ricusato servizio.

« È mantenuto ed è esteso a tutti i graduati il disposto dall'articolo 46 della legge 4 marzo 1848. »

Il senatore Nigra invece proponeva che la divisa oltre all'essere di rigore per tutti gli inscritti, fosse pure obbligatoria per coloro che hanno raggiunta l'età di cinquant'anni.

Castagnetto, del peso che quest'obbligo dovesse e potesse imporre alla generalità dei cittadini chiamati a far parte della guardia nazionale.

Non v'ha dubbio che la divisa attuale molto conveniente, molto bella, è soverchiamente costosa per la generalità dei militi.

L'onorevole relatore dell'ufficio centrale ha stimato che il costo della divisa completa sia di 152 lire.

Di Pollone, *relatore*. Di 158 lire.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e dell'interno*. Sia di 158.

Quand'anche si potesse ottenere una qualche riduzione, quand'anche si potesse ottenere una divisa meno perfetta per una somma poco maggiore di 100 lire, riuscirebbe pur sempre di troppo peso per una classe numerosissima di cittadini non solo nelle campagne, ma altresì nelle città.

Per soddisfare a queste due necessità, a quella cioè di imporre la divisa a tutti i militi, ed a quella di non gravare soverchiamente i militi di ristretta fortuna, fu determinato che la divisa obbligatoria non sarebbe l'attuale, ma una divisa molto meno costosa.

A ciò fare il Ministero, e l'ufficio centrale che si associa al Ministero, furono animati dall'esempio degli altri paesi non solo, ma anche del nostro.

Nel Belgio, voi sapete tutti, o signori, che la divisa è obbligatoria; ma è semplicissima e poco costosa.

Noi sappiamo poi che in molte parti del nostro paese, anche laddove la divisa non è obbligatoria, l'uso la rese quasi obbligatoria, e si scelse per volontario consenso dei cittadini una divisa poco costosa, cioè una sopravveste, una *blouse* ed un berretto.

Io posso assicurare il Senato (e tutti quelli che hanno viaggiato per quelle provincie dove questa divisa si è resa generale lo sanno) che essa dà alla guardia nazionale un bel contegno,

bastantemente marziale e spesse volte migliore che là dove vi sono delle screziature, cioè dei militi con una bella divisa, accanto a militi vestiti in borghese.

Il costo di questa divisa consistente, come dissi, in una sopravveste ed un berretto è tale adunque da poter essere in proporzione delle facoltà di tutti i cittadini chiamati a far parte della guardia nazionale, cioè di tutti i cittadini che pagano un censo.

Io credo, o signori, che quando questa si sarà generalizzata diverrà accettissima a tutti coloro che fanno parte della guardia nazionale e cesserà quella certa ripugnanza che molti provano nel recarsi tra le file con una diversità e dirò anche con una deformità di vestiario, perchè non vi è nulla di più brutto che il vedere borghesi con una gran giberna ed una sciabola mal adatta.

Nè mi muove il rincrescimento che forse manifesteranno alcuni per la divisa attuale, stantechè essa sarà mantenuta, a seconda della legge, in alcune città più cospicue del regno.

Io credo però che in tutte le città secondarie, in tutti i comuni vi sarà un gran benefizio e si vedranno scomparire le poche divise che si sono mantenute; giacchè, o signori, là dove la massa de' militi non è facoltosa, se un certo numero di essa ha avuto bastante patriottismo per sacrificare la somma necessaria a provvedersi la divisa, a mano a mano che vengono meno i mezzi o vien meno eziandio il patriottismo difficilmente si procura altra nuova divisa quando l'antica sia logora.

Ora, o signori, se una truppa ben vestita fa bellissima mostra di sè, quando gli uniformi sono logori ed in cattivo stato fa pessima figura, ed è brutto spettacolo il vedere drappelli di guardia nazionale con vestiti sdrusciti che non possono più affibbiarsi, come lo prescrive il regolamento, e che presentano un aspetto di negligenza, di trascuranza che mal si addice a chi è sotto le bandiere.

Mentre si provvide a che l'universalità dei militi avesse una

divisa poco costosa, il Ministero e l'ufficio centrale si sono pure preoccupati di quelle città nelle quali la divisa attuale è quasi universale e dove la guardia nazionale per uno zelo lodevolissimo si presenta sotto le armi con un contegno bello sotto tutti gli aspetti, ed in ispecie sotto l'aspetto militare; quindi si è creduto utile di dare i mezzi a quei comuni i quali hanno la sorte di avere una guardia nazionale ben ordinata e ben provveduta in massima parte di assisa distinta, di poter mantenere l'attuale stato di cose.

Ma il Governo ha voluto rendere omaggio al principio della libertà locale collo stabilire che questa divisa speciale non potrebbe essere imposta che là dove i rappresentanti del paese, ed i rappresentanti in certo modo anche della guardia nazionale, ne farebbero speciale domanda. Però l'ufficio centrale del Senato fu colpito dalle conseguenze d'un obbligo che non patisce eccezione. Certamente nel volere imporre a tutti i militi d'una città cospicua l'obbligo d'una divisa che costa oltre lire cento, si viene a far pesare sopra una certa quantità di cittadini un obbligo che può riescire gravissimo, che in date circostanze potrebbe essere quasi non compatibile, ed è perciò che l'ufficio vostro, o signori, introdusse l'esenzione per coloro che sono notoriamente riconosciuti in istato di ristretta fortuna.

Il Ministero aveva pensato di introdurre un emendamento, cioè di proporre che venisse dichiarato che i Consigli comunali potessero somministrare la divisa speciale a quelli che non possono provvedersela coi proprii mezzi; ma ha poi riflettuto che questa disposizione era inutile: niente nella legge comunale vieta ai comuni di portare nei loro bilanci le somme necessarie per provvedere questa divisa speciale. Una tale disposizione non si sarebbe potuto mettere fra le spese obbligatorie; lasciandola fra le facoltative era inutile, lo ripeto, l'introdurla in questa legge. Io credo che ove i comuni intendano fare questo sacrificio, certamente non troveranno ostacolo per parte delle autorità chiamate a tutelare la loro amministrazione, e

quindi il Ministero ha rinunziato a presentare tale emendamento e propone di mantenere l'articolo qual è.

Nè potrebbe accostarsi alla proposta dell'onorevole senatore Nigra di togliere l'esenzione per gli uomini di 50 anni. Non tutti i cittadini hanno la fortuna di conservare a quell'età il fisico dell'onorevole preopinante *(Ilarità)*: noi vediamo che a molte persone, giunte all'età di 50 anni, l'assisa militare più non s'attaglia: invece di accrescere la loro appariscenza *(Ilarità)*, le rende, non vorrei dire ridicole, ma loro dà un aspetto meno marziale.

Quindi veramente io penso che sia conveniente il mantenere questa esenzione, tanto più che non è un obbligo; non s'impedisce ai militi arrivati ai 50 anni di continuare a portare l'assisa, è solo una facoltà che si fa a coloro che troveranno o comoda o conveniente al proprio fisico l'assisa semplice della sopravveste, la quale dissimula le infermità che spesse volte si hanno a quell'età. Onde io pregherei il Senato di mantenere l'articolo quale venne dall'ufficio centrale proposto.

Discorso pronunziato nella Camera dei deputati il 4 aprile 1859 in occasione della discussione del bilancio del Ministero dell'interno per l'esercizio del 1860.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e dell'interno.* Ho per fermo che l'istituzione d'un ispettore delle carceri e delle opere pie (1) sia per riuscire utile non solo al buon andamento economico morale degli

(1) Alla categoria 1ª (*Personale*) il Ministero proponeva la somma di L. 186,730 55, e la Commissione quella di L. 181,730 55; quindi la riduzione di L. 5000 che il Ministero domandava per un nuovo uffizio d'ispettore generale delle carceri e delle opere pie.

stabilimenti caritatevoli e degli stabilimenti repressivi, ma altresì sia per tornare utilissima all'andamento loro finanziario.

Nell'amministrazione delle opere pie, sotto il Ministero del conte di Pralormo, si stabilì molto opportunamente l'ingerenza governativa; si tolse dall'assoluto controllo dei corpi morali la direzione suprema delle opere pie, e si volle che la sorveglianza venisse esercitata dagli amministratori provinciali per le opere secondarie, e dal Ministero stesso per le opere principali; quindi si sostituì al sistema dell'individualismo il sistema di centralizzazione, senza però spingerlo alle ultime sue conseguenze.

Allo stato attuale delle cose i bilanci delle opere pie vengono sottoposti al Ministero; ma, signori, come può il Governo esercitare un controllo efficace, portare un giudizio fondato sopra le amministrazioni locali, se non ha il mezzo di farle ispezionare, di far verificare sul luogo i fatti ch'esso deve esaminare e controllare?

Mi si dirà: il Ministero ha gl'intendenti e può incaricarli della sorveglianza e dell'esame degli atti delle opere stesse. Ma, signori, credo che per poter controllare efficacemente la amministrazione di un'opera pia, d'uno stabilimento caritativo, si richiedano cognizioni speciali, e direi quasi abitudini particolari che non s'incontrano sempre, che anzi s'incontrano di rado negli amministratori provinciali, distolti, per altro canto, da cure varie ed importanti.

Credo poter assicurare che in pratica gli amministratori delle provincie anche i più diligenti non hanno nè il tempo, nè tutte le qualità necessarie per esercitare un controllo efficace sulle opere pie. Quindi che cosa accade? Avviene che la centralizzazione ha tutti gl'inconvenienti che essa trae seco, rallenta cioè gli affari, sottopone le amministrazioni locali, composte soventi di persone distintissime, al sindacato d'impiegati di second'ordine, senza aver tutti i vantaggi che potrebbe recare, senza mettere cioè le autorità superiori del

paese in condizione di portare un giudizio fondato sopra le amministrazioni delle opere pie.

Furono e sono ogni giorno indicati degli abusi nelle opere pie: naturalmente in cospetto della Camera non crederei conveniente scendere ai particolari, ma posso accertare la Camera che vi sono delle opere pie che hanno fama di essere amministrate in un modo lodevolissimo, nelle quali però vi sono abusi, ed abusi gravi; eppure il Ministero esita molto a provvedere per riparare a questi abusi, perchè non ha cognizioni particolari bastevoli per poter applicare il rimedio che sarebbe adattato.

Mi si osserverà che vi si può supplire con ispezioni straordinarie.

A ciò rispondo che l'ispezione delle opere pie, onde riesca efficace, debb'essere fatta da persone le quali abbiano dedicata la loro vita quasi intera agli studi che si riferiscono a queste amministrazioni.

Il Ministero può, in certe circostanze, delegare a quest'uopo qualche impiegato superiore, il quale abbia per missione di dirigere questa parte del pubblico servizio: ma, se si distolgono dal Ministero tali impiegati, gli affari correnti non procederanno più regolarmente e con speditezza.

Io sarei d'opinione che, se si venisse a rivedere tutto il sistema, si dovrebbe temperare la centralizzazione stata introdotta all'epoca in cui la riforma fu fatta dal conte di Pralormo.

Se allora non fosse stata centralizzata l'azione del Governo, essa sarebbe stata impotente a vincere gli ostacoli che quella riforma incontrò: ma ora credo che si potrebbe senza inconvenienti allargare l'azione delle amministrazioni locali, conferendo però al Ministero il mezzo di sorvegliare il modo col quale queste amministrazioni procedono.

Esiste attualmente un'attivissima sorveglianza in iscritto; arrivano fasci enormi di carte al Ministero, processi verbali,

bilanci e simili; ma il controllo è pure solo di carta : si guarda se i conti sieno ben fatti; se si ha il tempo, si esamina anche se le spese medie si corrispondono fra i diversi stabilimenti; ma farsi un criterio del modo con cui l'amministrazione è condotta è cosa impossibile stando a piazza Castello. *(Si ride)*

Egli è per ciò ch'io ritengo che l'istituzione di un ispettore delle opere pie sarebbe opportunissima.

Quanto io dico per le opere pie a me pare possa applicarsi ancor meglio agli stabilimenti carcerari. Anche in questi venne introdotta la centralizzazione la più perfetta. Tutti i contratti si fanno bensì dalle intendenze, ma vengono tutti, senza distinzione, approvati dal Ministero. Là dove il lavoro è introdotto, dove vi è non solo una contabilità per il mantenimento dei ditenuti, ma altresì una contabilità per la parte relativa agli opifici, tutti i conti vengono al Ministero e sono dal Ministero sindacati. Voi capite, o signori, che se quelli che hanno a esaminare questi conti, che devono portare un giudizio sull'amministrazione, non possono rendersi capaci con visite locali del modo col quale procede quest'amministrazione, il sindacato riesce molto inefficace.

Entrando io al Ministero, ho voluto addentrarmi nelle contabilità delle carceri centrali, e, senza voler criticare nessuno degli agenti subalterni, posso dire che, avendo alquanto l'abitudine delle cifre, mi sono convinto che il sindacato che si esercitava dal Ministero, massime sulla parte delle manifatture, era inefficace ed illusorio.

Si è in parte supplito a questo difetto coll'istituire, or sono alcuni anni, un ispettore delle manifatture, incaricato di recarsi ne' varii penitenziari per vedere come procedono gli opifizi; ma per difetto di fondi si è dovuto affidare quest'incarico ad una persona bensì molto abile e capace, ma di grado inferiore ai direttori delle carceri: giacchè voi sapete che i direttori dei carceri penitenziari hanno un grado equivalente a quello d'intendente di prima classe; quindi l'ispettore delle manifatture,

che ha un grado equivalente a segretario di seconda classe del Ministero, si trova in una condizione inferiore al direttore delle carceri. Il suo controllo è utile, ma è molto meno efficace; non può raggirarsi che sulla contabilità e non può esercitarsi così direttamente sulla parte morale ed economica dello stabilimento.

Io sono quindi d'avviso che un ispettore centrale che andasse regolarmente a fare le ispezioni di tutte le carceri, e specialmente dove vi sono manifatture, renderebbe ragguardevoli servizi non solo morali, ma anche materiali. Io ho piena fiducia che lo stipendio che gli si assegnerebbe si guadagnerebbe tre o quattro volte nel corso dell'anno, purchè, naturalmente, la scelta cada sopra una persona capace ed attiva. Io non dubito che, se quelle manifatture che esistono nei penitenziari appartenessero ad una società privata, vi sarebbe un ispettore incaricato di controllare di continuo le operazioni che si fanno in esse.

Quantunque pertanto io sia penetrato della necessità di apportare la massima economia nell'esame dei bilanci in quest'anno in cui già tante spese gravitano sul pubblico tesoro, io insisto per questo aumento, giacchè tengo per fermo che, considerato dal solo lato finanziario, invece di tornare d'aggravio, riuscirà utile alla pubblica finanza.

Parole pronunziate nella Camera dei deputati il 23 aprile 1859 nell'atto di presentare il progetto di legge per concedere poteri straordinari al Governo del re durante la guerra. *(Guerra di Lombardia.)*

Rattazzi, *presidente*. L'ordine del giorno reca comunicazioni del Governo.

La parola è al ministro degl'interni. *(Vivissimi segni di attenzione)*

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e dell'interno.* Signori, le grandi potenze europee, nell'intento di trattare la quistione italiana per mezzo della diplomazia, e di tentare, se fosse possibile, di risolverla pacificamente, determinarono nel mese di marzo di convocare a tal fine un Congresso.

L'Austria però subordinava la sua adesione a questo progetto ad una condizione risguardante la sola Sardegna, quella cioè del suo preventivo disarmo. Tale pretesa, respinta senza esitazione dal Governo del re come ingiusta e contraria alla dignità del paese, non trovò appoggio presso nessuno dei Gabinetti. L'Austria allora ve ne sostituì un'altra, quella di un disarmo generale.

Questo nuovo principio diede luogo ad una serie di negoziati, i quali, a malgrado della frequenza e della rapidità delle comunicazioni telegrafiche, continuarono parecchie settimane e riuscirono alla proposta dell'Inghilterra, che voi ben conoscete, e che fu accettata dalla Francia, dalla Russia e dalla Prussia.

Sebbene il Piemonte scorgesse a quante dubbiezze, a quanti inconvenienti poteva dar luogo l'applicazione del principio, nondimeno, per ispirito di conciliazione e come ultima possibile concessione, vi aderì.

L'Austria per lo contrario lo ha recisamente rifiutato. Cotale rifiuto, di cui ci pervenivano notizie da tutte parti di Europa, ci veniva poi ufficialmente annunciato dal rappresentante dell'Inghilterra a Torino, il quale, d'ordine del suo Governo, ci significava che il Gabinetto di Vienna aveva determinato di rivolgere al Piemonte un invito diretto a disarmare, chiedendo definitiva risposta nel termine di tre giorni.

La sostanza e la forma di un tale invito non possono lasciare dubbio veruno agli occhi di tutta Europa sulle vere intenzioni dell'Austria. Esso è il risultato e la conclusione dei grandi apparecchi di offesa che da molto tempo l'Austria riunisce

sulle nostre frontiere, e che in questi ultimi giorni divennero ancora più potenti e più minacciosi.

In questa condizione di cose, in presenza dei gravi pericoli che ci minacciano, il Governo del re credette suo debito di presentarsi senza indugio al Parlamento e di chiedergli quei poteri che reputa necessari per provvedere alla difesa della patria. Pregò quindi il vostro presidente di riunire immediatamente la Camera, separatasi per le vacanze pasquali.

E sebbene ieri ad ora tarda ci giungesse indirettamente notizia che l'Austria indugiava a compiere il divisato invito diretto al Piemonte, però avendo essa rifiutata la proposta inglese, questa non modifica punto la situazione, nè può modificare il nostro proposito.

In queste circostanze le disposizioni prese da S. M. l'imperatore dei Francesi sono per noi ad un tempo e un conforto e un argomento di riconoscenza. *(Profonda sensazione)*

Confidiamo pertanto che la Camera non esiterà a sanzionare co' suoi voti la proposta di conferire al Re i pieni poteri che i tempi richieggono.

(Con voce commossa) E chi può esser miglior custode delle nostre libertà? Chi più degno di questa prova di fiducia della nazione? Egli, il di cui nome dieci anni di regno fecero sinonimo di lealtà e di onore *(Applausi fragorosi dalla Camera e da tutte le tribune)*; egli che tenne sempre alto e fermo il vessillo tricolore italiano; egli che ora si apparecchia a combattere per la libertà e l'indipendenza! *(Nuovi e prolungatissimi applausi — Sensazione generale vivissima)*

Siate certi, o signori, che, affidando in questi frangenti la somma delle cose a Vittorio Emanuele, il Piemonte e l'Italia faranno plauso unanime alla vostra risoluzione. *(Acclamazioni generali prolungate)*

PROGETTO DI LEGGE.

« Art. 1. In caso di guerra coll'impero d'Austria, il Re sarà investito di tutti i poteri legislativi ed esecutivi, e potrà, sotto la responsabilità ministeriale, fare per semplici decreti reali tutti gli atti necessari alla difesa della patria e delle nostre instituzioni.

« Art. 2. Rimanendo intangibili le instituzioni costituzionali, il Governo del Re, durante la guerra, avrà la facoltà di emanare disposizioni per limitare provvisoriamente la libertà della stampa e la libertà individuale. » *(Ripetuti applausi dalle gallerie)* (1).

---

(1) Per la grande importanza dell'argomento facciamo seguire l'esito ch'ebbe nella medesima tornata il presente progetto di legge.

Presidente. Siccome il progetto di legge è già stampato, sarebbe, secondo me, conveniente che, stante la massima urgenza, i deputati passassero immantinente negli uffizi per esaminarlo e nominare i commissari; questi, riunendosi subito, potrebbero eleggere un relatore il quale riferisse oralmente, e si potrebbe fin d'oggi discutere e votare la legge.

Se la Camera adotta questa proposta, si potrebbe intanto levare la seduta pubblica per riprenderla di nuovo alle due o alle tre.

Voci. Alle tre! alle tre!

Depretis. Appunto perchè trattasi di momenti supremi e di legge gravissima, io prego la Camera a non voler precipitare la discussione. Ammetto che la si possa affrettare, ma se vuolsi affrettarla di troppo ne verrebbe danno a quell'autorità di cui la legge vuol essere sempre rivestita.

Io quindi pregherei l'onorevole presidente a voler lasciare qualche maggior agio ai deputati onde esaminare questa legge; e se si vuole fissare la riunione in questa stessa giornata, sia in ora più tarda, nelle ore della sera.

Presidente. Io ho proposto che la seduta si riprenda alle ore tre, e l'onorevole Depretis propone per questa sera.

Pongo ai voti la proposta dell'onorevole Depretis.

(Dopo prova e controprova, è rigettata.)

Pongo ai voti la proposta di riaprire la seduta alle tre.

(È approvata.)

La seduta è levata alle ore 12 3/4.

Relazione e discussione del disegno di legge per la concessione di poteri straordinari al Governo del Re durante la guerra.

La seduta è ripresa alle ore 3 pomeridiane.

Presidente. L'ordine del giorno porta la discussione sul disegno di legge per la concessione dei poteri straordinari al Governo del Re durante la guerra.

La parola è al deputato Chiaves per farne la relazione.

Chiaves, *relatore*. Signori, i supremi eventi in cui versa la patria, la necessità di provvedere con quei mezzi più energici che soli può somministrare in così eccezionali emergenze la unità di volere e di azione; la fiducia che il Governo di Vittorio Emanuele II nelle attuali circostanze seppe meritare, dimostratagli non solo dal paese e da questo stesso Parlamento, ma dalle altre parti d'Italia con manifestazioni e con fatti che non hanno, per la rilevante loro significanza, alcun riscontro nella storia, tutto ciò ha persuasa la vostra Commissione ad adottare il progetto di legge che vi fu stamane presentato. *(Segni generali di approvazione.)*

Se qualche lieve modificazione fu introdotta nella redazione dei due articoli che lo compongono, ciò non fu punto per alterare o sminuire l'importanza delle facoltà che con questa proposta ci vengono domandate, ma solo per meglio provvedere all'integrità di quelle guarentigie alla cui tutela questa nazionale rappresentanza trovasi essenzialmente preposta. E queste modificazioni vennero consentite dal ministro stesso appunto perchè non facevano che meglio spiegare quei concetti che il Governo traduceva nei proposti articoli a tale riguardo.

Ho quindi l'onore di presentarvi il seguente progetto di legge, proponendovene, a nome della vostra Commissione unanime, l'approvazione.

PROGETTO DI LEGGE.

Art. 1. In caso di guerra coll'impero d'Austria, e durante la medesima, il Re sarà investito di tutti i poteri legislativi ed esecutivi, e potrà, sotto la responsabilità ministeriale, fare per semplici decreti reali tutti gli atti necessari alla difesa della patria e delle nostre istituzioni.

Art. 2. Rimanendo intangibili le instituzioni costituzionali, il Governo del Re avrà la facoltà di emanare disposizioni per limitare provvisoriamente, durante la guerra, la libertà della stampa e la libertà individuale.

Presidente. La discussione generale è aperta.

La parola è al deputato Solaro della Margarita. *(Movimenti di attenzione)*

Solaro della Margarita. Non intendo discutere l'opportunità di questa legge; la gravità delle circostanze mi impone quella prudente riserva che ho creduto conveniente serbare fin dalla tornata del 12 corrente; spiego soltanto il contegno che credo dover tenere.

Secondo l'opinione mia individuale, i rappresentanti della nazione non possono consentire nè all'abolizione, nè alla sospensione delle franchigie guarentite dalla legge fondamentale.

Secondo sempre la mia opinione individuale, accordare il voto a questa legge sarebbe abdicare i nostri diritti, consentire a cosa che eccede il nostro mandato.

Ma se non posso far atti contrari alle mie convinzioni, non debbo in questi momenti solenni osteggiare ciò che molti credono conveniente. Per questo motivo, imitando l'esempio che nel 1848 con molti altri deputati dava l'onorevole Lanza, il quale ora siede sugli scranni ministeriali, mi asterrò dal votare. *(Movimenti)*

De Sonnaz. Domando la parola. *(Ilarità e movimenti)*

Secondo anche la mia individuale opinione, sono d'accordo in tutto coll'onorevole preopinante, meno che io non mi asterrò, ma voterò di no, perchè credo tale sia l'intenzione dei miei committenti.

Presidente. Interrogo la Camera se intende passare alla discussione degli articoli.

(La Camera passa alla discussione degli articoli.)

Leggo l'articolo 1°:

« Art. 1. In caso di guerra coll'impero d'Austria, e durante la medesima, il Re sarà investito di tutti i poteri legislativi ed esecutivi, e potrà, sotto la responsabilità ministeriale, fare per semplici decreti reali tutti gli atti necessari alla difesa della patria e delle nostre instituzioni. »

Pongo ai voti questo articolo.

(La Camera approva.) *(Fragorosi applausi dalle tribune)*

Avverto le tribune che è assolutamente proibito qualunque segno di approvazione o di disapprovazione.

« Art. 2. Rimanendo intangibili le instituzioni costituzionali, il Governo del Re avrà la facoltà di emanare disposizioni per limitare provvisoriamente, durante la guerra, la libertà della stampa e la libertà individuale. »

(La Camera approva.)

Si passerà alla votazione della legge per isquittinio segreto. *(Movimento generale di viva attenzione.)*

Risultato della votazione:

Presenti		136
Votanti		134
Maggioranza		68
Voti favorevoli	110	
Voti contrari	24	

Si astennero i due deputati Solaro della Margarita e De Bosses.

(La Camera approva.)

(Applausi generali e fragorosi — Da tutti i lati della Camera si rizzano ad un tratto moltissimi deputati, e alzando la mano gridano: Viva il Re! Viva l'Italia!)

Parole pronunziate nel Senato del regno il 25 aprile 1859 presentando il progetto di legge per concessione di poteri straordinari al Governo del Re durante la guerra. (*Guerra di Lombardia.*)

Alfieri, *presidente.* La parola è al presidente del Consiglio. *(Attenzione generale)*

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e dell'interno.* Signori senatori! Ho l'onore di presentarvi il progetto di legge votato già dalla Camera dei deputati, che investe S. M. il Re dei pieni poteri durante la guerra. Esposi nell'altra Camera esattamente e genuinamente i fatti che hanno preceduto e le ragioni che hanno mosso tale deliberazione. Io confido di avere dimostrato che il Governo di S. M. diede in queste ultime trattative tutte le prove di conciliazione

che erano compatibili colla sua dignità. Mi conforto nel sapere che le grandi potenze e l'opinione pubblica d'Europa furono unanimi nel giudicare severamente il rifiuto dell'Austria.

A ciò che dissi allora mi occorre di aggiungere quello che è successo di poi. Sabato nelle ore pomeridiane giunse a Torino l'inviato austriaco apportatore del dispaccio del conte Buol, che ci era stato annunziato. Questo dispaccio invita la Sardegna a disarmare e a sciogliere i volontari italiani immediatamente, esige una risposta precisa e categorica dentro tre giorni, fa della non adesione nostra un *casus belli*. Codesto fatto, mentre conferma la necessità della proposta legge, la rende eziandio più urgente, ed io sono certo che il Senato la riguarderà come tale sotto ogni aspetto.

Signori! Il riunire tutte le podestà del Governo in una sola mano nei supremi frangenti della patria, il rinunziare temporaneamente all'uso di certe libertà, non è soltanto il frutto di un ardore subitaneo, ma il consiglio di una matura prudenza. Le nazioni che nella storia sono più famose per avvedimento politico ce ne tramandarono l'esempio. Per ciò io non dubito che quella decisione, che i rappresentanti del popolo non esitarono a prendere, sia sanzionata dal Senato, dove si accoglie tanta saggezza ed esperienza. Se per l'una parte la gravità dei tempi esige questo atto di fiducia, che lascia intangibili le istituzioni costituzionali, per l'altra parte non vi fu mai principe che la meritasse meglio di Vittorio Emanuele. *(Applausi vivissimi dalle tribune)*

Ora darò lettura del

PROGETTO DI LEGGE.

« Art. 1. In caso di guerra coll'impero d'Austria, e durante la medesima, il Re sarà investito di tutti i poteri legislativi ed esecutivi, e potrà, sotto la responsabilità ministeriale, fare per semplici decreti reali tutti gli atti necessari alla difesa della patria e delle nostre instituzioni.

« Art. 2. Rimanendo intangibili le instituzioni costituzionali, il Governo del Re avrà la facoltà di emanare disposizioni per limitare provvisoriamente, durante la guerra, la libertà della stampa e la libertà individuale. » *(Vivi segni di approvazione)* (1).

(1) Stante la sua importanza riportiamo parimente l'esito ch'ebbe nel Senato questo progetto di legge:

Presidente. Do atto al signor ministro degli affari esteri della presentazione di questo progetto di legge.

Essendo chiesta l'urgenza io la metterò ai voti.

Chi l'approva si levi.

(È approvata.)

In seguito a questa deliberazione io invito i signori senatori a ritirarsi negli uffizi per deliberare e nominare l'ufficio centrale, il quale avrebbe a riferire in breve spazio di tempo.

Perciò io non sciolgo la seduta, che resta solo sospesa per il tempo necessario a tale uopo.

(I senatori si ritirano negli ufficii ed il presidente rimane al suo posto.)

Relazione ed approvazione immediata del progetto di legge per concessione di pieni poteri al Governo del Re.

La seduta è ripresa alle ore 1 3/4 pomeridiane.

Presidente. Il Senato riprende le sue deliberazioni.

La parola è al relatore dell'ufficio centrale, il quale venne composto dei senatori Di Pollone, Des Ambrois, Manno, Cibrario e Sclopis.

Manno, *relatore.* Nelle gravissime condizioni in cui versa la patria non vi è stato nei vostri uffici titubanza di sentimenti, non divergenza di opinioni nel riconoscere imperiosamente necessaria l'approvazione del progetto di legge stamane presentato al Senato, e già adottato dall'altra parte del Parlamento.

L'unanimità degli uffici, informando l'opinione concorde dei membri dell'ufficio centrale, consiglia loro di usare semplici parole, improntate non tanto della rilevanza dei fatti dai quali muove la legge, come della necessità sua indeclinabile, dell'urgenza sua massima. Nelle contingenze straordinarie, alle quali si va incontro, il Re ed il suo Governo abbisognano di mezzi di azione pronta ed energica, e la prontezza e l'energia non si ottengono senza unità di potere.

Deve solo l'ufficio soggiungere che il presidente del Consiglio intervenuto nel suo seno ha dichiarato essere intenzione del Ministero di non usare dei poteri straordinari confertigli per fare provvedimenti che, estranei alla difesa della patria e delle sue istituzioni e non richiesti da imperiosi bisogni dei diversi rami di pubblico servizio, possano essere differiti senza gravi inconvenienti.

Il vostro ufficio centrale ha l'onore di proporvi l'adozione pura e semplice della legge. *(Applausi e segni di approvazione generale.)*

Presidente. Dichiaro aperta la discussione generale.

La Marmora Alberto. Domando la parola.

Presidente. La parola è al senatore La Marmora.

La Marmora Alberto. Signori, nelle circostanze che vi sono state esposte, permettetemi di unire la mia voce a quella del relatore dell'ufficio centrale.

Come vecchio militare, antico soldato di Wagram, per conseguenza settuagenario, io non posso più offrire alla patria ed al Re una spada che la mia mano non può più stringere; ma al vecchio è ancora data una cosa, e sono i consigli, frutti dell'esperienza; io non posso più offerire sull'altare della patria che l'esperienza di una lunga vita e di un mezzo secolo di servigi militari.

Quest'esperienza mi ha provato e mi ha convinto, assieme all'esperienza triste dei due anni 1848-49, che questa legge è urgente, urgentissima; quindi per conto mio vi induco a dare alla presente legge un voto favorevole. *(Applausi)*

Presidente. Se nessuno più domanda la parola io rileggerò gli articoli per metterli ai voti.

(Sono approvati.)

Marioni, *segretario,* fa l'appello nominale.

Risultato della votazione

Votanti 61
Voti favorevoli 61

(Il Senato adotta all'unanimità.) *(Applausi generali e prolungati.)*

DISCORSI

PRONUNCIATI NELLA SETTIMA LEGISLATURA

SESSIONE 1860

Primo Periodo - Dal 2 aprile al 10 luglio 1860.

Discorsi pronunziati nella Camera dei deputati il 12 aprile 1860 in occasione delle interpellanze del deputato Giuseppe Garibaldi al presidente del Consiglio sul trattato del 24 marzo 1860, portante cessione alla Francia della Savoia e di Nizza.

PRIMO DISCORSO.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina. (Segni generali d'attenzione)*

L'onorevole deputato Garibaldi ha condannato il trattato del 24 marzo siccome incostituzionale, siccome contrario al diritto delle genti, siccome informato ad una politica che può essere fatale al nostro paese, e che deve essere riprovata da tutti i popoli civili.

Il trattato del 24 marzo non è cosa isolata; il Ministero lo considera come un fatto che rientra nella serie di quelli che si sono compiuti e che ci rimangono a compiere. Esso fa parte del nostro sistema politico; non potrei giustificarlo senza entrare in lunghi sviluppi, senza esporre minutamente alla Camera quali sono i principii sui quali si è fondata, si fonda e si fonderà la nostra condotta politica.

Cotesta discussione, signori, non può aver luogo in modo incidentale, essa deve tenersi con tutta la gravità e l'importanzà suprema che l'argomento richiede.

Io non potrei oggi addentrarmi nella questione politica; tuttavia assumo l'impegno e rispetto all'onorevole interpellante e rispetto alla Camera che, quando il trattato sarà a lei sottoposto e verrà messo in deliberazione, dopo un maturo esame degli uffici e d'una Commissione da voi eletta, il Ministero darà a voi le più ampie e le più precise spiegazioni.

Per esperienza propria, o per averlo udito dai vostri colleghi, voi sapete, signori, che i Ministeri passati, dei quali ho

avuto l'onore di far parte non hanno mai rifuggito dalle discussioni politiche, che anzi, oso dire, hanno introdotto nelle discussioni dei grandi problemi politici un metodo che per lo passato era poco praticato ed anche poco accetto alla diplomazia.

Da queste tradizioni, da questi precedenti noi non ci scosteremo, e potete fare assegnamento sulla nostra parola che vi daremo ampio campo di discutere il nostro sistema.

Per ora, sul terreno politico, mi restringo a questa sola dichiarazione, ed è che la cessione di Nizza e della Savoia era condizione essenziale del proseguimento di quella via politica che in così breve tempo ci ha condotti a Milano, a Firenze, a Bologna! *(Vivi segni di approvazione)*

Noi siamo convinti d'una cosa, ed è che si poteva bensì ricusare il trattato del 24 marzo, ma era impossibile far ciò senza cadere in un errore che ci sarebbe stato inevitabilmente fatale. Era impossibile respingere il trattato e proseguire nella stessa politica; non solo si sarebbero esposte a evidente pericolo le passate conquiste, ma si sarebbero poste a cimento le sorti stesse della patria! *(Sensazione)*

Io spero che questo noi perverremo a dimostrarvelo; ma per oggi, o signori, non credo che un argomento così grave, un argomento il quale, oso dire, abbraccia non solo le sorti di questo Stato, ma quelle dell'Italia tutta, possa essere dibattuto in modo incidentale, in modo non completo, non degno di questo primo italiano Parlamento.

Esaurita la parte politica, mi rimangono poche cose a rispondere all'onorevole interpellante.

Io non credo che noi abbiamo fatto atto incostituzionale ammettendo la votazione di Nizza e della Savoia prima che il trattato fosse sottoposto al Parlamento; si sarebbe agito incostituzionalmente quando il voto vincolasse in alcun modo le determinazioni del Parlamento. Ma invece nel trattato è riservato espressamente libero il voto del Parlamento. Perchè non vi fosse dubbio sulla significazione di quell'articolo, abbiamo

introdotto nel nostro trattato l'articolo istesso che era stato inserito nel trattato della Francia coll'Inghilterra.

Voi sapete quanto il Parlamento inglese sia geloso delle proprie prerogative, epperciò abbiamo creduto non poter fare di meglio, per tutelare queste prerogative, che introdurre nel nostro trattato l'articolo che era stato dal Governo inglese introdotto nel suo, e che non aveva dato origine a veruna discussione nè a rimprovero per parte del Parlamento britannico.

Rispetto al voto io credo poter assicurare la Camera che questo sarà pienamente libero. Che i partiti adoprino arti, lusinghe, promesse, minaccie non ispecificate, onde indurre gl'indifferenti o gl'indecisi a votare in un modo piuttosto che in un altro, ciò è possibile; ma non credo che vera pressione sia stata usata, nè sia per usarsi. Però il Governo veglierà onde questa manifestazione del voto si faccia nel modo più schietto, più leale.

In quanto alla maniera di votare, noi abbiamo stimato non poter adottare miglior sistema che applicando a Nizza e alla Savoia le disposizioni che erano state messe in pratica nell'Emilia e nella Toscana. Qualunque pertanto sia il risultato del voto, esso avrà il carattere di un voto schiettamente espresso.

Possono esservi stati alcuni atti che io lamento, e certo non sarò per giustificare la proclamazione alla quale l'onorevole interpellante fece allusione (1). Essa non fu dal Ministero approvata, e sicuramente noi non potevamo aspettarci un tale atto da una persona la quale pel passato ha goduto fama di distintissimo ed integerrimo magistrato. Egli ha commesso un errore e per tale errore noi non abbiamo mancato di fargli le dovute rimostranze. *(Bene!)*

Pertanto io terminerò col pregare l'onorevole interpellante ed i suoi amici politici a voler rimandare la discussione che per avventura intendono far oggi all'occasione in cui verrà discusso

(1) Il deputato Garibaldi aveva accennato ad un proclama del governatore di Nizza, signor Lubonis.

il trattato; ripetendo in pari tempo il formale impegno che ci assumiamo, di dare in quella circostanza le più larghe e complete spiegazioni che si possano desiderare.

SECONDO DISCORSO.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina. (Vivi segni d'attenzione)* Mi duole di non poter aderire all'invito dell'onorevole preopinante (1).

Debbo dichiarare sin da principio che io respingo assolutamente, recisamente la proposta ch'egli ha messa innanzi, e che piuttosto preferirei i voti motivati proposti dal deputato Garibaldi e dal deputato Cabella (2). Come disse egregiamente il mio collega il ministro della pubblica istruzione (3), in questa grave contingenza è d'uopo poter agire risolutamente, e non bisogna cercare di rimpicciolire la quistione.

Se la proposta dell'onorevole deputato Mancini (4) potesse modificare la quistione, io l'accoglierei; ma io ritengo che invece l'aggraverebbe, aumenterebbe gl'inconvenienti dell'atto che stiamo per fare, e ne scemerebbe i vantaggi.

(1) Il deputato Mancini.

(2) Il deputato Garibaldi aveva proposto che si differisse il voto di Nizza onde fare i provvedimenti necessari per renderlo libero da ogni pressione.

L'ordine del giorno del deputato Cabella era il seguente:

« La Camera, udite le relazioni del deputato Laurenti e le spiegazioni del Ministero, riprovando altamente il proclama e la condotta del governatore provvisorio di Nizza, ed eccitando il Ministero a dare opportuni provvedimenti, sospesa intanto la votazione per guarentire con efficacia la libertà del voto da ogni pressione materiale e morale, a mente dell'articolo 3° del trattato 24 marzo e del proclama di S. M., passa all'ordine del giorno. »

(3) Il deputato Mamiani.

(4) I deputati Boggio, Ara e Bezzi avevano proposto il seguente ordine del giorno:

« La Camera, esprimendo la fiducia che il Governo del Re provvederà efficacemente a che le guarentigie costituzionali e la sincerità e libertà del voto nelle provincie di Savoia e di Nizza siano rispettate, passa all'ordine del giorno. »

Il deputato Mancini dopo le parole *la sincerità e la libertà del voto*, proponeva la seguente aggiunta:

« ...chiamando il popolo nizzardo a votare non prima del 22 corrente, e nomina due Commissioni di un numero di membri della Camera da determinarsi, per assistere in Nizza e nella Savoia, anche come Commissioni d'inchiesta, alle operazioni della votazione, e riferirne alla Camera medesima nella discussione per l'approvazione del trattato. »

Che cosa vuole infatti l'onorevole deputato Mancini? Vuole che sia rimandata la votazione, e ciò sostiene coll'affermare non essere opportuno che in una parte dello Stato si voti ai 22, nell'altra ai 15; non esservi tempo bastevole per compilare le liste elettorali; finalmente essere necessario che si provveda alla garanzia della libertà del voto.

La differenza che si verifica per la Savoia e per Nizza proviene da quello che verrò ora esponendo. Era stato stabilito d'accordo che la votazione seguisse ai 15 tanto a Nizza quanto in Savoia, quando i governatori di quest'ultima si rivolsero al Ministero, rappresentando che in alcuni distretti i sindaci e gli amministratori avevano osservato che a cagione della neve e della ritardata stagione si sarebbe malagevolmente potuto votare il 15, e perciò richiedevano il rinvio della votazione. Il Ministero consentì a questa dilazione. Ciò non fu chiesto da Nizza, ed è perciò che sin qui non venne fatto.

L'onorevole deputato Mancini è di parere che tale rinvio darebbe maggiore garanzia della sincerità del voto, farebbe che il medesimo avrebbe luogo in mezzo a maggior calma e maggior tranquillità.

Ma, signori, io non dubito d'asserire che il contrario sarebbe per accadere ove siffatto indugio si ammettesse.

I partiti a Nizza sono animatissimi; vi è, e lo riconosco coll'onorevole deputato Mancini, vi è un partito rispettabilissimo della città, che nutre sentimenti italiani vivissimi, il quale sarebbe pronto a qualunque sacrifizio; ma questa, o signori, non è l'universalità; vi esiste pure un altro partito. Ne volete una prova? Vi citerò i fatti.

Certamente, se vi era una circostanza in cui i fautori della causa italiana dovessero manifestarsi era quella delle elezioni. Esse ebbero luogo il 25 dello scorso marzo, quando le così dette pressioni mi pare non esistessero; non vi era un nuovo governatore, nè nuove autorità. Ebbene, o signori, quale fu il risultato delle elezioni?

I giornali, i comitati eccitarono coloro che caldeggiavano la causa italiana a recarsi a deporre il voto nell'urna; vi era un'altra circostanza che doveva in sommo grado indurli ad esercitare i loro diritti: a candidato si portava un illustre loro concittadino, anzi una delle più alte personificazioni del sentimento italiano, l'illustre generale Garibaldi. Ebbene, o signori, nel primo collegio erano inscritti 1596 elettori; quanti credete se ne presentassero? Si presentarono 444, cioè il 28 per cento; cosicchè, sebbene l'onorevole Garibaldi avesse raccolto, se non erro, tutti i voti dei presenti, non potè essere proclamato al primo scrutinio, e fu necessario il ballottaggio.

Dirassi per avventura che i Nizzardi non sono teneri dei loro diritti politici, nè usi ad esercitarli, e perciò non accorrono alla votazione con quella sollecitudine, con quella frequenza che si sarebbe avverata là dove l'uso di questo diritto eccita maggiormente le popolazioni.

Io risponderò col fatto delle elezioni del 1857. Allora quel collegio era più ristretto, poichè voi sapete che la nuova legge elettorale distrusse, se non erro, il collegio di Utelle, aggregandone una párte al primo circondario di Nizza. Non si contavano in allora che 938 inscritti; la questione che si dibatteva era molto meno ardente di quella che ora si agita; si trattava della lotta fra il nostro onorevole collega il signor Bottero ed uno scrittore del partito cattolico, il conte di Camburzano; ebbene in allora accorsero alla votazione 781 elettori e così quasi il doppio di quelli che vi si recarono nel 1860. Nel 1857 presentò l'85 per cento degli iscritti; nel 1860 invece, quando una questione vitale stava per decidersi, non se ne presentò che il 28 per cento.

Da questo apparisce dunque che, se a Nizza vi è un partito nazionale rispettabilissimo, pronto a tutti i sacrifici di cui parlava l'onorevole Mancini, ve ne sono pure altri e numerosi che non dividono quest'opinione.

Or bene, credete voi che sia utile di lasciare ancor a lungo

questi partiti in presenza eccitati dalla stampa dell'una e dell'altra parte? Per verità, o signori, se fosse vero quanto riferì l'onorevole deputato Roubaudy che in Nizza vi sono tutti questi emissari francesi, tutti questi agenti di polizia, che si spendono i danari a così larga mano, niuno non iscorge che questo rinvio che si chiede sarebbe altamente pernicioso alla sincerità e lealtà del voto.

Io quindi dichiaro che il Ministero non accetta la dilazione proposta dal deputato Mancini. Non accetta neppure la proposta di delegare a tal uopo alcuni membri del Parlamento, e ciò non perchè tema la vigilanza dei rappresentanti della nazione, e non abbia in essi una piena fiducia, ma bensì per un principio molto più elevato che io vado ad accennare, e che servirà di risposta a quanto disse l'onorevole deputato Mellana. *(Segni di attenzione)*

Egli, rivolgendosi ai ministri, disse: che paura avete di compromettervi col vostro potente alleato? Voi potete mettervi dietro il Parlamento, potete coprire la vostra responsabilità col voto dei rappresentanti della nazione.

Signori, se noi seguissimo questo consiglio *(Con calore)*, io crederei di tradire la nazione stessa. *(Bene! Bravo!)* È poco che i ministri si compromettano e all'interno e all'estero; è poco che i ministri attirino sul loro capo nimicizie potenti; ma sarebbe danno immenso, irrimediabile se queste ire, se queste inimicizie si attirassero sui rappresentanti della nazione. *(Bene! Bravo!)*

I ministri in un paese costituzionale debbono saper sacrificare sè stessi agl'interessi generali *(Bravo! Bene!)*, e giammai *(Con forza)* finchè saremo ministri noi ci ritireremo dietro il voto del Parlamento per coprire la nostra risponsabilità. *(Applausi)*

Noi del trattato ne assumiamo l'intera risponsabilità, e se vi ha dell'odioso, non dissentiamo che ricada sopra di noi. Ci sta a cuore la popolarità quant'altri mai, e in molte circostanze

i miei colleghi ed io abbiamo pur gustato di quella bevanda che talvolta inebria; ma, per quanto il nostro dovere ce lo impone, sappiamo a questa popolarità rinunciare.

Abbiamo avuto fermo convincimento nel firmare questo trattato che sopra di noi sarebbe discesa un'impopolarità immensa; ma l'abbiamo incontrata, perchè andavamo persuasi che, così operando, noi facevamo cosa conforme all'interesse dell'Italia, la quale Italia non è quell' uomo sano al quale l'onorevole deputato Bottero voleva accennare. *(Bravo! Bene!)*

L'Italia *(Con commozione)* ha ancora delle grandi piaghe nel corpo suo.

Volgete gli occhi al di là del Mincio, volgeteli al di là dei confini della Toscana, e dite se l'Italia è quel corpo sano come testè si chiamava. *(Sensazione)*

In nome quindi dell'interesse di questo gran corpo, io vi prego e vi supplico di agire con dignità e con ischiettezza.

Non accettate proposte che lascino l'adito a dubbiezza.

L'ordine del giorno presentato da tre nostri colleghi tutela abbastanza le libertà costituzionali e la sincerità del voto; quella proposta può essere dal Ministero accettata: ogni altra sarebbe una condanna, sarebbe un voler chiamare sul Parlamento quella risponsabilità che dee ricadere sopra di noi, quella risponsabilità che noi sapremo sopportare con tutte le sue conseguenze. *(Vivi applausi nella Camera e dalle tribune)*

Discorso pronunziato nel Senato del regno il 27 aprile 1860 in occasione della discussione del progetto di legge per la proroga dell'attuazione nell'Emilia dei Codici sardi.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina.* Signori senatori, nella tornata di ieri l'onorevole senatore Gallina, prendendo ad esame l'arti-

colo 1° del progetto di legge emendato dalla Commissione, dopo aver data la sua approvazione alla proposta ivi contenuta, ha creduto dover proporre un emendamento, col quale la disposizione di detto articolo riceverebbe una grandissima estensione (1).

Prendendo argomento dall'articolo stesso e dalla sua proposta portò la discussione sopra un terreno molto vasto, sopra un terreno dove la questione politica domina in certo modo la questione legale. Egli è perciò che io ho creduto di dover prendere la parola a nome del Governo per difendere la politica generale del Ministero, non già che questa venisse attaccata dall'onorevole senatore, ma per chiarire alcuni dubbi che dovevano naturalmente sorgere nell'animo di chi l'ascoltava.

L'onorevole senatore Gallina ha preso ad esame l'uso che il precedente Ministero fece dei pieni poteri. Senza volerlo condannare in modo assoluto, egli manifestò qualche dubbio sulla opportunità dell'uso che venne fatto di questi poteri.

Io non credo che dalle parole dell'onorevole conte Gallina si possa arguire che egli contrasti la legalità dell'uso dei pieni poteri (e in ciò amo rendere giustizia piena alla moderazione delle sue parole), giacchè biasimando egli l'uso in discorso si astenne dal porre in dubbio la legalità dei medesimi.

(1) L'articolo 1° del progetto di legge, modificato dalla Commissione ed accettato dal Ministero, era concepito in questi termini:

« Art. 1. L'attuazione dei Codici sardi civile, di procedura civile, di procedura criminale, di commercio e della legge di organizzazione giudiziaria, pubblicati rispettivamente coi decreti del dittatore delle regie provincie dell'Emilia delli 27 dicembre e 12 marzo ultimi scorsi, è prorogata per quelle provincie al 1° gennaio 1861.

« Avranno tuttavia vigore fino dal 1° maggio 1860 le disposizioni dei suddetti Codici alle quali si riferisce il Codice penale, ristrettivamente però all'effetto penale contemplato nello stesso Codice. »

Il senatore Gallina proponeva un emendamento per aggiungere alla prima parte di detto articolo la menzione del Codice penale, di cui voleva fosse parimente prorogata la attuazione nell'Emilia. Il suo emendamento era il seguente:

« L'attuazione dei Codici sardi civile, penale, di procedura civile, di procedura criminale, ecc. (come nel progetto ministeriale).

« È pure prorogata al 1° gennaio 1861 l'attuazione dei Codici penale e di procedura criminale nelle provincie della Lombardia, i quali, a mente delle leggi 20 novembre 1859, dovrebbero avere esecuzione dal 1° maggio 1860. »

Ed invero, se ciò si fosse fatto, si metterebbe in forse tutto l'attuale nostro ordinamento politico, perchè sarebbe molto difficile, direi quasi impossibile, il determinare in modo rigoroso quali fra le leggi emanate nel tempo dei pieni poteri rivestano il carattere dell'assoluta necessità, e quali solo un carattere d'utilità o d'opportunità.

Mi restringo quindi alla questione quale venne posta dall'onorevole conte Gallina.

Fu l'uso dei pieni poteri opportuno? Da questa questione verrò alla questione pratica che l'onorevole conte Gallina ne trasse, quella cioè che l'uso dei pieni poteri non era stato opportuno almeno per ciò che riflette le modificazioni dei Codici attuate dal Ministero, e che quindi era dovere del Ministero il proporre la sospensione delle disposizioni ad essi Codici relative, per lasciare che la riforma dei Codici venisse operata col concorso del Parlamento.

Il Ministero non avendo adottato questo modo di procedere, evidentemente agli occhi del senatore Gallina esso ha incorso o deve incorrere in un biasimo; e per tale effetto il Senato deve riparare a ciò che il Ministero non ha fatto per mezzo della sua iniziativa e per via di emendamenti estendere le misure sospensive a tutte le disposizioni legali state prese in virtù dei pieni poteri.

Dopo la fusione della Lombardia, il Ministero che ci ha preceduti ha creduto obbligo suo di procedere all'unificazione legislativa e amministrativa de' due Stati.

Io non voglio entrare ora in un minuto esame del modo col quale questa idea venne messa ad effetto. Tuttavia non posso a meno di riconoscere altamente che l'idea in sè era ottima, che doveva essere cura e preoccupazione speciale degli uomini, ai quali era affidata la somma delle cose, di procedere nel modo più regolare e più conveniente, ma il più pronto possibile, alla unificazione legislativa ed amministrativa delle nuove ed antiche provincie.

Lascierò in disparte tutto ciò che riflette la parte amministrativa, giacchè l'onorevole preopinante non fece allusione alla medesima. Lo faccio tanto più volontieri che sarebbe forse la parte sulla quale dovrei emettere opinioni meno favorevoli a quanto venne fatto dal Ministero precedente. Mi restringo quindi al solo terreno legale.

Il Ministero precedente ha creduto, come già dissi, di dover procedere alla unificazione legislativa dei due paesi. Il pensiero era ottimo. Per metterlo in atto il Ministero credette che non si potesse estendere alle nuove provincie l'antica nostra legislazione civile e penale ed il nostro ordinamento giudiziario, senza prima far subire ai medesimi quelle riforme che da molto tempo erano dall'opinione pubblica e, dirò pure, altresì dal Parlamento richieste.

Il Ministero fece redigere, per mezzo di Commissioni apposite, composte di uomini peritissimi nelle cose legali, progetti di riforma di tutti i nostri Codici.

Queste Commissioni in non lungo spazio di tempo prepararono un Codice penale riformato, un nuovo Codice di procedura civile ed una legge per un nuovo ordinamento giudiziario.

La Commissione cui era stata affidata la riforma del Codice civile non portò a termine i suoi lavori prima che venissero a spirare i pieni poteri. Il Ministero quindi non fu nel caso di procedere alla unificazione di tutti i Codici, ma credette poter estendere immediatamente senza remora alle nuove provincie il Codice penale modificato, lasciando però in sospeso quello che si riferiva al Codice civile, cioè il Codice di procedura civile, pur volendo che il Codice civile, il Codice di procedura civile e la legge sull'ordinamento giudiziario venissero ad epoca determinata applicati nelle antiche provincie.

Il nuovo Ministero trovò le cose in queste condizioni con una legge emanata dal potere esecutivo, quando in esso erano riuniti i pieni poteri legislativi; era esteso alla Lombardia il nuovo Codice penale; veniva stabilito che sarebbe andato in

esecuzione nelle antiche provincie non solo il nuovo Codice penale, ma altresì il Codice di procedura civile e la legge sull'ordinamento giudiziario.

Che cosa doveva fare il nuovo Ministero?

Due vie si presentavano a lui. Non poteva modificare quelle disposizioni legislative colla propria sua autorità; non poteva quindi sospendere l'esecuzione delle accennate leggi.

Ora è bensì vero che la legge emanata dall'antecedente Ministero, quando era investito dei pieni poteri, stabiliva che il Codice di procedura civile, il Codice penale e la legge sull'ordinamento giudiziario non avrebbero avuto effetto se non al 1° maggio; ma acciocchè queste disposizioni legislative potessero ricevere la loro esecuzione era indispensabile che il Ministero provvedesse alle misure necessarie per mandarle ad effetto, ciò che richiede alcuni mesi di tempo, almeno di preparativi.

Se il Ministero avesse sospeso i preparativi, non che l'esecuzione della legge, avrebbe in certo modo contravvenuto a quella legge che non poteva modificare, quella legge che stabiliva l'applicazione dei Codici alla data del 1° maggio.

Il Ministero doveva quindi continuare a preparare ogni cosa onde la disposizione legislativa potesse essere posta in atto al 1° maggio. Ma si dice: il Ministero avrebbe potuto, senza mancare a ciò che in verità non si può negare essere stretto suo dovere, avrebbe potuto, dico, sollecitando la riunione del Parlamento, proporre immediatamente la sospensione dei Codici.

Io penso che nessuno può rimproverare al Ministero di non aver affrettato per quanto fosse possibile la riunione del Parlamento, giacchè abbiamo scelto per la riunione dei Collegi il giorno successivo a quello in cui le operazioni per la formazione delle liste furono compite, e non si è messo fra la riunione dei collegi e la seduta reale che uno spazio di tempo che può meritare il rimprovero di essere stato soverchiamente breve.

Dunque il Ministero non poteva accelerare maggiormente la riunione del Parlamento.

Ma forse si dirà: egli poteva, appena il Parlamento fosse riunito, proporre la sospensione dei Codici. Perchè non lo ha fatto?

Dirò schiettamente: io non prendo a difendere i nuovi Codici e non saprei farlo, ma pure io credo poter dichiarare con intiera convinzione (poichè a giudicare della bontà di un Codice nel suo complesso non stimo siano necessarie profonde cognizioni legali), io credo che in complesso i nuovi Codici sono molto migliori degli antichi ai quali vennero surrogati.

Io non dico che siano perfetti; non dico che non si possa far meglio, ma io dichiaro con piena convinzione che il nuovo Codice penale è di gran lunga migliore dell'antico, dichiaro che il Codice di procedura civile costituisce un progresso immenso su quello che finora era in vigore, e dichiaro altresì con minor convinzione, perchè questione più ardua, che anche la nuova organizzazione giudiziaria è migliore dell'antica.

A ciò risponde l'onorevole senatore Gallina: sia pure, ma se voi riconoscete che questi Codici non sono perfetti, perchè non aspettate che coll'aiuto del Parlamento si possa fare in modo che raggiungano la perfezione?

Io, o signori, risponderò con piena schiettezza, che, se si avesse dovuto aspettare che il Parlamento discutesse e approvasse il nuovo Codice penale, quello di procedura civile e una nuova legge sull'ordinamento giudiziario, si sarebbe aspettato non un anno, non due, non una, ma due, tre e forse dieci legislature.

L'onorevole conte Gallina potrà soggiungere: ma tutte queste difficoltà esistono per il Codice di procedura civile, che voi volete riformare e che dovrete sottoporre al Parlamento.

E qui io esporrò le idee che mi fanno ravvisare una gran differenza fra questo e gli altri Codici; forse dirò qualche eresia legale; ma se ciò mi accadesse, mi raccomando al mio onorevole

amico e collega (1) *(Rivolgendosi al ministro delle finanze)* onde me ne avverta. *(Ilarità)*

Io replico, che credo molto più facile l'ottenere un concorde parere sopra il Codice civile che sopra il Codice di procedura civile. I Codici civili delle nazioni di razza latina sono tutti tratti dal diritto romano, sono più o meno fatti sul modello del Codice francese, e sui grandi principii ai quali esso è informato.

Le modificazioni introdotte in questo od in quell'altro Codice sono piuttosto prodotte dal vario regime politico dei paesi in cui essi Codici sono attuati, che non dalla variazione d'apprezziazione sopra le grandi massime che governano quel prodotto della scienza antica e moderna.

Quindi è mio avviso che non sarà molto difficile l'ottenere il concorso delle due Camere sopra un nuovo Codice civile, quando sarà presentato al Parlamento, corroborato dall'autorità di valenti giureconsulti chiamati a prepararlo; laddove io credo che sopra un Codice di procedura civile sia non solo difficile, ma impossibile l'ottenere un'opinione concorde di dieci giureconsulti.

Il Codice di procedura civile non riposa su nessuno dei grandi principii che regolano i rapporti delle persone, oppure i rapporti dei contratti; questi sono il risultato dell'esperienza non che del modo col quale la giustizia si applica.

Ora, o signori, non vi sono due paesi in Europa dove i Codici di procedura civile siano simili.

Quindi se voi sottoponete alla discussione di un Parlamento un Codice di procedura civile, io credo che non vi sia guari da sperare di ottenere un risultato pratico.

Eppure, o signori, una riforma del Codice di procedura civile era altamente richiesta.

Io apparteneva al Ministero che fece approvare il Codice di procedura civile attuale. Questo Codice di procedura civile (e

(1) Il deputato avvocato Vegezzi, ministro delle finanze.

ciò valga a dimostrarvi quanto sia difficile l'arrivare a sciogliere il problema a ciò relativo) era il risultato, credo, di 20 anni di lavoro: si era incominciato a lavorare al Codice di procedura civile contemporaneamente al Codice civile stesso.

A questo Codice avevano cooperato magistrati insigni ed avvocati distintissimi e procuratori abilissimi; era stato esaminato dal Ministero e fu accolto favorevolmente dal Parlamento. Eppure, chi lo crederebbe? Appena messo in atto si suscitò una gran tempesta contro questo povero Codice di procedura civile.

Io che reggevo allora il dicastero delle finanze ricevetti reclami da tutte le parti, ed in ispecie un distinto vostro collega, che aveva coperto una carica delle più luminose nell'amministrazione, rappresentò particolarmente alla Camera dei deputati, della quale faceva parte, non dirò delle mostruosità, che sarebbe troppo, ma delle enormità in questo Codice di procedura civile.

Ciò essendo, il Ministero ha creduto che si rendeva un vero servizio al paese col profittare dell'insegnamento della pratica di cinque o sei anni, non che di quello delle opinioni emesse da tutte le Corti del regno, onde introdurre quelle riforme che erano evidentemente richieste nel Codice di procedura civile.

Epperciò non esitò a fare quanto stava in lui per dare esecuzione alla legge emanata sotto l'antecedente Ministero che sanciva un nuovo Codice di procedura civile.

Io non sosterrò che questo Codice sia perfetto; anzi quando sarà in pratica si scopriranno forse in esso alcune lacune, vi si troverà che non ha chiuso tutte le porte alle liti, che lascia ai litiganti temerari una soverchia latitudine e che so io.

Ciò non pertanto io non dubito che si riconoscerà in esso un miglioramento notevolissimo sull'antico stato di cose; come per esser giusti bisogna dire che il Codice di procedura civile attualmente in vigore era pure un miglioramento sulle Costi-

tuzioni, le quali pure erano un immenso miglioramento allo antico stato di cose.

Questo Codice di procedura civile segnerà un passo forse notevolissimo nella carriera dei lavori legislativi.

Forse l'onorevole senatore Gallina me la menerà buona rispetto al Codice di procedura, ma sarà un po' più restio rispetto al Codice penale.

Infatti, l'onorevole senatore chiede che questo Codice non sia esteso alle provincie dell'Emilia, ma venga sospeso come tutti gli altri.

Io credo però poter asserire che questo nuovo Codice sia molto migliore dell'antico in vigore.

Il Senato ricorderà come l'antico Codice fosse spesse volte argomento di severe censure e nell'una e nell'altra aula del Parlamento; come fossero indicate parecchie disposizioni in contraddizione aperta collo spirito dei tempi e fors'anche con alcuni articoli dello Statuto.

Il Senato ricorderà pure gli sforzi che vennero fatti in parecchie circostanze per emendare quelle disposizioni del Codice in vigore, che parevano meritare maggiore censura.

Dopo ciò egli è evidente che il nuovo Codice, con cui si era fatto ragione a tutte queste censure, in cui si erano introdotti tutti quei miglioramenti che in altri Codici già si erano verificati, è molto migliore del Codice vigente, epperò il Ministero ha creduto che fosse suo dovere di mantenere la disposizione che lo mandava in vigore al primo di maggio; che anzi ove fosse stata necessaria alcuna disposizione legislativa, affinchè questo Codice fosse posto in vigore al 1° maggio, sarebbe venuto a proporla risolutamente.

Rimane la legge sull'ordinamento giudiziario, ed è quella che fu più particolarmente l'oggetto delle osservazioni, non dirò delle critiche, dell'onorevole senatore Gallina, perocchè mi pare che le sue fossero piuttosto osservazioni che critiche.

Questa legge non si poteva estendere alla Lombardia, perchè

ad essa non si voleva estendere il Codice civile non modificato, ma venne pubblicata la legge emanata nel tempo dei pieni poteri, e se ne ordinò l'applicazione nelle antiche provincie.

Che fosse opportuna una riforma nell'ordinamento giudiziario, prova ne siano i vari progetti di legge che furono proposti al Parlamento da parecchi guardasigilli e l'accoglienza che veniva fatta a questi nuovi progetti e dalla Camera e dall'opinione pubblica: prova ne sia l'anomalia che esiste fra le varie Corti del regno, e fra le varie parti in cui si divide la magistratura.

Essa era quindi una delle riforme la più desiderata; tuttavia se questa riforma già stabilita per una legge emanata legalmente si fosse sospesa e fosse stata rimandata finchè il Parlamento l'avesse discussa ed approvata, io temo che si sarebbe aspettato parecchi anni e parecchie legislature, perocchè sgraziatamente le questioni relative all'ordinamento giudiziario non sono molto più definite di quelle che solleva la procedura civile.

Noi vediamo molti sistemi d'ordinamento giudiziario in vigore presso nazioni ugualmente civili, ugualmente colte, presso nazioni in cui i principii di libertà si sono svolti variamente in tutte le instituzioni; quindi è molto difficile il riunire la maggioranza sopra le molte e varie disposizioni che racchiude e deve racchiudere necessariamente un Codice, una legge per l'ordinamento giudiziario, epperciò accadrà che anche una legge che sia buona, e che introduca dei perfezionamenti, finirà per non ottenere la maggioranza. Gli uni respingeranno la legge perchè i magistrati sono troppo numerosi, gli altri che approvano le deliberazioni collegiali la respingeranno perchè non approvano l'introduzione dei giurati; e siccome sarà difficile che tutte le disposizioni ottengano l'approvazione della massima parte dei giurisperiti, così la legge correrà pericolo di essere respinta, quantunque in definitiva vi sia riconosciuto un perfezionamento.

Allo stato attuale delle cose, in faccia al pericolo quindi di vedere rimandata a tempo indeterminato una vera riforma, il Ministero non ha esitato a dare esecuzione, per quanto stava in lui, anche alla legge rispetto all'ordinamento giudiziario.

Ecco, o signori, le ragioni che mossero il Ministero a non modificare le disposizioni prese dal Ministero antecedente per ciò che riflette l'applicazione dei Codici alle antiche provincie e nella Lombardia.

Mentre ciò accadeva negli antichi e nuovi Stati, in due altre nobilissime parti d'Italia, lasciate in piena balìa di sè medesime, si procedeva a costituire l'ordine civile, l'ordine legale; ma si procedeva con mezzi diversi.

Nelle provincie dell'Emilia, di Parma, di Modena e nella Romagna il Governo credeva dover unificare immediatamente e la legge amministrativa, ed i Codici giudiziari, introducendo quelli in vigore nelle antiche provincie.

Nella Toscana invece, mentre si unificavano le leggi politiche ed una parte delle leggi amministrative, si mantenevano intatti i vari Codici di essa.

Il Ministero prima dell'annessione non avea azione diretta nè sull'uno, nè sull'altro Governo, tuttavia io non esito a dire che il Ministero approvava quanto si faceva e in una provincia e nell'altra.

Il Ministero trovava opportunissimo che nelle provincie dell'Emilia dove vigevano tre diverse legislazioni, ove alcune di queste legislazioni erano in odio alle popolazioni, si procedesse risolutamente all'unificazione legislativa; ma trovava eziandio ragionevole che in Toscana dove leggi civili, frutto di un'antica civiltà, avevano dato non cattivi risultati ed erano accette alla popolazione, si procedesse con molta prudenza e temperanza alla grand'opera dell'unificazione.

Il Ministero quindi accettò i risultati di questi due sistemi, accettò l'Emilia colla sua legislazione amministrativa assimilata immediatamente, e con il suo ordinamento legale da assimi-

larsi ad epoca vicina, cioè al 1° maggio; accettò la Toscana colle leggi sue proprie che essa avea conservate.

Qui mi si dice che siamo stati inconseguenti, chè se l'assimilazione assoluta praticata coll'Emilia era buona, noi dovevamo pure applicarla alla Toscana.

Risponderò prima di tutto, che non era in nostro potere il costringere il Governo toscano indipendente fino all'ora della annessione a seguitare questo piuttosto che quell'altro sistema; ma senza valermi di questo argomento dirò risolutamente che quando pure si fosse potuto fare non l'avremmo fatto.

Quanto credevamo opportuno, lo ripeto, che nelle provincie dell'Emilia sparisse quella moltiplicità di legislazione, sparissero quelle leggi antiche, le quali sono ancora del medio evo, altrettanto noi riputavamo savio che l'opera d'unificazione da farsi in Toscana procedesse con tutta maturità di consiglio, procedesse in modo da rendere favorevole la pubblica opinione nella Toscana stessa alla grand'opera di unificazione.

Con ciò noi non abbiamo inteso costituire l'autonomia assoluta della Toscana; tale non fu mai il nostro pensiero, e perciò credo opportuno di cogliere questa circostanza per far conoscere in modo positivo quale fu il concetto del Governo quando la parola *autonomia* venne per la prima volta impiegata in un atto solenne.

La Toscana si univa a noi con un sistema di leggi proprie; la Toscana si univa a noi quando il Governo non era più investito dei pieni poteri.

Come dissi, il Governo non aveva nessun mezzo per imporre alla Toscana l'assimilazione delle sue legislazioni; avrebbe potuto bensì fare di questa assimilazione una condizione della accettazione dell'annessione; ma questo non gli venne nemmeno in pensiero, e certo nessuno di voi avrebbe approvato il Governo se non avesse accettato senza riserva, con lealtà quest'atto col quale un popolo, generosamente abdicando la sua autonomia, veniva a fondersi nella grande famiglia italiana.

Il Ministero, non potendo, non volendo imporre alla Toscana questa condizione, disse ai Toscani: voi farete parte del nuovo Stato conservando le vostre leggi, e queste leggi (e qui esprimeva un'opinione come potere esecutivo), e queste leggi non saranno modificate se non quando per mezzo del Parlamento s'introdurranno nelle leggi esistenti quei miglioramenti di cui sono suscettibili. E siccome il Ministero crede che le riforme da operarsi dal Parlamento nelle leggi amministrative debbano avere per iscopo di dare molto maggior libertà d'azione alle varie parti del regno, agl'individui come ai corpi morali, ai comuni come ai circondari ed alle provincie, così esso disse ai Toscani: quando le vostre leggi si fonderanno colle altre del regno, voi verrete a godere di una legislazione la quale vi lascierà tutta quella libertà d'azione che un'autonomia avrebbe potuto procurarvi. Ecco il vero significato della parola *autonomia* introdotta nella risposta data dalla Corona al primo magistrato della Toscana. Con ciò quest'autonomia non è in nulla contraria nè all'autorità del Parlamento, nè al concetto della futura prossima, se così posso dire, perfetta unificazione dello Stato. Nostra vera idea era di dire alla Toscana: non si estenderanno immediatamente le nostre leggi, ma si estenderanno quando vi si apporteranno quei miglioramenti che sono richiesti dalla forza, dalla natura stessa delle cose, e forse anche dalla mutata condizione del regno.

Ho dovuto fare questa digressione intorno alla parola *autonomia*, poichè era stata introdotta nel discorso dell'onorevole conte Gallina; e, come dissi, desideravo di trovare occasione opportuna per ben chiarire l'intenzione del Governo, e far scomparire quel non so che di oscuro che aveva lasciato negli animi quella parola male interpretata.

Torno adesso all'argomento in questione, all'estensione cioè dei Codici alle provincie dell'Emilia.

Come dissi, fu il Governo stesso dell'Emilia che operò questa unificazione; era desiderio generale nelle provincie

dell'Emilia che l'unificazione avesse luogo il più presto possibile.

E invero io non credo che quest'atto del potere, in allora supremo nell'Emilia, abbia incontrata opposizione di sorta in alcuna delle tre provincie di cui l'Emilia si componeva.

Ma mi si dirà: se questo atto era così popolare, se l'opinione pubblica lo sanciva, come mai ora siete in certo qual modo costretti da questa istessa opinione pubblica nelle provincie dell'Emilia, dalla voce degli uomini più autorevoli della medesima, come mai siete costretti a venir a chiedere una sospensione provvisoria?

Ciò proviene, o signori, da un fatto che forse non fu avvertito nella discussione di ieri.

Il Governo dell'Emilia stabiliva che i Codici sarebbero attuati con quelle modificazioni che verrebbero introdotte avanti il primo di maggio, e ciò stabiliva perchè era in allora convinto che il Codice civile sarebbe stato riformato e posto in attività al primo di maggio; quindi tutti i Codici nostri essendo definitivamente stabiliti, voleva il Governo dell'Emilia, e con esso, io credo, l'intero paese, che la legislazione fosse unificata fin dal primo maggio. Per quelle circostanze a cui ho già accennato, il nostro Codice civile non potè essere riformato prima che i pieni poteri fossero spirati. Il Parlamento non si radunò abbastanza in tempo perchè gli si potessero sottoporre con speranza di una discussione e di definitiva approvazione queste riforme del Codice civile, perciò ne risulta che l'antico Codice civile doveva continuare ad essere in vigore presso noi.

Quindi se il decreto del Governo dell'Emilia fosse stato mandato ad effetto, cioè se tutti i Codici fossero stati introdotti nell'Emilia, anche il Codice civile nostro, quale è, sarebbevi stato introdotto. Ma i rappresentanti di quelle provincie, i magistrati, i giureconsulti ci dissero: come mai volete voi introdurre nei nostri paesi un Codice che, dietro tutte le pro-

babilità, dietro le stesse vostre dichiarazioni, deve subire modificazioni essenziali fra 6 mesi, fra 8 mesi? Ciò darebbe luogo a gravissimi inconvenienti. Ed un inconveniente che mi colpisce più di tutti gl'inconvenienti legali è il danno che ne risulta dall'instabilità delle grandi leggi che reggono i rapporti delle famiglie e dei cittadini.

Egli è evidente che se le popolazioni ignare veggono mutate ogni 6 mesi le leggi che regolano la distribuzione delle proprietà, il modo di fare i testamenti, le forme dei contratti, ne risulta una diminuzione di rispetto per le leggi, ne risulta una confusione nelle idee che può portare i più gravi inconvenienti.

Di più si diceva da alcuni che per alcune parti dell'Emilia il Codice civile, non nel suo complesso, ma forse per alcuni titoli, avrebbe introdotte in quelle provincie disposizioni meno liberali, meno conformi allo spirito dei tempi, delle disposizioni che erano in vigore in quelle provincie stesse, e che sarebbe stato strano che la loro annessione al regno sardo avesse avuto per effetto un passo indietro nella legislazione civile.

Io non sono perfettamente nel caso di dichiarare se ciò si dicesse con fondamento, ma questa tesi era sostenuta da distintissimi giurisperiti di quelle provincie ed assentita anche da giurisperiti nostri.

A fronte di questi argomenti gravissimi il Governo ha creduto di doversi piegare ad una sospensione a tempo determinato del Codice civile e quindi per conseguenza pure del Codice di procedura civile.

Ma queste obbiezioni non si favevano per ciò che riflette il Codice penale. Quegli stessi individui, quegli autorevoli personaggi che a nome delle provincie dell'Emilia insistevanno con tanto calore per la sospensione del Codice civile e del Codice di procedura civile insistevano anzitutto perchè il Codice penale andasse ad effetto il più presto possibile.

Infatti, o signori, se in alcune parti dell'Emilia e sotto alcuni rispetti la legislazione in vigore poteva competere in

bontà colla nostra e forse superarla, non vi è ombra di dubbio che sotto il rispetto penale non solo il nuovo, ma l'antico Codice è di gran lunga superiore al Codice di Parma, al Codice di Modena e più di tutto al Codice delle Romagne.

E invero io credo che i Codici in alcune di quelle provincie, massime nelle due ultime, se si tollerano è solo perchè non si mandano ad effetto i nostri. Ma dopo la loro emancipazione dal dominio romano, io credo che un'infinità di disposizioni del Codice penale non si eseguiscono più, quindi vi è il gravissimo inconveniente di avere delle cattive leggi e delle leggi che non si eseguiscono e non si rispettano; perciò l'applicazione del nostro Codice penale alle provincie dell'Emilia ha un carattere d'urgenza, un carattere di necessità.

Io spero quindi che l'onorevole senatore, prendendo in considerazione questo fatto, cioè lo stato della legislazione penale in quelle tre provincie, e il desiderio vivissimo di tutti gli abitanti delle medesime di vedervi introdotto il nuovo Codice, vorrà rinunziare al suo emendamento e non chiedere la sospensione dell'applicazione del Codice penale nell'Emilia.

L'onorevole senatore Gallina, prendendo occasione da questa discussione, in cui si parla di sospendere l'applicazione di detti Codici in alcune provincie, propone in via di emendamento di sospendere pure l'applicazione del Codice penale alla Lombardia.

Io credo che si potrebbe, senza essere accagionati di ricorrere a sottigliezze legali, muovere a ciò un'obbiezione pregiudiziale.

La proposta dell'onorevole senatore Gallina non è un emendamento nel significato della parola, è un nuovo progetto di legge.

Ciò è talmente vero che questa stessa proposta fu presentata alla Camera dei deputati come una proposta assolutamente isolata che regge da sè stessa.

Non dirò che non vi sia nessuna analogia fra la proposta

dell'onorevole conte Gallina e la legge che discutiamo, ripeto tuttavia che le ragioni sulla quale si fonda l'onorevole senatore sono ben diverse dalle ragioni sulle quali poggia l'attuale progetto; motivo per cui io credo che la sua proposta possa essere allontanata come una proposta pregiudiziale.

Lo credo poi tanto più che l'onorevole conte Gallina non si è dato cura di istituire un paragone tra il Codice penale austriaco e il nuovo Codice per dimostrare almeno per sommi capi l'opportunità di non introdurre il nostro nuovo Codice nelle provincie di Lombardia. Quindi senza voler combattere la proposta dell'onorevole preopinante, io mi limiterò a pregarlo a volerla disgiungere dalla legge attuale e farne argomento di proposta speciale, oppure, ciò che mi pare più opportuno, di aspettare che una proposta analoga di cui l'iniziativa fu assunta già in altro ramo del Parlamento, venga al Senato, oppure, se fosse respinta nell'altra aula, di non occuparsene.

Non voglio invocare precedenti parlamentari, ma mi pare che le convenienze parlamentari richieggano che quando in uno dei due rami del Parlamento è iniziata una modificazione, e che quella proposizione deve subire in esso la prova della pubblica discussione, non sia opportuno che quella discussione sia sollevata in un'altra aula del Parlamento.

Io oserei perfino porre in campo un argomento che dovrebbe essere accolto dall'onorevole senatore Gallina, ed è in favore della sua proposizione.

Col mezzo che ci propone, egli lo pregiudicherà. L'emendamento da lui proposto che arriva in modo assolutamente incidentale, che non è stato esaminato dalla Commissione, che è stato discusso molto leggermente dal Senato, corre gran pericolo di essere rigettato; almeno è più probabile che sia rigettato, che se fosse stato esaminato, discusso e avesse avuto l'appoggio degli sviluppi che l'onorevole senatore Gallina è nel caso sicuramente di dargli se la discussione venisse aperta

sopra il medesimo avanti il Senato come proposizione regolare. Se l'emendamento del senatore Gallina è respinto dal Senato, esso pregiudica la sorte della proposta all'altra Camera.

Io sono francamente contrario a questa proposta, ma desidero tuttavia che sia pienamente, largamente discussa. Allo stato delle cose voterei contro senza esitazione, ma essendo noi pronti ad ascoltare tutti gli argomenti che verranno a sostegno della medesima posti in campo, noi non vogliamo che una questione così grave, una questione di tanto rilievo venga discussa in modo incidentale; ciò non crediamo conveniente nell'interesse della proposta stessa.

Egli è perciò che noi preghiamo l'onorevole senatore Gallina a voler ritirare quella parte del suo emendamento.

Non mi lusingo di averlo potuto convincere, quindi non spero che egli voglia ritirare la parte dell'emendamento relativa alla sospensione per l'Emilia del Codice penale; riconosco che quell'emendamento ha sede opportuna nell'attuale discussione, ma spero che il Senato vorrà, seguendo non la debol mia voce, ma quella della sua Commissione, respingere questo emendamento, il quale deve essere definito nell'attuale discussione.

Io mi riassumo adunque col dire che noi riconosciamo che il precedente Ministero avea il diritto di far uso dei pieni poteri; e senza entrare nel merito speciale di tutte le leggi che venivano emanate in virtù di questi pieni poteri, riservandoci la piena nostra libertà intorno alle medesime, dichiariamo che per ciò che riflette i Codici e specialmente il Codice penale, il Codice di procedura penale ed altresì la legge sull'ordinamento giudiziario, noi riconosciamo che queste tre disposizioni costituiscono veri progressi nella nostra storia legislativa, epperciò noi invitiamo, per quanto sappiamo e possiamo, il Senato a voler respingere l'emendamento del senatore Gallina e a dare la sua approvazione alla proposta della sua Commissione.

Discorso pronunciato nella Camera dei deputati il 12 maggio 1860 nella discussione per la presa in considerazione di una proposta di legge del deputato Bernardi per la concessione di una medaglia commemorativa a tutti i militari sì italiani che francesi che presero parte alla guerra dell'indipendenza italiana nel 1859.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina.* La proposta di cui attualmente si tratta fu certamente dettata da nobile sentimento e da viva simpatia pel nostro esercito; quindi, signori, non è senza esitazione nè senza dolore che sorgo a combatterla. Se ciò faccio si è perchè credo che questa proposta avrebbe conseguenze ben altre da quelle che si ripromettono l'onorevole proponente e l'onorevole preopinante (1) che con sì eloquenti parole sorse a sostenerla.

Io non mi fonderò, per combattere questa proposta, sulle conseguenze finanziarie che essa avrebbe: tuttavia, o signori, vi pregherò di non porre in non cale le considerazioni finanziarie.

Per fare la guerra si richieggono, come ben sapete, due elementi, uomini e danari. Qualunque sia il merito degli uomini questo elemento non supplisce all'altro. Si sono introdotti nell'arte della guerra tali e tanti miglioramenti, richiede ora essa spese e preparativi così ingenti che le nazioni più valorose non giungeranno mai a compiere grandi imprese se sono destituite del soccorso pecuniario.

Ora, non c'illudiamo, o signori, noi versiamo in condizioni finanziarie gravissime; quindi qualunque spesa non istrettamente necessaria ha per effetto d'indebolirci ancor più. Ora, questa proposta è tale da imporre allo Stato un onere non lieve; ed ecco come, per questo rispetto, io la credo contraria al fine che il proponente e l'onorevole preopinante si prefiggono.

(1) Il deputato Bottero.

Tuttavia, se dessa dovesse avere per conseguenza di fortificare vieppiù i sentimenti del nostro esercito ed animarlo ancor più ad adempiere alla gloriosa missione che gli è affidata; se dovesse avere per effetto di popolarizzare ancor più nel paese i sentimenti militari, ad onta della difficoltà finanziaria, non estimerei doversi badare alla spesa di questa medaglia; ma io porto ferma convinzione che tale proposta, lungi dal produrre un buon effetto nell'esercito, lo produrrebbe contrario.

Noi abbiamo un'istituzione altamente pregevole, quella della medaglia al valor militare, che si conferisce del pari al semplice soldato ed al generale in capo, che fregia egualmente il petto del generoso nostro sovrano e quello degli ultimi gregari. Ma questa medaglia non è soltanto una medaglia commemorativa, è una medaglia che ricompensa. Ora, o signori, se voi decretate l'istituzione di una medaglia commemorativa voi scemerete immensamente il merito della medaglia di ricompensa.

Si dirà che la medaglia commemorativa porterà un altro nastro ed un'altra iscrizione. Signori, le masse non giudicano tanto pel sottile; esse daranno a un di presso lo stesso valore alla medaglia commemorativa come alla medaglia di ricompensa, e non vi ha dubbio che l'altissimo pregio in cui è tenuta la medaglia al valor militare scemerà di gran lunga.

Io non voglio biasimare quello che fu fatto in altri paesi. Io so essere uso presso grandi nazioni militari, come la Francia e l'Inghilterra, di conferire medaglie commemorative; ma, o signori, in quei paesi, se non erro, non esiste la medaglia al valor militare.....

Voci. In Francia esiste.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina.* In Francia fu stabilita solo da pochi anni, e non possiamo ancora sapere se una medaglia commemorativa diminuirà l'importanza di quella al valor militare.

Io vi prego di osservare che una medaglia commemorativa si dà senza distinzione tanto a colui che ha affrontato i maggiori pericoli, che ha fatto un attacco alla baionetta, o che ha fatto una carica di cavalleria, come a colui che ha tenuta guarnigione in una piazza di second'ordine.

Ora, o signori, io lo dichiaro altamente, quel ricompensare indistintamente tutti, e chi ha fatto molto e chi (non per colpa sua, ma delle circostanze) non ha fatto niente, chi ha corso immensi pericoli e chi è rimasto (sempre senza colpa sua) a venti, a trenta leghe dal fuoco, non potersi, a mio avviso, ritenere un buon sistema. Se volete che le ricompense abbiano un vero valore non dovete spargerle senza discernimento, non dovete accordarle egualmente e a chi fu agli attacchi di Palestro e di San Martino, e a chi si limitò a tenere semplice guarnigione a Milano od a Como.

Io quindi, o signori, lo ripeto, che sebbene questa medaglia commemorativa potesse forse produrre a prima giunta qualche soddisfazione, avrebbe in definitiva per risultato immancabile di scemare il merito della medaglia al valor militare. Per questi motivi io vi prego di non accettare la proposta dell'onorevole preopinante.

D'altra parte, o signori, l'ultima campagna fu gloriosissima, è vero, per le nostre armi; i nostri soldati si mostrarono a nessuno secondi; ma (non dico *disgraziatamente*, chè non si potrebbe forse mai applicare questa parola alla cessazione della guerra) la nostra guerra fu molto breve ed una gran parte del nostro esercito non potè prender parte alla medesima. Tutti i soldati della seconda categoria non raggiunsero pur troppo i corpi che dopo l'armistizio di Villafranca. Eppure, se voi adottate il sistema seguìto dalla Francia, dovrete fregiare della medaglia commemorativa tanto i soldati della seconda categoria, che furono per due mesi addestrati a Torino e poi andarono a Villafranca, quanto i prodi di Palestro e di San Martino.

Io tengo poi che noi dobbiamo avvezzare il popolo e col popolo il nostro esercito ad adempiere al suo ufficio per sentimento del proprio dovere e non dobbiamo essere così larghi nelle ricompense, che voglionsi solo conferire a chi le merita, a chi le ha acquistate con prove non dubbie di valore.

Verso cotesti certamente non dobbiamo essere avari; ma in regola generale dobbiamo astenerci da queste dimostrazioni che pongono allo stesso livello e chi ha meritata la distinzione, e chi non l'ha meritata, e chi, non per colpa sua, ma per forza di circostanze, non fu posto in condizione di meritarla.

Io ripeto quindi, tanto a nome mio quanto a quello dell'onorevole mio collega il ministro della guerra (1), che ci troviamo necessitati a pregare la Camera a non voler prendere in considerazione la odierna proposta.

Discorsi pronunziati nella Camera dei deputati il 21 maggio 1860 nella discussione del progetto di legge per l'approvazione del trattato di pace sottoscritto a Zurigo il 10 novembre 1859 tra la Sardegna, la Francia e l'Austria.

PRIMO DISCORSO.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina.* Temo che la risposta che sono per dare all'onorevole deputato Ara non torni così soddisfacente come quella ch'io aveva l'onore di rivolgere l'altro giorno all'onorevole deputato di Mortara (2).

L'onorevole deputato Ara chiede se nel trattato si sia fatta

(1) Il generale Fanti.

(2) Nella precedente tornata del 19 maggio il signor Cotta-Ramusino, deputato di Mortara, aveva proposto che fossero pubblicamente riconosciuti ed all'uopo premiati il contegno e il coraggio delle popolazioni e i servizii prestati dai Comitati istituitisi pel mantenimento dell'ordine e della tranquillità pubblica nelle provincie invase dagli Austriaci nella guerra del 1859. Aveva inoltre invitato il Ministero a presentare un progetto

menzione d'indennità da darsi dall'Austria a cagione dei danni arrecati alle antiche provincie durante la temporanea loro occupazione per parte dell'esercito austriaco. Chiede quindi quali sono le intenzioni del Governo rispetto alle medesime.

I negoziatori sardi di Zurigo non dimenticarono certamente gl' interessi delle provincie che avevano dovuto sopportare danni dall'occupazione nemica, e posero in campo la questione del risarcimento dei danni; ma pur troppo non poterono far prevalere la loro domanda.

Ed invero, se voi esaminate gli esempi che la storia ci somministra in analoghe circostanze, voi vedrete che non si richiede, od almeno non si ottiene indennità per fatti di guerra se non quando il nemico è ridotto all'ultima estremità, oppure quando si rinunzi alla pretesa di compensi territoriali.

Ora, o signori, quella non era la condizione dell'Austria quando si fece la pace di Villafranca.

Io non esaminerò, come già dissi, i motivi di questa pace, ma certamente l'Austria non era a tal punto ridotta da poterla forzare a dare indennità per i danni inflitti alle nostre pro-

di legge per ripartire fra tutti i regnicoli i danni di questa guerra. Il ministro aveva risposto le seguenti parole:

« **Cavour**, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina*. L'onorevole deputato Cotta-Ramusino, ricordando le deplorabili conseguenze dell'invasione di alcune delle nostre provincie dall'esercito austriaco, esponeva come quelle popolazioni conservassero in tali dolorose circostanze contegno dignitoso, degno di liberi cittadini.

« Egli aggiungeva altresì come e le autorità municipali ed alcuni Comitati spontaneamente formati da alcuni personaggi che si erano disposti a sacrificarsi pel bene dei loro concittadini fossero meritevoli di speciale encomio.

« Ben lungi dal contraddire a queste parole dettate da un testimonio oculare dei penosi eventi ora ricordati, mi associerò anzi al preopinante per far fede avanti al Parlamento ed alla nazione come nel complesso gli abitanti delle provincie della Lomellina, del Novarese, del Vercellese e del Vogherese siansi degnamente comportati. Nè il Governo fallì al dovere che gli incumbeva di riconoscere questa nobile condotta, giacchè egli ebbe ad esternare in modo generale il suo sentimento d'approvazione, e lo manifestò altresì in modo speciale a parecchi Municipi.

« Io non credo sia il caso di addivenire ad una speciale disposizione; penso che debba bastare a quelle popolazioni l'espressione dei sentimenti che fu fatta per parte del Governo e la solenne testimonianza che io, come ministro a quei tempi, ed ora come organo del Governo del Re, mi piaccio di render loro dinanzi al Parlamento ed al paese. »

vincie. D'altra parte i plenipotenziari del nostro alleato non secondarono la nostra domanda, ed appoggiandosi appunto ai precedenti storici ci consigliarono di non insistere.

Si dovette quindi, sebbene a gran malincuore, abbandonare il pensiero di ottenere il risarcimento dei danni arrecati dalla guerra.

Mi rimane a rispondere alla seconda parte delle interpellanze mosse dall'onorevole Ara al Ministero.

Mi duole (e mi permetta che il dica francamente) che esso non abbia seguìto l'esempio di uno dei suoi colleghi di una provincia la quale sofferse assai più che quella che egli rappresenta.....

Cotta-Ramusino. Domando la parola.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina*..... e che non abbia rimandato ad altra circostanza il sollevare la quistione delicata e in certo modo dirò pure dolorosa dell'indennità per danni sofferti per il fatto dell'invasione dell'esercito austriaco, ma poichè l'ha sollevata, è forza che il Ministero dia a questo riguardo schiette e leali spiegazioni.

Il Ministero non crede (e in ciò non dubita che il Parlamento dividerà la sua opinione) che le provincie danneggiate siano fondate in diritto a richiedere dal Governo un compenso per danni sofferti. Ed invero, o signori, se questa massima prevalesse, io dichiaro altamente che reputerei non esservi più alcun mezzo di fare la guerra.

Se si stabilisse per principio che lo Stato deve risarcire tutti i danni che faccia il nemico e rimborsare tutte le requisizioni, ne avverrebbe che, non sì tosto il nemico avesse posto il piede sul nostro suolo, si farebbe ad imporre tali e sì gravi contribuzioni che queste diverrebbero per lui uno dei mezzi più potenti per fare la guerra. E la cosa gli tornerebbe agevole perchè direbbe ai cittadini: io non vi domando nessun sacrifizio, io non farò nessun danno alle persone, vi chiedo solo requisizioni

che saranno poi compensate dallo Stato a guerra finita. Questo sarebbe imporre una vera tassa di guerra al nostro Stato.

Quindi io respingo assolutamente la questione di diritto, perchè, ove venisse ammesso il principio, vedrei il Governo astretto a rinunciare per sempre a intraprendere una guerra per l'indipendenza.

Le guerre, o signori, sono gravissime calamità che impongono ai cittadini immensi sacrifizi, nè è possibile il fare che questi sacrifizi siano con tutta uguaglianza ripartiti fra tutti i cittadini dello Stato. Non si possono ugualmente ripartire i sacrifizi pecuniari, come del pari non si possono ugualmente ripartire sacrifizi assai più gravi, quelli del sangue *(Sensazione)*.

Non è in potere del Governo, non è in mano del Parlamento il risarcire il dolore dei padri che han perduto i figli, dei fratelli che han perduto i fratelli. Del pari, o signori, è doloroso il dirlo, ma è pur cosa incontestabile che non si può richiedere in via di diritto il risarcimento dei danni agli averi recati dal nemico.

Ma se un'alta questione politica, se l'interesse dello Stato, l'interesse supremo dello Stato ci costringe, quantunque con animo addolorato, a respingere le pretese dei paesi danneggiati ad un risarcimento fondato sopra il diritto, noi non disconosciamo che esistono ragioni di equità, di umanità, che possono indurre il Parlamento ad accordare non un compenso od una indennità, ma un alleviamento ai danni patiti; ma questo, o signori, non si può fare se non quando lo Stato è in condizione di poter largheggiare, non si può conseguire se non quando il paese è in condizione tale da poter prevedere avanti a sè un periodo di tranquillità e di pace abbastanza lungo; il farlo in altre condizioni sarebbe, a mio credere, un errore gravissimo.

Non è quando lo Stato abbisogna di tutti i suoi mezzi pecuniari per far fronte alle necessità del presente, per provvedere ai pericoli che possono essere imminenti, che si può dar ascolto alle voci dell'umanità e della generosità.

Io quindi, riassumendo in breve il mio dire, dichiaro che se per ora con grave mio rincrescimento debbo non solo respingere le domande fondate su principii di diritto, ma altresì non accettare quelle che si fonderebbero su principii di umanità, a tempi più prosperi, a tempi più normali io sarò ben lieto di secondare quelle domande che avrebbero per iscopo di fare scomparire in tutto od in parte le tracce dolorose dell'ultima guerra.

Confido nel patriottismo dell'onorevole interpellante e dei suoi colleghi delle provincie danneggiate, e spero che essi non saranno per insistere maggiormente sulla loro domanda nelle attuali gravissime circostanze.

SECONDO DISCORSO.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina. (Vivi segni di attenzione)* Quantunque l'esercizio di gelose funzioni pel lungo periodo di dieci anni mi abbia fatta contrarre l'abitudine di subordinare i sentimenti del cuore ai severi dettami della ragione, tuttavia confesserò che non ho potuto udire senza commozione le generose e in un luttuose parole pronunziate dall'onorevole preopinante (1).

Però come ministro debbo dichiararvi che avrei desiderato che egli si fosse astenuto dal fare la critica severa del trattato di Villafranca, oppure, facendola, non avesse dimenticato che, se questo trattato non corrispose alle nostre speranze, non soddisfece i nostri desiderii, lasciò insoddisfatte le più legittime nostre aspirazioni, tuttavia sanzionò un gran bene per l'Italia.

Ciò non pertanto, nella sua imparzialità, egli ricorda come gli eventi successivi a questo trattato ne avessero compensato in gran parte le dolorose conseguenze.

Ma se ciò è vero, non dobbiamo noi assolvere in gran parte

(1) Il deputato Tecchio.

il trattato di Villafranca dalle censure che gli vengono apposte? Imperocchè, o signori, senza i preliminari che condussero a questo grande atto politico, sarebbero stati possibili quegli alti fatti che tanto contribuirono al risorgimento d'Italia, non solo costituendo un regno forte e potente, capace di promuovere nell'avvenire la gran causa italiana, ma altresì facendo risorgere al cospetto del tribunale delle nazioni la riputazione d'Italia?

Detto questo, per rispondere all'esordio dell'onorevole preopinante, mi affretto di passare alla parte positiva del suo discorso, cioè a dare quegli schiarimenti che potrò maggiori sui vari punti che diedero luogo ai dubbi che venne esponendo.

Non dirò nulla circa le osservazioni fatte in ordine all'articolo 1°: seriamente, m'immagino, l'onorevole Tecchio non desidera spiegazioni in proposito *(Si ride)*. In quanto ai fatti posteriori al trattato, e che possono e debbono aver portata una modificazione alla disposizione dell'articolo 1°, io non ho spiegazioni a dare, posciachè la Camera intiera ne sa quanto il Ministero.

Gli atti dell'Austria rispetto all'annessione furono fatti di pubblica ragione. L'Austria ha protestato non già nel silenzio dei Gabinetti per mezzo di note o d'istruzioni segrete, ma con atto pubblico presentato alla Dieta di Francoforte, comunicato a tutte le potenze d'Europa. La ricordata protesta fu il solo atto che sia giunto a mia cognizione; quindi a questo proposito io non posso dare all'onorevole Tecchio spiegazioni maggiori di quelle che egli potrebbe dare a me stesso *(Si ride)*.

L'onorevole interpellante chiedeva in qual modo venisse interpretato l'articolo 5, il quale stabiliva le frazioni del debito a carico del Regno Sardo. Egli ricordava come fosse necessario di usare molte cautele rispetto alle cose del debito, a cagione delle possibili irregolarità nelle operazioni del debito pubblico austriaco. Questo timore, o signori, non ha fondamento, giacchè noi non abbiamo a sopportare che una parte aliquota del debito del Monte Lombardo.

Rispetto poi all'imprestito del 1854, noi non ne sopportiamo una porzione aliquota, ma una somma determinata, quella cioè di 50 milioni di fiorini. Quindi l'imprestito del 1854, sia esso di 500 milioni di fiorini, come era stato in prima decretato, oppure per effetto di operazioni di finanza sia stato portato a 600 milioni e più, a noi non deve importare. Ciò non aumenta in nulla il peso del carico nostro.

Altra più scabrosa questione muoveva l'onorevole Tecchio, quella cioè di sapere in qual modo l'attivo del Monte Lombardo sarebbe stabilito.

Tale questione, o signori, è argomento al presente di negoziazioni tra i commissari delle alte parti contraenti riuniti in Milano, e questa implica molte controversie legali assai ardue, che a dir vero noi non possiamo risolvere da noi soli, perchè siamo in una Commissione composta di sei rappresentanti, e non vi abbiamo che due voti. Mi parrebbe pertanto poco opportuno di ora discutere le ragioni di equità o legalità che si possano far valere per istabilire la base dell' accertamento dell'attivo e del passivo del Monte Lombardo; mi basti qui dichiarare che i nostri commissari faranno ogni loro possa per ottenere che la liquidazione si compia in ragione di equità e di giustizia.

Chiedeva poi l'onorevole deputato se il Governo austriaco avesse eseguito la disposizione dell'articolo 9, rispetto alla restituzione dei depositi giudiziari.

Quanto a questo punto sono lieto di poter annunziare che questa condizione ha già ricevuto non solo un principio, ma quasi la totale sua esecuzione. Credo che i tre quarti, se non i quattro quinti dei depositi sono stati consegnati ai commissari che abbiamo mandato a Verona; ed è debito di giustizia il dichiarare che la restituzione fu fatta nel modo più regolare, e si è potuto constatare che i depositi erano nelle mani del Governo austriaco rimasti intatti.

Per ciò che concerne il compimento di questo articolo, non

è sorta veruna difficoltà di principio, ma solo qualche difficoltà circa l'accertamento che non prevediamo possa sollevare contestazione di riguardo.

Passava poi l'onorevole Tecchio all'articolo 13, e chiedeva se i *sujets lombards*, che continuano a far parte dell'esercito austriaco, conserveranno i diritti civili e politici.

A ciò io credo che la risposta sia semplice.

L'articolo stabilisce in modo positivo la riserva in loro favore di non essere inquietati nè nelle persone, nè nelle proprietà; quindi chi è rimasto al servizio dell'Austria non può da noi essere molestato se torna nel nostro Stato; non gli si può far ingiuria nè nella persona, nè nella proprietà, ma per il rimanente egli deve sottoporsi alla legge comune, quella cioè che fa perdere i diritti civili e politici a chi rimane al servizio di un'altra potenza.

Debbo dire però che a questo riguardo non si è mosso nè richiamo, nè lagnanza da nessun lato.

Passava poi l'onorevole interpellante all'articolo 17, e chiedeva qual valore da noi si attribuisse alla disposizione che richiama in vigore i trattati esistenti; egli ci chiedeva se con ciò si ponesse in vigore il trattato sull'estradizione, e, dato il caso affermativo, se noi intendessimo applicare questo trattato secondo le norme seguite prima del 1859, cioè escludendo dai casi di estradizione i delitti politici.

Io non esito a dire che tanto il Ministero passato come il presente, non altrimenti ammisero il ripristinamento in vigore dei trattati anteriori, se non colla riserva implicita, quantunque non espressa, della non applicazione del principio della estradizione pei delitti politici. Infatti non era mestieri ai negoziatori l'esprimere a questo riguardo riserva alcuna, poichè la pratica di dieci anni aveva dimostrato che l'Austria stessa si era adattata a questa interpretazione; giacchè voi sapete che, quantunque il trattato di Milano del 1859 richiamasse in vigore quello del 1823, a cui faceva allusione l'onorevole deputato

Tecchio, giammai venne da nessun ministro conceduta la restituzione dei delinquenti accusati di delitti politici. E siccome questo era un principio ammesso senza difficoltà da tutta l'Europa civile, non è stato reputato necessario l'introdurlo in modo speciale nel trattato; ma posso accertare l'onorevole preopinante che il Ministero non si dipartirà da quella massima.

Vengo in ultimo all'articolo 22, e qui dirò francamente che l'onorevole deputato Tecchio mi pone in gravissima difficoltà.

Che l'Austria non abbia eseguito molto fedelmente questo articolo 22, non sarò io che lo contesterò, poichè mi porrei in contraddizione con me stesso, avendo a più riprese richiamato l'attenzione dell'Europa sul non eseguimento di quest'articolo. Io ho creduto mio dovere di protestare, per quanto le circostanze lo consentivano, contro queste non esecuzioni o violazioni, che mi parevano del tutto flagranti.

In quanto al caso speciale sollevato dall'onorevole deputato Tecchio, io non l'ho abbastanza esaminato; io non mi sono circondato di sufficienti lumi per poter pronunciare un'opinione quasi estemporaneamente; non dirò che io interpreti come l'onorevole deputato Tecchio quest'articolo, e nemmeno non oserei asserire che quest'interpretazione sia erronea, dico però che vi sono state violazioni molto più evidenti dell'articolo 22, che quelle indicate dall'onorevole deputato Tecchio *(Segni di adesione)*, e come i nostri richiami e le nostre proteste non hanno sortito un effetto corrispondente ai nostri desiderii, dubito assai, qualora anche io giunga a convincermi della bontà dell'argomento dell'onorevole Tecchio, che una nuova protesta possa essere molto efficace. Tuttavia, quando io possa avvalorare di validi argomenti legali l'interpretazione data al caso speciale dell'onorevole Tecchio, non mancherò al debito mio di richiamare, quand'anche dovessi farlo inutilmente, l'attenzione dell'Europa sulla non esecuzione dell'articolo 22 del trattato di Villafranca.

Spero che queste spiegazioni che ho avuto l'onore di dare

alla Camera saranno ravvisate sufficienti, e spero eziandio che l'onorevole Tecchio non vorrà prolungare una discussione la quale ricorda dolorosi eventi, e che la Camera potrà passare prontamente alla votazione del trattato medesimo.

Discorsi pronunziati nella Camera dei deputati ai 26 e 29 maggio 1860 nella discussione del progetto di legge per l'approvazione del trattato conchiuso tra la Sardegna e la Francia per la riunione della Savoia e del circondario di Nizza alla Francia, sottoscritto in Torino il 24 marzo 1860.

PRIMO DISCORSO

(26 maggio).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina.* Signori deputati, quasi tutti gli oratori (1) che presero parte a questa discussione esordirono coll'esprimere alla Camera il sentimento di profondo dolore che racchiudevano nell'animo, col manifestare con quanta amaritudine essi prendevano a discutere un trattato che è oggetto di severe censure.

Se questo hanno creduto di fare gli onorevoli preopinanti, credo a più forte ragione debba ciò essere concesso a me, a me che, animato non meno di loro da vivissimo sentimento nazionale, non meno tenero dell'onore e degl'interessi della patria, ho dovuto prendere parte principalissima a quest'atto cotanto biasimato, ed assumere sul capo mio la quasi intiera responsabilità del medesimo in faccia a voi, in faccia al paese, in faccia alla storia.

(1) I deputati Massei, Replat, Castellani-Fantoni, Louaraz, Montezemolo, Guerrazzi, Carutti e Rattazzi.

Se alcuni degli onorevoli preopinanti avessero potuto leggere nell'intimo del mio cuore, se avessero potuto apprezzare da quanto dolore esso fosse compreso, forse avrebbero mitigate le loro parole, forse l'onorevole deputato Castellani-Fantoni non avrebbe scagliato contro di me le saette della sua sdegnosa eloquenza *(Ilarità)*, e forse l'onorevole Guerrazzi non avrebbe versato a piene mani il sarcasmo, l'ironia, il motteggio in questa grave e dolorosa discussione. *(Bravo! Bene!)*

Ma io, o signori, non terrò dietro a queste personalità, dalle quali mi compiaccio riconoscere che il discorso dell'onorevole deputato Rattazzi fu pienamente scevro. *(Segni di approvazione)*

Solo, o signori, poichè l'onorevole deputato Guerrazzi per compiere la sua vittoria ha creduto dover ricorrere agl'insegnamenti della storia, e additarmi quale fosse, a suo credere, la sorte che meritava un ministro colpevole, come io sono, io mi stimo in obbligo di far qualche commento su questa lezione storica.

L'onorevole deputato Guerrazzi mi ricorda il fatto di lord Clarendon; mi ricorda come questi, dopo aver seguitato il suo sovrano in esiglio, dopo aver dato prove di fedeltà, pur troppo rare in quei tempi in Inghilterra; dopo di avere serbato il potere per oltre due lustri, fosse accusato dai Comuni, dal sovrano mandato in esiglio, e condannato a quivi morire: e ciò per aver ceduto il porto di Dunkerque alla Francia.

(Con calore) Mi permetta l'onorevole Guerrazzi che io osservi che se il conte di Clarendon a difesa di quella politica cotanto vagheggiata dai suoi avversari nel Parlamento avesse potuto far valere parecchi milioni d'Inglesi liberati dal dominio straniero, parecchie contee aggiunte al dominio del suo signore, forse il Parlamento non sarebbe stato così severo, forse Carlo II non sarebbe stato così ingrato verso il più fedele de' suoi servitori. *(Applausi)*

Ma, o signori, poichè il deputato Guerrazzi mi voleva dettare una lezione storica, era suo dovere di compierla. Dopo avermi

parlato del fatto di lord Clarendon, doveva ricordarmi pure quali fossero gli avversari di quel ministro, quali fossero coloro che ne promossero l'accusa, ne divisero le spoglie e ne ereditarono il potere. *(Con vivo impeto)* Eg[illegible] allora vi avrebbe detto che avversaria del conte di Clarendon fu quella famosa consorteria di uomini politici, non uniti fra loro da nessun antecedente, da nessuna comunanza di principii, da nessuna idea politica, uniti solo dal più sfacciato egoismo; di quegli uomini sorti da tutti i partiti e che professavano tutti i principii, che furono a vicenda puritani, presbiteriani, episcopali e perfino papisti; di quegli uomini che un giorno furono repubblicani, un altro giorno realisti esaltati *(Applausi)*; di quegli uomini demagoghi nella piazza, cortigiani nella reggia *(Bravo!)*, tribuni nel Parlamento, fautori di reazione e di mezzi estremi nei Consigli del principe; di quegli uomini infine che hanno costituito quel Ministero, che la severa storia stigmatizzò col nome di *cabal.*

E allora io avrei potuto ricordare al deputato Guerrazzi che gli Inglesi onorano altamente come una gloria patria il nome del conte di Clarendon, quando è posto a confronto dei suoi avversari politici, di Clifford, di Arlington, di Buckingham, d'Ashley e di Landerdale! *(Bene !)*

Ora, dopo aver compiuta la lezione storica che aveva principiata l'onorevole deputato Guerrazzi, lascio alla Camera, lascio al paese il dedurne i pratici insegnamenti che meglio fanno al caso nostro. *(Bravo! Bene!)*

Rispondendo ora al deputato Rattazzi, io non seguirò l'onorevole preopinante nella lunga ed eloquente digressione che egli ha creduto fare per giustificare l'operato del suo Ministero.

Esso non venne da me attaccato, epperciò mi pare che la sua difesa sia per lo meno superflua. Solo dirò che, a malgrado della censura che parve fare dell'atto di rinunzia da me data dopo i patti di Villafranca, io di quest'atto altamente mi onoro, e credo fermamente che così facendo, che protestando per

quanto per me si poteva contro quei patti, ho fatto opera non poco utile all'Italia.

Aggiungerò poi che, compreso dei doveri che incombono ad un uomo di Stato che lascia il potere, ho fatto quanto stava in me per facilitare all'onorevole deputato Rattazzi la formazione del suo Ministero *(Segni affermativi del deputato Rattazzi)*, e potrò invocare la testimonianza di alcuni suoi colleghi, che per me non si fece mai opposizione a quel Ministero, anzi, onde evitare di essere al medesimo di incaglio, mi ritirai in villa, ed ivi rimasi anche quando le occupazioni agricole erano rese impossibili dal rigor della stagione. *(Ilarità)*

Se il Ministero cadde, non cadde per fatto mio, nè per fatto de' miei amici politici. Se il Ministero fu censurato, egli deve ricordare altresì che i suoi amici non risparmiarono a coloro che essi riputavano non del tutto a lui favorevoli e le ingiurie e le calunnie le più basse e le più vili. Comunque sia, questa discussione non potendo avere ora utili risultati, e potendo aver luogo in altre circostanze piena ed intiera, io la abbandono immediatamente per entrare nel cuore della questione.

L'esercizio di dieci anni di potere, l'avere avuta la direzione di varii dicasteri mi ha posto in condizione, o signori, di apprezzare quant'altri mai, forse più che parecchi fra voi, l'estensione del sacrificio che noi siamo per fare.

Sì, o signori, io ho potuto apprezzare quanto fossero importanti per noi la Savoia e Nizza; ho potuto apprezzare qual concorso i Savoiardi dessero all'esercito; ho potuto apprezzare quanto il loro leale e severo carattere contribuisse al buon andamento delle cose; ho potuto apprezzare altresì come la Savoia non fosse un peso, ma una sorgente di risorse per lo Stato, e posso portare testimonianza che poche provincie dello Stato si dimostrarono più degne delle libertà che il magnanimo Carlo Alberto a tutti largiva e che forse in nessun'altra parte dello Stato queste libertà svilupparono più rapidamente le risorse economiche della società.

Del pari, rispetto a Nizza, io ho potuto apprezzare di quanto valore essa fosse. Io pure, o signori, riconosco che Nizza è una gemma che abbelliva d'assai il diadema dei Reali di Savoia; io pure ho potuto convincermi quanto i Nizzesi, i quali avevano fama di essere uomini d'opposizione e di difficile contentatura, accettassero volontieri le libere istituzioni; ebbi campo a persuadermi altresì come il progresso economico, sotto l'impulso della libertà, in questa parte dello Stato rapidamente si sviluppasse. Non sarà quindi mia impresa il cercar di attenuare l'estensione del sacrificio che stiamo per fare.

Riconosco eziandio che se la perdita della Savoia e di Nizza diminuisce il numero dei nostri soldati e scema le nostre risorse finanziarie, essa non è parimenti senza qualche inconveniente rispetto alla difesa dello Stato. Certamente l'avere Nizza e Savoia rendeva le nostre frontiere verso la Francia più forti fino a un certo punto, più facili a difendere; tuttavia io non credo che si debba esagerare tale considerazione.

La Savoia non fu mai di grande utilità per la difesa dello Stato. Senza ricorrere alla storia dei tempi di mezzo potrei invocare gli esempi di tutte le guerre, numerose pur troppo, che si sono succedute tra la Francia ed il Piemonte da Luigi XIV fino alla rivoluzione francese. Se non vado errato, in nessuna di queste guerre non si è mai, per parte nostra, tentato di difendere la Savoia.

Voi sapete tutti che nell'ultima di queste guerre, in quella della rivoluzione, la Savoia fu in poche settimane intieramente occupata dalle schiere francesi. Nè si può questo evento imputare al poco valore delle truppe regie, alla poca efficacia dei nostri mezzi di difesa, giacchè, dopo aver ceduto la Savoia in poche settimane di lotta, abbiamo combattuto sulle alpi per più anni contro quelle stesse repubblicane schiere. La vera nostra difesa, o signori, si trova sulle Alpi.

Ora, signori, le Alpi ci sono conservate. Noi abbiamo perduta un'opera esterna, ma la piazza d'armi ci rimane; ed io credo

che non ci sarebbe difficile di difenderla. Ed invero, o signori, le mutate condizioni della guerra rendono, a mio credere, assai meno difficile la difesa delle Alpi e delle vallate che da esse discendono.

Dopo la rivoluzione il metodo di far la guerra è intieramente mutato. Gli eserciti si sono ampliati in modo straordinario.

Il generale Bonaparte potè operare la prima volta la conquista dell'Italia con un esercito che non superava i 40 mila uomini; e potè riconquistarla pochi anni dopo con un esercito di non molto maggiore, e guadagnare la battaglia di Marengo con 28 o 30 mila uomini al più.

Ora, o signori, la conquista dell'Italia non si potrebbe, non dico operare, ma nemmeno tentare con un esercito doppio, e forse appena triplo di quello che conduceva il generale Bonaparte.

Se ciò è vero, se la guerra nelle pianure d'Italia non può combattersi con probabilità di successo se non con un esercito che superi i 100 mila uomini, io dico che un tal numero d'armati non potrà essere condotto in Italia per mezzo delle vallate alpestri.

Dico poi che quand'anche questi eserciti potessero valicare le Alpi per quelle vallate, ci sarebbe possibile per mezzo delle strade ferrate che da tutte le parti dello Stato convergono allo sbocco delle principali fra queste vallate, ed in alcune di esse penetrano fino al fondo, di riunire forze di gran lunga superiori a quelle che il nemico potrebbe ivi condurre.

L'anno scorso, quando non vi erano ostilità sui monti, quando il paese poneva a disposizione dell'esercito tutti i mezzi, abbiamo potuto sperimentare quanta fosse la difficoltà di far passare il Moncenisio ad un esercito regolare.

Non voglio entrare in particolari, ma posso asserire, e credo, senza tema d'essere contraddetto, che quand'anche la Francia tenesse concentrato nella Moriana un esercito di 100 mila uomini, non le sarebbe possibile far passare il Moncenisio a

più di 4000 o 5000 uomini al giorno, mentre a noi sarebbe facilissimo il portare a Susa due, tre, e forse quattro volte lo stesso numero di soldati.

Quindi, lo ripeto, le mutate condizioni della guerra rendono la difesa delle Alpi più facile in mano di chi ne ha le chiavi. Pertanto, o signori, io credo che mal si apponeva l'onorevole deputato Guerrazzi quando, accennando alla non difesa frontiera, diceva che una delle conseguenze del trattato sarebbe di costringere il Parlamento a mutare la sede delle sue riunioni, e che quindi si sarebbe dovuto trasportare la capitale in altra città. Non so, signori, quanto quest'osservazione, che potrebbe per avventura suscitare quello di tutti i sentimenti che è il più funesto all'Italia, quello cioè delle gare, delle gelosie municipali *(Approvazione)*, io non so, dico, quanto questa osservazione fosse opportuna!

Ma, o signori, io ritengo che ben male si apponeva l'onorevole Guerrazzi, e che, quand'anche Torino fosse esposta più che per lo passato ai pericoli della guerra, ciò non sarebbe un motivo pel Parlamento di mutare la sede delle sue tornate. Torino, permettete che il dica con un legittimo orgoglio, è sede conveniente per deliberare in tempo di guerra, perchè la popolazione di Torino seppe sempre nei momenti più difficili conservare una calma, una tranquillità, una fermezza che rendono molto opportuno il mantener qui la sede delle vostre deliberazioni. *(Vivi applausi)*

Io non ho che a rammentarvi, o signori, in conferma del mio detto, quanto accadde l'anno scorso, quando il territorio nostro venne subitaneamente invaso dalle truppe nemiche: il Re ed il suo Governo decisero di sagrificare la reggia e la capitale per salvare l'esercito, ultima (in quei tempi) speranza d'Italia; la capitale, dolente, ma rassegnata, aspettava dignitosamente il nemico: pochi giorni dopo le masse dell'oste nemica essendo state rallentate a cagione di quella grande operazione della inondazione, che tornò a tanto onore del nostro paese, l'eser-

cito potè raccogliersi, ordinarsi, prendere formidabili posizioni, e poterono le amiche schiere di Francia giungere appunto mentre ingrossavansi le file nemiche.

In quei giorni la difesa della capitale fu riputata dai capi militari e dal Governo del Re opportuna, necessaria; essa fu risolta ed annunziata alle popolazioni; fu notificato che Torino si sarebbe difesa sino all'ultima estremità: questa proposta non ispaventò gli animi della popolazione; il Municipio e il popolo e la guardia nazionale unanimi dichiararono essere tutti pronti a secondare l'intenzione del Governo.

Allora, o signori, in tutte le classi della popolazione vi fu franca determinazione di seguire l'impulso che veniva dall'alto. Sì, o signori, in tutte le classi, nè solo negli uomini, ma altresì nelle donne, giacchè, posso ricordarlo ad onore de' miei concittadini, non vi fu in quelle supreme circostanze donna che abbandonasse il marito od i figli per andar a cercare sicuro rifugio nelle provincie che erano al riparo dallo straniero. *(Segni d'approvazione)*

Ebbene, una tale città, o signori, è città opportunissima perchè vi segga un Parlamento nei momenti supremi. Ed io credo che a questi sensi faranno plauso i colleghi del deputato Guerrazzi, i deputati dell'Italia centrale, e che essi meco si uniranno per disdire quelle poco prudenti e malaugurate parole. *(Applausi)*

Guerrazzi. Domando la parola per un fatto personale.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina.* Rispetto a Nizza, lo confesso, le considerazioni militari hanno maggiore importanza. Se Nizza città era, è, e sarà sempre impossibile a difendersi, salvo la si volesse trasformare in piazza di primo ordine, una parte della contea presenta buone linee di difesa.

Certamente ricordo anch'io con orgoglio le gloriose gesta dei nostri maggiori sui colli di Braus e di Brouis; tuttavia, o signori, noi non abbiamo dimenticato le esigenze della difesa,

e abbiamo introdotto a questo effetto un apposito articolo nel trattato. Conseguenza di tale articolo si è che prima ancora che i commissari si riunissero per discutere il tracciamento delle linee definitive, fu stabilito che tutti i passi delle Alpi, senza eccezione, rimarrebbero nelle mani della Sardegna, cioè che rimarrebbe nelle nostre mani l'alta Roia, l'alta Vesubia e una parte dell'alta Tinea. Quindi io penso che per ciò che concerne le provincie piemontesi e la valle del Po, la difesa sia abbastanza assicurata.

Tuttavia confesso che per ciò che riguarda la Liguria, colla perdita della valle di Nizza, anche conservando le alte valli della Roia, della Vesubia e della Tinea, la difesa è meno efficace; evidentemente il colle di Braus era una prima linea che si poteva opportunamente difendere, mentre ora invece la difesa deve trasportarsi non più tra il Paglione e la Roia, ma tra la Roia e la Nervia o la Taggia.

Ma, o signori, anche qui le mutate condizioni della guerra rendono le difese molto meno efficaci. È inutile che io mi dilunghi nel dimostrare quale utilità si possa ricavare per la difesa, come per l'offesa, dalle navi a vapore. Oramai, mediante il vapore, un corpo d'armata di venti, trenta mila uomini può essere in ventiquattro ore trasportato ad una distanza di quasi ottanta leghe. Quindi, o signori, il nostro litorale non può essere efficacemente oppugnato o difeso, se ai mezzi terrestri non vanno accoppiati i mezzi marittimi.

Ed in vero, pogniamo l'ipotesi (che in una guerra contro la Francia sarebbe pur troppo la più vicina al vero), pogniamo, dico, l'ipotesi che la Francia fosse padrona assoluta del mare; credete voi che sarebbe, non che possibile, opportuno il difendere una delle valli della Liguria, e l'avere una linea perpendicolare al mare, quando sarebbe facile al nemico in 24 ore di portarci alle spalle un corpo numeroso di soldati? Io in verità non lo credo. Potè il generale Bonaparte spingere le sue schiere sino a Savona, quantunque non fosse padrone del mare:

ma in quei tempi gl'Inglesi non avendo il sussidio del vapore, non potevano portare in un determinato tempo, in un punto determinato, forze così formidabili come potrebbero farlo ora. Quindi io lo ripeto, o signori, per la Liguria la quistione della difesa di terra ha perduto molto della sua importanza.

Che se poi noi fossimo padroni del mare, si potrebbe fare l'istesso argomento rispetto alla Francia. Sarebbe poco prudente pei Francesi lo spingersi nella Liguria, quando noi, già padroni delle vette delle Alpi e degli Apennini, avessimo i mezzi di portare da Genova, dalla Spezia, o da un altro porto d'Italia, un corpo d'armata sulla linea rimasta dietro a loro. Eppertanto, o signori, senza negare che la perdita di Nizza scemi d'alquanto i nostri mezzi per difendere non la valle del Po, ma la Liguria, dichiaro che non istimo che quella perdita muti essenzialmente la nostra condizione militare rispetto alla Francia.

Voi vedete, o signori, che io ho confessato senz'ambagi quale fosse il sacrifizio che io vengo a consigliarvi di fare. Ma in allora, mi direte coll'onorevole preopinante, perchè mai questo sacrifizio? Io non vedo nel trattato compenso alcuno; io non vedo nemmeno quello che vi sarebbe stato così facile d'ottenere, la garanzia dell'Italia centrale ultimamente a noi riunita.

Signori, io potrei dirvi che il compenso del trattato noi l'abbiamo avuto nel trattato di Zurigo, giacchè, o signori, non possiamo disconoscere che le concessioni strappate all'Austria lo furono in massima parte per opera della Francia. Potrei dirvi che questo compenso noi l'abbiamo ottenuto quando l'imperatore dei Francesi, riconosciuta l'impossibilità di operare la ristaurazione nella Toscana, nei Ducati e nelle Romagne, osava dichiarare al Pontefice rispettosamente, ma risolutamente, colla non mai abbastanza celebrata lettera del 30 dicembre, che il suo dominio sulle Romagne era finito. Sì, o signori, questa lettera segna un'epoca memorabile nella storia d'Italia; con questa lettera l'imperatore dei Francesi ha acquistato, a mio credere, un titolo alla riconoscenza degl'Italiani

non minore di quello che ottenne sconfiggendo gli Austriaci sulle alture di Solferino. *(Sensazione)* Sì, perchè con quella lettera egli metteva fine al regno dei preti, il quale è forse altrettanto dannoso all'Italia della signoria austriaca. *(Applausi)*

E con ciò fare l'imperatore compieva un atto magnanimo, perchè, per giovare all'Italia, per por fine a quella signoria, egli non esitava ad alienarsi un partito potente in Francia, che sino allora gli aveva dato, in apparenza almeno, un valido appoggio.

Io dico, o signori, che quella lettera costituisce per me un gran compenso.

Ma riconosco coll'onorevole Rattazzi che nel trattato di Zurigo, e nei negoziati che lo precedettero, in mercede dell'appoggio che la Francia ci diede in quel trattato, non era stata stabilita la cessione di Savoia e di Nizza, e che quindi diplomaticamente parlando, non si poteva invocare come compenso dei servizi resi sui campi della diplomazia.

Qual è pertanto, o signori, la ragione del trattato?

La ragione si è quella che l'onorevole deputato Rattazzi, nell'ultima parte del suo discorso, ha cercato di distruggere; la ragione si è che il trattato era parte integrante della nostra politica, era una conseguenza logica, inevitabile della politica passata, era una necessità per continuare la stessa politica.

Io mi propongo, o signori, di ciò dimostrarvi con due proposizioni, cioè essere il trattato una conseguenza della politica passata, una necessità per progredire in essa.

Cercherò di dimostrarvi ad un tempo come il progredire nella politica passata ci sia imposto non solo dal sentimento che alle altre popolazioni d'Italia ci lega, ma eziandio dalle più volgari regole della prudenza; e se io riesco a ciò fare, mi lusingherò di aver pienamente abbattuto l'edifizio che con tanta abilità ha innalzato l'onorevole preopinante.

Io non voglio tracciare avanti a voi la storia della passata politica, della politica che si è praticata dal giorno in cui il re

Vittorio Emanuele saliva al trono fino a quest'ora. Voi sapete, o signori, che questa politica ebbe sempre due scopi: svolgere all'interno i principii di libertà, e promuovere nei limiti del possibile il principio di nazionalità all'estero.

Questa politica impose agli uomini che la praticarono costanti e gravissimi sacrifizi. Appena il paese si fu riavuto dalla grande scossa di Novara gli uomini che sedevano al potere credettero loro primo dovere di riordinare l'esercito e di aumentare i mezzi di offesa e di difesa.

E qui cordialmente io mi associo all'onorevole preopinante nel ricordare i servizi immensi che l'onorevole generale Alfonso La Marmora rese al paese prendendo la direzione dell'esercito, quando esso era scomposto e demoralizzato e progredendo in quell'opera ingrata e difficile per molti anni senza lasciarsi abbattere, nè smuovere dalle accuse ingiuste, dalle più infondate calunnie. *(Bravo!)*

In allora, o signori, si richiedeva qualche coraggio per promuovere questa politica. Le difficoltà non erano all'estero, erano all'interno; giacchè, o signori, per poter riordinare l'esercito ed accrescere i mezzi di difesa, era necessario rifornire l'erario, bisognava avere il coraggio di venire a chiedere nuovi sacrifizi pecuniari al paese, di imporre nuovi balzelli ad una popolazione afflitta da disastri meteorologici, colpita dall'epidemia, stremata dalla carestia.

Questo coraggio i ministri a que' tempi lo ebbero. Seppero in certe circostanze impegnare la propria responsabilità, porsi al cimento di correre la sorte del conte di Clarendon, di essere posti in accusa dal Parlamento, decretando spese in difesa dello Stato senza il concorso della Camera. Nè queste sono vane parole, chè in una certa circostanza fu per un voto solo che non venne condannata l'opera che nell'ultima guerra rese i maggiori servizi allo Stato: alludo alle fortificazioni di Casale. *(Bravo!)*

Per qualche tempo questa politica, quantunque mirasse al

bene dell'Italia, rimase circoscritta nei limiti dello Stato; ma quando fu rassodato il nostro edifizio sociale, quando l'esercito fu ricomposto, quando l'Europa riconobbe essere questa parte d'Italia atta a reggersi a libertà, in allora noi cercammo di passare dalla parte passiva all'attiva; la guerra d'Oriente ce ne somministrò l'opportunità, ed in allora, o signori, fu d'uopo di qualche coraggio in coloro che procedettero al trattato di alleanza che condusse le nostre schiere in Crimea; giacchè, convien dirlo, questo trattato fu accolto con una quasi universale disapprovazione.

La discussione persuase molti ad accettarlo, ma nullameno esso fu assai contrastato, e molti generosi ed illuminati nostri colleghi, che poco dopo riconobbero l'errore, diedero alla politica ministeriale costante e valido appoggio.

Tornati dalla Crimea, noi avevamo acquistato il diritto di parlare dell'Italia all'Europa; ma per parlarne in modo efficace, ed affinchè la debole nostra voce non venisse a perdersi in mezzo a quella molto più gagliarda delle grandi potenze, era necessario che essa venisse sussidiata da quella dei nostri alleati. Noi abbiamo in allora fatto ogni sforzo onde stringere a Parigi solide ed efficaci alleanze, e trovammo favorevolmente disposte per noi la Francia e l'Inghilterra; trovammo in queste due potenze una grande simpatia, un desiderio sincero di giovare a noi; con questa differenza però, che l'Inghilterra era specialmente preoccupata di uno dei due scopi della nostra politica, della interna libertà; l'Inghilterra si mostrava oltremodo simpatica al nostro regime costituzionale e disposta ad impedire non solo coi protocolli, ma ben anche colle armi, qualunque attentato che contro questa libertà potesse farsi. Ma rispetto alla questione della nazionalità, rispetto agl'interessi d'Italia, l'Inghilterra era molto meno esplicita; non già che quella generosa nazione non sentisse viva simpatia per questa bella contrada, ma professando un rispetto quasi superstizioso pei trattati del 1815, questo rispetto impediva alle sue

simpatie di manifestarsi con atti esterni. *(Viva ilarità — Segni di approvazione)*

Io credo poi che questo rispetto dei trattati, questa ripugnanza per qualunque atto che potesse alterarli, acquistasse singolare vigore dalle circostanze speciali in cui l'Inghilterra si trovava dopo la guerra d'Oriente. In questa guerra essa aveva raggiunto lo scopo di por freno alla Russia in quelle contrade, ed aveva coi patti sanciti nel trattato di Parigi innalzato un argine a quelli ch'essa reputava i progetti invasori della Russia. Volendo quindi mantenuto e gelosamente rispettato il trattato di Parigi, essa era condotta naturalmente a richiedere che lo fossero del pari tutti gli altri antecedenti.

Nella Francia, o per meglio dire, nell'imperatore dei Francesi noi abbiamo trovato una sincera simpatia non solo pel nostro Stato, ma per tutta intera l'Italia; noi abbiamo trovato il vivo desiderio di migliorarne la sorte, di alleviarne i mali, compatibilmente al certo cogl' interessi che maggiormente dovevano essere a cuore dell'imperatore, con quelli, cioè, della Francia. Egli era quindi naturale che, senz'allontanarci dall'Inghilterra, che aveva per noi modi altamente simpatici e benevoli, noi coltivassimo più specialmente l'alleanza francese.

Quindi, o signori, nella seconda fase della nostra politica, cominciata colla guerra di Crimea, noi abbiamo proceduto per mezzo delle alleanze, e più specialmente per mezzo dell'alleanza francese.

Io non ricorderò quali furono i frutti di questa politica. Lo disse l'onorevole preopinante: essa ci valse a liberare la Lombardia, a condurci a Parma, a Modena, a Bologna, a Firenze. Nè io credo, o signori, che le osservazioni fatte dall'onorevole preopinante intorno alla pretesa autonomia amministrativa della Toscana possano menomare questo beneficio; giacchè, o signori, a che si riduce quest'autonomia? Quale impegno abbiamo noi assunto colla Toscana? Uno solo. Noi le abbiamo detto: noi ammettiamo che l'unione si possa compiere senza

che immediatamente, repentinamente vengano estese alle vostre provincie tutte le leggi antiche, e specialmente (mi permetta l'onorevole preopinante di dirlo) tutte le leggi nuove. *(Ilarità)*

È un fatto (ed io non giudico se sia fondato o no), è un fatto che quando noi siamo venuti al Ministero abbiamo trovato la Lombardia irritatissima del modo col quale si era proceduto a suo riguardo, perchè, cioè, in poche settimane si erano pubblicati non so quanti migliaia di articoli di legge decretandone l'applicazione in un paese nuovo, con impiegati nuovi e con norme assolutamente nuove.

Che questo avesse prodotto un gran malumore in Lombardia è un fatto che credo incontestabile.

Non so se questo sia stato esagerato, ma quello che è certo si è che, avendo veduto il cattivo effetto prodotto da questo modo di procedere, non abbiamo voluto seguirlo verso la Toscana, come si era fatto verso la Lombardia. Nell'Emilia il Governo locale avea stimato di procedere alla unificazione in modo più risoluto. Nella Toscana invece si era proceduto molto più temperatamente. Si accettò l'Emilia già quasi assimilata, si accettò la Toscana qual era. Ma si disse forse a quest'ultima: conserverete sempre leggi speciali, amministrazione separata? No, o signori, si disse tutto il contrario. Si disse: è intenzione del Governo (e voi sapete che un Ministero, quando parla, suppone sempre di avere il concorso del Parlamento) di modificare in parte quelle leggi che, a suo avviso, fecero mala prova in Lombardia, di mutarle nel senso della maggior libertà della scentralizzazione. Noi non vi applicheremo dunque queste leggi se non quando saranno modificate, perchè essendo esse più liberali, meno centralizzatrici, vi daranno oltre a tutti i benefizii della libertà e della scentralizzazione i vantaggi dell'autonomia. Poichè, a che cosa si riducono i benefizi dell'autonomia amministrativa? Si riducono a lasciare a ciascuna delle parti del corpo sociale una grande libertà d'azione. Se noi possiamo giungere, e spero vi giungeremo col vostro concorso, ad ordi-

nare l'amministrazione sulle basi di questa grande libertà locale, noi avremo procurato alla Toscana con leggi uniformi il beneficio dell'autonomia. E che la nostra intenzione sia di procedere all'unificazione amministrativa e legislativa noi ve ne diamo tutti i giorni ripetute prove.

Non passa settimana in cui od il ministro per la grazia e per la giustizia o quello per l'interno non vengano a proporci l'estensione alla Toscana di una delle nostre leggi; e che questi non siano atti isolati, ma parte di un sistema generale, ve lo provano tutti i nostri detti, tutti i nostri scritti.

Or son pochi giorni ancora l'onorevole guardasigilli (1), presentandovi il progetto di legge per l'attuazione in Toscana della legge sulla stampa del 26 marzo 1848, concludeva col dirvi: « Sono questi i motivi che m'inducono a sottoporvi il presente disegno di legge, il quale, ove ottenga il suffragio del Parlamento, assicurerà e garantirà la libertà della stampa in quella provincia e inizierà quella legislativa unificazione di cui è così vivamente sentito il bisogno ed a cui consacro con invitta costanza e con fidente animo ogni mio sforzo. »

Il mio onorevole collega vi dichiarò che consacra tutti i suoi sforzi *(Bene!)* a quest'unificazione; io credo che facciano altrettanto tutti gli altri miei colleghi; quindi non potete imputarci con ragione di essere favorevoli all'autonomia toscana.

Io spero che tutti consentiranno nella proposizione da me dimostrata in questa prima parte del mio ragionamento, cioè che la passata nostra politica, la politica delle alleanze è stata a noi giovevole; e non so come potrebbe a ciò contraddire il deputato Rattazzi, che a questa politica per molti anni si associò sinceramente, alacremente ed efficacemente. *(Movimenti in senso diverso)*

Ora, prima di vedere a quali condizioni si possa progredire nello stesso sistema, mi rimane ad esaminare se per avventura vi fosse possibilità, opportunità di modificare la nostra politica.

(1) Il deputato Cassinis.

Questa si potrebbe mutare in due modi: modificando lo scopo che ci proponiamo, ovvero modificando i mezzi per raggiungerlo.

Sarebbe per avventura da discutere se, invece di proseguire in una politica così attiva, così militante, non fosse il caso di far sosta, di raccogliersi, di dedicare tutti i nostri sforzi all'interno ordinamento, alla costituzione di un regno forte sopra basi liberali.

Io non so se il paese accetterebbe questa politica; in verità non lo credo. Vedendo l'immensa simpatia che destano nel cuore di tutti i nostri concittadini le imprese le più avventurose a favore delle altre provincie d'Italia, io penso poter argomentare che una politica timida, egoistica, quando anche fosse largamente liberale all'interno non sarebbe sopportata dalle nostre popolazioni.

Ed invero, o signori, io sono convinto che fareste al Ministero troppo malviso, se egli, adottando questa politica, invece di chiedere, come ogni giorno è costretto a fare il mio collega il ministro delle finanze, crediti suppletivi, venisse a proporvi larghe economie sul bilancio della guerra e della marina.

Io non dubito, o signori, che lungi dall'accogliere con favore questa proposta, votereste, senza esitare, una censura al malaccorto ministro.

Ma quand'anche io non giudicassi rettamente il sentimento nazionale, quand'anche io mi facessi illusione sulle vostre disposizioni, credo assolutamente che ci sarebbe impossibile di mutar politica. Non lo consentono, quand'anche fossimo a ciò decisi, non lo consentono, o signori, lo dico schiettamente, le condizioni d'Italia, nè quelle d'Europa. È forse l'Italia costituita in modo da rendere possibile l'accennata politica? Possiamo noi rinunziare a qualunque pensiero di estera politica.....

Mellana. Domando la parola.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina*..... per consacrarci soltanto

alle cose interne? Ma quando noi volessimo ciò fare, non lo farebbero i nostri avversari, e quindi noi saremmo in ben tristi condizioni.

Io non voglio esagerare i pericoli che ci circondano, tuttavia debbo farvi osservare in quali condizioni ci troviamo rimpetto all'Austria. *(Udite!)*

L'Austria ha accettato le condizioni di Zurigo, ed io voglio credere di buona fede; ma essa non accettò del pari l'annessione dell'Emilia e della Toscana; anzi protestò contro questo fatto, ed ha riservati tutti i suoi diritti. Bensì ha dichiarato che per ora non ci avrebbe aggredito, se non avessimo per parte nostra seguìto una politica aggressiva.

Ma ciò, o signori, non costituisce una guarentigia per l'avvenire; se l'Austria non ci minaccia ora, è pienamente libera di minacciarci domani, e può farlo senza violare i patti giurati, e senza mancare al diritto delle genti.

Quindi, o signori, noi ci troviamo in una condizione assai difficile rispetto ad una grande potenza a noi vicina; epperciò da questo lato il cambiare politica sarebbe cosa altamente imprudente.

Ma, o signori, noi non siamo minacciati solamente da oriente e da settentrione, ma anche da mezzodì. Il Sommo Pontefice, voi lo sapete, ha sdegnosamente respinto ogni tentativo di conciliazione, ha dichiarato che non voleva scendere a patto alcuno che non avesse per base il ristabilimento del suo dominio nelle provincie delle Romagne a noi riunite. Il Papa inoltre ha associato in modo assoluto la sua causa con quella dei principi spodestati. Quindi, o signori, noi ci troviamo rispetto al nostro vicino del sud in una condizione assolutamente anormale.

Nè conviene, o signori, considerare questo stato di cose come scevro da qualunque pericolo. Se il Santo Padre non avesse altre forze che quelle che egli ricava dal proprio paese, certamente la minaccia non sarebbe grande: ma voi sapete che

esso non ha esitato a fare appello a tutti i popoli cattolici del mondo e che ha cercato con ogni mezzo di ridestare i sentimenti che in altre epoche, la Dio mercè molto da noi remote, produssero le crociate contro l'islamismo e contro gl'infelici Albigesi. E, senza esagerare i risultati ottenuti dal Sommo Pontefice, non possiamo disconoscere tuttavia che la sua voce non rimase senz'eco: e, pur troppo mi è doloroso il dirlo, trovò eco maggiore in quei popoli, i quali pei benefizi che la libertà ad essi ha procurato, avrebbero dovuto mostrarsi più alieni dal secondare un'impresa che tende apertamente a ricondurre in ischiavitù nobili e cristiane nazioni. *(Bravo!)*

Sì, o signori, è doloroso il dirlo, è doloroso il pensare che i popoli possano essere dalla passione condotti a dimostrarsi inconseguenti ed ingrati; è doloroso il dire che la voce del papa-re ha trovato maggior eco nel Belgio e nell'Irlanda che altrove; è doloroso il pensare che il Belgio, il quale or son pochi anni insorgeva per riconquistare la sua nazionalità, per infrangere le non pesanti catene dell'Olanda, si mostri ora proclive a somministrare al Pontefice i mezzi di conculcare una nazionalità, di ribadire catene ben altrimenti pesanti di quelle contro le quali egli insorse *(Sensazione)*; è doloroso vederlo fornire al Pontefice, se non uomini, danari, ed un prelato che lasciò la mitra per le armi. *(Ilarità e segni di approvazione)*

È doloroso il vedere l'interessante Irlanda, la quale nella nostra gioventù fece palpitare di simpatia i nostri cuori, l'interessante Irlanda che ha dovuta la sua emancipazione ai costanti sforzi del partito liberale in Inghilterra, mostrarsi ora disposta a mandare i forti suoi figli a combattere non per quella libertà a cui deve la vita, ma in favore del dispotismo civile e religioso. E pur troppo perfino in Francia questa voce ha trovato un'eco; poichè è la Francia che somministra al Pontefice il capo del nuovo suo esercito. È doloroso il pensare che da quella generosa nazione sia partito un guerriero illustre

che aveva la fronte cinta d'allori raccolti in Africa per andarsi a porre a capo di squadre d'avventurieri. *(Bravissimo!)*

Questo, o signori, costituisce per noi argomento di serie riflessioni. Se voi, al pericolo che havvi al nord aggiungete quello che esiste al sud, vedrete, o signori, con quanta ragione io vi dicessi che non è in nostra facoltà di mutare politica.

Io non ispingerò gli sguardi al di là degli Stati del Papa; me lo vieta la riserva che il mio ufficio m'impone, me lo vieta il pensare che mi sarebbe impossibile di conciliare la simpatia vivissima che sento pei mali di quella parte d'Italia colla prudenza che mi è imposta dai miei doveri. Tuttavia, o signori, mi basti d'avervi accennato a quella parte d'Italia perchè siate convinti che anche di là possono venire per noi minaccie e pericoli. Ma vi ho detto che non solo le condizioni d'Italia si oppongono assolutamente a che venga mutata la nostra politica, ma lo vietano altresì le condizioni dell'Europa. Non ispetta a me certamente di fare il quadro di queste condizioni e l'esporvi tutte le cause che potrebbero originare gravi disordini nell'ordine pubblico europeo.

L'ufficio mio, come ministro degli affari esteri, non è quello di mettere in luce i pericoli, è anzi quello di ricoprire di un velo diplomatico gli eventi che potrebbero turbare e spaventare le popolazioni. Tuttavia, o signori, io non ho bisogno di intrattenervi sulle condizioni d'Europa per farvi capaci che vi esistono in Oriente e nel centro dell'Europa delle cause che possono, quando che sia, produrre gravissime perturbazioni. Egli è vero che i diplomatici ed i ministri degli affari esteri s'affaticano nei loro dispacci e nei loro discorsi a provare ai Parlamenti ed al pubblico che questi pericoli non esistono. Ma pur troppo le opere dei Governi, di cui quei ministri fanno parte, mal corrispondono alle loro parole, poichè mentre i discorsi e gli scritti suonano pace e tranquillità, l'attenzione dei Governi è quasi esclusivamente rivolta ad accrescere le armate e ad aumentare gli apparecchi di guerra.

Se voi esaminate i bilanci votati nei paesi retti a forme costituzionali in questi ultimi tempi, voi sarete spaventati delle somme immense che colà vennero consacrate agli armamenti. E ciò che è argomento di maggior stupore si è che tutti i Parlamenti, lungi dal rimproverare ai Governi queste spese che resero in molti paesi necessario lo stabilimento di nuovi balzelli, li appuntarono invece di non procedere più arditi nella via degli apparecchi guerreschi

Quindi, o signori, a fronte di questi fatti che accadono in Europa, sarebbe follia il mutare politica.

Mi rimane ad esaminare se, mantenendo fermo lo scopo della nostra politica, fosse per noi possibile il modificare i mezzi di porla in atto.

Come già vi dissi, o signori, noi abbiamo cercato di attuare la nostra politica col mezzo delle alleanze. Credete voi possibile di adottare un altro sistema? Ma, si potrebbe dire: manteniamo il sistema delle alleanze, ma mutiamo di alleati.

Io credo, o signori, che non occorrano molte parole per dimostrare come questo sarebbe altrettanto improvvido, quanto vergognoso.

L'onorevole deputato Guerrazzi ricordava opportunamente che l'immoralità era un mezzo poco efficace anche nella politica; io consento in questa sentenza e dico che se mutassimo alleati, se ci rendessimo colpevoli di una nera ingratitudine rispetto alla Francia, noi faremmo non solo l'atto il più vergognoso, ma l'atto il più improvvido che per noi far si potesse. Quindi, o signori, io escludo senza più questa ipotesi.

Mi si dirà: facciamo senza alleati, con ciò non si manca alla riconoscenza dovuta alla Francia, solo si cessa dal chiedere nuovi sacrifizi, nuovi aiuti all'alleato, che già ci fu largo di sacrifizi e di soccorso. Questa, o signori, sarebbe la politica dell'isolamento, alla quale pur faceva allusione l'onorevole deputato Guerrazzi.

Io non disconosco quello che possa fare un popolo di undici

milioni d'individui animati da un solo e forte sentimento, voglio dir da quello dell'indipendenza nazionale; e quando per un concorso fatale di circostanze, non per nostra scelta, ma per necessità fossimo ridotti all'isolamento, certamente non dispererei delle sorti del paese. E se in quelle supreme circostanze mi toccasse di partecipare al governo dello Stato, in allora, o signori, io non indietreggerei avanti a nessun consiglio audace e arrischiato.

Ma, o signori, è egli provvido, ragionevole, prudente adottare la politica dell'isolamento? Noi possiamo accettarla come una fatale necessità; lo sceglierla liberamente sarebbe un atto di insania, di cui credo che nessun ministro ragionevole sia per rendersi copevole. *(Segni di assenso)*

Io non voglio disconoscere l'aiuto che possono prestare in una guerra le forze irregolari, le forze rivoluzionarie. Quantunque io non sia mai stato e non sia divenuto un rivoluzionario *(Ilarità)*, tuttavia io non rifuggirei, se la necessità mi vi costringesse, a valermi pure di queste forze.

Io credo aver date non dubbie prove del pregio in cui tengo l'aiuto che i volontari possono prestare all'esercito; io riconosco gli effetti che si possono conseguire da gente animata dal santo amore di patria, che spinge fino all'eroismo il sentimento del sacrifizio; io so quali spendidi risultati possano essere da essi ottenuti. Ma, o signori, se si trattasse di una guerra cui prendessero parte eserciti di grandi potenze, in allora io non esito a dirvi che per farla efficacemente, per non essere costretti a limitarci alla più stretta difensiva, si richiede l'aiuto di numerosi e poderosi eserciti regolari, col sussidio di tutti i mezzi di offesa e difesa che le arti moderne somministrano alla guerra. Io credo che non si vincano le grandi battaglie, come quelle di Magenta e di Solferino, che non si conquistino le grandi fortezze, come Mantova e Verona, se non coll'aiuto di eserciti regolari numerosi e fortemente disciplinati.

Io respingo quindi la politica dell'isolamento, la respingo

almeno come un fatto di libera scelta per parte del Governo e del Parlamento.

Mi pare con ciò di avervi provato che noi non possiamo modificare la nostra politica nè rispetto allo scopo che essa si propone, nè ai mezzi indispensabili per conseguir questo intento. Quindi, o signori, poichè non abbiamo la scelta, poichè non è questione di sentimento, è forza di perdurare nella nostra politica.

Se ciò è, mi rimane solo a dimostrarvi essere il trattato una condizione essenziale a poter proseguire nella nostra politica, in quella cioè dell'alleanza francese.

Presidente. La seduta è sospesa per un quarto d'ora.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina.* Signori, mi rimane la parte più difficile e più delicata del mio assunto, debbo cioè dimostrarvi essere il trattato del 24 marzo una condizione indispensabile dell'alleanza colla Francia; dico questo mio còmpito delicato e difficile, perchè mi trovo costretto dalla necessità dell'argomento a prendere ad esame le condizioni della generosa nazione francese; io vi prego perciò di accordarmi tutta la vostra indulgenza. *(Udite! udite!)*

Non vi ha dubbio che la nazione francese, considerata nel suo complesso, è simpatica alla causa d'Italia, che essa, seguendo il nobile e generoso suo istinto, si dimostra sempre pronta ad accorrere in aiuto alla sua sorella nella grande stirpe latina; tuttavia, signori, se ciò appar vero, considerando la Francia nel suo complesso, non possiamo disconoscere esservi colà molti e potenti partiti ricisamente, apertamente ostili alla causa dell'Italia. Se nelle masse l'Italia incontra quasi ogni dove simpatia ed affetto, nelle sfere più elevate dell'ordine sociale essa trova pur troppo, e assai di spesso, ben altri sentimenti. Ed a conferma del mio dire potrei accennare molti organi della stampa, i quati rappresentano potenti partiti, ed invocare l'asserzione di parecchi membri di questo Consesso

che in questi ultimi anni avranno certamente abitato od almeno fatto breve dimora in Francia.

Non vi ha alcuno che abbia almeno per poche settimane fatto soggiorno in quel paese, e specialmente in Parigi, che non sia stato colpito dal numero, dall'autorità, dalla veemenza degli avversari della causa italiana.

Nè crediate, o signori, che questi avversari si trovino solo nel vecchio partito che serba un culto speciale per la legittimità. Pur troppo s'incontrano questi sentimenti in ben altre persone, in ben altri partiti; nè occorre aver abitato a lungo Parigi per poter asserire con dolore che fra gli antichi e più illustri capi dell'antico partito liberale, che così fra coloro che nella nostra gioventù eravamo avvezzi a considerare come i pontefici della scienza e della filosofia, quanto fra gli storici i più splendidi dei gloriosi fasti della grande rivoluzione, e persino tra gli apologisti dei drammi sanguinosi del 1793 e 1794 vi hanno uomini che si fecero clericali e papisti, tanto è falso il concetto che hanno della nostra causa, e l'avversione loro all'indipendenza italiana. *(Movimento)*

Macchi. *(Vivamente)* Domando la parola.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina.* Questa dolorosa verità non vi stupirà se prendete ad esame quale sia in Francia lo stato dei partiti.

Non è mestieri che io faccia parola del partito legittimista e del partito ultramontano. Che questi siano contrari all'indipendenza d'Italia, che siano contrari alla sostituzione di un libero governo al governo assoluto, che siano contrari alla riunione sotto lo scettro di un Re modello di lealtà e di valore delle popolazioni curvate per tanti anni sotto il dominio dell'assolutismo, questo non fa meraviglia.

Dopo il partito legittimista incontriamo l'orleanista.

E qui, o signori, fatta qualche nobile eccezione, noi troviamo pur troppo le stesse antipatie, le stesse ostilità. Non esito a

riconoscere non potersi dire altrettanto dell'antico partito repubblicano moderato. Certamente esso non si mostrò in altre circostanze molto favorevole all'Italia; ma noi possiamo credere e sperare che si sia in gran parte ricreduto. E invero, se poniam mente alle dimostrazioni di simpatia che esso diede all'Italia in tante circostanze, cominciando dalla sottoscrizione per le fortificazioni d'Alessandria, tenendo dietro a quanto fece per onorare la memoria del grande esule veneto (1), se veniamo alle prove che ci diede durante la campagna scorsa, noi dobbiamo riconoscere che questo partito ha modificato d'assai le antiche sue opinioni sull'indipendenza d'Italia. Ed è ben lungi da noi il pensiero di renderlo solidario della condotta di un antico suo capo, del generale Lamoricière. Noi non dubitiamo che i discepoli di Cavaignac non riconoscano più l'antico loro amico nel capo delle squadre papali. *(Sensazione)*

Oltre a questi partiti, dei quali due ci sono recisamente ostili ed uno moderatamente simpatico, vi esiste poi un gran numero d'individui che non appartengono piuttosto a questo che a quel partito, e che alle questioni politiche antepongono gl'interessi materiali.

Or bene, o signori, tutte queste persone non sono nemiche dell'Italia, anzi fra esse buon numero s'incontra che desidererebbero di vedere l'Italia libera e indipendente e prospera; ma tutti sono contrari ai mezzi che pur troppo sono necessari a conseguire l'intento. Queste persone giudicano di una politica, non dallo scopo che si propone, nè dai risultati che consegue, ma dagli effetti che essa produce sulla borsa e sul corso dei fondi pubblici. *(Ilarità)* Quindi, se parlano di un ministro, dicono: questo è un buon ministro, perchè rimanendo al potere la rendita aumenta; quello è un pessimo ministro, perchè la sua caduta farebbe sei franchi di rialzo. *(Nuova ilarità)*

Ora, o signori, se tutti questi partiti e questo complesso di individui che osteggiano apertamente, se non la causa dell'Italia,

(1) Daniele Manin.

almeno i mezzi di promuoverla, costituiscono una massa enorme d'interessi che esercita un'influenza immensa sulle deliberazioni del Governo, e che fino a un certo punto finisce per determinare l'opinione pubblica; pertanto, o signori, non esito a proclamare che, malgrado le disposizioni favorevoli all'Italia delle masse francesi, queste nulladimeno sarebbero rimaste sterili, io non so per quanti anni e forse per quanti lustri, se, per una circostanza a noi grandemente propizia, a capo di quella nazione non sedesse un'alta intelligenza all'Italia altamente simpatica, che capisce come la causa dell'Italia si concilii mirabilmente cogl' interessi della Francia. A questa circostanza, lo dico schiettamente e sicuro di non essere disdetto da nessun francese, sia egli amico o nemico del Governo imperiale, è dovuto se vi è stata con noi l'alleanza francese; senza questa circostanza, tutt'al più vi sarebbe stata un'alleanza puramente diplomatica, vi sarebbe stata un'affezione, un amore platonico. *(Ilarità)*

Ma, o signori, se l'imperatore, mercè l'immensa potenza che egli esercita, ed a ragione, sulla Francia, ha potuto in una grande contingenza tradurre in atto questo sentimento all'Italia favorevole; se egli ha potuto seco condurre fra gli applausi delle moltitudini 150 mila Francesi nelle pianure del Po, questa potenza ha però dei limiti. Per poterla esercitare è necessario che le masse continuino ad essere simpatiche all'Italia; giacchè, o signori, se alle ostilità dei partiti si aggiungesse, non dirò l'ostilità delle masse, ma anche soltanto l'indifferenza di esse, l'imperatore dei Francesi, quantunque conservasse tutta la sua simpatia per noi, quantunque teoricamente rimanesse convinto che l'alleanza dell'Italia è utile alla Francia, tuttavia non potrebbe più tradurla in atto, perchè anche il suo potere ha certi limiti. (Bravo! Bene! *dai banchi dei deputati)*

Ora, signori, io ve lo dico con profonda convinzione, a mantenere le masse francesi favorevoli all'Italia era necessaria la cessione della Savoia e di Nizza. A torto od a ragione, io

non lo voglio discutere, le masse francesi credevano e credono che le provincie ora accennate appartengano legittimamente alla Francia. Sarà un errore, se lo volete, ma che quest'opinione esista nelle masse francesi è un fatto che niuna persona, la quale conosca a fondo la Francia, potrà in buona fede negare.

Dunque, signori, se, dopochè questa cessione ci fu chiesta, noi l'avessimo negata, le masse in Francia non avrebbero tenuto conto delle grandi difficoltà che questa cessione doveva incontrare, esse ci avrebbero accagionati d'ingratitudine e di ingiustizia, incolpandoci di non voler applicare al di là delle Alpi un principio che avevamo invocato da questa parte, un principio per il quale la Francia aveva sparso sangue e tesori. E se io avessi bisogno d'appoggiare questa mia asserzione con l'autorità altrui, io potrei citarvi una lettera che mi fu scritta da uno degli amici più sinceri che l'Italia si abbia in Francia, da uno dei più distinti capi del partito repubblicano, da uno che ricusò, per conservare la sua indipendenza, un portafoglio che gli veniva offerto dal capo del Governo francese, da uno che mandò due de'suoi figli a combattere con noi, e che ora forse piange un fratello estinto per la causa italiana. Ebbene, Alessandro Bixio, il di cui patriottismo, la di cui imparzialità nessuno può recare in dubbio, mi scriveva pochi giorni prima della firma del trattato:

« Mio caro, per l'amor di Dio, per l'amore d'Italia, firmate il trattato; firmatelo se volete l'alleanza francese, perchè, a torto od a ragione, se esitate, se ricusate, la vostra patria, l'Italia, perderà ogni simpatia in Francia. »

A fronte di questi fatti non doveva il Ministero accedere all'invito dell'imperatore, invito fattogli, sì, io lo posso dire, non solo a nome degl'interessi francesi, ma anche a nome dell'alleanza della Francia e dell'Italia? Sì, o signori, io mi onoro, e grandemente, di avere aderito a questo invito; mi onoro grandemente di avere sopra di me assunta la terribile

responsabilità di consigliare al Sovrano la cessione di due antiche e nobili provincie per conseguire un ben alto risultato, per mantenere l'alleanza francese che ci è necessaria per il conseguimento della meta a cui tutti aspiriamo. *(Sensazione)*

Io credo di aver pienamente dimostrato quanto mi era proposto di fare, essere cioè stata utile la nostra politica, non potersi questa mutare, essere il trattato una condizione indispensabile del proseguimento di questa politica.

Io potrei qui porre fine al mio discorso se non dovessi ancora far appello alla vostra indulgenza e chiedervi facoltà di sottoporvi due considerazioni che hanno fra esse stretta congiunzione e che sono di somma importanza. *(Movimento d'attenzione)*

Tutti gli oratori che hanno parlato contro il trattato, ed in merito al medesimo, hanno considerato come se fosse stato in nostro assoluto potere di cedere o di non cedere Nizza e la Savoia, come se il nostro rifiuto non fosse stato per avere conseguenze gravi e fatali non solo nella politica estera, ma nella interna.

Di più essi si sono mostrati specialmente colpiti degl'inconvenienti che il trattato aveva, considerandolo come un funesto precedente che potesse un giorno venir invocato per ottenere da noi altre e più dolorose cessioni.

Io tratterò assieme questi due argomenti, perchè sono fra loro strettamente connessi; giacchè, o signori, io credo poter chiarire che il giorno in cui la Francia aveva apertamente manifestato il desiderio di operare la riunione della Savoia e di Nizza in nome di quei principii che noi applicavamo in Italia, non era in nostra facoltà di impedire a lungo che questa annessione avesse luogo. Se ciò è, se mi riesce dimostrarvi questa verità, cesserà in allora il pericolo che il fatto attuale possa essere invocato come precedente, perchè nessun'altra provincia del regno trovasi in circostanze analoghe a quelle della Savoia e di Nizza.

Gli onorevoli preopinanti, e specialmente l'onorevole deputato Rattazzi, hanno parlato della Savoia e di Nizza come se mai fosse stata messa avanti l'idea di riunire queste due provincie alla Francia; come se mai non vi fossero state in Savoia ed in Nizza aspirazioni francesi; come se in quelle due provincie non vi fosse mai stato un partito francese.

Veramente io non posso capire come seriamente si venga a sostenere che in Savoia non vi fosse un partito che desiderava la riunione alla Francia. Ma, o signori, noi abbiamo avuto nel nostro seno per molti anni un gran numero di deputati della Savoia, i quali, a malgrado del prestato giuramento, mal celavano il loro desiderio di vedere la loro patria riunita alla Francia.

A me pare che in più circostanze essi ve lo abbiano schiettamente palesato. Ciò può farvi stupore; ma, o signori, se badate alle relazioni commerciali, se badate alla comunanza della lingua e alla facilità delle comunicazioni, non potete disconoscere che vi erano delle forze prepotenti che spingevano la Savoia verso la Francia.

La Savoia intellettualmente vive della letteratura francese; avreste durato fatica a trovare in Chambéry od in Annecy un giornale italiano; voi non trovate dai librai altro che libri francesi; e se vi fosse accaduto, come accadde a me qualche volta, di assistere alle partenze dei convogli delle strade ferrate dalla stazione di Chambéry, voi avreste visto che in quelli diretti verso la Francia partiva immenso numero di viaggiatori, laddove in quelli verso l'Italia ve n'era solo uno scarso numero, fatto scarsissimo quando si giungeva a San Giovanni di Moriana.

Ed invero, o signori, quando in virtù delle strade ferrate la capitale della Savoia, Chambéry, non si è più trovata che a 12 ore di distanza da Parigi, mentre rimaneva a 24 o 20 da Torino, da quel giorno, a mio avviso, l'annessione della Savoia alla Francia fu fatta; che se le mie parole avessero bisogno di

conferma, l'avrebbero avuta nel discorso dell'onorevole deputato Louaraz.

Questo deputato non ha imitato l'esempio di quei suoi colleghi ai quali feci allusione; finchè non fu sciolto dal suo giuramento, egli si mantenne fedele allo Stato e simpatico alla causa italiana. Egli non negò il suo voto, quando a nome di questa politica italiana abbiamo richiesto dei sacrifici, non solo ai popoli cisalpini, ma altresì ai popoli di oltr'Alpi; eppure egli già affermava che, comunque nutrisse simpatia per l'Italia, le sue tendenze erano francesi, e vi dichiarava altamente non esservi stata altra pressione in Savoia se non quella del buon senso.

Queste parole mi pare che distruggano l'accusa di violenza a cui accennò l'onorevole deputato Rattazzi, il quale mi permetterà di dirgli che io tengo il deputato Louaraz miglior giudice della Savoia che egli non sia.

Rattazzi. Non ho parlato della Savoia, ma di Nizza.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina*. Verrò poi anche a parlare di Nizza. *(Si ride)*

Ora, se il partito francese che esisteva in Savoia si mantenne per il passato nei limiti di un'opposizione più o meno legale, che però si spingeva spesso ai limiti estremi della legalità, questo partito, fatto più ardito dalle domande del Governo francese, eccitato dalla voce potente della stampa francese, si sarebbe in ora più vivamente e più energicamente spiegato e radicato; e credete voi che sarebbe stato facilmente governabile?

Quando ebbero luogo le elezioni provinciali era ministro dell'interno l'onorevole deputato Rattazzi, e non si parlava ancora, oppure soltanto sotto voce, della cessione di Savoia e di Nizza; eppure queste elezioni riuscirono a comporre un Consiglio provinciale a Chambéry e ad Annecy quasi esclusivamente di aperti fautori dell'unione alla Francia.

Quale argomento maggiore della potenza di questo senti-

mento? E questo ebbe luogo, lo ripeto, durante il Ministero dell'onorevole Rattazzi, prima del malaugurato articolo della *Patrie*, molto prima del discorso dell'imperatore, della nota di M. Thouvenel e della risposta del Governo sardo.

Come avremmo noi potuto combattere questo partito? Evidentemente poco a poco bisognava arrivare ai mezzi di repressione; e così si sarebbe stabilita una lotta fra il Governo e la maggioranza dei Savoiardi, e forse saremmo stati condotti a governare la Savoia ad un dipresso come alcuni Governi, che noi non encomiamo, reggono certe loro provincie. *(Movimento)* E se un evento europeo qualunque fosse accaduto mentre la Savoia era in queste disposizioni, credete voi che ci sarebbe stato possibile il conservarla unita a noi?

Ma questo, o signori, è un sogno, nè mi pare un concetto serio di un uomo di Stato. Quindi, io lo ripeto, la cessione della Savoia poteva ricusarsi ora, ma sarebbe stato forza consentirvi in un avvenire più o meno lontano; e mentre la cessione fatta ora è per noi un argomento a richiedere ed ottenere l'alleanza francese, quella cessione si sarebbe fatta forse in condizioni da rendere l'alleanza più difficile e meno sincera.

L'onorevole deputato Rattazzi m'interrompeva dicendo: lasciamo stare la Savoia, passiamo a Nizza. Io credo che l'onorevole preopinante abbia quasi sempre confuso o almeno riunite nel suo discorso Nizza e Savoia, e non fece distinzione se non sulla questione di nazionalità. Nessuno avendo contestato la nazionalità della Savoia, non ne ho fatto cenno.

Ora vengo alla questione di Nizza. L'onorevole deputato Rattazzi ha detto che Nizza era incontestabilmente una provincia italiana, e per dimostrarlo, lasciando da parte gli argomenti etnografici e quelli geografici, ne mise in campo un solo, e disse che credeva che Nizza fosse italiana, perchè in una data circostanza Nizza, libera di sè, si era data all'Italia.

Mi duole che l'onorevole deputato Rattazzi si sia valso, mi

permetta di dirlo, di un così povero argomento. Io non voglio andar esaminando il voto che Nizza diede nel 1388 in favore della Casa di Savoia. Io non so se in quei tempi si osservassero, nella constatazione dei voti, quelle prescrizioni che ora s'incontrano nella nostra legge elettorale. Ne dubito assai; ma ammetto che nel 1388 i Nicesi dessero un voto libero, scevro da ogni qualsiasi coazione.

Ma che cosa fecero i Nicesi? Dichiararono essi di voler diventare Italiani? Dichiararono almeno di volersi riunire sotto la corona di un principe italiano? Ma no, signori, chè in allora, è forza il dirlo, la Casa di Savoia non era ancora fatta italiana, essa aveva ancora le sue radici, le sue stanze in Savoia; la dedizione fu fatta ad Amedeo VII, detto il *Conte Rosso*, il quale teneva la sua corte in Chambéry, e non v'ha dubbio che in allora i Nicesi ebbero l'intenzione di riunirsi ad un principe sabaudo, ad un principe di lingua francese, ad un principe la cui sede fosse dalla stessa parte delle Alpi da essi abitata. Quindi io credo che l'argomento posto in campo dall'onorevole deputato Rattazzi valga appunto a dimostrare la tesi contraria a quella da lui sostenuta.

Avendo distrutto l'argomento suo, non me ne varrò e lo lascierò per valermi dei miei argomenti. Mettiamolo dunque da parte, e veniamo a considerare la condizione di Nizza non qual era nel 1388, ma qual è ora.

Ma, si dice: Nizza è italiana, ed a prova di ciò si adduce un argomento di cui non disconosco il valore. Si dice: Nizza ha dato molti cittadini illustri, devoti, eroicamente devoti alla causa d'Italia.

Questo io non contesto, anzi altamente lo riconosco; lo riconosco specialmente a gloria di quegl' individui, i quali pare che abbiano voluto far persuaso il rimanente d'Italia della nazionalità della loro patria, compensando collo zelo, colla devozione, coll'eroismo al difetto d'italianità. Nizza ha prodotto molti italiani, ma Nizza non è italiana. Per dimostrarvelo mi

varrò di argomenti volgari; comincierò per dirvi che una parte notevolissima della contea di Nizza, forse la metà in superficie, cioè delle valli dello Sperone, del Varo, della Vesubia e della Tinea, non aveva e non ha ancora nessuna comunicazione facile e carrettiera colla città di Nizza ed il rimanente della contea; che queste popolazioni, le quali potevano in breve ora, ed in alcuni luoghi in pochi minuti, recarsi verso la Francia, dovevano impiegare e molte ore e molti giorni per recarsi al loro capoluogo; quindi questa parte della provincia era naturalmente francese.

Ve lo dimostra una locuzione popolare, ed è che questa parte della provincia, a vece di chiamarsi Nizza italiana od Italia alpestre, si nomava la *France rustique*. Come mai una provincia italiana avrebbe tollerato che una metà forse del suo territorio conservasse per secoli il nome di *France rustique?* Invero bisognerebbe che il sentimento italiano non avessevi gran valore.

D'altra parte, gl'interessi materiali di quella parte della provincia spingono i suoi abitanti irremissibilmente verso la Francia; essi fanno tutte le loro incette in Francia; si comprano persino il pane ed il vino che le loro valli non producono, ed in Francia vendono tutti i loro prodotti, che consistono in bestiame ed in legname.

Ciò mi par che basti a provare che quella parte almeno della provincia di Nizza non è italiana.

Mi si dirà: ma v'è la città di Nizza; e qui ancora non ho che a ricorrere ad argomenti volgarissimi.

Per constatare la nazionalità di un popolo io non penso che bisogni ricorrere ad argomenti filosofici, a ricerche troppo scientifiche; son questi fatti che, cadendo sotto i sensi, appartengono all'appreziazione di qualunque individuo.

Ora, o signori, noi abbiamo due Nizze: una in Piemonte, cui si è aggiunto il nome di Nizza di Monferrato; un'altra sul mare, che tutti noi, da giovani almeno, eravamo avvezzi a dire

Nizza di Provenza. Io che ho abitato Nizza posso accertarvi di avere ricevuto una infinità di lettere, sulla coperta delle quali vi era *Nizza di Provenza*. Credete voi che se Nizza fosse veramente una città italiana *(Mormorio)*, questa locuzione si sarebbe usata, sarebbe diventata volgare e popolare? No certamente.

Ma, o signori, qual è l'indizio più forte della nazionalità di una popolazione? Egli è la lingua. Or bene, la lingua che si parla a Nizza non ha che lontanissima analogia colla lingua italiana, ed è identica a quella che si parla a Marsiglia, a Tolone, a Grasse. Chi ha viaggiato nella Liguria trova serbata la lingua italiana nelle sue modificazioni e ne'suoi vernacoli fino a Ventimiglia. Al di là vi è come un cambiamento di scena; si trova assolutamente un'altra lingua.

Io non contesto che a Nizza quasi tutte le persone civili avessero l'abitudine d'imparare l'italiano, e potessero far uso di questa lingua; ma nell'uso comune, o signori, i Nicesi non si valgono dell'italiano; essi parlano o provenzale o francese.

Mi si opporrà che molti degli antichi nostri colleghi deputati di Nizza e Nicesi parlavano italiano. Ma se voi ponete mente chi fossero questi deputati, dovrete riconoscere che erano o antichi impiegati o membri della magistratura e del foro, a cui la lingua italiana doveva essere per necessità famigliare. Ma quando Nizza mandò al Parlamento persone non appartenenti a queste due categorie, cioè mandò proprietari o commercianti, questi furono obbligati a far uso della lingua francese. Infatti i signori Avigdor e Leotardi, entrambi deputati di Nizza, parlavano sempre in questa Camera in francese.

Vi è di più: io vi chieggo facoltà di porvi sott'occhio un fatto famigliare, che per ciò appunto ha molta autorità, ed è il fatto che quegli stessi deputati di Nizza che in seno alla Camera peroravano in lingua italiana, quando scendevano in famigliare colloquio parlavano invece o il provenzale o il francese.

Io posso assicurare la Camera che tutti i deputati nicesi coi

quali mi sono trovato a contatto in famigliare colloquio, tutti, non escluso l'onorevole Laurenti-Roubaudy, si servirono sempre della lingua francese.

Ho tuttavia un'eccezione a fare per il deputato Bottero; debbo convenire che, quando egli mi fa l'onore di parlarmi famigliarmente, si vale o del vernacolo o della lingua italiana; ma se la memoria non m'inganna, in una circostanza in cui il deputato Bottero, adempiendo al suo uffizio di deputato di Nizza, condusse a me una deputazione dei negozianti di quella città (ricordo volentieri quella circostanza, perchè il deputato Bottero, che allora sedeva sui banchi di una ricisa opposizione, fu con me molto cortese, e mi rese un non lieve servizio; desidero quindi ch'egli veda che non l'ho dimenticato), ebbene il deputato Bottero, il quale parla benissimo italiano, trovandosi a capo di una deputazione nicese, anche egli fu trascinato a parlare francese. *(Viva ilarità)* Se Nizza fosse provincia italiana, credete voi che ciò accadrebbe?

Mi si dirà: questo è il fatto delle provincie che si trovano sugli estremi confini.

Signori, se mai circostanze, che io non posso prevedere, conducessero in mezzo a noi deputati dell'alto Friuli e della estrema Sicilia, credete voi che questi impiegherebbero nei famigliari colloquii gli uni il tedesco e gli altri l'arabo? *(Ilarità)* No, certamente.

No, signori, Nizza non è italiana; io lo dico con pieno convincimento. Come accade in tutte le provincie che confinano con altre, vi possono essere alcune parti della contea di Nizza che hanno più analogia colle altre parti del regno, come, ad esempio, le popolazioni a cui faceva allusione ieri nel suo discorso l'onorevole Montezemolo. Sicuramente vi è una sfumatura progressiva fra Nizza e il colle di Tenda. Tuttavia, o signori, io non credo che si possa contestare che anche in quelle parti della contea le tendenze francesi sono molto prepotenti. E l'onorevole Montezemolo vi disse ieri che egli

sarebbe stato condotto dalla sua opinione a votare contro il trattato, ma che era trattenuto dal farlo dall'opinione statagli manifestata dai proprii elettori, i quali lo pregarono di astenersi dal combattere un atto da essi desiderato. E pur troppo, mi duole il dirlo, alcuni di quei comuni, credendo che nella delimitazione potessero rimanere aggregati al Piemonte, mandarono proteste ed indirizzi.

Poichè mi accade di parlare di questi comuni, che rimarranno a noi uniti, io debbo cogliere questa circostanza per rispondere all'interpellanza che mi rivolgeva l'onorevole deputato Montezemolo, e dichiarare che certamente il Governo, il quale non dubita che il Parlamento divida questo suo sentimento, si crederà in debito verso questi comuni distanti dal rimanente del circondario, cui sono riuniti per considerazioni di strategia e d'interesse generale, di concedere ai medesimi tutte quelle facilità daziarie, tutte quelle facilità di comunicazione, che possano compensarli di ciò che di anormale e di grave potrebbe avere la loro condizione.

Il fatto a cui io ho accennato vi prova dunque che se la parte della contea a cui faceva allusione l'onorevole Montezemolo, se questa parte della contea ha più affinità di origine, se volete, e di razza con le altre provincie del regno, tuttavia in ora i suoi sentimenti la portano verso la Francia.

Ma gli onorevoli preopinanti contestano che v'abbia nei Nicesi questo sentimento che noi diciamo esistere in essi verso la Francia. Dicono essere questo un sentimento fittizio stato sviluppato dal trattato del 24 marzo, stato sviluppato dalla condotta del Governo del Re rispetto ai Nicesi. Ma come mai l'onorevole Rattazzi, che fu per tanti anni ministro dell'interno, può egli ignorare che vi esista a Nizza da molto tempo un partito francese fortemente ordinato?

Ed invero, o signori, il primo giornale che venne in luce a Nizza dopo il 1848, il giornale che per molti anni fu quasi il solo diario politico che conservasse sempre il maggior numero

di abbonati, l'*Avenir de Nice*, non cessò mai dal promuovere apertamente, e talvolta violentemente, la riunione di Nizza alla Francia. E che questo sentimento non eccitasse l'ira, diciamolo pure, nè del Ministero, nè de' suoi amici, ve lo proverà un fatto, ed è che questo giornale nelle penultime elezioni sostenne a spada tratta, e con molto talento e vigoria, i candidati ministeriali e liberali, e su ciò credo che non sarò smentito. Se l'onorevole deputato Bottero vinse il conte di Camburzano, di clericale memoria *(Ilarità)*, lo dovette in gran parte pure all'appoggio validissimo che questo giornale della parte francese gli diede. Nè si dica che questo giornale sia stato fondato dal Governo francese, il quale da molti anni preparava la riunione alla Francia, poichè pendente una lunga serie d'anni quel giornale fece un'opposizione vivissima al Governo francese, talmente viva che ci fu forza di allontanare da Nizza uno de' suoi redattori, distinto professore di economia politica, che era rifugiato francese.

Ma mi si dice: il voto non è stato libero; non solo non ha nessuna autorità, ma ha un'autorità contraria, prova il contrario di ciò che esprime.

Mi pare l'argomento un po' strano. Ma poichè parlo di voto, debbo spiegarvi, o signori, come, dopo avere stabilito che il suffragio dovesse esser regolato dalla Camera, il Governo abbia consentito poi che esso precedesse la deliberazione del Parlamento.

Quando si discusse il trattato il Governo propose il voto universale. Questa idea non venne immediatamente accolta dal Governo francese, ed in allora si venne a quella proposta di farlo regolare dal Parlamento. Ma quando il Governo francese si decise risolutamente ad accettare il voto universale, e ad accettarlo sulle basi e dietro le norme state applicate nell'Italia centrale, in verità noi non abbiamo creduto che si potesse respingere una proposta ragionevole.

Ma, mi si dice, a Nizza il voto fu carpito, vi fu coazione

morale, vi fu un proclama del governatore, vi furono agenti spediti in tutti i comuni.

Io ho già manifestata la mia opinione sul proclama del governatore; ma quello che non vi ho detto, e che ora credo di poter dire, è che lo zelo poco abile di certi agenti, i quali credettero di fare la loro corte alla Francia, lungi dal rendere più facile l'unione, la rese più difficile. Io credo che l'unione alla Francia avrebbe in Nizza incontrato molto minori difficoltà, avrebbe suscitato molto minori opposizioni, senza il troppo zelo degli agenti francesi.

Ma io posso assicurarvi che le operazioni procedettero con regolarità. In tutti i comuni lo squittinio fu presieduto dal sindaco e da quattro primi consiglieri o aggiunti comunali. Ora i sindaci erano stati nominati molto prima del trattato del 24 marzo, e gli aggiunti erano stati eletti dal libero suffragio dei loro concittadini. Del resto, se avessi bisogno di una testimonianza del come le cose sono passate, potrei invocare quella dell'onorevole deputato Niel, che è stato presente alle operazioni del voto...

Mellana. Ed ai pranzi. *(Si ride)*

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina.* Che gli agenti francesi abbiano cercato di porre in luce i vantaggi dell'unione alla Francia, io non lo nego; che avessero molti argomenti a far valere, pur troppo è vero. Essi potevano dire ai parroci: ponete mente che voi in queste povere contrade non ricevete dal Governo e dall'Economato se non cinque o seicento franchi; se passate sotto la Francia il vostro stipendio sarà elevato a mille, mille e duecento e mille cinquecento lire; e pur troppo questo argomento aveva molto valore senza che fosse necessaria la circolare del vescovo per darci forza.

Agl'istitutori primari nelle montagne dicevano: non ricevete che 200, 250 o 300 franchi; la legge in Francia stabilisce che il minimo dello stipendio degl'istitutori primari si è di lire 600;

ed ecco una seconda categoria degli apostoli ferventi della riunione alla Francia. Lo stesso argomento facevano valere presso le istitutrici femminili.

Finalmente voi non ignorate che una gran parte di operai, una gran parte della classe povera della contea di Nizza emigra tutti gli anni per andar a cercar lavoro nelle città della Provenza. A questi dicevano: d'ora in avanti non avrete più bisogno della formalità del passaporto, voi farete l'economia di quelle lire che dovete pagare al fisco, non avrete più l'incomodo di recarvi dall'intendente o dal governatore per farvelo rilasciare. Pur troppo questi argomenti avevano molto valore; certamente li avranno di molto esagerati, avranno a benefizi reali aggiunti benefizi immaginari; ma, o signori, potete voi citarmi delle elezioni popolari generali, dove i partiti non facciano uso di esagerazioni, dove non pongano in campo promesse che sanno di non poter sempre mantenere, che non muovano contro i loro avversari delle accuse sicuramente esagerate? E se vi facessi la storia delle elezioni americane vi potrei accennare dei mezzi di coazione ben altrimenti potenti di quelli adoperati a Nizza, poichè i partiti talvolta non solo adoperano gli argomenti intellettuali, ma hanno ricorso agli argomenti dedotti dalla forza materiale. *(Risa)*

E nelle elezioni inglesi i partiti non si lanciano a vicenda le più gravi accuse? Ma da noi questi fatti non si riproducono?

Non parlo delle ultime elezioni fatte sotto l'impero di una gran commozione degli animi, di un gran sentimento nazionale; ma nelle elezioni del 1857 io vi ricordo che da un lato il partito clericale gridava: se nominate deputati amici del Ministero la religione è perduta, gli altari saranno distrutti, il paese è rovinato; e gli amici del Ministero dicevano dall'altra: se nominate dei moderati, dei clericali, lo Statuto è perduto, e noi avremo una reazione assoluta.

Tutti i popoli liberi sono sottoposti a queste anomalie, a queste esagerazioni, a questi inconvenienti.

Io voglio ammettere che a Nizza se ne sia fatto un uso più largo che non d'ordinario; ma volete voi credere che questi mezzi un po' eccessivi avessero avuto tanta autorità da produrre la quasi unanimità in favore della riunione alla Francia se il sentimento delle popolazioni, se i loro interessi non le avessero portate verso la Francia? Io vorrei che si facesse un simile esperimento in altre parti d'Italia, e, per Dio! son sicuro che non vi sarebbe, non dico una maggioranza, ma nemmeno una piccola minoranza per separare da noi la benchè menoma parte di una provincia d'Italia. *(Bravo! Bene!)*

E finalmente se vi fu coazione per parte degli agenti francesi a Nizza sulle popolazioni, non vi fu certo coazione sui nostri soldati, i quali si trovavano divisi in tutti i corpi dell'esercito; poichè voi ben sapete che non esiste brigata speciale nicese. Ebbene fra i soldati nicesi la votazione ebbe luogo con tutta libertà; che anzi, se vi fu pressione, essa fu piuttosto nel senso contrario, essendo italiana la maggioranza dei loro colleghi: eppure l'unanimità si produsse nei loro voti. Però io non voglio dar a ciò troppa importanza: so che presso i soldati si è anche fatto valere l'argomento che in Francia la ferma è solo di sette anni, mentre da noi è di undici, e che quest'argomento ha potuto avere molta influenza sull'animo loro; ma tuttavia, se fossero stati soldati italiani, avrebbero preferito rimanere undici anni sotto le armi che vedere la loro ferma finire dopo sette anni a costo della propria nazionalità.

Con questo, o signori, io penso di aver adempiuto alla parte più importante del mio assunto, di avervi dimostrato che, se il trattato c'impone dolorosissimi sacrifizi, se ci priva di due nobilissime provincie che furono e potevano ancora esserci larghe di aiuti in armi e denari, noi non abbiamo certo violato il principio di nazionalità, quel principio sul quale riposa, lo dico altamente, la nostra politica. Se io avessi creduto che colla cessione di Nizza quel sacrosanto principio fosse stato leso, io, lo dichiaro altamente, avrei diviso tutte le opinioni

che intorno ad essa l'onorevole deputato Rattazzi ha manifestate.

Noi possiamo aver commesso un errore: io non lo credo, ma è possibile; ma ad ogni modo noi abbiamo agito in perfetta buona fede. Nel cedere la Savoia e Nizza non abbiamo inteso di portare offesa al principio di nazionalità, ma sibbene di rendere alla medesima uno splendido omaggio; e tale è la nostra convinzione, signori, che, se ci venissero proposti i patti più vantaggiosi a costo di una minima violazione di questo principio, noi li respingeremmo senza esitare.

Dio sa quanto a noi incresca la sorte di Venezia, Dio sa quanto dolore abbiamo provato quando ci fu forza rinunciare alla speranza di rompere le sue catene. Ebbene, o signori, io lo dichiaro altamente al vostro cospetto e quindi al cospetto dell'Europa, se per avere Venezia bisognasse cedere un palmo di terra italiana nella Liguria o nella Sardegna *(Con calore)* io respingerei senza esitare la proposta. *(Vivi applausi dalle tribune)*

Io pongo fine, o signori, al mio dire. Io non so se possa lusingarmi di aver fatto passare nei vostri animi la convinzione profonda che mi anima, se mi venne fatto di convincervi che la nostra politica è savia, generosa, feconda; che non ci è possibile il mutarla; che la cessione di Nizza era una condizione necessaria al proseguimento di questa politica.

Se ho riuscito, voi, signori, con animo mesto, ma con coscienza sicura deporrete nell'urna un voto al trattato favorevole, e così facendo, la storia che l'onorevole Rattazzi invocava, la storia proclamerà quest'atto come un atto della più illuminata sapienza, di generoso sentire, di vero patriottismo di questo primo italiano Parlamento. *(Applausi generali e prolungati)*

SECONDO DISCORSO
(29 maggio).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina. (Segni di attenzione)* Io ringrazio l'onorevole deputato Rattazzi di avere altamente dichiarato di non riconoscere per amici quelli che si erano fatti apertamente strumento di contumelie e di calunnie contro alcuni membri del presente Ministero. Se io fui indotto in errore, sono lieto di riconoscerlo e di assolvere pienamente l'onorevole preopinante di ogni solidarietà con coloro i quali si vantavano e della sua amicizia e di essere fra i più ardenti sostenitori del passato Ministero.

Io non seguirò di nuovo passo a passo l'onorevole deputato Rattazzi nella seconda sua orazione. Al punto a cui è giunta la discussione credo far opera grata alla Camera ed utile al paese abbreviandola e non ripetendo i molti argomenti già da me e da molti altri oratori meglio di me prodotti nella presente discussione. Ma l'onorevole preopinante mi ha mosse delle interpellanze sopra alcuni argomenti delicatissimi.

Egli mi ha chiesto anzitutto se in compenso della cessione di Nizza e della Savoia noi avessimo ottenuto una garanzia formale, precisa, per parte della Francia, riguardo all'annessione dell'Emilia e della Toscana.

Mi permetta l'onorevole deputato Rattazzi, che rimase tanto tempo al Ministero, che sa come si trattano sì delicati argomenti e fu a parte di tutti i segreti della diplomazia, mi permetta, dico, di maravigliarmi che egli muova una interrogazione intorno a sì gelosa materia.

Mi pare che, tenendo a calcolo la condizione delicatissima del nostro Stato non solo rispetto al nostro alleato il più vicino, ma rispetto a tutti gli altri Stati d'Europa, con alcuni dei quali abbiamo vincoli di amicizia assai stretta, mi permetta di osservare come questa domanda possa essere inop-

portuna. Tuttavia, poichè l'ha ripetuta con tanta insistenza, io debbo riconoscere che il silenzio sarebbe forse più pericoloso del parlare. Se le mie dichiarazioni possono avere alcun inconveniente, la responsabilità ricadrà sopra il deputato Rattazzi che mi vi ha spinto per due volte. *(Viva sensazione)*

Voci. No! no! Sì! sì!

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina.* Almeno il paese giudicherà.

Voci al centro. Non parli! non parli! *(Movimenti d'inquietudine)*

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina.* No, voglio parlare; ora il silenzio dopo queste ripetute istanze potrebbe forse riuscir più dannoso. *(Agitazione)*

Rattazzi. Domando la parola.

Siccome si vuol.....

Presidente. Non ha facoltà di parlare. Gli oratori non si possono interrompere.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina.* Lo lasci pur parlare.

Rattazzi. Siccome si vuol rigettare sopra di me la responsabilità delle risposte, mi reputo in debito di dare una immediata spiegazione.

Io ho invitato il signor ministro a rispondere; nè sono io che gl'insegnerò quali siano i riguardi che il suo ufficio gl'impone, o che cosa debba dire o tacere. Soggiungo poi che ho detto nel mio discorso che, sebbene le ultime note della Francia non l'indicassero, vi era però voce che questo consiglio fosse stato dato. Rispònda su questo e su quanto egli crede di rispondere, e si abbia ciascuno la responsabilità de' suoi atti.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina.* Lo ripeto: il paese giudicherà e dell'interrogazione e della risposta. *(Profondo silenzio)*

L'onorevole deputato Rattazzi ci fa un appunto di non tro-

vare nel trattato una formale garanzia riguardo all'unione dell'Emilia e della Toscana al nostro Stato. Signori, se appunto vi è, esso è per noi gravissimo, perchè non solo non vi è garanzia, ma non l'abbiamo domandata, e non solo non l'abbiamo domandata, ma vado più oltre e dichiaro che se ce l'avessero offerta, l'avremmo ricusata. A noi parve garanzia sufficiente l'aver la Francia solennemente, apertamente, non a noi, ma all'Europa dichiarato ch'ella era decisa a far rispettare in Italia il principio del non intervento.

Quando, per l'assestamento delle cose d'Italia, l'Inghilterra presentò alla Francia quattro proposte, la Francia dichiarò di accettare senza riserva le tre prime, fra le quali era appunto il principio del non intervento; la Francia in varie circostanze ha ripetuto formalmente questa dichiarazione, e per noi il suo impegno basta.

In tal modo il non intervento di potenza non italiana è guarentito. Se noi avessimo domandato di più, non so che cosa avrebbe risposto la Francia. Non avendo chiesto nè direttamente, nè indirettamente, non avendo, come dicono i diplomatici, *sondé*, scandagliate le intenzioni del Governo francese, dichiaro che non so assolutamente che cosa avrebbe la Francia risposto. Ma certo se questa potenza ci avesse dato una risposta affermativa, e non si fosse limitata a dirci: ho dichiarato il non intervento, questo basta; se ci avesse detto: vi darò una garanzia formale, assumerò l'impegno di difendere il nuovo regno contro le offese di qualunque potenza estera (credo che noi non avremmo voluto chiedere garanzia contro il Governo pontificio, quand'anche le sue schiere fossero di molto ingrossate, nè contro il re delle Due Sicilie), la Francia avrebbe potuto dirci: vi do la garanzia contro una potenza estera, ma vi avverto che voi siete in condizione anormale rispetto a questa potenza; per la forza delle circostanze voi siete quasi costretti a tollerare atti che provocano alquanto questa potenza estera. Riconosco che questi atti sono in certi limiti, ma se le

provocazioni andassero più oltre, potrebbero giungere sino al punto da rendere giusto il risentimento di questa potenza.

Se dunque volete che vi guarentisca in modo assoluto, reciso contro questa potenza, bisogna ch'io abbia diritto d'ingerirmi a riconoscere se non la provocate ingiustamente, e troverete quindi naturale, ragionevole ch'io di quando in quando vi dia dei consigli sugli atti relativi a questa potenza.

In verità io non so che cosa avrei potuto rispondere a queste avvertenze; io non so se ad una gran potenza avrei potuto dire a un dipresso: datemi buone e solide guarentigie per tutti gli atti di provocazione che vorrò fare, e se questi avranno per conseguenza di metterci in guerra con una potenza vicina, voi sarete costretta a scendere dalle Alpi con un'armata di 200 mila uomini ed a spendere 300 milioni. *(Sensazione)*

Evidentemente questa grande potenza avrebbe detto di no, ed avrebbe avuto ragione; una garanzia come l'avrebbe voluta l'onorevole deputato Rattazzi avrebbe tratto seco necessariamente una specie di controllo, una vera tutela, una somma soggezione; e questo, o signori, sarebbe stato, secondo il mio criterio, ad onta dei sentimenti molto benevoli che ci mostra il francese Governo, questo ci sarebbe stato molto molesto.

Vi sono certe questioni di opinione, vi sono considerazioni che non sono vedute assolutamente sotto lo stesso aspetto di là e di qua delle Alpi, e gli autorevoli consigli datici in nome del diritto di garanzia avrebbero potuto tornarci molto incomodi ed impedire il naturale sviluppo degli eventi in Italia.

Quindi, o signori, non solo non c'è questa guarentigia, ma noi non l'abbiamo domandata, e quand'anche la ci fosse stata offerta, noi, o signori, l'avremmo respinta. *(Bene!)*

Abbiamo bensì, lo ripeto, la guarentigia della dichiarazione solenne della Francia, voler essa far rispettare il diritto di non intervento, e questo ci basta. *(Vivi segni di approvazione)*

Inoltre, o signori, se, come io porto convinzione profonda, questo trattato ha per effetto di cementare l'alleanza tra i due

paesi, di fissare stabilmente i vincoli di amicizia vera e duratura tra le due nazioni francese ed italiana, io reputo che noi non abbiamo mestieri nè di una garanzia formale, nè di altra proclamazione di principio per parte della Francia, altrettanto leale quanto è potente, per essere sicuri che, se noi siamo ingiustamente aggrediti, essa verrà nuovamente in nostro sussidio.

Ecco le spiegazioni che ho creduto di dover dare. Il mio linguaggio non è stato, è vero, molto diplomatico, ma io spero che sarà rettamente interpretato non in questo recinto soltanto, ma nelle varie cancellerie d'Europa.

L'onorevole deputato Rattazzi è tornato con una insistenza singolare a domandare se vi fu consiglio della Francia intorno all'autonomia toscana.

Ma, signori, dopo la definizione data in ultimo all'espressione *autonomia toscana* mi pare che la cosa si riduca a nulla; poichè noi vi abbiamo detto essere nostro fermo intendimento di promuovere il più presto possibile delle leggi che pongano fine a questa autonomia; che ogni giorno noi facciamo un passo verso l'unificazione legislativa; che, quanto all'unificazione amministrativa, cioè alla soppressione del centro che esiste a Firenze, questa avrà luogo subito che noi potremo applicare in Toscana una legge d'amministrazione provinciale e comunale.

Che sia difficile il far scomparire immediatamente un subcentro lo ha dimostrato già la condotta dello stesso Ministero precedente. Non solo esso ha lasciato sussistere in Lombardia un sub-centro amministrativo sino al 1° gennaio, ma ha lasciato sussistere per tutto quest'anno un sub-centro finanziario. La Camera sa che si è conservata a Milano per l'anno 1860 la prefettura delle finanze; dunque se si dovesse dire che abbiamo fatto scomparire l'autonomia amministrativa della Lombardia, la parola non sarebbe pienamente esatta, poichè dal lato finanziario essa vi è ancora. Non è qui il caso di discutere, nè io voglio anticipare su questa questione, che l'antecedente Ministero abbia conservato colà un po' di autonomia. Per esempio

egli ha conservato un bilancio lombardo separato da quello delle antiche provincie. Quindi un po' d'autonomia ve l'ha conservata anch'esso. Ed io spero che anche questa sparirà; spero che l'anno venturo non vi sarà più che un solo bilancio per le vecchie e per le nuove provincie, per quelle che si sono fuse senza conservare l'autonomia amministrativa e per quelle che l'hanno ancora in parte conservata.

Qui debbo ancora commettere una indiscrezione; ma, lo ripeto, mi vedo moralmente costretto..... legalmente no. Certo legalmente l'onorevole Rattazzi non mi costringe a rispondergli, ma la sua insistenza mi vi costringe moralmente: è una *contrainte morale. (Si ride)*

Dirò adunque che non vi fu nè atto, nè scritto, nè nota, nè lettera venuta da Parigi dal Governo francese che parlasse di autonomia amministrativa nella Toscana. Nei discorsi famigliari si disse: conservate quest'autonomia amministrativa in Toscana; ma non vi fu nessun consiglio ufficiale e neanche officioso avente carattere diplomatico; vi furono conversazioni su questo argomento, e nulla più.

Ed invero, o signori, dacchè noi abbiamo annunziato recisamente le nostre intenzioni di andar via restringendo questa autonomia in modo che fra un anno debba intieramente scomparire, non ci venne fatta nè in via officiosa, nè in via ufficiale, nè in famigliari conversazioni osservazione veruna.

Io ho risposto alle interpellazioni del deputato Rattazzi. Come già dissi in principio, non terrò dietro a tutti i suoi argomenti, altrimenti bisognerebbe fare un discorso di forse due ore, e ripetere con altre parole gli stessi concetti.

Io credo già esaurita la discussione; so che il paese, e specialmente la Savoia e Nizza, aspettano con ansietà somma la vostra deliberazione, e son convinto che il maggior servizio che io possa rendere alla Camera ed al paese si è di lasciare che essi giudichino ora tra i miei argomenti e la replica fatta dall'onorevole Rattazzi.

TERZO DISCORSO
(29 maggio).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina.* Debbo anzi tutto rettificare una idea che mi pare essere stata posta in campo dagli onorevoli avversari del progetto di legge, non avversari del Ministero dietro la gentile dichiarazione dell'onorevole deputato Valerio, che è quella di essersi fatta una distinzione tra la contea e il circondario di Nizza; cosicchè nell'adoperare la parola *circondario* si fosse fatta una concessione maggiore che se si fosse adoperata la parola *contea.*

Credo che questo sia un errore, perchè la contea di Nizza corrisponde al circondario. Certamente i mandamenti dell'alta Roia facevano parte della contea di Nizza, come fanno parte del circondario della medesima.

Dopo questa digressione dirò brevissime parole sulla questione militare.

L'onorevole deputato Valerio disse che, mentre la nostra difesa era bastantemente sicura dal monte Rosa alle falde delle Alpi Marittime e dalle Alpi Marittime fino al colle di Tenda, ne cessava ogni possibilità se la Francia poneva il piede nella valle della Roia.

In verità non posso capire questo ragionamento, perchè noi ci troviamo in ora ben più esposti agli attacchi della Francia in quella parte delle Alpi che corre dal monte Cenisio alle Alpi Marittime, perchè noi siamo divisi dalla Francia dall'alta catena delle Alpi, ed ivi si trovano in gran numero dei colli, dei passi, sia nella valle della Dora, sia nella valle del Pellice, sia nella valle di Stura, sia nella valle della Maira, sia nella valle di Vraita verso il bacino del Po. I Francesi vengono sino alla vetta dei monti; quindi noi ci troviamo in tutta quella distesa a dover difendere la metà della vetta ed i Francesi l'altra metà. Si noti che per alcuna parte abbiamo delle fortezze, in altra non ne abbiamo

punto. Abbiamo bensì innalzato Exilles e riparato Fenestrelle, ma non abbiamo rialzato il forte di Mirabò, non abbiamo fatta alcuna fortificazione al castello del Delfino; quindi si può dire che molte valli sono indifese. Se l'essere i Francesi padroni di una vetta fino alla separazione del confine costituisce un pericolo non sormontabile, bisogna dire fin d'ora che il Piemonte non è difendibile. Ho a tal riguardo una opinione, la quale si può acquistare, a mio credere, senza aver fatti studi speciali militari, perchè vi si può arrivare col semplice buon senso. Credo fermissimamente che, quando abbiamo a nostra disposizione una rete di ferrovie, possiamo concentrare facilmente, rapidamente allo sbocco delle valli un numero di truppe infinitamente maggiore di quelle che possa portare al fondo della valle il nemico che giunge dalla valle medesima.

Credo che questa sia una delle migliori condizioni di difesa. Ma nullameno, poichè l'onorevole Valerio trova la difesa possibile su questo lungo tratto, cesserà di essere possibile nelle Alpi Marittime, dove non solo abbiamo le vette, ma abbiamo una parte del versante che va sul paese vicino? Noi abbiamo una parte della valle della Roia: se è possibile difendere la valle della Stura, ove non abbiamo che la vetta, perchè ci sarà impossibile difendere la valle della Roia, quando abbiamo per noi ed il colle di Tenda e una parte dell'alta Roia? Se non si può difendere quella linea, a più forte ragione non potremmo, al caso, difendere nè la valle della Stura, nè della Vraita, nè della Maira, nè dell'alto Peles; questa difficoltà io non la posso ammettere. Il solo pericolo per noi, ed io non dissimulo che richieda un sacrifizio, il solo pericolo è quello di rendere meno difficile la espugnazione sulla linea che interseca la riviera; ma anche quando, o signori, la repubblica francese volle penetrare nella riviera, cessando dal rispettare la neutralità della repubblica di Genova, lo potè fare agevolmente; lo fece la prima volta pur troppo il generale Serres con un esercito non molto fiorente, quando egli guadagnò la battaglia di Loano.

Valerio. Dopo presa la linea della Roia!

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina.* Guadagnò la battaglia di Loano, e si avanzò sino a Finale.

L'anno dopo il generale Bonaparte si avanzò nella Liguria, e non trovò veri ostacoli che nei colli sopra Savona, quando volle passare dai versanti meridionali dell'Apennino nei bacini del Po. Se la difesa della Liguria presentava delle difficoltà quando non si poteva trar sussidio dal mare, ora voi lo sapete, e credo sia questa una verità matematica, che oggigiorno chi è padrone del mare, avendo naturalmente una flotta con truppe da sbarco, potrà rendere quasi impossibile una difesa perpendicolare al mare.

Io ritengo che nessun generale si metterà a difendere la linea della Roia perpendicolarmente se trovasi esposto a che una flotta nemica con truppe da sbarco in 24 ore da Tolone passi a San Remo o ad Oneglia e lo prenda alle spalle. *(Adesione)*

Io non sono generale, ma credo di coglier nel vero dicendo che nessun generale vorrà avventurarsi nella Liguria, quando non fosse padrone da un lato dei passi dell'Alpi, e dall'altro fosse esposto a che una flotta partita da Genova o da Vado o dalla Spezia gli sbarcasse un esercito capace di prenderlo alle spalle! *(Bene! È vero!)*

Quindi io mi riassumo; io non credo il passaggio tra i versanti meridionali degli Apennini ed i versanti settentrionali più difficile di quello che sia per venire in altre parti dello Stato; riconosco che la Francia, non avendo più a partire dal Varo, essendosi ora avanzata, avrà certamente maggior facilità di penetrare nella Liguria. Ma, lo ripeto, allo stato delle cose la Liguria sarà di chi, oltre ad avere un esercito potente, sia padrone del mare; epperciò son d'avviso che questa posizione non abbia una grande importanza.

Vengo all'ordine del giorno proposto dall'onorevole Bian-

cheri, e prego la Camera e lo stesso proponente a volerlo ritirare (1).

L'onorevole Biancheri non può dubitare (poichè non ho argomento per ritenerlo fra gli avversari del Ministero, anzi mi ricordo che spesso ci fu cortese del suo appoggio), non può dubitare, dico, del desiderio che noi avremmo avuto di conservare questa provincia. Un sacrificio lo è, lo abbiam detto; e se lo abbiamo fatto, egli è stato dinanzi ad una necessità suprema, dinanzi a quella gran causa alla quale tutti individualmente abbiamo fatto molti sacrifizi. L'onorevole Biancheri non può dubitare che, se fosse possibile il conservare con tutti gli sforzi nostri un palmo di terreno, verrebbe esso conservato. Dunque mi permetta di dire che il suo ordine del giorno non può avere una utilità pratica, e che recherebbe anzi un inconveniente. Se non avesse quest'ordine del giorno nè utilità, nè inconveniente, direi: vada con quei tanti ordini del giorno che i Parlamenti passati e presenti hanno votato e voteranno. Ma, o signori, permettete che io mi valga d'una considerazione di cui mi sono altra volta servito; lasciate che la risponsabilità di queste discussioni che si possono sollevare col Governo francese ricada su di noi.

(1) L'ordine del giorno proposto dal deputato avvocato Giuseppe Biancheri era così concepito:

« La Camera, riconoscendo che è dovere per lo Stato di ritenere il bacino della Roia, perchè terra italiana, e perchè le creste che lo circoscrivono all'ovest sono indispensabili alla difesa del paese, invita il Governo a fare tutti i possibili uffici per la conservazione di questo bacino, e passa alla votazione dell'articolo. »

Dopo il discorso del ministro l'onorevole Biancheri ritirò con le seguenti dichiarazioni il suo ordine del giorno:

« Io avrei molte cose a rispondere alle considerazioni militari esposte dal signor presidente del Consiglio, e non durerei fatica a dimostrarne l'insussistenza; siccome però la mia proposta non era dettata che dal sentimento di procacciare il bene del mio paese, e siccome il presidente del Consiglio m'invita a ritirarla perchè può incagliare l'opera del Governo, io non ho difficoltà di ritirarla: lascio volentieri al signor presidente del Consiglio la responsabilità ch'egli si assume; gliela lascio dirimpetto al paese, dirimpetto all'Italia, dirimpetto alla storia. Io ho la profonda convinzione ch'egli ama il suo paese quanto l'amo io, quanto l'ama ciascuno di noi, ch'egli anela di procacciargli il maggior bene possibile. Se raggiungerà questo intento avrà la riconoscenza e le benedizioni di quelle popolazioni. » (*Bravo!*)

Il vero benefizio del trattato, il solo suo compenso, l'abbiam detto, è quello di consolidare l'alleanza non tanto del Governo nostro col Governo francese, quanto della nazione italiana colla nazione francese. *(Sensazione)*

Dunque, o signori *(Con calore)*, non mettetevi in contrasto voi che siete la nazione italiana, che qui ne siete i veri rappresentanti; non mettetevi, dico, in contrasto cogl'interessi francesi; se vi devono essere urti, discussioni, lasciate che cadano sopra il Governo *(Bene!)*; quando il Governo abbia fatto male lo biasimerete.

Mi pare che un deputato abbia accennato un'epoca in cui l'attuale Ministero potrà essere posto in accusa per questo trattato; se quest'epoca volesse esser quella della finale liberazione d'Italia, vorremmo essere posti in accusa domani e condannati... *(Vivissimi applausi)*

Lo ripeto, o signori, lasciate a noi la responsabilità. Il nostro cuore è con voi; se ci fosse possibile secondare i vostri desiderii sarebbero questi pienamenti soddisfatti. Credetelo, noi consideriamo le vostre proposte non come atto di opposizione, ma come atto di buon cittadino. Noi faremo con caldo animo tutto il possibile per menomare il sacrifizio che tutti abbiamo fatto e che vi supplichiamo di compiere per quel gran bene a cui tutti aspiriamo. *(Vivi applausi)*

Discorso pronunziato nel Senato del Regno il 1° giugno 1860 in occasione della discussione del progetto di legge per l'approvazione del trattato di pace sottoscritto a Zurigo il 10 novembre 1859 tra la Sardegna, la Francia e l'Austria.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina.* L'onorevole senatore Ricci chiede se i negoziatori sardi a Zurigo abbiano fatto istanza onde il Governo austriaco assumesse l'obbligo di pagare le requisi-

zioni fatte nelle provincie antiche del regno invase dall'esercito nemico ed indennizzare i proprietari dei danni che quest'esercito ha loro cagionato.

I plenipotenziari, dietro le istruzioni del Ministero, fecero a quest'oggetto apposite istanze; ma, come disse l'onorevole senatore Ricci, queste non furono appoggiate dai plenipotenziari francesi.

L'onorevole senatore si meraviglia e delle ripulse date dall'Austria e del negato appoggio per parte dei plenipotenziari francesi, ricordando come, nel 1849, l'Austria vincitrice avesse imposto alla Sardegna vinta un'indennità di 75 milioni per sopperire alle spese della guerra e per indennizzare i proprietari lombardi dei danni loro cagionati.

Ma, o signori, le circostanze erano diverse: nel 1849 l'Austria non richiedeva od almeno non imponeva nessun compenso territoriale quando chiedeva un compenso pecuniario. Nel 1859 invece l'Austria vinta era costretta a cedere una delle più belle e delle più feraci sue provincie; quindi, come ben si vede, le condizioni non erano le stesse, nè si poteva lealmente arrecare l'esempio del 1849 per ottenere analoghi sacrifici dall'Austria.

Sicuramente se si fosse all'Austria richiesto solo un'indennità pecuniaria, ella avrebbe consentito a pagare le requisizioni ed i compensi pei danni cagionati ai nostri proprietari.

Ma i plenipotenziari francesi riconobbero che imponendosi all'Austria un compenso territoriale non le si poteva ancora imporre un'indennità di guerra. Era forza adattarsi a queste conclusioni.

In verità, se noi ragioniamo solo dal punto di vista militare non si può dire che l'Austria dopo la battaglia di Solferino, quando si stabilirono i preliminari di Villafranca, fosse ridotta a quegli estremi nei quali si possono chiedere ed imporre ad un popolo delle gravi indennità pecuniarie. L'Austria era ancora in possesso delle piazze forti, ed aveva una validissima linea militare.

Nella guerra d'Oriente gli alleati avevano ottenuto vittorie non minori di quelle che si sono ottenute nel 1859 sull'Austria, eppure non hanno imposto alla Russia condizioni pecuniarie, poichè l'avevano costretta a concessioni territoriali, militari e politiche già abbastanza gravose.

Ciò è quanto riflette l'indennità che sarebbe spettata ai proprietari danneggiati ed al pagamento delle requisizioni.

Vengo ora alla seconda parte dell'interpellanza dell'onorevole preopinante.

Egli chiede al Governo spiegazione sulla parte di debito che venne assunto dalla Sardegna, non compresa nel debito lombardo.

Non trovandomi al Ministero mentre duravano i negoziati di Zurigo, non potrei riandare tutti i particolari cui questa intricatissima e difficilissima questione del debito diede luogo; ben so che fu cagione del ritardo che provò la conclusione del trattato, e fu cagione di una grande quantità di memorie, di note, di dispacci fra il Ministero ed i plenipotenziari, di questi fra di loro e dei Governi direttamente.

Stabilita senza discussione la massima del riparto del Monte lombardo-veneto in ragione della rispettiva popolazione della Lombardia e della Venezia, veniva la quistione ben più intricata del riparto del debito generale di tutto l'impero.

Se si fosse fatta astrazione dalla questione militare, se si fosse, non trattato da Governi vincitori con Governo vinto, ma trattato della separazione della Lombardia dal Governo austriaco, sarebbe stato assai difficile il contestare in massima che il Governo che veniva ad acquistare la Lombardia non avesse l'obbligo di concorrere nei debiti generali dell'impero, poichè se si considerava la Lombardia come parte integrante dell'impero, non si poteva fare distinzione nel debito generale fra la Lombardia e le altre provincie; ed in verità l'Austria poteva far valere a sostegno di questo suo assunto la circostanza che la Lombardia contribuiva non solo al pagamento degl'inte-

ressi del debito lombardo, ma sgraziatamente anche a quello degl'interessi degli altri debiti.

Tuttavia i nostri plenipotenziari a ciò invitati dai plenipotenziari francesi hanno ricusato di ammettere questo principio, dicendo che la Lombardia non si separava dall'Austria, ma che la Lombardia era in certo modo sottratta al dominio austriaco, nè era giusto che essa avesse a partecipare in proporzione ai debiti che erano stati contratti anteriormente alla riunione della Lombardia all'impero austriaco, o posteriormente per fini che non avessero relazione con quelle provincie.

Ma fra i debiti di cui è ricca l'Austria ve ne ha uno il quale ha un carattere speciale, poichè è stato ripartito fra tutte le provincie dell'impero, ed è il famoso imprestito del 1854, così detto volontario, ma che in fatto fu forzato.

Era assai più difficile il sostenere che la Lombardia non avesse a sopportare quella parte di debito, massime che l'Austria, fra i motivi messi in campo, adduceva che questo debito era ancora nelle mani degli stessi Lombardi, sia nei singoli proprietari, sia nei corpi morali.

Su questa pretesa i plenipotenziari austriaci ebbero favorevoli i plenipotenziari francesi.

Si discusse lungamente per intendersi e venir ad ammettere il principio che ho indicato.

Il concorso della Lombardia in ordine a questo debito fu stabilito nella somma di 40 milioni di fiorini, che è qualche cosa di più di cento milioni di lire. Non ho le cifre sotto gli occhi per far conoscere quali calcoli abbiano condotto i plenipotenziari a stabilire quella parte del debito del 1854 che avrebbe dovuto ricadere a carico della Lombardia se si fosse fatto un riparto amichevole. Ma io posso assicurare l'onorevole preopinante ed il Senato che i plenipotenziari, aiutati in ciò da persone perfettamente edotte in materia di finanze, hanno fatto quanto era debito loro onde questa cifra venisse determinata nel modo più rigoroso ed il meno gravoso per le nostre finanze;

nè io credo che nella determinazione di questa somma si sia fatto entrare nè l'indennità che avrebbe potuto per avventura spettare a cittadini delle antiche provincie per effetto della guerra del 1859, nè le indennità dovute e forse non pagate dall'Austria ai cittadini lombardi a cagione di danni sofferti nella guerra del 1849.

In ordine a queste ultime, delle quali mi pare abbia pur fatto cenno l'onorevole senatore Ricci, il Governo e i plenipotenziari, mossi da un giusto interesse per i cittadini che erano stati gravemente danneggiati, fecero dei riclami e dissero all'Austria che essa aveva nel 1849 ricevuti 75 milioni col patto espresso di soddisfare tutti i danni che l'armata sarda aveva potuto cagionare ai comuni ed ai cittadini lombardi.

L'Austria non contestò e non negò l'obbligo che, mediante i 75 milioni d'indennità stabilita nel trattato di Milano, si era assunto di soddisfare a tutti i giusti reclami dei cittadini lombardi; ma, mentre ammetteva il principio, negava che la Sardegna avesse il diritto di indagare e di discutere il modo con cui l'Austria, nel pieno esercizio della sua autorità sovrana nella Lombardia, avesse adempiuto a quest'obbligo.

Diceva: noi abbiamo promesso, ci siamo impegnati di soddisfare una somma per indennità ai sudditi, l'abbiamo fatto, e voi non avete il diritto di indagare se lo abbiamo adempiuto bene o male; noi vi contestiamo, vi neghiamo insomma il diritto di rivedere in certo modo le somme che sono state stabilite per ragione d'indennità.

Io non esaminerò se quest'argomento fosse molto buono; certamente aveva un fondamento legale; non lo ha però ai miei occhi sotto il rispetto dell'equità e della giustizia; ma, diplomaticamente parlando, era difficile il voler sottoporre la condotta dell'Austria prima della guerra ad una specie di sindacato; e quindi fu forza ai nostri plenipotenziari, dopo aver fatto tutti quegli uffizi possibili nell'interesse di quegl'individui, abbandonare questo terreno, il quale per quanto fosse buono

agli occhi dell'equità, lo ripeto, diplomaticamente parlando, era molto mal fermo.

Quindi nella determinazione della somma posta a carico della Sardegna non fu punto calcolata nè l'indennità della guerra del 1859, nè quella che l'Austria avrebbe dovuto pagare per la guerra del 1849.

Certamente i plenipotenziari sardi a Zurigo, il Ministero da cui dipendevano, e il Ministero presente, sono tutti dolenti di non aver potuto imporre all'Austria un'indennità di guerra che avrebbe posto il Governo nella condizione di poter compensare i danni sopportati da persone che hanno fatto prova di molto patriottismo per secondare le operazioni del Governo, hanno fatti considerevoli sacrifizi per la causa comune; ma l'onorevole preopinante sa che in politica è forza spesse volte abbandonare delle pretese che, se sono fondate in equità, non trovano appoggio nel diritto internazionale e nelle tradizioni politiche.

Se mai nell'avvenire noi ci trovassimo in faccia all'Austria in condizione più favorevole, niente impedisce che questi reclami siano una seconda volta posti in campo.

Noi abbiamo visto che i danni cagionati alla fine del secolo scorso, e sul principio di questo, non vennero soddisfatti che 15 o 20 anni dopo; e chi sa che la giustizia eterna voglia anche permettere che un giorno questi danni sofferti siano compensati. *(Sensazione)*

Io quindi sono lieto che l'onorevole interpellante abbia chiesta questa spiegazione al Ministero, onde poter in certo modo stabilire questa riserva che io faccio per una futura circostanza. *(Bene! Bravo!)*

Discorsi detti nel Senato del regno ai 9 e 10 giugno 1860 nella discussione del progetto di legge per l'approvazione del trattato conchiuso tra la Sardegna e la Francia per la riunione della Savoia e del circondario di Nizza alla Francia, sottoscritto in Torino il 24 marzo 1860.

PRIMO DISCORSO

(9 giugno).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina.* Nel sorgere in altro recinto a propugnare l'adozione della legge che ora vi è sottoposta, io diceva essere doloroso il còmpito mio. Il discorso dell'onorevole preopinante (1) lo rende ora più doloroso ancora.

Giacchè, o signori, se ho dovuto per profonda convinzione cercare di dimostrare non essere Nizza città interamente italiana, io ho proclamato altamente esservi in Nizza ottimi Italiani, e in questa convinzione non solo mi conferma il caldo discorso che voi avete udito, ma mi aveva condotto una comunanza di sentimenti e di opinioni coll'onorevole oratore che lo pronunciò.

Avendolo avuto sempre a compagno nelle lotte politiche dal giorno in cui queste lotte furono iniziate fra voi, avendo avuta la sorte di mantenere con lui intime relazioni e come deputato e come ministro della Corona, aveva potuto apprezzare quanto sincere, quanto calde fossero le sue convinzioni italiane, quanto devoto egli fosse a quella gran causa che assieme combattevamo. Onde, o signori, io non cercherò ora di diminuire in voi l'effetto che ha prodotto il suo discorso, o di dimostrarvi che il sacrificio che voi siete chiamati a fare non sia e grave e doloroso; solo dovrò dimostrarvi che questo sacrificio è necessario e che se è grave al nostro cuore per la separazione di nobili e

(1) Il senatore De Foresta.

generose provincie, per la separazione di cittadini che dividono con noi i sentimenti e le aspirazioni nazionali, questa separazione non urta però coi grandi principii che sono i cardini della nostra politica.

Male potrei seguire tutti i vari oratori che presero parte a questa discussione; ma ben mi aspettava di incontrare nel campo avversario gli onorevoli senatori Pallavicino-Trivulzio ed il senatore Musio. Sono avvezzo a dovere con loro combattere, sono avvezzo ad udire dalle loro labbra uscire profezie funeste, severissime condanne. Tutta la politica da noi seguìta da molti anni fu da essi severamente condannata, ed a più riprese essi avvertirono il Parlamento e la Corona che seguendo i consigli del Ministero...

Musio. Domando la parola.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina...* il paese sarebbe trascinato alla rovina, quindi non mi meraviglio che il senatore Musio ed il senatore Pallavicino...

Musio. Quando?

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina...* Io ho ascoltato il discorso dell'onorevole senatore Musio, che durò un'ora e mezzo, con attenzione e con devoto raccoglimento, spero che egli vorrà fare altrettanto con me. *(Bene! Bravo!)*

L'onorevole senatore Pallavicino-Trivulzio, nella tornata del 10 febbraio 1855, combattendo il trattato d'alleanza colla Francia, diceva: Voi tradite la politica di Carlo Alberto, voi rovinate il paese, voi vi alleate con l'Austria, voi perdete la causa dell'Italia.

Io prego l'onorevole senatore Pallavicino di chiedere a Vienna quali furono le conseguenze della nostra alleanza con l'Austria (Bravo! Bene! *da tutte le parti)*, e quindi di dichiarare al Senato chi avesse ragione o il profeta o il Ministero. *(Applausi generali)*

Nella tornata del 3 marzo 1855 sorgeva del pari il senatore Musio a censurare severamente la politica che ci portava ad allearci colla Francia e coll'Inghilterra per andare in Crimea ad acquistare il diritto di alzare la voce in favore d'Italia.

Le parole dell'onorevole senatore erano altrettanto severe, altrettanto... non vorrei dire aspre... altrettanto dure che quelle che egli pronunciò nella seduta di ieri. Ed egli certamente non disdirà quelle parole, perchè nel suo discorso ricordava l'opposizione che egli fece a quell'atto che dà l'impronta alla politica anteriore alla guerra del 1859.

Dico adunque che io mi aspettava all'opposizione degli onorevoli preopinanti; io mi aspettava che l'onorevole senatore Pallavicino-Trivulzio avrebbe di nuovo condannata la politica delle alleanze per invitarci a seguire esclusivamente la politica della rivoluzione; io mi aspettava che l'onorevole senatore Musio, lasciando a parte le considerazioni politiche, avrebbe ristretto la questione ad una pura questione legale.

Io non fui meravigliato dell'opposizione dell'onorevole senatore Vesme, che per mia mala sorte ebbi più volte ad incontrare nelle file degli avversari del Ministero, nè mi meraviglio che egli avvalori i suoi argomenti cogl'insegnamenti della storia, nella quale è degnamente riputato maestro.

Mi permetterà però l'onorevole senatore di ricordargli che se egli ha potuto trarre dalla storia i fatti che così luminosamente dimostrano qual fosse l'importanza che i Reali di Savoia ponessero alla possessione della Savoia e di Nizza, la storia però ci dimostra che da più secoli la Casa di Savoia fissandosi in Italia, ebbe per mira principale di estendere i suoi dominii da questa parte dei monti: ebbe per mira di attuare la gran desiderata emancipazione della penisola, e ciò anche col sacrifizio delle antiche sue provincie d'oltremonti.

L'onorevole senatore ben sa come a più riprese i Reali di Savoia seppero sacrificare alcune di quelle provincie il di cui dominio era nella loro famiglia da molti secoli.

I Reali di Savoia seppero abbandonare ai Bernesi il cantone di Vaud e successivamente una parte del Vallese; abbandonarono alla Francia successivamente il paese di Gex e la Bresse.

E ciò facendo non furono accusati di mancare d'antiveggenza politica, di tradire il loro dovere come principi; anzi furono da tutti altamente lodati come gli esecutori di una parte di quel sistema, che tendeva ad estendere il loro dominio nelle terre italiane e fortificare le loro radici nella penisola.

Ma, o signori, si dirà: i Reali di Savoia, mentre consentivano ad alcune cessioni di provincie secondarie, vollero sempre mantenere incolume il loro dominio dall'altra parte dei monti, vollero sempre essere signori dei due versanti delle grandi Alpi.

Ora, o signori, la storia ci ricorda come il principe, forse il più grande tra i principi di Casa Savoia, quello certamente il quale nutrì più larghe idee a favore dell'Italia, quello i di cui piani furono i più vasti, il duca Carlo Emanuele I, avesse consentito col re Enrico IV un trattato, in virtù del quale la Lombardia doveva essere riunita al Piemonte e la Savoia alla Francia.

Ben sa l'onorevole senatore che in un'altra circostanza, nei negoziati che vi furono fra i Reali di Savoia e i sovrani di Francia, la cessione della Savoia era stata offerta, acconsentita, epperò stabilita.

Sono adunque i maggiori nostri principi, quelli che non erano ancora italiani come i nostri, che consentivano, per estendere i loro dominii in Italia e renderne più forte il possesso nella politica, alla cessione della Savoia. Ora, come mai si potrà dire che questa cessione sia in contraddizione colla storia degli ultimi otto secoli?

Ma so che molti opinanti restringono le loro obbiezioni al circondario di Nizza: chè, rispetto alla Savoia, riconoscono non esservi nè ragioni politiche, nè ragioni storiche per combatterne la cessione.

Io non contesterò esservi a favore della cessione di Nizza

meno ragioni storiche che non ve ne siano per la Savoia; tuttavia io ricorderò un fatto che dimostrerà che, per ottenere la estensione del territorio di qua dai monti i Reali di Savoia erano disposti a cedere persino la contea di Nizza.

Nei negoziati che precedettero la guerra della successione di Spagna, nell'anno 1700, Vittorio Amedeo II mandava legato a Parigi il conte di Vernone, onde sancire un trattato colla Francia in vista della prossima morte del re di Spagna.

Nelle istruzioni che dava al suo legato, Vittorio Amedeo comprendeva l'autorizzazione di cedere in cambio della Lombardia e del Parmense la Savoia, e in caso che questa cessione non fosse bastevole, onde determinare il potente monarca di Francia ad assicurare al duca di Savoia il possesso di quella parte d'Italia fatta libera per la estinzione della successione spagnuola, lo autorizzava a cedere persino la contea di Nizza. Ecco le parole precise delle istruzioni date al conte di Vernone dal Re:

« Vi replichiamo di dover sostenere e far forza per la ritenzione del contado di Nizza e vicaria di Barcellona, perchè quando credessimo poi di non poter a meno di rilasciarlo converrebbe che quello ci facesse almeno un colpo, qual sarebbe che la Francia, rilassandole noi tutti li nostri Stati di là dai monti, ci rilassasse ella a noi quel poco che essa può avere di qua dei medesimi, massime dal canto del Delfinato, acciò le Alpi servissero di barriera fra li due Stati. »

Voi vedete dunque, o signori, che il duca di Savoia autorizzava il suo legato a cedere la contea di Nizza e la vicaria di Barcello, o Barcellonetta, come si chiama volgarmente.

Ed invero, se alla pace di Utrecht venne fatto ai nostri duchi di conservare la contea di Nizza, pure dovettero cedere la vicaria di Barcellonetta.

Dunque voi vedete che gli argomenti che si sono voluti trarre dalla storia non bastano a condannare *a priori* in modo assoluto la cessione della Savoia e della contea di Nizza

Argomenti ben più validi, io lo confesso, furono tratti dal principio della nazionalità.

Ora non mi occorre l'estendere il mio argomento ai due punti del trattato. Ma giacchè fu da tutti confessato non essere la Savoia parte d'Italia, non poter i Savoini essere considerati come Italiani, la questione si riferisce esclusivamente alla contea di Nizza.

Io non ripeterò tutti gli argomenti che si sono posti in campo per dimostrare essere la nazionalità di Nizza diversa dalla nazionalità italiana.

Il senatore De Foresta ebbe ricorso alla storia; ma, signori, io credo che le nazionalità non si possano dimostrare con argomenti storici, cioè che non basta il dire che un popolo ha appartenuto a questo o a quell'altro sovrano per stabilire qual sia la sua nazionalità.

La nazionalità si stabilisce, a mio credere, dietro le opinioni volgari, dietro quei fatti comuni alle società, che si estendono del pari e alle classi dotte e alle classi inferiori.

Ora l'onorevole senatore De Foresta non potrà contestare che Nizza fu sempre detta Nizza di Provenza; se Nizza fosse stata assolutamente dalla Provenza distinta, come mai, o signori, negli elementi volgari di geografia si sarebbe potuto impiegare questa locuzione: Nizza di Provenza?

Parlerò ora dell'argomento della lingua.

L'onorevole senatore De Foresta disse essere la lingua provenzale affatto dissimile dalla francese: ciò non lo contesterò: ma l'onorevole senatore non potrà sostenere essere la lingua nicese assolutamente diversa dal dialetto nicese, dal dialetto provenzale. Che vi possano essere alcune gradazioni, alcune lievi differenze non lo nego. Dove i dialetti dominano esclusivamente si riconosce che ad ogni piè sospinto vi sono delle modificazioni; ed in vero, o signori, il dialetto che si parla in Torino non è identico del tutto al dialetto che si parla in Asti, al dialetto che si parla a Casale. Voi trovate alcune differenze

assai notevoli tra i dialetti che si parlano in città molto vicine, ma vi è però molta analogia fra questi dialetti, ed il torinese capisce quello di Alessandria e quello di Casale e viceversa.

Così è lo stesso pel nicese e pel provenzale.

Non vi è dubbio che l'abitante di Nizza capisce il dialetto dell'abitante delle vicine città di Cannes e di Antibo; quindi io sono fondato a dire che vi è identità nel dialetto, nella lingua delle due sponde del Varo; nè voi potrete negare essere la lingua di Nizza un derivato della lingua francese.

Ed invero, o signori, queste questioni le ho udite sostenere molte volte; e se fosse possibile il dimostrarlo, in allora non si tratterebbe più di sapere se Nizza deve essere riunita alla Francia, ma se l'Italia debba estendersi fino al Rodano.

Nè mi si potrà opporre che questo dialetto si viene a poco a poco sfumando e trasformandosi; giacchè, o signori, si nota in quelle località un cambiamento repentino ed assoluto.

A Ventimiglia, o signori, si parla un dialetto genovese assolutamente. Chi conosce il dialetto genovese capisce facilmente il ventimigliese e si fa capire con eguale facilità.

A pochi chilometri da Mentone cessa assolutamente il dialetto genovese derivato dall'italiano per cominciare il provenzale, e chi non conosce il provenzale, chi non ha abitato quel paese o non ha fatto uno studio speciale di quel dialetto non lo capisce; mentre, lo ripeto, il dialetto di Ventimiglia per chi sa l'italiano è un dialetto che si può comprendere facilmente.

Dunque, o signori, vi ha una differenza notevolissima fra un paese veramente italiano dove si parla non l'italiano, ma un dialetto italiano, ed un paese provenzale dove si parla non il francese, ma un dialetto francese.

Ed in vero, o signori, come sarebbe possibile che la lingua francese non fosse più popolare della lingua italiana quando una parte notevole della popolazione della contea emigrà continuamente in Francia sia per ragioni di traffico, sia per andare a cercar lavoro?

Quasi tutta la popolazione impegnata nel commercio, sia nel grande che nel minuto, parla quasi esclusivamente il francese; e se nelle persone colte, quelle specialmente che esercitano una professione, è difficile il trovarne che non parlino l'italiano, è invece quasi impossibile di trovar persone che sappiano parlare questa lingua fra quelle dedite al commercio. Egli è perciò che in altro recinto ho potuto ricordare un fatto mio personale, quello cioè di una deputazione di negozianti nicesi stati mandati a Torino per portar certe lagnanze al Ministero, negozianti distinti del paese, i quali furono costretti ad adoperare la lingua francese nell'impossibilità di parlare quella italiana.

Se dovessi valermi dello stesso argomento, direi che in una circostanza più recente un'altra deputazione fu mandata appositamente a Torino col nobile intento di cercar d'impedire la cessione di Nizza alla Francia; questa deputazione composta d'individui non professionisti, nè impiegati, dopo poche frasi pronunciate in italiano dovette valersi della lingna francese per dimostrare che Nizza era italiana.

Io credo adunque, o signori, di avervi dimostrato che nemmeno a cagione della lingua si possa dire che Nizza è decisamente italiana.

Accade anzi quello che accade alle città di confine che non si trovano da nessun ostacolo materiale divise dai paesi dai quali sono separate per istituzioni politiche.

Ivi la popolazione si confonde o per ragione di parentela, o per ragione di negozi, o per ragione d'interessi materiali. Se due popoli si confondono, avviene pressochè sempre che l'elemento il più potente finisce per assorbire il meno potente.

Ora siccome quasi tutte le relazioni commerciali di Nizza, non che le relazioni industriali si fanno colla Francia, così non è da maravigliare se l'elemento francese abbia preso una prevalenza nella città e nella contea di Nizza.

Se dunque questi fatti sono veri, mentre non ci dissimuliamo

quanto grave sia per noi il separarci da una così nobile provincia, la quale possiede tanti meriti che la fanno a tutti desiderabile, noi non faremo però in modo assoluto offesa al principio della nazionalità. Giacchè, o signori, non basta a stabilire una nazionalità che il paese di cui si tratta abbia veduto nascere nel suo seno grandi cittadini che per i loro sentimenti debbono necessariamente appartenere alla nazionalità che si disputa, ma bisogna che le masse delle popolazioni appartengano a questa stessa nazionalità.

Sì, o signori, è doloroso di dover dire che la patria di Garibaldi non è italiana come le altre provincie del regno. Ma, o signori, voi colpireste forse di molto stupore i Francesi, e massimamente i soldati francesi se diceste che Massena era di nazionalità diversa dalla loro.

Lasciando ora gli argomenti della nazionalità, esaminerò quello che si è detto per combattere la legalità dell'atto. Non entrerò ad esaminare se forse sarebbe stato più legale il presentare il trattato all'approvazione del Parlamento prima o dopo il voto; se sarebbe stato più legale il determinare le condizioni della cessione prima del voto della Camera.

Qui, o signori, si tratta di un fatto che si compì in circostanze straordinarissime, di un fatto che si congiunge con altri fatti che non si possono misurare alla stregua della stretta legalità.

Infatti, o signori, la cessione di Nizza e della Savoia è una conseguenza di quegli atti che ci condussero all'annessione della Lombardia, dell'Emilia e della Toscana; atti che furono compiti secondo le norme del diritto, della giustizia, non secondo le norme della stretta e gretta legalità.

Voi avete sanzionato l'annessione della Lombardia senza consultare il popolo lombardo, eppure nessuno ha cercato di valersi di un argomento di legalità per combattere quest'atto glorioso.

Il Governo ha accettato l'atto dell'annessione della Toscana

e dell'Emilia, ed ha chiamato a sedere in mezzo a voi i senatori ed i deputati di quelle provincie prima ancora che il Parlamento avesse pronunziato; e questo, se lo esaminate dietro le norme della stretta legalità, è un fatto anormale.

Quindi, o signori, io non credo che si possa al trattato del 24 marzo, conseguenza dei fatti che ho ricordato, applicare le norme che sono da osservarsi quando il paese è in condizioni normali assolutamente. Noi abbiamo creduto che il voto universale fosse bastevole a giustificare i nostri atti: noi abbiamo creduto poter interpretare il voto del Parlamento, applicando a quei paesi le norme di votazione che erano state poste in pratica nell'Emilia e nella Toscana.

Io non voglio esaminare nei suoi particolari il modo col quale il voto ebbe luogo nella contea di Nizza; tuttavia mi permetterò d'osservare all'onorevole senatore De Foresta che egli ha pronunziato delle parole, le quali, se non fossero interpretate largamente, sarebbero una condanna assoluta del sistema del voto universale, poichè ha detto che le masse interrogate rispondono sempre di *sì*.

Gallina. Domando la parola.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina.* Io non credo che fosse intenzione dell'onorevole senatore De Foresta di portare un giudizio così severo sopra il modo di constatare la volontà dei popoli.

De Foresta. Domando la parola.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina.* Non favorevole certamente al voto universale come sistema ordinario di governo, io non posso a meno di riconoscere che nelle circostanze solenni, di cui si tratta, in quelle cioè di cambiare condizione politica, sia il voto universale una necessità, ed una necessità d'altronde sancita dall'opinione dei popoli moderni.

Io credo quindi che male si appongano coloro che pensano il modo d'interrogare le masse possa avere una così grande

influenza sul risultato della loro risposta: se ciò fosse, bisognerebbe dedurre che le masse sono talmente ignoranti, così poco conscie dei propri interessi, da non poter distinguere quali siano le conseguenze della risposta che esse sono per dare.

Ma, signori, questo non è il caso nostro.

Il voto fu stabilito in modo da non riuscire dubbia quale dovesse essere la conseguenza del suo risultato.

Egli è evidente, che quando si diceva ai Nicesi: « Volete essere uniti alla Francia od a noi? » si diceva loro: « Volete essere uniti alla Francia, o rimanere uniti alla Sardegna? » Non penso che possa esercitare sull'intelligenza e sul criterio una grande influenza la formola, quando il risultato è chiaramente determinato.

Io non faccio il torto ai concittadini dell'onorevole senatore De Foresta di reputarli così poco intelligenti che il risultato del voto che essi hanno dato avesse potuto essere molto diverso, se invece di dire: « Volete voi essere riuniti alla Francia? Votate pel sì o pel no; » si fosse detto: « Volete voi essere uniti alla Francia od al Piemonte? votate Francia o Piemonte. »

Ma l'onorevole senatore De Foresta dice: anche ammesso che il voto sia stato sincero, ponete mente alle astensioni.

Io non so veramente come l'onorevole De Foresta possa giustificare questa sua asserzione, giacchè il numero dei votanti nella contea di Nizza sta in proporzione alla popolazione totale ad un dipresso come il numero dei votanti nella Toscana e nell'Emilia. Non prevedendo questa obbiezione che non fu fatta da altri oratori, non ho portato meco i calcoli che vennero instituiti per stabilire la proporzione fatta tra la popolazione ed il numero dei votanti, nei tre paesi, in cui negli ultimi mesi venne applicato il voto universale. Tuttavia avendo fatto un calcolo rapido, mentre l'onorevole senatore parlava, ne deduco queste conseguenze: la popolazione della contea di Nizza somma a 125 mila abitanti; il numero dei votanti, dedotto in fatto dal quadro unito alla relazione, nel quale non è compresa

l'armata, somma quasi a 30 mila: locchè stabilisce il 23 per cento della popolazione.

Ora, o signori, io non credo che in Toscana e nell'Emilia il numero dei votanti in ragione della popolazione fosse molto maggiore. Escludete, o signori, le donne, escludete i minori, voi escludete i tre quarti della popolazione, escludete il 75 per cento, e quindi, se voi avete il 23 per cento fra i votanti, voi avete al certo tutto quello che si può ripetere, tanto più che dovete togliere un due o tre per cento per gli assenti, per quelli che non si curano di farsi inscrivere, o che per ragione d'incapacità legale non possono, benchè maggiori d'età, concorrere al voto.

Mi pare quindi escluso assolutamente l'argomento dell'onorevole senatore De Foresta che deriva dal piccolo numero dei votanti.

Io non contesterò che vi furono dei fatti da lamentarsi relativi a questa votazione, e lamenterò alcuni atti del governatore provvisorio e di alcune altre autorità; tuttavia debbo osservare al Senato che i voti furono determinati colle stesse norme, colle stesse regole praticate nella Toscana e nell'Emilia; essi furono raccolti dall'autorità municipale, dai sindaci, io credo, dai consiglieri più anziani ed assessori, che furono incaricati di formare le liste e di raccogliere i voti.

Ora, questi sindaci, questi assessori erano stati nominati molto prima che si parlasse del trattato, ed erano stati nominati, almeno gli assessori, non dal Municipio, ma dal libero voto di tutti i cittadini.

Se vi furono irregolarità, io non credo che superino di molto le irregolarità che si sono constatate in tutte le operazioni di simil fatta, ed io non credo che si sia esercitata in questa circostanza una pressione maggiore di quelle che pur troppo si esercitano nei paesi quando le elezioni si compiono in tempo in cui le passioni sono molto irritate.

Voi, o signori, avete letto al certo il modo in cui seguirono

le elezioni per il presidente in America, per il rinnovamento della Camera dei comuni in Inghilterra ed altre volte in Francia quando vigeva la Carta di luglio, ed anche quella del 1814; voi avrete veduto delle recriminazioni virulenti contro le influenze esercitate, contro le pressioni, contro le seduzioni, ed è pur troppo impossibile, per quanto le leggi cerchino di provvedervi, d'impedire che i partiti non esercitino una certa influenza, una certa pressione, una certa seduzione.

Ma però nel complesso si riconosce che a malgrado delle seduzioni, delle pressioni e delle influenze, il risultato corrisponde sempre abbastanza approssimativamente allo stato della pubblica opinione.

Sono dei secoli che in Inghilterra si corrompe e si cerca influenza, eppure in Inghilterra è appunto la Camera dei comuni che finisce sempre per rappresentare la pubblica opinione e per eseguirne le determinazioni.

L'istessa cosa può dirsi per Nizza. Io credo benissimo che l'influenza e la seduzione avranno potuto determinare alcuni voti, ma il voto delle masse, il voto di quei 26 a 27 mila abitanti che furono favorevoli alla Francia, non crediate, o signori, che sia il risultato della seduzione e dell'influenza. Se così fosse, bisognerebbe dire che il popolo nicese è profondamente corrotto per poter così facilmente essere intimidito e sedotto. No, o signori, la popolazione nicese, quantunque fosse attaccata alla dinastia di Savoia, quantunque avesse simpatia per le altre parti dello Stato, quantunque fosse religiosa osservatrice dei suoi doveri come cittadina, quando ha potuto colla coscienza di non far male a quei popoli coi quali era stata legata per tanti secoli, ma anzi giovando loro, manifestare apertamente, schiettamente i suoi desiderii, li ha manifestati per la sua unione alla Francia.

Io credo dunque che quel voto non possa a meno di considerarsi come la manifestazione dell'opinione della gran maggioranza degli abitanti del circondario di Nizza.

Io quindi credo che anche da questo lato nel sancire il trattato voi non violate quel gran principio del rispetto alla volontà popolare.

Se dunque, o signori, col votare questo trattato voi non violate nè il principio di nazionalità, nè il rispetto alla volontà popolare, voi non dovete più esaminare se non se questo trattato sia utile e necessario.

Io non ho mestieri di dimostrarvi come non vi è per noi che una sola politica, la politica delle alleanze.

Io crederei far torto alla vostra ragione se ritornassi a sviluppare gli argomenti che furono posti in campo ieri con tanta maestria dall'onorevole senatore Cadorna.

Ciò ammesso, io credo che con poche parole vi potrò dimostrare che questo trattato è necessario alla tattica della politica delle alleanze.

Noi, o signori, non possiamo seguire l'esempio dei nostri padri, e non è possibile pel nostro Stato di tenersi come nei tempi addietro oscillante tra Francia ed Austria.

Questa politica, o signori, era possibile quando non vi esisteva un'antipatia assoluta tra Austria e noi. Mentre molti secoli fa l'influenza europea si divideva tra la Francia e l'impero era quasi impossibile che quelle due potenze si unissero, e quando esse si contendevano la supremazia in Europa, tutti i loro interessi erano in opposizione non solo in Italia, ma sul Reno, sui Pirenei e nei Paesi Bassi.

Quindi non vi era pericolo che passando dall'una all'altra potesse accadere un giorno che le due potenze si unissero per vendicarsi di questa altalena. Ma, o signori, le condizioni dell'Europa sono modificate, l'influenza in Europa non si divide più quasi esclusivamente fra Austria e Francia; altre grandi potenze esistono ed esercitano una grandissima influenza.

Io non credo probabile un'allenza tra la Francia e l'Austria, ma, o signori, è molto meno difficile o molto meno impossibile che non lo fosse pel passato; quindi una politica d'altalena

la quale ha potuto essere giovevole per più secoli, sarebbe a mio credere ora funesta a noi quand'anche non esistesse il secondo degli argomenti pei quali io non credo che questa politica possa proseguirsi.

E questo secondo argomento è di una tale potenza che se io l'avessi indicato subito io credo che non avrei avuto mestieri d'aggiungerne altro in proposito, giacchè, o signori, un'alleanza coll'Austria, almeno finchè l'Austria ha un piede in Italia, è cosa assolutamente impossibile finchè vi sarà un discendente di Carlo Alberto e di Vittorio Emanuele.

Quindi, o signori, noi non abbiamo la scelta delle alleanze continentali, noi non possiamo seguire la politica d'altalena perchè ci condurrebbe a sicura rovina, non possiamo allearci con l'Austria perchè vi è incompatibilità di principii; quindi l'alleanza colla Francia è una necessità.

E qui io credo d'avere pochi dissenzienti perchè anche il senatore Pallavicino Trivulzio che è poco tenero delle alleanze.....

Pallavicino Trivulzio. Io non sono nemico delle alleanze, ma mi appoggio principalmente sulle forze nazionali.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina.* Il signor senatore Pallavicino ama principalmente l'alleanza della rivoluzione e poi quella della Francia dopo.

Dunque noi non dissentiamo con lui sull'opportunità di mantenere l'alleanza francese; tutto sta nelle condizioni per mantenere tale alleanza.

In un altro e in questo recinto ho udito delle apostrofi molto eloquenti, molto ingegnose dirette all'imperatore di Francia dagli oratori i quali rivolgendosi a me dicevano: se aveste scritto, se aveste detto questa e quest'altra cosa all'imperatore, sicuramente lo avreste fatto capace che doveva rimanere vostro alleato, continuare a fare per voi sacrifizi d'uomini e di danari senza che voi faceste nessun sacrificio in favor suo.

In verità io non nego l'eloquenza in merito di queste apo-

strofi, ma non so se loro avessi dato una forma diplomatica e le avessi consegnate in una nota, quale effetto avrebbero potuto produrre *(Ilarità)* quando il nostro ambasciatore a Parigi sarebbe andato a darne lettura; ed in verità posso ingannarmi, ma credo che non avrebbero prodotto quell'effetto che gli onorevoli ed eloquenti oratori se ne ripromettevano.

Io credo, o signori, che le alleanze si fondano sulla comunanza d'origine, sulle simpatie che esistono tra popoli e popoli, sulla analogia di razza; ma si fondano principalmente sugli interessi, si fondano principalmente sulla soddisfazione dei sentimenti nazionali.

Ora, o signori, egli è un fatto che io debbo ripetere avanti voi dopo averlo svolto in altro recinto, egli è un fatto che la nazione francese reputava la cessione di Nizza e Savoia come una conseguenza legittima dell'applicazione del principio pel quale era venuta a combattere in Italia.

Non dico qui che i Francesi avessero ragione o torto, ma dico che nel popolo è radicata l'opinione che Nizza e la Savoia fanno parte della Francia, e che sono comprese nelle frontiere naturali.

Ne volete una dimostrazione? Io la prendo nel libro che in questi ultimi mesi ha attratto maggiormente l'attenzione pubblica in Francia ed in Europa. Il signor Thiers, qualunque possa essere l'opinione che si abbia sui suoi scritti, è certamente l'autore il quale riproduce più fedelmente le opinioni, il buon senso, e perfino, quasi direi, i pregiudizi della Francia. È un autore eminentemente popolare, il sentimento nazionale esce da tutti i pori delle opere di monsieur Thiers.

Ebbene, o signori, Thiers, nell'ultimo volume della sua storia, parlando delle trattative diplomatiche che ebbero luogo nella gloriosa ed infelice campagna del 1814, delle trattative fatte, credo, a Châtillon, racconta come venissero offerti all'imperatore dagli alleati che erano quasi alle porte di Parigi, poichè avevano già occupata la città di Troyes, venissero offerti

i confini del 1792. Il signor Thiers disse che l'imperatore aveva ragione di ricusare una pace che non assicurava alla Francia i suoi confini naturali, nell'enumerare i quali parlava di Nizza e Savoia. Diceva l'imperatore che ben poteva cedere Amsterdam, Magonza, Firenze, Torino, ma non doveva cedere, e dovêva piuttosto perdere la corona che cedere Nizza e Chambéry.

Ora, o signori, se questa opinione popolarizzata esiste in Francia, quali effetti avrebbe prodotto sui Francesi il nostro rifiuto?

Se gli avversari della causa italiana (e sono molti e numerosi in Francia) avessero detto al popolo: voi siete andati in Italia a combattere per il principio della nazionalità italiana, per disfare i trattati del 1815, avete sparso danaro e sangue, voi colle vostre spade permettete che l'Italia continui l'opera della sua rigenerazione; voi costringete non solo l'Austria, ma anche le altre potenze che sono ancora tenere del principio della legittimità (e il Senato sa non essere sola l'Austria in Europa tenera di quel principio), voi, dico, costringete colle vostre spade le grandi potenze del continente dell'Europa a permettere che la Sardegna relativamente debolissima si unisca colle provincie dell'Italia centrale, e la Sardegna ricusa di applicare al di là delle Alpi in nostro favore questo principio!

Nè avrebbe valso il ripetere gli argomenti in favore della nazionalità di Nizza che furono posti in campo in questa e nell'altra Camera del Parlamento, giacchè, o signori, l'eloquenza non vale contro il sentimento dell'opinione nazionale. Io credo che se tutti i discorsi degli onorevoli oppositori del Ministero fossero stati stampati e riuniti in un fascicolo e distribuiti a tutto il popolo francese, ciò non avrebbe punto mutata l'opinione di quel popolo; perchè là vi è la convinzione che Nizza e Savoia sono terre francesi, e che il negare quelle due provincie alla Francia che aveva riunito Milano, Parma, Modena, Bologna, Firenze a Torino era un'ingiustizia.

Signori, se noi avessimo ferito con un rifiuto il sentimento

popolare della Francia, l'alleanza francese era distrutta per sempre, e nessun governo, per potente che ei fosse, avrebbe potuto ristabilirla.

Signori, bisogna avere il coraggio di esaminare le cose non come vorremmo che fossero, ma come sono. Ora, ve lo ripeto, l'interna e profonda mia convinzione fu sempre che la cessione di Savoia e di Nizza era una condizione ineluttabile del mantenimento dell'alleanza francese.

Mi pare con queste brevi parole di avervi abbastanza dimostrato non che il sacrificio che vi si chiede sia lieve, non che non sia da lamentarsi la cessione che siamo per compiere, ma che questa separazione ci è imposta da un'estrema necessità; che noi la possiamo fare con sicura coscienza, perchè con essa non veniam meno ai nostri principii, non violiamo il principio della nazionalità, non disconosciamo il valore che hanno i diritti dei popoli.

Io spero adunque, o signori, che malgrado le eloquenti parole che avete udito pronunziare contro questo trattato, non vi lascierete trascinare dal sentimento, ma seguendo la voce severa della ragione deporrete nell'urna una palla bianca in favore di questo trattato.

SECONDO DISCORSO

(10 giugno).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina.* L'onorevole senatore Gallina facendoci il quadro delle condizioni presenti del regno e dell'Italia ci diceva che versiamo in condizioni difficili. Io non lo contesto; solo osserverò che il discorso ch'egli ha pronunziato non è per certo d'indole a scemare queste difficoltà; anzi esso è di natura tale ad accrescerle d'assai, giacchè, quantunque egli si sia astenuto dal muovere dirette interpellanze al Mini-

stero, quantunque egli abbia dichiarato non voler eccitarlo a parlare, tuttavia ha sollevato tanti e tali dubbi, avvalorati dalla sua parola, la quale ha così grande autorità nel paese, che, se il Ministero tacesse, comprometterebbe gravemente la sua politica, lascierebbe sussistere negli spiriti un'inquietudine che avrebbe per conseguenza di accrescere gl'imbarazzi in mezzo ai quali il Ministero deve camminare.

Tuttavia io debbo ringraziare l'onorevole preopinante di aver aderito all'invito che gli ho fatto, e di non aver accennati i negoziati che hanno preceduto la guerra del 1859.

Io lo ringrazio tanto più che, se egli avesse posto avanti al Senato questo argomento delicatissimo, mi avrebbe costretto ad entrare in ispiegazioni che sarebbero state più o meno dannose al pubblico servizio.

L'onorevole senatore Gallina disse non trovar compenso al trattato del 24 marzo ultimo; non trovarlo nei trattati di Zurigo, non trovarlo nell'annessione dell'Italia centrale, non nella lettera famosa dell'imperatore al Papa da me citata in altro recinto.

Io, o signori, non imprenderò a dimostrarvi l'importanza dei fatti compiuti in questi ultimi dodici mesi. Mi pare che quando si dovessero apprezzare questi fatti indipendentemente da qualunque altra considerazione, essi costituirebbero, a parer mio, un ben largo compenso.

Come? l'unione della Lombardia e delle provincie dell'Italia centrale non sono un compenso alla cessione delle due provincie? Come? si potrà dire che la politica la quale conserva incolume il principio nazionale italiano, e che ha riunito a noi quasi sette milioni d'Italiani, è stata una politica improvvida perchè si è dovuto cedere 700 mila individui che, a torto od a ragione, il Governo non reputava appartenere in modo assoluto alla famiglia italiana? Ma io non disconosco quanto sia stata per noi dolorosa la pace di Villafranca, quanto sia stato per noi doloroso il dover rinunziare alla Venezia.

L'onorevole senatore Gallina con cortesi parole volle ricordare il fatto del mio ritiro dal Ministero, che fu motivato da che non si potevano attuare le speranze concepite dall'Italia, delle quali mi credeva fino ad un certo punto risponsabile.

Ma noi, o signori, non dobbiamo essere ingiusti; e perchè alcune delle nostre speranze non sono state esaudite non dobbiamo far poco caso dei benefizi immensi che dopo quel fatto abbiamo conseguìti.

Io non farò alcun paragone (sarebbe troppo doloroso) tra l'infelice Venezia e le nuove provincie che noi abbiamo acquistate. Io so che mi si può opporre, quanto a questo, che, e per la nobiltà dei sentimenti, e per l'illustrazione degl'individui che racchiude, e per la posizione geografica dal lato militare, l'importanza di Venezia è assai maggiore.

So che Venezia rimasta in mano dell'Austria non si può dire non solo non compiuta, ma neppure ben avviata la grande opera dell'indipendenza d'Italia. Lo riconosco, o signori, ma tuttavia io ripeterò davanti a voi quello che già dissi nell'altro recinto, che cioè ai miei occhi io credo che havvi un fatto di non minore importanza per l'Italia che non sarebbe stata la liberazione della Venezia, ed è la riunione delle provincie delle Romagne col regno italico.

L'onorevole senatore Gallina disse che io aveva fatto troppo caso di una lettera; che una lettera si scrive un giorno ed in un altro si modifica quanto era stato scritto.

Se fosse una semplice lettera di privato a privato, io opinerei come l'onorevole conte Gallina; ma questa lettera contiene la modificazione di un gran principio. In questa lettera il capo del popolo francese, il più potente del continente, della nazione cattolica la più preponderante, dichiara che il governo temporale del Papa non è sacro, e che può subire delle modificazioni. Ebbene, per me, o signori, questo fatto è il più grave che sia succeduto in Italia negli ultimi mesi; esso è ai miei occhi un fatto più grave della battaglia di Solferino; giacchè, o signori,

il dominio temporale del Papa poteva diventare non più questione italiana, non più questione fra il Papa, l'Italia e l'Austria, ma bensì questione europea, mondiale.

Se la Francia si fosse unita alle altre nazioni cattoliche per dichiarare inviolabile il governo temporale del Papa, io non so quale ministro, per ardito che fosse, avrebbe osato dichiarare l'annessione delle Romagne al regno italico. Non bisogna farsi illusione: esiste ancora in molte parti della società un sentimento religioso eccessivo, poco illuminato, che spinge e società e governi a dare al governo temporale del Papa un'importanza eccessiva Quindi, o signori, l'aver vinto queste difficoltà, l'aver potuto restringere il potere del Papa, sottrarre al medesimo quattro nobili e generose provincie, questo è un fatto che per l'Italia ha eguale importanza della liberazione stessa di Venezia.

Io credo con ciò di aver dimostrato che noi abbiamo trovato un compenso alla cessione che abbiamo fatta.

Ma l'onorevole senatore Gallina ci dice: voi avete fatto la annessione, ma non c'indicate che la Francia abbia aderito a questa annessione. Mi ricordo che il ministro di quella nazione mi faceva conoscere per mezzo di un altro ministro francese a Torino le obbiezioni che la Francia credeva dover opporre all'annessione della Toscana. Quindi le obbiezioni rimangono; quindi non avete ottenuto nulla col trattato del 24 marzo.

Io credo che tutti i fatti che sono accaduti dopo l'annessione provano, che se il Governo della Francia nel suo sincero e leale interesse per noi credeva doverci distogliere dall'annessione della Toscana, quando questa fu compiuta, il Governo di Francia, lungi dal contrastarla, è disposto a fare quanto sta in lui perchè essa non produca alcuno degl'inconvenienti che avea creduto potersi verificare.

In tutte le nostre relazioni colla Francia non vi è stata differenza alcuna fra le nuove e le antiche provincie: gli affari delle une come delle altre sono trattati del pari per mezzo del Governo e dei suoi agenti diplomatici; quindi io sono fondato a dire

che la Francia ha in fatto pienamente riconosciuta questa annessione.

Un'obbiezione venne mossa in questo e nell'altro ramo del Parlamento, fondata sulla risposta, letta in parte dall'onorevole senatore Gallina, del ministro degli affari esteri al ministro Thouvenel; poichè, si dice, avete creduto di non seguire i consigli della Francia e scostarvi dalla politica che essa vi indicava, perchè mai non avete resistito alle domande che vi faceva nello stesso mentre per la cessione di Savoia e Nizza?

A ciò risponderò prendendo le mosse dalle parole molto benevoli che volle pronunziare a mio riguardo l'onorevole conte Gallina, ricordando gli atti della mia vita politica, e citandone due come non privi d'una certa energia e di una certa costanza di propositi.

Ebbene, o signori, io vengo innanzi a voi ed al paese a dichiarare altamente che ho creduto mio dovere di allontanarmi dai consigli della Francia in varie circostanze e specialmente quando essa ci consigliava a non procedere alla annessione della Toscana, accettando quest'annessione, non senza nascondermi l'immensa risponsabilità che questa faceva ricadere sul Governo; io dichiaro altresì, che ho reputato nello stesso mentre dover mio, dovere del Governo, l'acconsentire alla cessione della Savoia e di Nizza, perchè, signori, io sapeva che col fare l'annessione non si portava una ferita mortale ai sentimenti della Francia ed alla sua alleanza, ma ho creduto che questa cessione era condizione indeclinabile della predetta alleanza.

D'altra parte, io credeva che rinunziando all'annessione della Toscana si sarebbe disdetta tutta la politica del nostro Stato, commesso un vero suicidio, sarebbe stato lo stesso che lasciarci strappare di mano il vessillo nazionale per vederlo sventolare nelle mani della rivoluzione.

Ma, lo ripeto, che la cessione di Savoia e Nizza, quantunque sacrifizio dolorosissimo, è tuttavia un sacrifizio che non c'im-

pedirà di proseguire la nostra missione, che non ci intratterrà nella via nella quale noi ci siamo inoltrati.

L'onorevole senatore Gallina passando d'uno in altro argomento, accennò a timori che a questa cessione fosse per succederne un'altra; e a conforto di questa sua obbiezione citava la risposta da me data nell'altra Camera ad un'interpellanza d'un deputato della Sardegna.

A ciò ho già risposto, grazie alla gentile cortesia del senatore Gallina che mi permise d'interromperlo; ma poichè ho pronunziato il nome della Sardegna, mi corre l'obbligo di riparare una dimenticanza fatta ieri, quando rispondendo all'onorevole senatore Musio, io non ho protestato contro due frasi che un giornale estero a torto poneva nella mia bocca, quando diceva che io avea ceduto due Irlande, e che vi era pericolo che ne cedessi una terza.

Signori, io protesto altamente contro queste parole che non solo non ho mai pronunziate, ma che non mi possono essere senza gravissima ingiustizia attribuite. Se il Governo ha dovuto consentire al sacrifizio della Savoia e di Nizza, non è certo che mai sia stato suo pensiero di farne poco caso.

Io poi in particolare ho nutrito per lo passato, e nutro tuttavia in questo momento un sincero e leale sentimento d'affezione verso la Savoia a cui mi uniscono vincoli di sangue; verso la Savoia che ho abitato a lungo e di cui ho potuto apprezzare tutti i meriti, di cui ho potuto formarmi una vera opinione, sia della sua popolazione, sia pure delle risorse materiali che in essa abbondano.

Se non ho eguali vincoli di sangue con Nizza ho pur molti ricordi di soggiorno in essa; e fin dalla mia gioventù ho potuto apprezzare quanto valesse quella bella e splendida città.

Non ho il bene di conoscere la Sardegna di persona, me ne duole assai; ma se gli affari dell'ufficio che copro mi concedono e tempo e mezzi di poterla visitare, lo farò di certo, onde non essere nel caso di fare questa dolorosa confessione; ma però,

o signori, nell'esercizio delle mie funzioni, e come ministro della marina e come ministro delle finanze, ho potuto apprezzare di quanta importanza sia pel regno l'isola di Sardegna; ho potuto pure apprezzare quante siano le risorse che quell'isola racchiude, e come i suoi abitanti sono suscettibili di tutti i più nobili e generosi sentimenti, onde non potè mai essermi venuta l'idea di paragonarla all'Irlanda.

Fatta questa digressione, di cui domando scusa al Senato, procederò a rispondere di nuovo all'onorevole senatore Gallina.

Egli dopo avere accennato non esservi compenso al trattato del 24 marzo, motivava il dubbio sulle relazioni che da questo trattato dovevano risultare fra noi e la Francia rispetto all'Italia centrale. Egli ci disse che noi non avevamo chiesto una garanzia, ma mi pare però che approvasse questa riserva: limitandosi egli a domandare se questo stato veniva riconosciuto dalla Francia. Ecco a ciò una breve risposta: ma prima debbo ricordare quello che già altre volte dissi, cioè che la Francia nella stessa circostanza in cui ci sconsigliava dall'accettare, dal promuovere l'annessione della Toscana, proclamava in modo reciso, assoluto, senza riserva, il principio di non intervento in Italia. Nessun atto, nessuna parola, nessuno scritto da quell'epoca emanato dal Governo francese ci dà argomento di credere che esso abbia in nulla modificato questa sua opinione; che anzi non dubitiamo che, il caso venendone, la Francia tradurrebbe in atto questo suo principio.

Ebbene, o signori, nel principio di non intervento così altamente proclamato dalla Francia, noi troviamo la più ampia garanzia dell'annessione dell'Italia centrale; noi troviamo la sola garanzia che ci convenga di accettare, e quindi io non esito a dire che anche nella proclamazione di questo principio io trovo un compenso al sacrificio che il trattato del 24 marzo c'impone.

Io non seguirò l'onorevole preopinante nella sua digressione intorno al voto universale. Io ritengo che egli l'abbia troppo

severamente giudicato. Io non credo che il voto universale nelle attuali condizioni della nostra civiltà sia un buon metodo di governo; ma ripeto, che nelle grandi circostanze, quando si tratta di mutazioni politiche assolute, il voto universale è pure un mezzo legittimo per constatare le manifestazioni dell'opinione nazionale. Comunque poi sia parmi poco opportuna questa severa assoluta condanna del voto universale, poichè, o signori, è in virtù di questo voto universale che noi abbiamo la sorte di veder sedere in mezzo a noi tanti e sì nobili figli delle provincie della Toscana e dell'Emilia.

Movea in ultimo l'onorevole senatore Gallina un dubbio intorno ai confini. Dal discorso dell'onorevole mio amico e collega, il ministro della guerra (1), voi avete udito a cosa si riduce l'incerto. Rispetto alla Savoia i due Governi sono d'accordo e non vi è più discussione: rispetto a Nizza non vi è discussione nè su Tenda, nè su Briga, ma solo sopra una piccola porzione della valle della Roia. Quindi, o signori, il voto del Senato non può pregiudicare la quistione di Briga e di Tenda, poichè essa è sciolta, nè può rimanere altro in quistione che alcuni chilometri quadrati nella valletta della media Roia.

Io credo quindi che questa considerazione, quantunque molto grave, non debba arrestarvi dal pronunziare il vostro voto.

Signori, dopo tanto tempo trascorso dalla stipulazione di questo trattato, le popolazioni, di cui si dispone, aspettano con crescente impazienza una definitiva soluzione delle loro sorti; l'aspetta l'Europa eziandio, ed in vista dei gravissimi eventi che vanno compiendosi e al mezzogiorno ed in altre parti, io credo essere sommamente a desiderarsi di far cessare ogni incertezza nelle nostre relazioni colla Francia; io spero quindi che dopo aver ancora uditi gli altri oratori che prenderanno parte a questa discussione, voi non ricuserete alla fine della seduta d'oggi di dare a questo grand'atto un voto favorevole.

(1) Il generale Fanti.

Discorso pronunziato nella Camera dei deputati il 15 giugno 1860 in occasione della discussione del progetto di legge per l'approvazione di una spesa nuova sull'esercizio di detto anno per l'istituzione del Ministero di agricoltura, industria e commercio.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina.* Io mi credo in debito di giustificare la creazione del Ministero d'agricoltura e commercio contro gli appunti che gli vennero fatti dall'onorevole Michelini, e ciò per due principali motivi: uno, perchè fui l'autore del decesso, per così esprimermi, dell'antico Ministero d'agricoltura e commercio; l'altro, perchè l'onorevole Michelini, il quale è mio collega nella società d'economia politica, avendo combattuto l'istituzione del Ministero a nome di quei principii che io mi glorio di professare in comune con lui, mi crederei indegno di far parte della nuova società se venissi a tradire le massime sulle quali essa deve riposare, col propugnare l'adozione di questo progetto di legge.

L'onorevole Michelini ha ricordato una sentenza nella quale noi tutti consentiamo; ed è che in teoria il Governo non debbe intromettersi negli affari privati; che il miglior modo di promuovere l'industria è d'accordarle la maggior libertà possibile d'azione. Dunque siamo perfettamente concordi nella massima; sta a vedere nell'applicazione.

Vi sono varii modi di promuovere l'industria. Viensi a capo di ciò con buone leggi, le quali hanno pure ad essere preparate e poste in discussione. Fra queste vi sono quelle dei dazi.

L'onorevole Michelini dice che la quistione dei dazi è puramente fiscale. Io contesto recisamente questa opinione e credo che glielo dimostrerò con un esempio.

Vi sono dei dazi che potrebbero fruttare molto alle finanze e che pur sono da condannarsi perchè nuocciono all'industria.

Cito il dazio sulle materie prime; se voi domani imponete un dazio sulle lane grezze, sui cotoni grezzi, io credo che aumentereste le risorse delle finanze; eppure questi dazi sarebbero nocivi, perchè incaglierebbero l'industria dei cotoni e dei panni. Se domani ristabiliste il dazio sui cereali, certo voi aumentereste i prodotti delle dogane, solo per le antiche provincie, di quattro o cinque milioni: eppure questo dazio sarebbe, a mio credere, molto nocivo; sarebbe non solo ingiusto, ma nuocerebbe, credo, al complesso del nostro sistema economico. Quindi ben vede l'onorevole Michelini che la questione delle tasse non deve essere considerata in modo esclusivo dal punto di vista fiscale, ma è bene sia considerata altresì dal punto di vista economico; e perciò è da desiderarsi che nei Consigli del Governo vi sia e chi si preoccupi della quistione finanziaria, e chi si occupi della quistione economica.

Vi sono varie altre disposizioni che possono giovar al commercio: a cagion d'esempio, l'istituzione delle Camere di commercio. Io non voglio esagerare la loro importanza; nullameno non vi è dubbio che queste istituzioni ben regolate possono giovare ad illuminare ed il commercio ed il Governo, ed in varie circostanze possono anche esercitare un'azione amministrativa assai utile.

A cagion d'esempio, a Torino, meglio forse che in qualunque altra città, la Camera di commercio sorveglia alla staggiatura delle sete, come a Genova dirige il portofranco. Io credo che sarebbe un gran danno se il portofranco fosse affidato al Municipio o alla dogana.

L'istituzione delle Camere di commercio dà luogo a varie quistioni, perchè giorni sono appunto un onorevolissimo deputato, delle cose d'industria molto perito, sollecitava la riforma di quelle istituzioni.

Questa riforma è uno dei lavori che dovrà essere maturato dal nuovo Ministero.

Vi sono anche delle istituzioni che possono giovare al com-

mercio, come le scuole tecniche, vari stabilimenti d'indole pubblica, le borse, i sindacati sugli agenti di cambio e sui sensali, e che so io.

Il commercio poi può essere molto coadiuvato dalle pubblicazioni statistiche; epperciò è a desiderarsi che vi sia un centro il quale coordini queste pubblicazioni. Ora, noi abbiamo dei lavori statistici molto pregievoli: la amministrazione delle dogane, a cagion d'esempio, pubblica quadri che hanno molti meriti; il Ministero dell'interno sta apparecchiando un lavoro sulla popolazione e sul movimento della medesima; il Ministero di grazia e giustizia pubblica altresì dei documenti statistici, ma manca un ufficio che coordini tutti questi lavori; e per dimostrare come questo sia un grave inconveniente ne darò un esempio, il quale riguarda un dicastero da me diretto, quello della marineria.

Il Ministero della marineria ha sempre raccolto con molta cura i dati statistici sull'ammontare e sul movimento dei bastimenti e sul numero degli uomini di mare; ma non essendovi fondi nel bilancio per quest'oggetto, mandava questi studi al Ministero delle finanze, il quale, trattandosi di un lavoro che non era stato fatto nel suo Ministero, e che non aveva una relazione immediata col Ministero delle finanze, con qualche difficoltà si arrendeva alla pubblicazione di questi lavori statistici.

Ora, quando vi sia un centro che debba coordinare questi lavori, non c'è dubbio che riusciranno molto più perfetti.

In quanto all'agricoltura, io credo che un Ministero che si occupi di ciò che la interessa principalmente possa renderle notevoli servizi.

Io certamente sono nemico quanto altri mai dell'intromissione diretta del Governo negli affari privati e massime negli affari dell'agricoltura, e credo che, se esso volesse insegnarci praticamente come abbiamo a dirigere i nostri fondi, vi sarebbe pericolo che ci facesse percorrere una via molto cattiva, e che,

invece di arricchirci, ci trascinasse sulla via della rovina; ma il Governo può facilitare ed illuminare molte operazioni.

L'agricoltura tende ogni giorno più a diventare un'arte con norme fisse, con regole generali che può valersi e giovarsi dei consigli e degl'insegnamenti della scienza.

Io credo quindi che quando il Governo promuova gl'insegnamenti delle scienze affini all'agricoltura ed al modo di applicarle all'arte medesima, possa esserle di grandissimo giovamento. E sono d'avviso che il Governo possa e debba, nell'interesse dell'agricoltura, fare alcuni esperimenti che riuscirebbero troppo gravosi a privati. Ritengo che il Governo, senza ingerirsi direttamente in certe operazioni, sia in grado di facilitarle, sia col diffondere l'istruzione, sia anche col facilitare a certi individui i mezzi di dirigerle.

Una delle questioni agricole che ha occupato di più l'agricoltura dell'Europa e dell'America, che è quella del drenaggio, della tombinatura sotterranea, può essere giovata molto dal Governo; può essere giovata, io credo, con una legge sullo scolo delle acque sotterranee, può essere giovata con disposizioni rispetto alle ipoteche, la quale conceda privilegio a chi somministri denari per fare questa operazione che aumenta di molto il valore del fondo, e potrebbe giovare poi somministrando all'agricoltura persone capaci di dirigerla.

L'operazione della tombinatura, per essere ben fatta, deve essere diretta da un ingegnere; il piano deve essere fatto da un ingegnere. I nostri agenti, quantunque abilissimi, quantunque capacissimi di dirigere l'irrigazione superficiale, non hanno le cognizioni necessarie per dirigere le operazioni del drenaggio che hanno un carattere scientifico.

Ebbene, se si stabilisse un istituto di alcuni ingegneri addetti a quest'ufficio, si renderebbe un gran servizio all'agricoltura.

La nostra agricoltura poi ha, a mio credere, un gran bisogno d'istituzioni che mettano in contatto gli agricoltori fra di loro. Io non divido l'opinione dell'onorevole deputato Michelini sulle

esposizioni. Credo le esposizioni utilissime e massime le esposizioni agricole, ma forse per un motivo che non è quello che muove la massima parte delle persone ad approvare queste istituzioni.

Io faccio un gran caso delle esposizioni agricole, perchè mettono in contatto gli agricoltori delle varie località, delle varie provincie.

Il maggior ostacolo al progresso dell'agricoltura è che gli agricoltori vivono isolati, non comunicano le loro idee gli uni cogli altri; ciascuno avendo una pratica ristretta, crede che quella sia la migliore possibile, la sola utile. Io non ho mai trovato un agricoltore, il quale non fosse persuasissimo d'essere il primo agricoltore del mondo, come non ne troverete mai uno il quale non dica male del suo vicino. *(Si ride)* E questo proviene da che, in certe parti, opererà forse meglio del suo vicino; forse perchè, se ne applicasse la pratica nelle sue circostanze speciali, otterrebbe cattivi risultati.

Quest'abitudine dell'isolamento è quella che fa sì che l'agricoltura progredisca molto lentamente; poichè tutto ciò che tende a mettere gli agricoltori in contatto fra loro è agevolissimo al suo incremento.

Io credo che gl'immensi progressi ottenuti dall'agricoltura in Inghilterra siano in gran parte da attribuirsi alle istituzioni che là riuniscono ovunque gli agricoltori gli uni agli altri. Havvi una società generale, la quale tiene una riunione di tutti i soci dell'Inghilterra ogni anno: oltracciò non vi è quasi borgo in cui non esista una società d'agricoltura.

Io non dico però che il Governo debba imporre queste società e con mezzi coattivi le faccia costituire; ma credo che un buon ministro possa dar loro molto animo ed incremento.

Ma poi, o signori, havvi un argomento che da solo basterebbe ad occupare il nuovo ministro, come quello che è di altissimo momento, quello cioè delle foreste. Diciamolo francamente: da dodici anni dacchè vige il sistema costituzionale

si sono succeduti molti ministri dell'interno, ma non credo che alcuno abbia mai avuto tempo di occuparsi seriamente della questione delle foreste.

Un ministro dell'interno, preoccupato qual è della politica, dell'amministrazione dello Stato, non ha il tempo d'intrattenersi di questo importantissimo argomento che è pieno di difficoltà. E che tale sia lo dimostra la discussione a cui ha dato luogo e nei Consigli provinciali ed in Senato. Ed è pur troppo un fatto che questa materia è assolutamente negletta. Io non so se il mio collega, l'attuale ministro dell'interno (1), sia più diligente de' suoi predecessori *(Si ride)*; ma temo assai che egli non si sia più di noi occupato di questo ramo importantissimo.

Non si può negare che presso di noi questo ramo va molto male; diciamolo francamente: è necessario di pensarvi, e seriamente.

Se vi è paese al mondo, in cui la questione delle foreste abbia un'importanza speciale, è il nostro, dove non solo esse sono destinate a fornirci il necessario combustibile, ma a farvi l'uffizio di preservare le valli sottostanti da pericoli gravissimi.

Io credo adunque che l'affidare questo ramo importantissimo di pubblica amministrazione ad un Ministero che non abbia altre maggiori preoccupazioni sia cosa di altissimo momento. Quando gli affari mi permettono di pensare a questioni teoriche, mi chiedo se l'umanità non va incontro al pericolo di trovarsi un giorno o l'altro senza combustibile: è un fatto provato che tutti gli anni se ne consuma molto di più di quanto se ne produce, e ciò potrebbe in un tempo più o meno lontano recare conseguenze funestissime. Dunque è necessario portare su questo grande argomento la più seria attenzione.

Vi è poi la questione delle miniere, anch'essa importantissima; vi è quella delle monete, di cui si è già fatto parola.

Anche le zecche sono per noi di grave momento: il nostro Stato, sebbene ingrandito, è tuttavia relativamente piccolo, ed

(1) Il deputato Farini.

abbiamo tre o quattro volte più zecche che non ne ha l'Inghilterra. Dunque vi è molto da fare anche a questo riguardo.

Mi pare di aver detto abbastanza per dimostrare che si può promuovere lo stabilimento di un Ministero di commercio, senza mettersi in contraddizione colle dottrine della società di economia politica: aggiungerò solamente l'esempio del paese che da alcuni anni pratica ampiamente le massime economiche, ed è l'Inghilterra. In essa vi sono non uno, ma due ministri di finanze; ciò nullameno vi è un ministro del commercio con un ministro ed un sotto-ministro, ed in una parola ci sono forse più impiegati per quel solo Ministero relativamente che per tutti gli altri.

Io credo adunque di avere con queste considerazioni abbastanza giustificato la proposta ministeriale dagli appunti dell'onorevole preopinante, e mi lusingo che egli, salvi i suoi principii, vorrà unirsi alla Commissione ed al Ministero per dare alla legge il suo voto favorevole.

Discorso pronunziato nella Camera dei deputati il 18 giugno 1860 nella discussione del progetto di legge per approvazione dell'atto di vendita a favore delle finanze dello Stato di una casa situata in Torino di proprietà del conte Nomis di Pollone.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina. (Movimenti d'attenzione)* Quantunque l'onorevole mio collega ministro delle finanze (1) abbia dato tali e così ampie spiegazioni che rimanga ormai poco a dire a giustificazione del contratto che vi è sottoposto, io stimo mio debito di aggiungere ancora alcune considerazioni, invo-

(1) Il deputato Vegezzi.

cando a tal uopo la mia pratica di parecchi anni nel reggere il Ministero delle finanze, la quale mi mise in condizione di conoscere molte particolarità del servizio di quel dicastero, che forse erano ignote agli onorevoli membri della Giunta.

Io spero, o signori, di poter chiarire che, quand'anche si ammetta che il prezzo pattuito per la casa del conte Pollone sia eccessivo, qualunque altro partito avrebbe presentato inconveniente maggiore del sacrificio pecuniario che con siffatto acquisto si viene a sostenere, e che quindi è forza riconoscere essere tale contratto utile ed opportuno.

La Commissione oppose che si poteva provvedere in proposito o col cercare altro locale per collocare tutto il Ministero delle finanze, o col separare i servizi, prendendo in affitto o comprando una casa per una delle direzioni dipendenti da quel dicastero.

Affermava quindi che la necessità di tale acquisto non era pienamente dimostrata, tanto più che ora parlandosi molto di *scentralizzazione*, se questa sarà applicata, si richiederà un minor numero d'impiegati.

Io mi congratulo di poter annoverare l'onorevole relatore (1) tra i fautori della scentralizzazione. Ma intendiamoci, o signori, essa si potrà recare ad effetto riguardo alle amministrazioni locali; ma io credo che non sia entrato nel capo ad alcuno di voler scentralizzare l'amministrazione delle finanze. Se questo pensiero si volesse tradurre in atto, io non esito ad affermarlo, si correrebbbe un eguale pericolo che se si volesse scentralizzare l'amministrazione dell'esercito.

Ciò stando, neanche l'attuazione dell'accennato sistema dovrà mai diminuire l'azione del dicastero delle finanze e quindi la necessità della chiesta ampliazione è indeclinabile. Diffatti tutti coloro che hanno avuto relazione con quel Ministero negli anni scorsi hanno potuto conoscere quanto i locali per esso destinati fossero inadatti, insufficienti ai bisogni

(1) Il deputato Capriolo.

prima dell'annessione della Lombardia e dell'Italia centrale. Ciò vi sarà facilmente dimostrato quando rifletterete che i locali in cui vi è il Ministero delle finanze sono quelli medesimi che erano da esso occupati prima del 1848, ad eccezione dell'amministrazione del debito pubblico, che venne trasferita nell'edizio conosciuto sotto il nome d'antico Collegio delle Provincie.

Ora, prima del 1848, il bilancio attivo e passivo saliva ad 80 milioni; dopo il 1848 invece e prima del 1859 ammontava a 150 milioni, e così era quasi raddoppiato. Il numero delle imposte era stato assai accresciuto, e le spese aumentate straordinariamente, ed il controllo di queste reso più efficace dall'estensione data alla direzione del tesoro; quindi il sito essendo angustissimo non vi è Ministero in cui gl'impiegati siano più male collocati.

L'unione della Lombardia, poi quella dell'Emilia, nella quale non si era conservato nemmeno temporariamente un centro d'amministrazione finanziaria locale come si era fatto in Lombardia colla prefettura di finanze, rendeva assolutamente indispensabile un aumento d'impiegati, poichè, o signori, nel Ministero delle finanze il lavoro è in ragione diretta delle spese e dell'ammontare dei prodotti riscossi; se il numero dei mandati da spedire cresce del doppio è d'uopo necessariamente avere due volte più d'impiegati nella riscossione delle imposte; si potrà forse fare qualche economia, direi così, nello stato maggiore del Ministero, ma il numero degl'impiegati che controllano le esazioni dovrà aumentare in ragione del numero dei contabili; quindi la necessità d'ingrandire il locale sovraccennato era ineluttabile.

Nè vale il dire che si poteva cercare un edificio per trasportare l'intiero Ministero delle finanze; quel dicastero, quand'io aveva l'onore di reggerlo, contava 200 impiegati compresi i volontari. Coll'annessione della Lombardia e dell'Emilia credo che si dovranno portare a 300 e forse a un numero maggiore.

Ciò posto, ben sapete, o signori, che non si trova in Torino un palazzo sufficiente per allogarvi 300 impiegati.

Il Ministero delle finanze prima dell'ultima guerra era già preoccupato dell'insufficienza dei locali da esso occupati e della loro poco conveniente distribuzione, e già da due o tre anni non trasandava di avvisare ai mezzi per riparare a tale inconveniente.

A tal uopo si fecero indagini se si poteva trasferire quel Ministero nel teatro Regio; ebbene si è allestito un progetto di massima, e ne risultò che per ottenere tale scopo, oltre al sacrificare il teatro medesimo, si addossava una spesa allo Stato di un milione, e bisognava inoltre occupare l'attuale Ministero di grazia e giustizia. E notisi che già si richiedeva tale ampliamento prima dell'unione della Lombardia, dell'Emilia e della Toscana al nostro Stato.

Si è pensato pure a far adattare ad uso di quel dicastero il locale dell'antico Collegio delle Provincie, si è pensato al nuovo Collegio delle Provincie; ma si venne sempre a riconoscere che si andava incontro ad una spesa enorme, talchè io reputo di non esagerare affermando che qualunque progetto si fosse scelto per trasportare altrove il Ministero delle finanze si sarebbe incontrato un sacrificio di tre o quattro milioni.

Mettetevi, o signori, nelle mani degli architetti, e poi a spese finite saprete dirmi qualche cosa. *(Ilarità)*

D'altra parte, o signori, se si può far sì che a cagione della necessità gl'impiegati ed i ministri tollerino di essere alloggiati poco convenientemente, quando si tratta di costruzioni nuove allora si dice: bisogna far le cose all'altezza dei tempi, bisogna che i funzionari non siano in peggior condizione degli altri cittadini; è d'uopo che gli uffici pubblici non sieno inferiori a quelli della Banca nazionale, del Credito mobiliare e delle altre grandi imprese industriali che collocano molto bene i loro impiegati; quindi, o signori, l'erezione d'un palazzo per il Ministero delle finanze causerebbe un enorme sacrificio

al tesoro. Nè vi sia alcuno tra voi che si faccia illusione sul compenso che si potrebbe ritrarre dalla vendita della casa ora occupata da quel dicastero, poichè essa, appunto per essere mal fabbricata e peggio distribuita, non potrebbe venire comprata da uno speculatore che nell'intendimento d'abbatterla e di ricostrurla da capo a fondo; anche tenendo conto della località voi non potreste ottenere che da 700 ad 800 mila lire: ne seguirebbe dunque che da un lato dovreste spendere tre milioni e più, e dall'altro lato ritrarreste da 700 ad 800 mila lire.

Ora io domando se ciò sarebbe utile, opportuno, massime nelle angustie in cui versa il tesoro. Debbo però render giustizia alla Commissione, la quale riconobbe per mezzo dell'onorevole relatore che si hanno in vista eventualità future e non si cercano solo i mezzi di provvedere alle necessità del momento.

Ora prenderò ad esaminare se si poteva disgiungere una delle direzioni dipendenti dal Ministero delle finanze senza grave inconveniente. Non parlerò dell'aumento di spesa che questa separazione vi avrebbe cagionato: di ciò già ragionò il mio collega; ma vi affermo e vi affermo per esperienza che siffatto provvedimento sarebbe tornato di danno gravissimo al servizio.

Un ministro delle finanze che proponesse tal cosa commetterebbe a parer mio un errore gravissimo, tradirebbe il proprio dovere.

Vi sono due amministrazioni separate, il debito pubblico e il catasto; e ciò arreca inconvenienti, ma questi sono molto lievi in paragone di quelli che risulterebbero dalla separazione di una delle tre direzioni che ora riunite costituiscono il Ministero delle finanze.

Il debito pubblico ha le norme tracciate dalla legge; quando vi sono cose dubbie esse sono piuttosto di spettanza dei legali; accade quasi mai che il ministro per le finanze abbia indirizzi

a dare al direttore e ai capi d'ufficio del debito pubblico, i quali sicuramente hanno una missione importantissima, ma nella quale non vi è arbitrio, poichè non si tratta che di eseguire leggi precise, positive.

In quanto poi al catasto esso è ufficio essenzialmente tecnico; il ministro per le finanze, che di rado è uomo tecnico, non può e non deve esercitare una vigilanza sopra i particolari di quell'ufficio.

Quindi la separazione della direzione del catasto e di quella del debito pubblico non può essere dannosa.

Ma, o signori, quale delle tre *direzioni* che compongono il Ministero delle finanze potreste voi disgiungere? In quanto a quella del tesoro per me io dico di no ricisamente; un ministro che si allontanasse dal tesoro tradirebbe il suo dovere *(Ilarità)*; se egli non avesse sotto la mano tutti gl'impiegati del tesoro davvero sarebbe un cattivo ministro delle finanze.

Potrà forse separarsi l'amministrazione del demanio e delle contribuzioni dirette? Nemmeno; vi sono affari così disparati e così importanti, così complicati, nei quali il ministro deve necessariamente impegnare la propria responsabilità, che se stesse semplicemente alle relazioni del direttore generale del demanio o delle contribuzioni dirette, per quanto questi fosse uomo capace e distinto, quel ministro così operando potrebbe recar danno all'interesse dello Stato.

Io posso assicurare, e credo di poterlo assicurare non solo per fatto mio, ma anche per dichiarazione degli onorevoli personaggi che hanno tenuto quel portafoglio dopo di me, che il ministro per le finanze è in continua, quotidiana relazione coi capi tanto del demanio, che delle contribuzioni dirette. Se queste due direzioni fossero separate il servizio ne scapiterebbe di molto, e lo Stato perderebbe non poche migliaia di lire, ma forse milioni.

Forse meno frequenti sono le relazioni del ministro colla direzione delle gabelle. Ma pure, o signori, anche questa

richiede l'azione costante del ministro dirigente. Ad ogni momento si deve decidere sopra transazioni per contravvenzioni; ad ogni momento si deve pronunziare sopra richiami contro il fatto dell'amministrazione; vi sono ad ogni momento a compiere atti gravissimi, pei quali se il ministro non si circondasse dei lumi dei capi del servizio, ciò tornerebbe di non lieve discapito.

Se questo è vero in tesi generale, ora che si tratta di estendere questa amministrazione delle dogane non solo alla Lombardia, non solo all'Emilia, ma altresì alla Toscana, la quale rispetto a questo ramo di entrate ha rinunciato in diritto e in fatto alla sua autonomia, io credo che il ministro abbia da vigilare molto più da vicino questa direzione, e che se disgiungendola la trasferisse in un altro angolo della città farebbe cosa assai nocevole alle finanze.

Io credo di poter con pieno convincimento asserire alla Camera che, quando questa separazione fosse esistita per un anno, il tesoro avrebbe sopportato una perdita tre volte maggiore di quella che veniva supposta dall'onorevole relatore della Commissione.

Ciò posto, non potendosi trasportare altrove il Ministero delle finanze, non potendosi staccare da esso una *direzione*, forza era di ampliarlo, nè si poteva estendere che alla casa Pollone.

Qui la Commissione vi dice: perchè invece di comprarla non l'avete affittata? Perchè? Io vi addurrò una ragione che credo convincerà la Commissione e la Camera: ed è che sicuramente il conte Pollone non avrebbe affittato la sua casa.

E qui mi permetta la Camera che io faccia una piccola digressione.

Forse molti membri di questo Consesso nel sentire che in questi ultimi tempi vi erano a Torino molte case in vendita furono tratti a credere che vi erano molti proprietari i quali per ragioni diverse erano nella necessità di alienare le loro

case; ma per disgrazia per noi e per buona sorte per lui il conte Pollone non era sicuramente in questa condizione.

Quindi non si poteva pensare che aspettando si potesse cogliere una favorevole congiuntura in cui egli fosse posto nella necessità di venire a trattare col Governo.

Il conte Pollone quando gli si fece chiedere se avrebbe alienata la sua casa, disse schiettamente: se me la pagate bene, se mi fate fare un buon contratto, ve la vendo. Se gli si fosse detto: affittatemela, egli avrebbe risposto di no; egli avrebbe detto: come? io manderò via tutti i miei inquilini, trasformerò la mia casa, che era molto ben disposta per appartamenti privati (ed infatti fu sempre abitata da persone molto ricche), per trasformarla in uffici che richieggono una rivoluzione completa nella disposizione degli alloggi, col pericolo che, quando per gli avvenimenti politici o economici le finanze non avessero più bisogno di questi locali, io non trovassi più a darli in locazione a particolari?.

Ora, siccome il conte Pollone non era in condizione, anche per il lucro che si poteva ritrarre da un aumento di fitto di alcune migliaia di lire, di andare incontro a questo rischio, che esisterebbe realmente, certamente egli non avrebbe acconsentito ad affittare la sua casa.

Epperciò, o signori, era forza rinunziare a quel locale, oppure comprarlo.

La Commissione ha voluto stabilire un calcolo, dietro il quale affermò che, secondo questo contratto, si pagava quella casa 200 mila lire di più del suo valore. Ma essa ha riconosciuto (almeno mi pare, se ho bene inteso l'onorevole relatore) doversi dedurre le spese di adattamento, perchè, come osservava il mio collega ministro, l'adattamento di qualunque locale avrebbe richiesto eguali sacrifici.

L'onorevole ministro delle finanze ha già dimostrato che l'adattamento della Corte de'conti nel locale demaniale dirimpetto al palazzo delle finanze richiedeva la somma di lire

71 mila. Ma, mi direte, qui non si tratta di adattare una Corte; per questa non è a stupire che si richieda una notevole spesa. Ebbene, o signori, io vi parlerò di un altro adattamento, cioè di quello del locale per l'amministrazione del debito pubblico.

Come già vi dissi, questo fu trasportato dal palazzo del Ministero delle finanze in quello che vi è dirimpetto; or bene per il semplice adattamento si spesero 35 mila lire. Io ne mossi querela, andai a visitare il sito, esaminai queste spese; ma mi fu dimostrato che non c'era niente di troppo. Ed invero, se qualcuno di voi si è recato per avventura negli uffizi del debito pubblico, avrà trovato che è ben adattato, ma certamente non vi è ombra di lusso.

Pertanto se quel locale, le cui sale erano già state costrutte nell'intento di destinarlo ad uso di uffizi, costò 35 mila lire, mi pare che il calcolare l'adattamento di tutto questo vasto fabbricato per le finanze in 47 mila lire non sia soverchio. Facendo la deduzione delle 18 mila lire che è stata consentita dall'onorevole relatore della Commissione, facendo conto del maggior fitto che non può contestarmi, verrebbe a stabilirsi una perdita, se volete, un sacrificio di 100 mila lire.

Capriolo, *relatore*. 150 mila circa, perchè l'eccedenza calcolata dalla Commissione ammonta a lire 215 mila.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina*. Permetta; l'aveva calcolata 720 mila lire e 3 mila di spillatico.....

Capriolo, *relatore*. Per prezzo.....

Cavour, *presidente del Consiglio de' ministri, ministro degli affari esteri e della marina*.....il che fa 723 mila lire. La rendita era calcolata a 36 mila lire.

Il signor relatore ha posto in dubbio l'estimo del perito delle finanze. Io posso accertare che questi è uno degli uomini più coscienziosi, più rigorosi ne' suoi lavori.

Molti hanno avuto a fare con lui, e gl'inquilini delle case

demaniali sanno se sia uomo a non curare fino agli ultimi centesimi gl'interessi della pubblica amministrazione.

Ammettiamo questo: che si paghi la casa Pollone 120 mila lire di più di quanto vale.

Voci. Duecento mila!

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina.* Erano 200 mila lire colle 47 mila, colle 16 mila, col fitto del quale non si è voluto tener conto: sopra un contratto di 700 mila lire eccedendosi di 120 mila, si farebbe pertanto un sacrificio del sesto.

Ora io chieggo alla Camera se un proprietario qualunque, il quale abbia, non dico necessità, ma venga a ritrarre utilità da uno stabile che si trova vicino al suo, non lo paghi un sesto di più del suo valore. Se lo può acquistare ad un prezzo minore io dico che è molto abile; ma per me, come privato, dichiaro che tale abilità non l'ho avuta mai. *(Ilarità)*

Ma, o signori, supponiamo che il conte di Pollone non avesse voluto vendere, e che pure la Camera avesse riconosciuto l'opportunità di addivenire all'ampliazione del Ministero in questa località, e che quindi il Governo avesse dovuto ricorrere all'espropriazione per utilità pubblica, credete voi che si sarebbe pagata questa casa meno di 720 mila lire? Pur troppo quelli che hanno avuta la disgrazia di dover far procedere a grandi espropriazioni per utilità pubblica sanno quanto costino, ed io, come ministro delle finanze, avendo fatto costrurre dei grandi canali, delle strade, so che cosa si paghino i terreni ed i fabbricati che si espropriano.

Una voce. L'acquedotto, per esempio.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina.* Appunto l'acquedotto. La legge dà il quinto d'aumento, ma l'aumento lo danno i periti. Quando si sta per espropriare un proprietario, certamente i periti calcolano largamente tutte le considerazioni che possono dare maggior valore alla casa. Ma e qui non vi erano ragioni per

far aumentare il valore della casa? Era uno stabile di famiglia, non era stato costrutto per ispeculazione, per rivenderlo; era una casa che il conte Pollone ereditò dal padre, e questi dal nonno, che è nella sua famiglia da lunghissimi anni; è un fabbricato il quale fa parte di un altro corpo di casa che le finanze non volevano acquistare dallo stesso proprietario. Quindi ogni volta che si distacca una parte di stabile da uno maggiore, massime poi se si tratta di fabbricati, i periti ne tengono conto; giacchè in questi casi una qualche servitù si viene sempre ad imporre alla porzione che non si compera.

Io dunque dico con piena convinzione che, se le finanze avessero dovuto procedere all'espropriazione forzata, avrebbero pagato al conte di Pollone un prezzo non minore di quello stabilito nel contratto; e perciò non si debbe questo credere oneroso.

Finalmente, o signori, al punto in cui sono le cose, che cosa guadagnerebbe lo Stato se voi rigettaste questa legge? Voi interrompereste il servizio pubblico. Il ministro delle finanze vi ha dichiarato, e credo avrete fede nelle sue parole, che non avrebbe trovato altro locale per trasferirvi tutto il Ministero, anzi neppure per portarvi una *direzione;* dunque voi, a tal uopo, lo lascereste almeno nel dubbio. Invero quello che non ha potuto fare in due mesi per collocare il Consiglio di Stato, o almeno la direzione del contenzioso-amministrativo, credete voi che sarebbe in grado di operarlo in una settimana? Dunque, non approvandosi questa legge, gl'impiegati continueranno a passeggiare sotto i portici riscuotendo i loro stipendi e non lavorando, perchè non si può costringerli a lavorare in piazza, mentre, se approvate questo disegno di legge, tra quindici giorni potranno disimpegnare il loro ufficio nel nuovo locale.

Io adunque non posso persuadermi che questo contratto sia assolutamente cattivo, che il mio collega sia stato improvvido; e tanto è vero che non lo credo, che mi sono associato alla sua responsabilità approvando nel Consiglio dei ministri il progetto

del contratto che ci comunicò. Ma quand'anche si volesse ammettere ch'egli abbia fatto male, io dico che è assai meglio sancire questo male, che non far soffrire per sei mesi un grave discapito al servizio più rilevante dello Stato, o almeno altrettanto importante che quello dell'amministrazione della guerra.

Io quindi penso sarebbe meglio che la Commissione, traducendo, completando, condensando in un ordine del giorno quelle censure di cui ha tutta ingemmata la sua relazione, facesse dichiarare che il Ministero è inetto, e non è nel caso di poter reggere la cosa pubblica. *(Movimenti)*

E invero, o signori, se il ministro per la finanza e i suoi colleghi avessero commesso tanti e così gravi errori in un contratto così semplice, come quello dell'acquisto di una casa, sarebbero del tutto inetti ed insufficientissimi per poter reggere il timone dello Stato nelle odierne condizioni così difficili, quando ci vogliono uomini che, anche non essendolo, almeno fossero tenuti per oculati, perchè, lo ripeto, per governare è più necessario essere tenuti tali, che di esserlo in realtà. *(Si ride)*

Dopo una tal patente d'incapacità, veramente io non so come si avrebbe il coraggio di trattare affari di molto maggior momento; dunque io capirei ancora un ordine del giorno il quale inchiudesse un biasimo e dichiarasse questi gravi errori che si dicono commessi; ma che poi, nell'interesse del servizio pubblico, per 100 mila lire si preferisse d'interrompere, di lasciare in sofferenza gravissima l'amministrazione delle finanze per sei mesi, non potrei più capirlo.

Per queste ragioni io spero che voi, respinte le conclusioni della Giunta, vorrete aderire alle instanze del ministro di finanze, dando un voto favorevole alla legge che vi è sottomessa.

Discorso pronunziato nella Camera dei deputati il 19 giugno 1860 rispondendo all'interpellanza fattagli dal deputato Pirondi sui prigionieri politici modenesi ditenuti nelle carceri di Mantova.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina.* Io ringrazio gli onorevoli preopinanti (1) d'avere colle loro interpellanze chiamata l'attenzione del Ministero e della Camera sopra fatti dolorosissimi, sopra fatti che non esito a dichiarare essere in contraddizione con le massime del diritto pubblico riconosciuto e applicato fra i popoli più civili dell'èra moderna.

L'onorevole deputato Pirondi vi ha ricordato come il duca di Modena nel lasciare i suoi Stati avesse tratto seco un certo numero di detenuti per pretese colpe politiche e li avesse confidati al Governo austriaco che li rinchiuse negli ergastoli di Mantova.

L'onorevole Finali vi ha detto come gli Svizzeri e i carabinieri pontificii avessero tratto seco loro buon numero di ditenuti per causa politica che si trovavano negli ergastoli delle Romagne.

Il Ministero non ignorava questo fatto, e se n'è altamente preoccupato cercando a tutto potere di prestarvi rimedio; ma i suoi sforzi non sortirono, pur troppo, esito felice.

Il Governo non ha mezzi di azione diretta nè coll'Austria, massime per quanto riguarda l'Emilia e la Toscana, nè tanto meno colla Corte romana; tuttavia cercò per vie indirette di ottenere che l'Austria rilasciasse i rinchiusi in Mantova, e che il Sommo Pontefice desse la libertà ai Romagnoli rinchiusi nel duro carcere di Pagliano.

Potenze amiche fecero uffici presso i detti Governi, ma questi uffici non sortirono esito alcuno. Si rispose che rispetto

(1) L'interpellante e i deputati Finali e Fioruzzi.

ai ducati i patti di Villafranca non erano stati mantenuti, e che quindi l'Austria non si credeva in obbligo di applicare a quei paesi il principio dell'amnistia.

Che cosa rispondesse la Corte di Roma, a dir vero non so; ma il risultato non fu più soddisfacente di quello ottenuto a Vienna.

Non so se ci convenga, se sia dignitoso il farsi a rinnovare questi uffici; tuttavia l'interpellanza d'oggi e la discussione che le tenne dietro può somministrare la sola arma che torni efficace nelle attuali congiunture. Egli è evidente che se qualche cosa può esercitare un'influenza sui Governi che tengono in ceppi quegl'infelici nostri concittadini è la pressione dell'opinione pubblica, giacchè poco o molto essa ha azione su tutti i Governi. *(Segni di adesione)*

Io non mancherò di trar partito da questa discussione e dai fatti incontrastati e incontrastabili che vennero posti in luce onde richiamare l'attenzione dell'Europa sui medesimi; e senza nutrire grande fiducia d'immediato effetto ho speranza che il giudizio che l'opinione pubblica porterà sui fatti denunziati eserciterà qualche influenza abbreviando forse la prigionia di quei poveri nostri concittadini.

L'onorevole Pirondi ha ricordato altresì alcuni fatti accaduti in questi ultimi mesi sul confine del Modenese e dei distretti Mantovani: fatti dolorosissimi, poichè in uno di essi un povero pescatore ebbe a perdere la vita, ed alcuni altri la libertà.

Questi fatti furono argomento di richiami vivissimi per parte del nostro Governo; ma siccome non abbiamo relazioni diplomatiche con l'Austria i richiami furono fatti e dovettero esser fatti non dal ministro per gli affari esteri, ma dal ministro per la guerra.

Il mio collega, il generale Fanti, ebbe in questa circostanza una corrispondenza assai viva col generale in capo dell'esercito austriaco a Venezia, Degenfeld. Questi biasimò il fatto, cercò

di scusarlo con delle ragioni che certamente non mi paiono molto plausibili, e promise che ciò non sarebbe più accaduto.

Nelle condizioni in cui ci troviamo sarebbe difficile il fare di più; e voi capite benissimo che quando le relazioni sono al punto che debbono farsi per mezzo del ministro della guerra ciò lascia poca azione alla diplomazia.

Nondimeno avendo questi fatti acquistato da questo dibattimento una pubblicità giovevole saranno necessariamente portati al cospetto del tribunale dell'opinione pubblica europea, e faranno sì, non ne dubito, che quest'opinione pubblica sia sempre più favorevole alla causa italiana; imperocchè non è a dire quanto il sussidio dell'opinione pubblica abbia giovato per il passato, e possa giovare nell'avvenire, onde questa grande causa possa finalmente essere risolta in favore, non dirò dell'Italia, ma della verità e della giustizia. *(Segni generali di approvazione)*

Discorso pronunziato nella Camera dei deputati il 19 giugno 1860 nella discussione del progetto di legge per una leva suppletiva di mille marinai.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina.* L'onorevole preopinante (1) non aveva ragione chiedendo scusa alla Camera per trattare dell'argomento della leva fondandosi sulla sua incompetenza, giacchè vivendo egli in mezzo alla gente di mare, conoscendo meglio di qualunque altro la condizione delle nostre coste, sia delle antiche provincie per lunga abitudine, sia quella delle nuove per una perlustrazione fatta ultimamente per mandato del Ministero ed eseguita con somma diligenza, nessuno meglio di lui poteva ragionare intorno a questa legge.

(1) Il deputato Bo.

Io non disconosco che molte delle osservazioni da lui fatte sono pienamente fondate. È verissimo che la legge attuale sulla leva di mare è molto imperfetta. Già mi era preoccupato della necessità di operare a tale riguardo una radicale riforma sin dall'anno 1851 allorquando per la prima volta io era ministro della marineria. I miei successori divisero quest'opinione, ed il risultato ne fu un disegno di legge presentato al Parlamento dall'onorevole generale La Marmora. Ma io confesserò schiettamente alla Camera che, tornato a reggere il Ministero della marineria e preso ad esame il progetto testè accennato, non mi parve corrispondere pienamente allo scopo che gli autori di esso si erano prefisso; quindi fu d'uopo addivenire a nuovo esame, a nuovi studi sopra tale argomento, e per tal guisa io spero che nella prossima sessione potrò sottoporvi uno schema certamente non perfetto, ma che correggerà molte delle mende che presenta l'attuale nostro sistema.

Io non dissimulo pertanto che siffatte imperfezioni renderanno assai difficile il mandare ad effetto la disposizione contenuta nel presente progetto di legge. Direi col preopinante che la cosa sarebbe impossibile se questa leva di mille marinai dovesse compiersi immediatamente, se essa, appena pubblicata la legge, dovesse effettuarsi; ma ciò non è nell'intenzione del Ministero, salvochè occorrano casi straordinari; esso ha bisogno di essere armato di questa legge per farne uso a tempo opportuno, ma è necessario che l'epoca nella quale il Ministero diviserà di valersene non sia nota anticipatamente, poichè la Camera sa che per una prescrizione straordinaria della nostra legislazione la leva non si fa che sui presenti; quelli che risultano assenti lo sono legittimamente, non incorrono in nessun castigo per non trovarsi al posto loro; quindi allorchè s'annunzia una leva marittima vi è una partenza generale di tutti i marinai.

Se questo sistema avesse a durare bisognerebbe essere investito del diritto di fare la leva un anno per l'altro. Ripeto

quindi che io riconosco la difficoltà che si avrà ad ottenere questi mille marinai. Tuttavia, stante l'emendamento della Commissione, la quale ha tradotto in atto il pensiero del Ministero introducendo nella legge ciò che era già intendimento di esso, vale a dire di poter destinare al corpo reale equipaggi gl'individui che in Toscana e nell'Emilia erano atti al servizio della flotta, in diminuzione, ben inteso, di questi mille; in tal guisa, dico, credo che il Ministero incontrerà minore malagevolezza nel raggiungere l'intento.

A tale proposito mi permetto d'osservare all'onorevole preopinante che non sta in fatto che il Governo non possa nell'Emilia e nella Toscana destinare al servizio di mare anche i pescatori. È vero che essi non sono sottoposti alla leva marittima a tenore della nostra legge, ma questa non è ancora in vigore nell'Emilia e nella Toscana.

In vero, che cosa dice la Commissione? Che potranno essere destinati alla marina coloro che sono abili al servizio marittimo. Io credo che la Commissione e la Camera intendano di lasciare al Ministero il determinare tal cosa: ciò posto, io dichiaro in anticipazione che riterrò per abili al servizio marittimo tutti quei pescatori delle coste delle Romagne che hanno nell'esercizio della loro arte pericolosissima acquistato perizia nel servizio della marina, e con questo mezzo penso che non ci discosteremo molto dal numero di mille marinai.

L'onorevole Bo prendendo ad esame la relazione ed anche alcune opinioni che vengono discutendosi dal pubblico ha creduto di dover fare un'osservazione sulla modificazione che l'introduzione dell'elice può aver portata nella composizione degli equipaggi e sui cannonieri marittimi.

Io esporrò schiettamente la mia opinione su questi due argomenti.

Sul primo non posso pienamente dividere l'opinione dell'onorevole preopinante, quantunque sia corroborata da quella di uno dei nostri più distinti ufficiali, l'ammiraglio Di Negro.

Sta in fatto che l'elice non deve essere adoperato nei tempi ordinari se non in difetto di vento; ed invero l'elice ha nome di ausiliare, lo che vuol dire che s'impiega quando manca il principale che è il vento; che perciò è necessario di avere una quantità di marinai per la manovra delle vele. Ma l'onorevole Bo sa che sui bastimenti da guerra l'equipaggio non è composto in vista delle occorrenze della navigazione ordinaria, ma bensì in vista dei bisogni della guerra in caso di combattimento.

Diffatti sopra una fregata come la *Maria Adelaide* s'imbarca un equipaggio di 670 uomini: ora ne ha 620; ma il comandante si lamenta. Io credo che il lamento sia forse esagerato; ma è certo che con meno di 620 uomini non si potrebbe fare il servizio d'artiglieria. Or bene una nave di commercio avente quasi identica alberatura, un gran *clipper* americano di due o tre mila tonnellate non avrebbe più di duecento persone di equipaggio.

Vede dunque l'onorevole Bo che anche diminuendo il numero dei marinai il servizio nautico delle navi può essere assicurato. Con ciò sono ben lontano dal dire che si possa molto ridurre la proporzione dei marinai, ma solo che si può d'alquanto restringere.

Prenderò ora ad esaminare la questione dei cannonieri di marina, questione, lo so, molto controversa.

Vi è chi pretende che si possa con vantaggio avere sulle navi un corpo d'uomini di terra addetto al servizio d'artiglieria.

A tale riguardo io dirò che se questo sistema fosse da noi riconosciuto il migliore bisognerebbe modificare quello che è ora in vigore. Ora i nostri equipaggi sono divisi in due categorie: vi sono i marinai e il real navi; questi soldati di terra, e quelli uomini di mare; sarebbe impossibile introdurre fra questi due un terzo elemento, quello di artiglieri di marina, distinto dagli altri sebbene anch'esso dipendente dal comandante della nave.....

Ricci Vincenzo. E quando vi era, è stato tolto.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina.* Appunto vi era, ed è stato tolto.

Dunque, o si dovrebbe trasformare il real navi in cannonieri, ovvero lasciare le cose come sono. Dacchè fui trascinato sul terreno tecnico, quantunque io non sia un gran marino, nulladimeno avendo dovuto occuparmi di questa questione io dirò francamente la mia opinione, che è quella che fu adottata nei lavori a cui si è già messo mano per presentare poi, quando verrà presentato il futuro bilancio, un piano di ordinamento di marineria.

Bisogna distinguere il servizio d'artiglieria in due.

Vi sono i capi-pezzi, coloro che veramente debbono aggiustare il cannone. Per ciò io credo che vi vogliono dei marinai. Io credo che è impossibile che l'uomo di terra acquisti quella franchezza sulle navi, che si richiede per potere, allorchè il mare è agitato, puntar bene il cannone.

Ciò essendo, è d'uopo che nel corpo stesso dei marinai vi siano individui capaci di questo servizio, e perciò si debbe cercare di formare marinai distinti come cannonieri. Quindi vi sarà, a mio credere, una necessità di creare nel corpo dei reali equipaggi dei cannonieri marinai, ai quali si darà un soprasoldo che sarà poi a determinarsi.

Accordandosi a tal uopo un'alta paga si avranno uomini più distinti, ed essi avranno un motivo di rimanere al servizio, perchè questa abilità loro gioverebbe poco nella marina mercantile, laddove nella militare sarebbe convenevolmente rimunerata.

Per gli altri esercizi d'artiglieria, per muovere il pezzo e per cosiffatte operazioni, io penso che anche l'uomo di terra imbarcato possa facilmente acquistare le cognizioni che a tale riguardo sono necessarie, e credo che si possano abilitare i soldati del battaglione real navi alle parti secondarie del servizio d'artiglieria.

Dunque l'idea del Ministero sarebbe non di creare un corpo

separato di cannonieri di marina, ma di stabilire nel corpo reali equipaggi della marina una sezione di artiglieria *capipezzi*, e di fare sì che il real navi, che spero trasformare in un reggimento di quattro battaglioni, non venga già convertito in vera artiglieria, ma che conosca abbastanza il servizio dei pezzi per prestar l'opera degl'inservienti di destra e di sinistra.

Questi sono, o signori, gl'intendimenti del Ministero riguardo alla marineria militare, che stimai mio debito di francamente esporre alla Camera.

Quindi io credo che essa possa votar questa legge prendendo atto delle dichiarazioni fatte dal Ministero che nella prossima sessione presenterà una legge sulla leva e nel bilancio farà conoscere quelle modificazioni che intende introdurre nell'attuale organizzazione della nostra marineria, onde far sì che si possa diminuire forse d'alquanto il numero dei marinai sulle navi, e che il servizio d'artiglieria sia affidato ai marinai distinti per una parte ed al corpo dei reali equipaggi per l'altra.

Discorso pronunziato nella Camera dei deputati il 20 giugno 1860 nella discussione del progetto di legge sull'avanzamento nell'armata di mare.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina.* Io debbo rendere ragione dei motivi che hanno indotto il Ministero ad introdurre la condizione dell'esame nell'articolo 4° (1), motivi che io suppongo abbiano

(1) Si discuteva l'articolo 4° così concepito.

« Art. 4. Allorquando le esigenze del servizio il richiedano, e non vi sieno in numero sufficiente guardie-marina di prima classe nelle condizioni contemplate nel precedente articolo, il Governo potrà ammettere nello stato maggiore generale della regia marineria

pure determinata la Commissione ad accettarlo, e che varranno pure a consigliarne alla Camera l'approvazione.

Questi motivi sono di due nature.

Il primo riflette i capitani stessi.

Non è opportuno, o signori, che individui i quali ottengono il grado di sottotenente di vascello e che in virtù di questo grado vengono immediatamente chiamati ad avere a bordo dei bastimenti determinate funzioni, non sieno nel caso di adempierle. Se il capitano di marineria mercantile ammesso a sottotenente di vascello è del tutto digiuno delle cognizioni militari, della manovra di bordo, del maneggio dell'artiglieria, evidentemente non si potrà destinare ad un servizio attivo. Ed in tal caso che figura farebbe sopra un bastimento da guerra un officiale che non si trovasse atto a fare il suo servizio? Esso ne scapiterebbe d'assai tanto rispetto ai suoi compagni, quanto rispetto ai suoi inferiori. Si stabilirebbe immediatamente una distinzione tra i sottotenenti di vascello promossi e scelti tra le guardie marine di prima classe, e fra i sottotenenti di vascello venuti dalla classe dei capitani mercantili.

Nè sarebbe opportuno il riunire questi ufficiali per sottometterli ad una scuola preparatoria. Non bisogna farsi illusione: noi non avremo capitani di prima classe giovani, imperocchè quantunque io sappia che a 32 anni non si è vecchi, pure è d'uopo ammettere che per intraprendere una nuova carriera, quell'età non si può considerare come di troppo giovanile.

La Commissione, prendendo in considerazione la condizione

capitani di prima classe mercantili nazionali nella qualità di sottotenenti di vascello effettivi, purchè non abbiano ancora compiuto il trentesimosecondo anno di loro età ed abbiano superato l'esame sulle materie speciali della marineria militare, che sarà determinato da apposito reale decreto. »

Il deputato Borella proponeva che si sopprimessero le parole: « purchè non abbiano ancora compiuto il trentesimosecondo anno di loro età, » e si aggiungessero le seguenti: « Due anni dopo la loro ammessione saranno sottoposti ad un esame sulle materie speciali della marineria militare, il cui programma sarà determinato da apposito reale decreto. Il risultato di quest'esame determinerà l'ordine di anzianità tra i concorrenti. »

dei capitani mercantili, ha creduto di dover aumentare il minimo dell'età, portandolo dai 30 ai 32 anni, ed il Ministero sopra dati di fatto che gli furono somministrati aderì a questa proposta; quindi bisogna prender le mosse dalla base che i capitani mercantili saranno più vicini o fors'anco essi supereranno i 30 anni piuttosto che essere al disotto di questa età.

Ora l'imporre loro l'obbligo di una scuola preparatoria, dopochè hanno già la loro nomina di ufficiali, io credo che non sarebbe senza inconvenienti.

So che si è invocato dall'onorevole preopinante quanto si è fatto rispetto agl'ingegneri in varie circostanze; essi furono ammessi a far parte del corpo dell'artiglieria e del genio coll'obbligo di seguir poscia un corso d'applicazione; ma comincierò per notare che queste disposizioni furono prese in casi eccezionali, in tempi straordinari, cioè in circostanze tali in cui l'individuo, anche il più distinto, non prova nessuna ripugnanza a sottoporsi a certe condizioni che in tempi ordinari gli parrebbero molto dure. Quando si tratta di accorrere a combattere per la patria, non vi è più nè amor proprio, nè suscettività, e quindi si son visti ingegneri distintissimi che avevano già una posizione lucrosa, una riputazione stabilita, abbandonare e posizione e lucri per andar a farsi scuolari di persone che forse ne sapevano, teoricamente parlando, molto meno di loro.

Ma se ciò può riuscire in tempi straordinari, ove credeste di poterlo applicare in tempi ordinari, sapete che ne avverrebbe? Avverrebbe che forse non si presenterebbero per entrare nel corpo dell'artiglieria e del genio se non quegl'ingegneri che non avessero ingegno bastevole per percorrere una carriera indipendente.

Io quindi non credo che si possa invocare l'esempio di una disposizione che portò ottimi frutti in circostanze straordinarie per istabilire quello che si dovesse fare in tempi ordinari; ed a questo punto vogliate notare, o signori, che ciò che distingue il carattere di questa disposizione si è che quello che si faceva

per eccezione e con certe limitazioni in tempi straordinari, entra ora nel diritto comune.

Noi vogliamo ammettere nella marineria reale i capitani mercantili in tutte le circostanze, ed in caso di guerra ed in caso di pace.

Vi dico adunque, o signori, che è inutile che vi lusinghiate di poter rinvenire capitani mercantili che vogliano sottoporsi, dopo essere stati ammessi nel corpo della marineria, ad andar ad una specie di scuola di applicazione per un anno; voi non avrete che di quei capitani mercantili, i quali non trovano navi da comandare.

Vi è poi un'altra ragione.

Supponete, o signori, cosa che si verificherà, credo, di sovente che il numero dei candidati superi il numero dei posti da dare: qual criterio avrà il Ministero per scegliere gli uni a preferenza degli altri? Non sarebbe razionale il dare la preferenza a quelli di maggior età, perchè anzi si desidera piuttosto che abbraccino la carriera militare il più presto possibile: ma sarebbe anche per altra parte ingiusto l'accordar questa preferenza ai più giovani; perciò bisogna escludere il criterio dell'età.

Volete prendere il criterio della navigazione? Ma vi può essere un capitano che abbia fatto molti viaggi in circostanze facili, in mari che offrano poche difficoltà, il quale abbia minore esperienza di un altro che avrà navigato meno, ma che però avrà intraprese navigazioni più difficili.

Per esempio, un capitano che avesse fatto un viaggio nel Pacifico avrebbe, ai miei occhi, maggior titolo di un altro che avesse fatto due viaggi nell'Atlantico. Quindi io non saprei qual criterio stabilire per dare la preferenza, se non quello d'ammettere la condizione dell'esame, la quale vi fornirà un criterio per chiudere la porta all'arbitrio, al favore, alle raccomandazioni.

Viene ora la difficoltà che faceva l'onorevole Borella che è piuttosto grave.

Egli ci dice: voi volete imporre ai capitani una condizione troppo grave; voi volete impor loro la condizione di studi che richiederanno forse un anno intiero, e sarà difficile che capitani marittimi, occupatissimi come sono, possano sacrificare un anno per applicarsi a questi studi.

Ciò sarebbe vero, o signori, se si volesse che quest'esame avesse a versare su tutte le materie che si riferiscono alla marineria militare; se si volesse richiedere che fossero nel caso di rispondere a tutte le questioni meccaniche a cui possono dar luogo le macchine a vapore; che conoscessero non solo le manovre di bordo, ma anche la tattica navale, cioè le evoluzioni che una squadra può fare; se dovessero avere una cognizione perfetta del servizio delle artiglierie.

Ma io posso dichiarare che il Ministero non ha avuto l'idea di dare a questo esame una simile estensione, e la Commissione tanto meno, poichè ha limitata ancora la sfera sulla quale esso deve aggirarsi.

Il Ministero diceva in genere: un esame; e la Commissione, nel dubbio che questo esame potesse estendersi sopra materie che formano argomento nella scuola di marineria, ha ristretto e ha detto: le materie speciali della marineria.

Quindi io credo che l'esame debba aggirarsi sopra quelle materie che una persona di discreto ingegno, che conosca perfettamente la parte nautica, possa imparare in tre o quattro mesi; sopra quelle cognizioni che sono necessarie perchè essa, nominata sottotenente di marineria, possa fare il suo servizio, senza eccitare il riso dei compagni, o non ispirare il dovuto rispetto ai suoi inferiori.

Così intesa la cosa, io sono di parere che l'esame sia nell'interesse degli stessi capitani marittimi; perchè basterebbe, o signori, che uno o due di questi capitani fossero digiuni d'ogni cognizione militare, perchè questa ignoranza facesse torto a questa intera categoria d'ufficiali. Se noi vogliamo che questa categoria d'ufficiali sia ben accolta, come desideriamo che lo

sia, essa deve presentarsi nel corpo con cognizioni bastevoli. State sicuri, o signori, che un uomo di mare, che un uomo che ha navigato, può, in poco di tempo, quando abbia sufficiente intelligenza, abilitarsi a fare il suo servizio in qualità di sottotenente di vascello.

Nè io stimerei rimedio opportuno quello proposto dall'onorevole preopinante, d'imporre l'obbligo dell'esame dopo un certo numero d'anni. Signori, questo sistema di voler imporre esami ad ufficiali dopo un certo numero d'anni è stato tentato ed ha fatto mala prova. Io mi ricordo che, essendo giovane, fu introdotto questo sistema nell'artiglieria, e, se non erro, ebbe pessimi effetti. Si formò allora un concerto tra gli ufficiali di artiglieria per mandare a monte questo sistema, e credo che vi abbiano riescito, perchè vi si è rinunziato. Ora quello che non si potè ottenere nell' artiglieria riescirebbe ancor meno, se venisse applicato alla marineria, specialmente applicato ad una categoria determinata d'ufficiali.

Credete voi che il sottotenente di vascello, venuto dalla marineria mercantile, e che sarebbe sottoposto all'esame, trovandosi accanto ad un sottotenente di vascello venuto dalle guardie-marina, e che non dovrebbe poi prendere esame, si troverebbe in quella condizione di eguaglianza che è necessaria onde lo spirito di corpo si sviluppi e si mantenga?

Per tutte queste ragioni io prego la Camera ed anche l'onorevole preopinante, la cui mozione era inspirata dall'interesse che egli porta al corpo della marineria, a non voler introdurre questa disposizione nella legge, assicurandolo che il Ministero farà in modo che questa condizione non valga che a determinare il merito relativo, e ad allontanare quelli che, volendo entrare nel corpo distintissimo della marineria militare, non vogliano però sacrificare alcuni mesi, onde mettersi in condizione di comparire degnamente in mezzo ai distinti loro colleghi.

Discorsi pronunziati nella Camera dei deputati il 22 giugno 1860 in occasione della discussione sull'interpellanza mossa al presidente del Consiglio dal deputato Depretis circa i provvedimenti da prendersi in sollievo de' danneggiati dalla guerra dell'indipendenza.

PRIMO DISCORSO.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina. (Movimento d'attenzione)* Ringrazio l'onorevole interpellante di non avere suscitato nuovamente una quistione di diritto intorno al risarcimento dei danni cagionati dall'ultima guerra; lo ringrazio di avere evitato al Parlamento una dolorosa discussione, giacchè, o signori, se questa sarebbe riescita contristante per chi, mosso da un sentimento di umanità e dalla coscienza di sostenere una causa giusta, avrebbe propugnato l'interesse dei danneggiati, non lo sarebbe riescita meno per i ministri, i quali per considerazioni di alto momento e nell'interesse generale dello Stato avrebbero dovuto combattere le fatte proposte.

L'onorevole preopinante con ragione ha fatto riserva piena ed intiera dei diritti, nella sua opinione, dei danneggiati. Egli disse, e disse vero, che noi ora ci troviamo dissenzienti sulla quistione di diritto; ma ad un tempo manifestò la speranza che in altre circostanze questo dissenso potesse cessare o diminuire.

Anch'io, o signori, nutro questa speranza, giacchè ritengo che il progresso della civiltà debba necessariamente diminuire e circoscrivere i mali della guerra. Noi abbiamo avuto in epoca recente luminosi esempi di questi progressi, che, rispetto almeno alle guerre marittime, hanno reso impossibile il ritorno di quei danni che afflissero cotanto l'Europa e l'America nelle grandi guerre della rivoluzione e dell'impero.

Nella circostanza che io ricordo fu fatto un passo immenso;

e un altro ne fu ancora tentato, ma non potè riuscire. Dopo di aver fatto riconoscere da tutte le potenze marittime il gran principio che la bandiera copre la mercanzia, si tentò di far stabilire il principio del rispetto della proprietà privata; ma questo principio, sostenuto da varie potenze, fu combattuto da altre, e non potè ancora passare nel diritto pubblico del mondo.

Ma io non dubito che col progresso del tempo questo germe sarà fecondato, e che sulle due sponde dell'Atlantico il rispetto della proprietà privata sarà proclamato e mantenuto. In allora questo principio troverà pure applicazione nelle guerre territoriali; ma finchè non sia applicato, io credo che non si possa fare, relativamente alle guerre che succedono su terra, più di quanto si sia conseguìto rispetto alle lotte che accadono sul mare.

I più alacri fautori del rispetto alle proprietà naviganti sul mare non hanno mai preteso, nè sostenuto che lo Stato, a cui appartengono i danneggiati, debba risarcirli. Io tengo quindi, ripeto, che questo stesso principio debba applicarsi sulla terra, finchè, di comune consenso dei popoli civili, il rispetto della proprietà privata venga stipulato.

Comunque, poichè non si deve intavolare la quistione legale, io non procederò più oltre; ho solo voluto fare questa avvertenza per provare all'onorevole deputato che anch'io nutro speranza di trovarmi con lui sul medesimo terreno, sebbene, forse, ci siamo avviati per diverse strade.

Vengo alla questione pratica.

L'onorevole preopinante, riputando opportuno di non sollevare la questione di diritto assoluto, veniva cercando i mezzi di attenuare le tristi conseguenze della passata guerra, e a tal fine indicava alcuni rimedi, sui quali eccitava il Ministero a manifestare la sua opinione.

Prima di esporre quest'opinione io debbo dichiarare che fra le varie specie di danni da lui annoverate trovo che ve ne sono

alcune sulle quali sono con lui d'accordo essere il Governo tenuto in via di stretto diritto a un ragionevole risarcimento. Fra queste specie di danni indicherò specialmente le espropriazioni fatte dal Governo austriaco prima della rottura delle ostilità, e non ancora compensate.

Queste devono considerarsi come un vero debito del Governo austriaco, che in virtù del trattato di Zurigo noi dobbiamo soddisfare. Così le requisizioni regolarmente fatte dall'Austria in Lombardia, e non pagate, costituiscono pure un debito di quel Governo che noi abbiamo ereditato.

Capisco che possa parere strano che le requisizioni fatte in Lombardia costituiscano un vero debito, mentre requisizioni fatte da questa parte del Ticino non sono da noi considerate come tali. Ma qui siamo sul terreno del diritto. In Lombardia, prima della guerra, il Governo austriaco era regolare Governo; di qua del Ticino era un nemico combattente. Nè io credo che questo debba indurre gelosia od invidia; giacchè, o signori, se noi volessimo fare la somma dei mali che in questi ultimi anni hanno dovuto sopportare le varie provincie italiane di qua e di là del Ticino, sarebbe pur forza riconoscere che, anche tenendo conto rigorosissimo di tutti i danni inflitti dall'Austria nelle antiche provincie, pure furono esse molto meno maltrattate che le provincie della Lombardia.

Lasciando quindi queste categorie di danni, de'quali il Governo si dichiara pronto ad assentire ad una ragionevole indennità, verrò ad esaminare i rimedi dall'onorevole Depretis proposti.

Prima di tutto egli invoca il soccorso per quelle categorie di danneggiati che, per difetto di mezzi di fortuna, sentono più gravemente il peso dei danni inflitti.

Egli osservò come, mentre ad alcuni, forse ai più, il nemico non tolse che il superfluo, ad altri tolse il necessario; mentre a molti proprietari impose sacrifici, non tali però da mutare la loro condizione sociale, fece altri passare dall'agiatezza alla

miseria. E quindi disse che per questi militavano, non solo ragioni di stretta giustizia, ma ragioni di umanità.

In ciò sono lieto di dichiarare che il Ministero concorda pienamente coll'onorevole preopinante.

Il Ministero considera le cose della guerra come fatti di forza maggiore. Ma siccome quando accade nello Stato qualche grande calamità, lo Stato, senza fallire ai principii di rigorosa giustizia, può e deve soccorrere i più bisognosi; siccome quando in un incendio vengono distrutti non solo i palazzi, ma capanne e tuguri, il Governo concorre a rialzare le capanne ed i tuguri; siccome quando un'inondazione devasta le estese campagne dei ricchi e le poche glebe del povero, il Governo viene al soccorso di questo, così in questa circostanza io credo che debba il Governo sovvenire il più presto che si potrà quella categoria di danneggiati che sono stati ridotti alla miseria. Ed in ciò il Governo non farà che seguire l'esempio dato dal Parlamento nostro dopo la guerra del 1849, quando votava una somma di 500 mila lire per soccorrere i danneggiati delle provincie di Novara e di Mortara che si trovavano nel più stretto, nel più assoluto bisogno. Quindi su questa prima parte noi siamo concordi.

L'onorevole Depretis vi ricordava come in molte località i danni caddero quasi esclusivamente sui comuni, che cioè furono i comuni quelli che ebbero a sopportare il peso delle requisizioni, e quindi, per far fronte alle medesime, ebbero a contrar debiti, sia con capitalisti, sia coi proprietari stessi sui quali ripartirono le imposte contribuzioni. Egli diceva che, in questa condizione di cose, molti comuni si trovano gravati di debiti, ai quali non hanno mezzo di soddisfare, e che perciò, se fossero abbandonati ai proprii mezzi, accadrebbe, o che non potrebbero soddisfare ai loro impegni, oppure, per soddisfarvi, si vedrebbero ridotti ad acconsentire a condizioni onerosissime, le quali aggraverebbero ancora i danni della guerra. Questi essendo fatti incontrovertibili, è dovere del Governo di

cercar modo di procurare ai comuni i mezzi per soddisfare a questo debito col minore aggravio possibile.

Il Ministero prese in considerazione il mezzo suggerito dall'onorevole Depretis, quello cioè d'abilitare la Cassa dei depositi e prestiti, stabilita in questa capitale, e alcuni stabilimenti di credito della Lombardia e delle Romagne a venire in aiuto a questi comuni. Il Governo vedrà di concretare quest'idea e di formolare le condizioni, alle quali i comuni potranno procacciarsi i fondi de' quali abbisognano dagli enunciati stabilimenti: quando questi non avessero immediatamente disponibili i fondi opportuni, il Governo cercherà modo di procurar loro quello di cui difettassero, e vedrà pure se sarà possibile procacciare ai comuni qualche agevolezza nelle condizioni del saggio e dell'estinzione del contratto imprestito. Vi sarebbe per ciò un mezzo che forse il Parlamento troverà opportuno, e quando gli venisse proposto di darvi la sua sanz one, esso non la negherebbe.

La legge che istituisce la Cassa de' depositi prescrive che, quando gli utili accumulati dalla Cassa giungano ad un milione, il sopravanzo debba cadere a benefizio della pubblica finanza: sarebbe forse utile nelle attuali circostanze che i benefizi della Cassa per alcuni anni fossero consacrati in tutto od in parte a procurare una riduzione nel saggio di questi imprestiti speciali. Se con ciò si potesse procacciare ai comuni il danaro al 3 od al 4 per cento, si renderebbe più lieve il peso che venne loro imposto a cagione della guerra.

Finalmente un rimedio più radicale venne proposto, ed è quello di fare appello a tutte le provincie dello Stato, onde in certe determinate proporzioni esse concorrano a risarcire i danni delle provincie loro sorelle state devastate dal nemico.

Io faccio plauso a quest'idea; vi faccio plauso non solo sotto l'aspetto economico, ma altresì e specialmente sotto l'aspetto politico. Io credo che, se quest'idea si attuerà, stabilirà fra le varie provincie del nuovo regno tale un vincolo di fraternità e

di solidarietà che gioverà assai a rendere forte e compatto questo edifizio che noi stiamo innalzando.

Quindi, o signori, io non esito a dichiarare che il Ministero, senza naturalmente nulla imporre alle provincie, impiegherà tuttavia quella forza morale, della quale esso può disporre, onde far sì che quest'idea, svolta con apposito regolamento, circondata da quelle precauzioni che assicurino che non se ne possa abusare, venga accolta da tutte le nuove e le vecchie provincie dello Stato. E se così avverrà, io ritengo che i mali della passata guerra verranno in massima parte sollevati, e che non vi rimarrà più negli animi dei danneggiati se non un sentimento di gratitudine per i cittadini delle altre provincie, ed un vivo legame d'unione ed una ferma determinazione di andare incontro a qualunque sacrificio, se mai l'occasione di farlo si rinnovasse.

SECONDO DISCORSO.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina.* L'onorevole deputato Restelli molto opportunamente fece notare com'io avessi dimenticato nella mia risposta di fare cenno delle occupazioni ch'ebbero luogo non solo in Lombardia, ma nelle antiche provincie dalla nostra armata. Io qui ripeterò le distinzioni da me stabilite rispondendo all'onorevole deputato Fioruzzi.

Io credo il Governo tenuto al risarcimento dei danni per l'occupazione di terreni, sia per fortificazioni stabili, sia per fortificazioni campali; ritengo il Governo obbligato al rifacimento delle opere e dei capitali mobili stati distrutti per ordine suo; solo non reputo dovuta l'indennità al danno provenuto dal fatto stesso di guerra per la guerra guerreggiata.

L'occupazione temporanea di terreni, la distruzione dei raccolti prodotta dal passaggio delle truppe e dai combatti-

menti, sono danni che considero come fatti di forza maggiore, che non conferiscono diritto ad un risarcimento.

Ho sentito con soddisfazione molta le nobili parole pronunciate dal deputato Restelli quando favellava del trattamento a cui andavano soggette le antiche provincie rispetto alle nuove. Ma, o signori, io ripeterò che le nuove provincie avevano contribuito alla causa comune per molti anni coi loro dolori, coi loro sacrifizi materiali, e che quindi sia a ritenersi che non ingenererà certamente un sentimento d'invidia nelle antiche provincie il vedere che per certe considerazioni speciali rispetto al diritto le provincie lombarde si trovano in una condizione un po' migliore di esse.

Finalmente ringrazio l'onorevole Depretis di aver ricordati i danni prodotti dall'allagamento ordinato dal Governo; e poichè questa quistione è venuta avanti alla Camera, mi si permetta di parlare almeno di volo di questo fatto che onora altamente il nostro paese.

Di questo avvenimento, mi sia lecito il dirlo, non si è tenuto conto abbastanza; se fosse accaduto in altri paesi se ne sarebbe parlato molto di più, e l'impressione all'estero ne sarebbe stata più viva; non si può negare che noi fummo in questa circostanza troppo modesti.

E invero, o signori, se coll'incendio della città di Mosca l'impero russo ha potuto respingere l'invasione francese, io credo che a buon diritto possiamo affermare che, mercè dell'allagamento dell'intiera provincia vercellese, noi abbiamo impedito all'invasione austriaca di estendersi fino alla capitale. Senza questa risoluzione arditamente ordinata dal Governo e mirabilmente eseguita dal distintissimo ingegnere cavaliere Noè, e alla quale cooperarono con esemplare abnegazione le popolazioni, certamente questa sala medesima sarebbe stata profanata dalle armi straniere. *(Bravo!)*

Egli è quindi certo che il Governo è tenuto a dare un risarcimento per questi danni. Il male si è che nell'applicazione

s'incontrano molte difficoltà per determinarne l'ammontare; giacchè questo non è stato dovunque eguale. Esso differisce in ragione della natura dei terreni, della durata dell'allagamento, del genere di coltura. Evidentemente le terre coltivate a riso non hanno sofferto che pochissimo; molto all'incontro quelle coltivate a grano turco, perchè si distrusse tutto il lavoro dei seminerii; assai meno, forse, quelle coltivate a grano.

Dunque, stabilito il principio, cercheremo di determinarne l'applicazione in modo che non si trasmodi, e che l'indennità sia ristretta entro certi limiti. A dir vero, si sarebbe già provveduto, se per una circostanza onorevolissima per il nostro paese, la persona più competente a stabilire il riparto di questa indennità non fosse stata richiesta da una potenza straniera per dare il suo parere intorno a una grandiosa opera idraulica (1).

Non appena quel distinto personaggio sarà di ritorno, il Governo gli commetterà l'incarico di determinare le norme con cui si dovrà l'indennità distribuire a coloro che hanno sofferto dall'allagamento.

Finalmente, anche a nome de' miei onorevoli colleghi, ministri dell'interno (2) e delle finanze (3) io posso assicurare la Camera che il Governo darà opera sollecita onde quella parte di soccorso che crede di poter dare per ragioni di umanità venga distribuita col minor ritardo possibile.

(1) Accenna all'ingegnere Noè che dal Governo spagnuolo era stato chiamato in Spagna per l'indirizzo di opere d'irrigazione di terreni appartenenti al demanio di quel regno.
(2) Il deputato Farini.
(3) Il deputato Vegezzi.

Discorsi pronunziati nella Camera dei deputati il 26 giugno 1860 in occasione della discussione di una petizione dell'Amministrazione comunale di Biella e di quelle di quasi tutti gli altri comuni dello stesso circondario, con la quale chiedevano che in detta città fosse stabilito un Liceo in conformità della legge sulla pubblica istruzione del 13 novembre 1859 (1).

PRIMO DISCORSO.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina.* Io sono quanto altri mai desideroso di veder introdurre nel sistema della pubblica istruzione principii molto larghi di libertà, epperò, se una proposta sorta da qualunque banco venisse fatta per sospendere una disposizione contraria a questi principii di libertà, in verità le darei il mio intero appoggio.

È opinione di molti che la legge del 13 novembre non faccia una parte abbastanza larga a questi principii, quantunque sia giustizia il riconoscere che pure in questa legge la parte fatta ai principii di libertà sia molto più larga che non giusta l'antico regolamento. Ma molti credono, e io forse sono del numero, che questi principii non siano stati sufficientemente applicati.

Quindi, se l'onorevole Mazza, od alcuno di coloro che su questo punto dividono la sua opinione, proponesse di sospendere quella parte della legge non abbastanza conforme a questi principii di libertà...

(1) La Commissione delle petizioni, per mezzo del deputato Giovanni Battista Michelini, relatore, proponeva che, lasciando giudice il Ministero di apprezzare le ragioni dei petenti, la petizione fosse trasmessa al ministro della pubblica istruzione.

Il deputato Mazza aveva presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera, ritenuta la dichiarazione del signor ministro, di presentare al più tosto una nuova legge organica sulla pubblica istruzione, lo invita a provvisoriamente conservare i corsi filosofici nei luoghi che ne facciano la domanda, e passa all'ordine del giorno. »

Mazza. Non posso; fu ritirato il progetto.

Berti. Domando la parola.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina*.....io mi unirei a loro. Ma che cosa si propone? Si propone di mantenere per un tempo indeterminato (poichè possiamo bensì essere certi certi che nella futura sessione si presenterà un nuovo codice dell'istruzione pubblica, ma nessuno è certo che questo codice possa essere discusso ed approvato), si propone di mantenere, dico, per un tempo indeterminato tutti gli attuali collegi nei quali si insegna la filosofia. Ora, se nel sistema antico vi era alcuna cosa di contrario al principio di libertà, se nella legge attuale ad esso sostituita vi è qualche cosa che meriti l'approvazione degli uomini che amano l'allargamento di questo principio, si è, o signori, la diminuzione di quei collegi dove s'impartiva con sì larga mano l'insegnamento della filosofia.

Giacchè, o signori, dovete sapere che in questi collegi la filosofia s'insegnava da professori nominati e pagati dal Governo con programmi approvati dall'Università; e gli esami si davano, se non erro, sovra quesiti che erano preparati dall'Amministrazione centrale.

La legge Casati diminuisce di molto il numero dei collegi dove s'insegna filosofia, e concentra l'insegnamento filosofico in alcuni stabilimenti. In verità io credo che sia questo un immenso miglioramento.

Diciamolo francamente: è egli possibile che si possa dare un insegnamento filosofico, non dico splendido, non dico buono, non dico tollerabile, ma soltanto mediocre, in sessanta o settanta collegi?

Non pare che il secolo abbia molte tendenze filosofiche *(Si ride)*; ma quand'anche queste tendenze fossero maggiori di quello che non sono, in verità non credo che un piccolo paese come il nostro possa produrre sessanta buoni professori di filosofia.

Bonghi. Centoquarantaquattro.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina.* ...cento quarantaquattro filosofi. *(Si ride)* La Grecia ne aveva molto meno nei tempi della sua maggior floridezza.

Quindi io penso che se questa legge contiene una disposizione che debba renderla accetta agli uomini del progresso e della libertà, è cotesta diminuzione dell'insegnamento filosofico. Ma la legge, mentre toglie l'insegnamento filosofico in quelle 64 o 65 località a carico dello Stato, non vieta ai comuni che sarebbero innamorati della filosofia di stabilire dei corsi di filosofia a proprie spese. Ebbene, in ciò si rende omaggio al principio di libertà.

Vi saranno eglino luoghi nei quali si voglia della cattiva filosofia? Ebbene si troveranno dagli stessi comuni dei mediocri filosofi che la impartiranno a buon mercato.

Io tengo quindi, o signori, che la proposta dell'onorevole Mazza farebbe sancire dalla Camera un principio funesto. Ed io non credo che questo debba essere accolto dai deputati delle nuove provincie, in nome dei quali quasi pareva volesse parlare l'onorevole deputato Mazza.

Io non conosco lo stato dell'istruzione pubblica nelle nuove provincie, io non so se in esse siano in così gran copia queste scuole di filosofia, ma credo che questi nostri colleghi si associeranno a noi nel riconoscere, anche quando vi esistessero, che sarebbe bene ridurle anche colà, sarebbe bene che vi si insegnasse poca e buona filosofia, e non, come attualmente, molta e mediocre.

Non si tratta di estendere alle nuove provincie la legge attuale nè col numero ristretto di collegi dove s'insegni la filosofia, nè coll'antico sistema. Noi manteniamo lo *statu quo* finchè un nuovo codice, fondato su principii di larga libertà, possa applicarsi ogni dove.

Questa riforma fatta dalla legge Casati è un primo passo

verso la libertà; è un passo poco ardito, ma sicuro. Non v'ha dubbio che nè le scienze, nè la coltura del paese non verranno a scapitare dalla diminuzione delle scuole di filosofia. Nè io credo che le città che verranno non dirò private, ma sollevate da questo mediocre insegnamento della filosofia, saranno per provarne nocumento; e specialmente (io me ne farei quasi mallevadore) non ne avrà danno la città, a nome della quale parlava con tanto ingegno l'onorevole deputato Quintino Sella.

Sono certo che la città di Biella e il circondario di cui questa città è capo avranno a ritrarre non lieve vantaggio da un sistema d'istruzione che sostituirà alle scuole di filosofia l'insegnamento di quelle scienze che colle loro applicazioni meglio si confanno a quelle arti che formano di quella provincia la Manchester del nostro Stato.

Sì, signori, ho detto in altre circostanze che la provincia di Biella è la più industre delle antiche provincie, quella nella quale le arti fabbrili sono maggiormente sviluppate; ma io credo che questo risultato sia dovuto all'ingegno svegliato degli abitanti, alle loro abitudini solerti, alla loro singolare attività, e non già all'insegnamento della filosofia nel collegio di Biella: credo che abbia loro giovato assai più il modesto ma utilissimo istituto tecnico che per opera dei benemeriti abitanti di quella città, e quasi senza aiuto del Governo, venne nella medesima stabilito.

Se l'onorevole Sella si farà a chiedere che nella città di Biella vengano istituite e promosse scuole tecniche, che si procurino mezzi ai più ingegnosi allievi delle medesime di compire i loro studi nei migliori stabilimenti del paese e dell'estero, io mi associerò volontieri alle sue istanze, ma intanto io credo fare un bene alla provincia di Biella, alla quale non solo come ministro, ma come abitatore di vicina provincia mi interesso assai, non arrendendomi al suo desiderio onde in quelle scuole venga mantenuto l'insegnamento della filosofia.

Riepilogando il discorso, dirò adunque che ciò che vi si pro-

pone non pregiudica in nulla la gran questione del riordinamento dell'insegnamento pubblico.

Qualunque possa essere la differenza di opinione sulla maggiore o minor libertà da lasciarsi ai comuni ed ai privati, tutti converranno facilmente che il Governo non debba dispensare l'insegnamento filosofico su tutti i punti dello Stato. Se dovrà dispensarlo, certamente dovrà limitarsi ad alcuni e distinti stabilimenti.

Quindi, nel respingere la proposta dell'onorevole deputato Mazza, voi non pregiudicate l'avvenire, voi non fate che anticipare una riforma che è la più bella che sia contenuta nella legge Casati, la riforma che forse compensa alcune altre disposizioni che non sono del tutto conformi ai desiderii degli amici della libertà dell'insegnamento.

Io prego quindi la Camera a non voler fare buona accoglienza alla proposta dell'onorevole Mazza. *(Risa di assenso)*

SECONDO DISCORSO.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina.* Debbo, a nome del mio collega il ministro dell'istruzione pubblica (1), chieder venia alla Camera se ha dovuto allontanarsi; egli dovette recarsi in Senato per sostenere la discussione di uno schema di legge già approvato in questo recinto. Come qui non si tratta di leggi, ma solo di principii, egli ha incaricato i suoi colleghi di adempiere le sue veci.

L'onorevole deputato Bonghi propone un voto motivato, nel quale viene confermato un principio stato proclamato dal Ministero, principio che credo sia racchiuso nella legge del 13 novembre, ma che, ove non fosse espresso in modo abbastanza esplicito, il Ministero è lieto di poter dichiarare d'interpretarlo nel modo indicato dall'onorevole proponente, cioè

(1) Il deputato Mamiani.

che riconosce essere in facoltà di qualunque Municipio di stabilire a sue spese corsi di filosofia. Che il Ministero professi e pratichi questo principio, ve lo dimostrò ieri l'onorevole ministro dell'istruzione pubblica, quando vi diceva che un piccolo comune nelle vicinanze della capitale aveva chiesto ed ottenuto facoltà di istituire un liceo a proprie spese. Non so se quel comune, al quale ho l'onore di appartenere, abbia fatto bene o male, ma il fatto sta che ha usato della sua libertà, e che il suo operato fu dal Ministero approvato.

Aggiungerò che divido il timore dell'onorevole preopinante, cioè che non sia tanto facile di ottenere dalla Camera nella prossima sessione una legge organica d'istruzione pubblica. Ciò che è accaduto quest'oggi ci può far conoscere a quali e quante discussioni una legge simile debba dar luogo nel Parlamento. *(Ilarità)* Ma io accetto il consiglio che ci ha dato l'onorevole Bonghi, e credo poterlo accettare a nome del mio collega il ministro Mamiani, d'interpretare, cioè, ed applicare la legge del 13 novembre, la quale, se non è perfetta, certo segna un progresso in questa materia, nel senso il più largo, il più liberale che sia possibile.

Si è fatto cenno di una circolare del Ministero che imponeva l'obbligo di essere stato nei licei...

Berti. Di prendere la licenza nei ginnasi e nei licei.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina.* Io non capisco come il Ministero potesse imporre quest'obbligo prima che i licei esistessero.

Berti. È applicato ai collegi regii, pareggiandoli ai licei.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina.* La circolare non sarà stata bene interpretata. Dacchè vi è un articolo di questa legge Casati, l'articolo 226, il quale dichiara che potranno essere ammessi a fare gli esami per ottenere il certificato di licenza nei ginnasi e nei licei anche i giovani che non avranno fatto i loro studi...

Berti. Nei ginnasi e nei licei.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina.* ...L'esame sarà dato nel ginnasio o nel liceo sì, ma saranno ammessi a tal prova anche coloro che avranno fatti gli studi fuori di questi stabilimenti.

Bonghi. Bisogna modificare la legge in quel punto.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina.* Mi permettano. Nell'articolo 226 si fa facoltà di presentarsi agli esami anche a coloro che non hanno fatto gli studi...

Berti. Se mi permette, darò una spiegazione di fatto.

Il collegio di Carmagnola è un collegio semplicemente municipale ed ha scuole di filosofia. Ora emanò una circolare nella quale si diceva non potersi più prendere gli esami di filosofia in questo collegio, ma doversi ciò fare in un collegio regio, come sarebbero quelli di Savigliano e di Saluzzo, perchè, per essere ammesso all'Università, è necessario ottenere le licenze ginnasiali e liceali, cioè aver subìto l'esame in un ginnasio od in un liceo governativo. Ora, siccome in tutte le altre provincie italiane un alunno può essere ammesso all'Università, sostenendo semplicemente gli esami d'ammessione alle facoltà, dimanderei che s'interpretasse in questo senso la legge, perchè, altrimenti operando, l'autorità dei professori andrà perduta e sarà impossibile ai comuni il mantenere le scuole.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina.* Io debbo fare una distinzione, la quale, a parer mio, è gravissima. Altro è imporre l'obbligo di fare studi in determinati istituti, il che è assolutamente contrario al principio della libertà; altro è lo stabilire che gli esami si debbano prendere in un dato luogo, qualunque sia la città dove si saran fatti gli studi.

Mi scusi l'onorevole Berti, quantunque io sia fautore del principio di libertà, non potrei ammettere la sua idea.

Berti. Si fa così in Toscana.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina.* Ebbene, combatterei questo principio, qualora fosse applicato in Toscana. Capisco che si dica: le Università sieno aperte per tutti; ma affermo pure, che se vuolsi che siano necessari gli esami per essere ammessi nelle medesime, non si può permettere che i Municipi stabiliscano scuole di filosofia indipendenti dal Governo colla facoltà di dar gli esami senza alcuna vigilanza dell'autorità governativa. Si sopprimano questi, si farà forse bene; ma se si conservano, i luoghi dove essi devono darsi devono essere determinati. Perciò io dichiaro che gli esami si daranno dappertutto dove vi sono licei governativi, dove è rappresentata l'autorità che deve sovraintendere all'istruzione.

Del rimanente, lo ripeto, io accetto le raccomandazioni dell'onorevole Bonghi, e dichiaro che la legge, finchè durerà, sarà interpretata e applicata nel modo il più largo.

Discorso pronunziato nel Senato del regno il 2 luglio 1860 in occasione della discussione del progetto di legge per modificazioni alla legge sull'avanzamento nell'armata di mare.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina.* Il Ministero della marina colpito dalle difficoltà gravissime in cui versava il corpo della regia marina per difetto di ufficiali, e visti gli ostacoli che si frapponevano a che questo corpo venisse aumentato, prese ad esame i mezzi migliori per supplire agl'imperiosi ed incalzanti bisogni, e credette non esservi altro migliore mezzo se non quello di aprire le file della regia marina agli ufficiali d

marina mercantile (1), ed a ciò fare era indotto dall'esperienza del passato: lo era altresì da considerazioni gravissime che avrò l'onore di sottoporvi.

Nella legislazione attuale fu contemplato il caso di deficienza momentanea, e per questo si fece facoltà di supplire ammettendo in servizio temporario capitani della marina mercantile.

Tale sistema però, lo confesserò schiettamente, non fece ottima prova, ma questa non fu ravvisata dal Ministero come ragione sufficiente per abbandonare l'idea di cercare ad ingrossare le file del nostro corpo di ufficiali marittimi mercè l'introduzione in esso dei più distinti ufficiali della marina mercantile.

Non è da stupirsi che la prova fosse cattiva; giacchè, o signori, nel sistema vigente non si ammettono ufficiali che in modo straordinario e per a tempo.

Ora egli è evidente che i capitani della marina mercantile, i quali hanno acquistata una certa fama nell'esercizio della nobile loro arte, i quali hanno una posizione sicura, mal volentieri si adattano ad entrare in via provvisoria, eccezionale, nel corpo della marina militare. La loro condizione non è sicura; di più essa ha un certo che d'umiliante; diffatti chi è ammesso in un corpo come un'eccezione, come un mezzo solo di sopperire ad urgentissimi bisogni, non si trova rispetto agli

(1) Si discuteva l'articolo 4 del progetto ministeriale così concepito:

« Art. 4. Allorquando le esigenze del servizio il richiedano e non vi siano in numero sufficiente guardie-marina di prima classe nelle condizioni contemplate nel precedente articolo, il Governo potrà ammettere nello stato maggiore generale della regia marina capitani di prima classe mercantili nazionali nella qualità di sottotenenti di vascello effettivi, purchè non abbiano ancora compiuto il trentesimosecondo anno di loro età ed abbiano superato l'esame sulle materie speciali della marina militare, che sarà determinato da apposito reale decreto. »

A questo articolo l'ufficio centrale proponeva la seguente redazione:

« Art. 4. Allorquando le esigenze del servizio lo richiederanno e che nel corso del presente anno non vi sieno in numero sufficiente guardie-marina di prima classe nelle condizioni contemplate nel precedente articolo, il Governo potrà ammettere... » (*il resto come nel progetto del Ministero*).

altri membri del corpo medesimo in quella condizione d'uguaglianza che è tanto necessaria ond'esso possa esercitare con soddisfazione le sue funzioni.

L'esempio adunque del passato non dava motivo a ripudiare questo mezzo di sopperire ai bisogni della nostra marina; e se nei tempi andati esso presentò qualche inconveniente noi possiamo sperare che questi non siano per riprodursi essendo un fatto costante che l'istruzione ed i modi, il complesso insomma dei capitani della marina mercantile si è negli ultimi anni di molto migliorato.

Non si può trarre argomento dal passato, dallo stato delle cose di venti od anche di dieci anni fa; esso ha di molto mutato.

Mercè gli ultimi regolamenti sull'ammessione agli esami degli uomini di mare si rese più difficile l'ottenere la patente di capitano essendosi richiesti studi più profondi: quindi, giova il dirlo, da un lato l'istruzione dei capitani mercantili di molto accresciuta, e dall'altro il progresso, l'incivilimento generale, dovuto in gran parte all'esercizio delle nostre libertà politiche, ebbero sullo stato morale dei capitani mercantili un'utilissima influenza; onde, lo ripeto, io credo che gli inconvenienti, i quali furono notati e con ragione per lo passato, non si riprodurranno per l'avvenire, o quanto meno si riprodurranno in modo assai meno sensibile.

Varie obbiezioni si possono opporre al sistema da noi proposto, sia relativamente alle abitudini che si contraggono nell'esercizio del comando delle navi mercantili, le quali non sono così adatte, nè identiche a quelle che si richieggono per fare buoni uffiziali di marina militare, sia in ordine all'età, mentre le persone che sono già arrivate ad una certa età, che sono fuori dell'adolescenza e quasi della gioventù, con difficoltà possono piegarsi all'abitudine necessaria per l'esercizio dell'arte militare; sia infine agl' inconvenienti che possono nascere dall'introdurre due elementi nel corpo degli uffiziali

della marina, i quali sono chiamati, quando imbarcati, a condurre quasi una vita di famiglia.

Io non dissimulo che questi inconvenienti possano esistere, ma io credo che sono molto minori di quanto altri li suppone. Diffatti se non si ammetteranno capitani che in età giovane, se si sottoporranno ad esami, non dirò soverchiamente severi, ma bastantemente rigorosi, onde accertarsi della capacità intellettuale degli aspiranti; se il progetto in sostanza quale viene presentato è accettato noi avremo persone che senza molta difficoltà si piegheranno alla disciplina del bordo, giacchè anche sulle navi mercantili una certa disciplina si deve pure mantenere; persone che avendo dato saggio di un'intelligenza bastantemente sviluppata potranno facilmente acquistare le cognizioni tecniche necessarie per fare un buon uffiziale; persone finalmente che avendo fatto studi possono riputarsi bene educate, e come tali convivere in buona armonia con i nostri distinti uffiziali marittimi.

Ma, o signori, quand'anche questi inconvenienti fossero molto maggiori di quello che io suppongo, come si potrà sopperire al difetto degli ufficiali di marina? L'ufficio centrale non ve lo ha detto.

Il Ministero ha cercato con attenzione se per avventura vi fossero altri mezzi. Ne trovò uno, ed esso non mancherà certo di mandarlo in esecuzione, e questo si è l'ampliazione della scuola di marina, ma più ancora dell'ampliazione della scuola di marina, la quale forse non condurrebbe a questo risultato se non si provvedesse in pari tempo ad alcuni inconvenienti che si verificano rispetto all'ammissione dei giovani nella scuola medesima, è necessaria l'istituzione di una scuola preparatoria.

Con questa scuola si potrà provvedere in parte al difetto che noi lamentiamo.

Ma vediamo ora in qual modo questo mezzo potrà provvedere al bisogno di un maggior numero di uffiziali.

Ho detto che era necessaria l'istituzione di una scuola preparatoria, che, senza di questa, l'ampliazione della scuola di marina sarebbe poco proficua: e per vero, o signori, quantunque il nostro collegio di marina non sia molto esteso, non avendo, se non erro, che 60 o 62 posti, tuttavia essi non furono coperti l'anno scorso, nè lo saranno in quest'anno.

Non ostante che io avessi raccomandato (e ciò ve lo posso dire ora che gli esami sono stati dati) agli esaminatori in Genova di non essere poi soverchiamente severi nell'ammessione dei candidati, tuttavia non se ne sono ammessi che sette od otto sopra quattordici che si presentarono, e sopra sedici posti che erano vacanti.

E perchè, o signori, questo risultato? Perchè nei nostri collegi nazionali (e questo lo dico sebbene non sia presente il signor ministro della pubblica istruzione, perchè vi sono molti senatori che d'istruzione si occupano) si insegnano molte cose, il greco, il latino, la filosofia, ma non s'insegna l'aritmetica *(Ilarità)*. Cosicchè i poveri giovani non trovano nelle scuole pubbliche i mezzi di prepararsi pel collegio di marina, e sono perciò i parenti costretti a metterli in pensione presso professori speciali, i quali appunto perchè hanno un piccol numero di allievi sono obbligati a richiedere compensi larghissimi, locchè rende assai più costoso il farsi preparare per la scuola di marina di Genova, che non stare tre anni quasi alla scuola stessa.

Questo stato di cose è intollerabile, e finchè esso durerà noi non avremo mai allievi in numero sufficiente.

Io spero ed invoco una riforma più o meno radicale nelle nostre scuole pubbliche, e fo voti perchè siano insegnate di più le cose utili e meno le inutili, ma, finchè questa riforma non si ha, è giocoforza che il ministro della marina in un modo o nell'altro istituisca una scuola preparatoria, ed a questo riguardo io vedrò di fare il possibile e di intendermi col ministro della guerra perchè ponga a disposizione del Mini-

stero della marina un cantuccio o nella scuola d'Asti o nell'Accademia; in ogni caso vedrò di istituirne appositamente una a Genova.

Supponete che si giunga ad istituire questa scuola ancora di quest'anno, siccome non vi è apposito articolo sul bilancio bisognerà che il ministro della marina prenda alle buone il suo collega ministro delle finanze per farsi aprire un credito suppletivo che non può essere di molta entità, non richiedendosi una grave spesa per istituire questa scuola.

Questa scuola istituita, io suppongo che si possano ridurre a due anni gli studi preparatorii (dico suppongo perchè non essendo uomo tecnico faccio solo la supposizione del riparto degli studi); riducendo inoltre il corso nel collegio della marina che era di cinque a soli quattro anni, si avrebbero così due anni di studio preparatorio e quattro di corso nel collegio della marina.

Supponiamo ancora che di quest'anno si possa dare abbastanza pubblicità all'istituzione di questa scuola, perchè da tutte le provincie del regno concorrano alunni alla medesima onde avere un numero sufficiente di allievi. Ma quando cominceremo a sentire il beneficio di questa misura? Fra sei anni, e se partiamo dal giorno d'oggi fra sette anni; quindi questo rimedio non potrà produrre frutto se non fra sette anni. Se voi poi terrete conto dell'ampliazione che il nostro corpo di marina può prendere voi vedrete che una tale disposizione non recherebbe per ora alcun utile.

Per buona sorte l'istruzione e l'educazione che si danno nel nostro collegio sono assai pregiate; quindi vi sono molti che mettono volentieri i loro figli in quest'istituto senza avere l'intenzione di farli progredire poi nella carriera. Abbiamo esempi di persone distintissime e delle antiche provincie e delle nuove, fin dai tempi andati, le quali hanno mandato i loro figli in quel collegio, e li hanno lasciati fin quando dovevano uscire nel corpo della marina, e poi li richiamarono alle loro case;

quindi havvi fondato motivo di temere che anche questo mezzo non sia per produrre tutti gli effetti che noi ce ne aspettiamo.

Comunque sia, lo ripeto, questa misura per sette anni non potrà produrre effetto; ed in questo frattempo come si provvederà alle esigenze del servizio?

L'ufficio centrale riconosce anch'esso che attualmente non vi ha altro mezzo, ma vuole che questo mezzo sia unicamente adoprato nel corso del presente anno; ma se il bisogno è già certo per sette anni, perchè volete restringere il rimedio ad un anno?

Ma si risponde: l'anno venturo ritornerete a chiederci una nuova autorizzazione. A questo riguardo io vedo un gravissimo inconveniente, ed è quello di moltiplicare i progetti di legge. Se avete tenuto dietro alle discussioni che hanno avuto luogo in questa e nell'altra Camera sopra i progetti di legge che necessariamente bisognerà presentare nella futura sessione sarete rimasti spaventati dalla quantità delle leggi che vi saranno sottoposte sopra argomenti d'urgente necessità.

Noi avremo a trattare nella vegnente sessione di questioni legali, di finanze, d'imposte, d'istruzione pubblica, d'ordinamento amministrativo; avremo inoltre due bilanci da votare; con questa quantità di leggi l'ufficio centrale vuole tuttavia che una simile discussione abbia da riprodursi l'anno venturo; quando, ripeto, la necessità di simile misura per l'anno venturo e per sei anni avvenire è fin d'ora riconosciuta, nè può essere contestata da nessuno.

Questo non è il solo inconveniente, non è il più grave, un altro ve ne ha ben maggiore, ed è quello di dare all'ammessione dei capitani mercantili nel corpo della marina un carattere eccezionale, provvisorio, in una parola di far sì che questi uffiziali entrino nella marina con una stigmate, una marca che li distinguerà sempre dal rimanente del corpo a cui avranno l'onore di appartenere.

Se volete che la prova riesca a bene bisogna essere conse-

guenti, ed ammetterli senza distinzione alcuna; ed appunto perchè vi è qualche differenza d'origine, la quale non è scevra d'inconvenienti, bisogna procurare di diminuirla.

D'altronde, signori, mi pare che il Ministero e l'ufficio centrale sono d'accordo. Questo allorquando vi è un bisogno assoluto di uffiziali accorda l'ammissione dei capitani mercantili; il Ministero vi dice: quando non vi ha un numero sufficiente di guardie marine datemi la facoltà di ammettere questi capitani; quindi la limitazione che vuole l'ufficio centrale il Ministero la consente. Quindi noi siamo d'accordo: voi riconoscete che quando vi è la necessità bisogna ricorrere al mezzo proposto; noi vi diciamo che non vi ricorriamo che quando vi è la necessità. La differenza sta solo nell'imporre l'obbligo di presentare una legge ogniqualvolta questa necessità, questo bisogno si presenta.

Mi si dirà forse: il Ministero della guerra lo fa.

Signori, in tempi normali e in tempi non straordinariamente anormali il Ministero della guerra può provvedere ai bisogni delle armi speciali; quindi è naturale che esso non consideri l'ammissione straordinaria degl'ingegneri che non hanno fatto i loro corsi nei collegi militari, nell'artiglieria e nel genio come una misura eccezionale. Ma se esso fosse convinto che per sette od otto anni avrebbe sempre bisogno di questa ammissione straordinaria, io sono persuaso che l'onorevole mio collega il ministro della guerra avrebbe allargata di più la legge che ha avuto l'onore di presentare.

Ma oltre a tutti gli accennati inconvenienti il sistema dell'ufficio centrale ne presenta un altro che è forse il maggiore di tutti, e che avrei dovuto esporvi pel primo, perchè mi avrebbe risparmiato questo discorso; ed è che se venisse adottato l'articolo dell'ufficio centrale la legge rimarrebbe senza effetto, perchè disgraziatamente la Camera dei deputati non è più in numero, quindi.....

Della Marmora. Ma questa non è una ragione.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina*... Sento il senatore Della Marmora a dire che questa non è una ragione; mi pare che è la migliore di tutte.

Che un rimedio sia necessario voi lo riconoscete; che il rimedio proposto sia buono lo riconoscete del pari; non potete disconoscere che bisogna applicarlo per parecchi anni; vi dimostrate anzi disposti a rinnovare la vostra approvazione; e però quando vi dico che quello che proponete rende impossibile l'applicazione del rimedio, mi pare che il raziocinio non sia poi tanto cattivo.

Se in pratica questo sistema avrà degl'inconvenienti noi siamo in un paese di pubblicità, i giornali li indicheranno, gli onorevoli membri del Senato e della Camera che conoscono praticamente le condizioni della marina, e ne abbiamo molti nei due rami del Parlamento, li potranno fare palesi, ed il Ministero stesso forse li riconoscerà, ed avrà il coraggio di venirvi a dire: la legge attuale, buona in tempi eccezionali, in tempi ordinari può dar luogo a degl'inconvenienti; vi è un altro mezzo di supplire al difetto degli uffiziali della marina, modifichiamo la legge, oppure senza modificare la legge troviamo modo di aumentare il numero delle guardie di marina.

Per tutti questi motivi io pregherei il Senato a ben volere ritenere la primitiva redazione quale si trova nel progetto ministeriale.

Discorso pronunziato nel Senato del regno il 6 luglio 1860 nella discussione del progetto di legge per autorizzare il Governo a contrarre un imprestito di 150 milioni di lire.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina*. I sentimenti stati espressi da tutti gli oratori che presero parte a questa discussione rendono

assai facile il còmpito mio; giacchè, o signori, da tutti i banchi si alzarono voci per approvare la politica seguìta dal Governo e per dichiararsi pronti a dargli quegli aiuti che fossero necessari. Quindi io debbo anzitutto rendere grazie agli onorevoli oratori.

E compirò questo primo mio dovere cominciando dall'onorevole senatore Pallavicini-Trivulzio, che volle, in un modo singolarmente cortese, provare come le parole da me pronunciate in altra solenne circostanza non fossero del tutto conformi ai fatti, e come io male mi apponessi considerandolo come oppositore sistematico della nostra politica.

Egli mi ricordò ciò che forse allora avevo dimenticato, che ogni qualvolta si trattava di muovere il piede avanti, io lo aveva sempre trovato favorevole ai nostri propositi, e che la sola differenza che avesse potuto passare, e che passa forse ancora tra lui e me, è che egli vorrebbe camminare sempre veloce, ed io talvolta per considerazioni di prudenza e di politica reputo dovere e necessità far sosta, oppure rallentare il passo. Pienamente concordi nello scopo, avendo una stessa meta, verso la quale rivolgiamo il passo, il divario è poco, perchè esso non consiste che nella ragione della velocità.

Gli altri dissero nobili e cortesi parole, si resero gl'interpreti dei sentimenti di questa distinta Assemblea, dei sentimenti dell'intera nazione, che in questo momento dà all'Europa il mirabile spettacolo dell'unanimità.

Io non posso che far plauso alle loro parole, ed assicurare che il Governo del Re metterà tutto il suo zelo, tutti i suoi sforzi, non trascurerà opera veruna, onde quelle nobili aspirazioni abbiano la maggiore soddisfazione possibile.

L'onorevole senatore Martinengo, dopo essersi unito ai suoi colleghi nel manifestare i sentimenti patriottici da me ricordati, credette dover richiamare l'attenzione del Governo sopra le condizioni speciali della Lombardia, ed in particolare della nobile e generosa provincia di Brescia.

Il Governo si è preoccupato delle condizioni finanziarie di quella provincia; ed in altro recinto ebbe già a dichiarare in modo formale che egli riconosceva doversi procurare ai proprietari delle provincie di oltre Ticino un sollievo; sollievo che riconosce potersi considerare quale atto di giustizia; intendo dire l'abolizione dell'imposta del 33 1/3 per cento stata stabilita negli ultimi anni della dominazione austriaca. Tuttavia pareva al Ministero che questa diminuzione non potesse essere un fatto isolato, ma che dovesse essere coordinato con una modificazione del sistema finanziario di tutto il regno. Io spero che queste modificazioni, mentre procureranno ai proprietari lombardi una giusta soddisfazione, saranno pure di tal sorta da non scemare o da scemar di non molto le risorse dell'erario; giacchè, o signori, nelle circostanze attuali, quando siamo costretti di ricorrere al prestito con sì larga misura, sarebbe atto di poco senno, di poca politica, sarebbe atto poco patriottico pensare a scemare i prodotti ordinari dell'erario. Le risorse del credito sono una mirabile invenzione dei tempi moderni; ma se producono benefici effetti, non sono tuttavia scevri di pericolo, e chi si lascia trascinare troppo facilmente dalle agevolezze che procura il credito in uno Stato onesto e ben ordinato, si troverebbe dopo breve periodo di tempo in tale condizione che, anche volendolo, non potrebbe più continuare ad essere onesto, ed ivi l'ordine diverrebbe quasi impossibile.

L'onorevole senatore avvertiva altresì che le provincie da lui accennate aspettavano non solo un sollievo dal lato finanziario, ma eziandio provvedimenti economici e legislativi. A questo riguardo lascierò al mio onorevole collega guardasigilli (1) il dare spiegazioni precise sulle intenzioni del Governo intorno al modo di andare al riparo degl'inconvenienti indicati dall'onorevole senatore preopinante.

Io spero poi che le provincie d'oltre Ticino, come tutte le

(1) Il deputato Cassinis.

altre provincie del regno, troveranno un compenso ai sacrifizi che hanno sopportati ed a quelli che sarà pur ancora forza loro imporre, nel progresso economico, il quale non può mancare di prendere proporzioni più vaste in seguito alla formazione del nuovo regno, che conta tante provincie, le quali racchiudono sì numerose sorgenti di prosperità. L'abolizione delle dogane interne, l'allargamento del mercato, la facilità delle comunicazioni debbono, o signori, dare uno sviluppo notevole all'attività industriale, commerciale ed agricola delle varie provincie del nuovo Stato, e procurare quindi i mezzi per soddisfare ai bisogni dell'erario col minor aggravio dei singoli contribuenti.

Io non dubito che la libertà produrrà nelle nuove provincie gli stessi effetti che produsse nelle antiche e negli altri paesi d'Europa, che l'acquistarono prima di noi; mentre essa, sviluppando le facoltà morali dell'uomo, aumenta le sue forze produttrici; onde io sono d'avviso che per l'effetto delle nuove istituzioni in pochi anni questo nuovo regno si troverà in condizione da sopportare i pesi attuali, e forse pesi maggiori, senza che siano reputati soverchi.

Se voi paragonate quello che si paga da noi per capo con quello che si paga nei paesi che ci hanno preceduto nelle vie della libertà, ma che d'altronde non godono di maggiori elementi di prosperità, voi vedrete che le mie speranze non sono esagerate. E se ponete mente come queste antiche provincie abbiano fino ad un certo punto prosperato malgrado le avverse circostanze, malgrado le calamità meteorologiche che si sono accumulate sopra di esse, voi non potrete a meno di riconoscere i portentosi effetti economici della libertà.

Io non entrerò ad esaminare le condizioni speciali della provincia bresciana; tuttavia non posso a meno di osservare che, se gli abitanti di essa adotteranno i mezzi che in altre provincie furono usati per combattere i flagelli che travagliavano le loro campagne, essi troveranno un notevole migliora-

mento nelle loro condizioni. È poi da sperare che anche l'industria possa rinascere in quella provincia, la quale è adattissima allo stabilimento di opifizi, e specialmente allo sviluppo dell'arte fabbrile. Gli stessi sacrifizi che noi facciamo per compiere gli armamenti del nostro Stato possono e debbono tornare di somma utilità alla medesima, ove i suoi abitatori vogliano dar nuova vita all'industria che altre volte la rese così illustre in Italia, in Europa; all'industria, cioè, della fabbricazione delle armi.

Io spero che le mie parole, e, dirò meglio, il mio consiglio, dettato da quell'affezione che mi inspirò sempre quella terra che tanto si distinse per patriottismo in queste circostanze ed in altre più remote, sarà ascoltato dagli abitatori della stessa, e che, attuandolo, ne ritrarranno non poco giovamento.

L'ultimo oratore (1) dopo d'avere manifestato la sua approvazione alla legge che vi è sottoposta, dopo d'avere approvato l'indirizzo politico seguìto dal Ministero da parecchi anni, credette di aggiungere, prima di terminare il suo discorso, alcune avvertenze.

Egli ebbe, non dirò a biasimare, perchè le parole furono egualmente cortesi e benevole, e non si può rinvenire in esse alcun elemento di amarezza, ma ebbe ad avvertire a due argomenti, per i quali egli manifestò un dissenso dal Governo. Egli ritiene che il Ministero, non solo per ragioni di giustizia, ma altresì per ragioni politiche, avrebbe dovuto mostrarsi largo rispetto a cittadini che ebbero a soffrire danni gravi nell'occasione dell'ultima invasione austriaca; egli ricordava gli esempi di altri Governi che in circostanze analoghe si mostrarono generosi rispetto ai danneggiati; ricordava la Russia dopo la memorabile campagna del 1812; anzi risaliva sino all'Assemblea Costituente, e vi dava lettura di un decreto emanato nel 1792, al principio della grande guerra della rivoluzione.

(1) Il senatore Farina.

Io non respingo l'autorità di questi due esempi, ma forse ne trarrò una conseguenza non del tutto conforme a quella dell'onorevole preopinante.

Io dissi in altro ed in questo recinto che se ogni probabilità di guerra fosse scomparsa, che se noi fossimo, a cagion d'esempio, in circostanze analoghe a quelle in cui si trovava l'Europa dopo la pace d'Utrecht (risalgo a questa più lontana epoca onde non si possa male interpretare il mio dire), io mi mostrerei disposto, sarei più arrendevole ad accogliere le instanze dei danneggiati, e facendo però le debite riserve sulle questioni di diritto e di fatto io cercherei di soddisfare, se non in tutto, in larga parte alle loro pretese.

La Russia dopo il 1812 (io presuppongo che le indennità non furono date che nel 1813 o nel 1814) si trovava in queste condizioni. Vedeva terminata la guerra nel modo il più glorioso per lei; il suo Stato, vale a dire la ricchezza del suo Stato era assoluta; i suoi confini, non che essere ristretti, erano anzi allargati, epperciò si trovava in quelle condizioni in cui poteva essere per i proprii concittadini generosa. Ed io ripeto che se mai il nostro Stato, se mai l'Italia si troverà in condizioni analoghe a quelle della Russia dopo la guerra dell'impero, io mi accorderò facilmente coll'onorevole senatore Farina.

L'Assemblea Costituente proclamò, è vero, il principio dell'indennità assoluta dei danni della guerra, e ciò fece al principio della guerra stessa. A dire il vero io ignoro, e confesso in questo momento la mia ignoranza, se dopo l'emanazione di quel decreto dell'Assemblea Costituente le altre Assemblee che le succedettero, cioè.....

Farina. Domando la parola.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina (Proseguendo)*..... la Convenzione e il Direttorio abbiano mantenuta quella promessa: dubito anzi che ciò abbiano fatto; ma supponiamo che l'abbiano

mantenuta: io dicò che questo non sarebbe un esempio da seguire. Diffatti, in qual modo si poterono pagare queste indennità durante quella guerra difensiva? E supposto che siano state pagate, tale pagamento non potè effettuarsi che con assegnati; ed a forza di voler pagare si finì con non pagar nessuno. *(Ilarità)*

Io non dico, o signori, che le condizioni nostre siano analoghe a quelle in cui si trovava la Francia alloraquando l'Assemblea Costituente emanava quel decreto; ma poichè noi facciamo un imprestito di 150 milioni, poichè vogliamo armarci, poichè crediamo, od almeno abbiamo, non dico la certezza, ma la possibilità d'una guerra grande, e la possibilità così pur anche di aver altri gravissimi danni a soddisfare; poichè infine siamo nella possibilità di veder ripetuti in Europa i fatti che accaddero in Francia, ebbene, o signori, io dico che se da noi ora venisse proclamato il principio che sanzionò l'Assemblea Costituente, e che la guerra si rinnovasse e si protraesse, saremmo nelle condizioni delle Assemblee che succedettero alla Costituente, cioè: o di non pagare, o di pagare molto male. Quindi con molto mio rincrescimento debbo dire all'onorevole senatore Farina che per ora non posso essere d'accordo con lui; spero però che verrà un giorno in cui quest'accordo avrà luogo, ma per ora lo prego di aver pazienza ancora per qualche tempo.

Sul secondo punto l'onorevole senatore Farina si valse di parole figurate; fece un'allegoria, servendosi d'una similitudine marittima: per verità come ministro della marina avrei dovuto cogliere il senso di quest'allegoria molto prontamente, ma debbo confessare che non l'ho punto compreso pienamente.

Parlò di due navi, una che andava avanti e l'altra che era tratta a rimorchio; metteva il piloto sulla nave rimorchiata. Quantunque ministro della marina non sono tuttavia un grande pratico; ma però mi pare che il pilota non si metta sulla nave che è rimorchiata; che se il pilota fosse sulla nave rimorchiata,

il rimorchiatore ed il rimorchiato correrebbero pericolo di andare a fondo o d'investire; comunque, sarà difetto d'intelligenza, sarà un soverchio sentimento di vanità personale, io penso che sotto la denominazione di *piloti* si debbano intendere i *governanti*, cioè quelli che governano, epperciò io lo ringrazio di avermi data questa qualificazione; ma se poi volesse intendere che, mentre adempiamo all'uffizio di piloti, siamo rimorchiati, questo mi parrebbe molto strano; sarebbe un'accusa alla quale veramente non mi aspettava, od almeno non è dell'indole di quelle cui sono condannato a subire la ripetizione bene spesso nella qualità di ministro degli affari esteri. Diffatti il Ministero non è punto accusato di essere rimorchiato, ma gli si fa invece bene spesso l'accusa contraria, cioè di voler trascinare e precipitare chi non avrebbe voglia di correre quanto noi.

Del resto io accetto il consiglio, e mi guarderò d'attorno ben bene per vedere quale sia questa nave, questo battello a vapore che vorrebbe strascinare la grossa nave dello Stato per una via che non è quella sulla quale esso intende di camminare.

Potrebbe darsi che due bastimenti navigassero nella stessa direzione; che uno più agile, più snello, più libero nei suoi movimenti, andasse più veloce, ma posso assicurare l'onorevole preopinante che ciò solo non determina la direzione della grossa nave: essa tien conto di tutti gli eventi, e non è guidata che dalla grande considerazione dell'assieme, la sicurezza, vale a dire, di questa nave, onde far sì che giunga felicemente in porto.

Dopo questa breve risposta alle osservazioni dell'onorevole preopinante non mi rimane che rinnovare i miei ringraziamenti agli oratori, ed anticipatamente al Senato, dal quale io spero una splendida e solenne conferma della politica del Ministero, ed un incoraggiamento a proseguire risoluto nella via che ha sempre seguìta.

DISCORSI

PRONUNCIATI NELLA SETTIMA LEGISLATURA

SESSIONE 1860

Secondo Periodo - Dal 2 ottobre al 17 dicembre 1860.

Relazione letta nella Camera dei deputati il 2 ottobre 1860, in occasione della presentazione del progetto di legge per autorizzare il Governo del Re ad accettare e stabilire per reali decreti l'annessione allo Stato di quelle provincie dell'Italia centrale e meridionale nelle quali si fosse liberamente manifestato, per suffragio diretto universale, la volontà delle popolazioni di far parte integrante della monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele II e suoi successori.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina, reggente il Ministero di guerra* (1). Signori! Or sono tre mesi il Parlamento, prima di prorogare le sue tornate, concedeva al Governo del Re le somme richieste per provvedere alle esigenze dello Stato e promuovere nuovi progressi nella causa nazionale.

Votando, con quasi unanime deliberazione, un prestito bastevole non solo alle necessità del presente, ma eziandio a meno prossime eventualità, le due Camere, mentre rifornivano il tesoro pubblico, infondevano nel Ministero quella forza morale che non meno dei sussidi pecuniari è occorrente per governare in tempi procellosi un popolo libero.

Con tale efficace sostegno il Governo del Re potè non fallire all'assunto di secondare la fortuna d'Italia e compiere ardite imprese che segneranno un'orma profonda nella storia del risorgimento nazionale.

Gli apparecchi militari proseguiti con alacrità, nonostante il gravissimo dispendio che traggono seco, contribuirono a far rispettare in Italia il principio del non-intervento; principio

(1) Con regio decreto del 29 settembre 1860, durante l'assenza del ministro della guerra il generale Fanti, che dal Re, il quale aveva assunto il comando dell'armata di occupazione dell'Umbria e delle Marche, era stato nominato suo capo di stato maggiore, il conte di Cavour fu incaricato di reggere il Ministero della guerra.

proclamato solennemente dall'imperatore Napoleone a Villafranca, e propugnato dal Governo britannico, come conforme nel tempo stesso ai nostri diritti ed ai veri interessi d'Europa.

Cotesti militari apparecchi ci posero del pari in grado di liberare prontamente l'Umbria e le Marche dal ferreo giogo di mercenari stranieri senza troppo affievolire la difesa dei nostri confini.

Ponendo mente ai risultati ottenuti in questo berve periodo di tempo, il Ministero ha fede d'aver corrisposto alla fiducia del Re e della nazione. All'aprirsi della Sessione attuale i rappresentanti di undici milioni d'Italiani si adunavano intorno al Monarca da essi unanimemente acclamato. Ora, dopo trascorsi appena sei mesi, altri undici milioni d'Italiani hanno infrante le loro catene e sonosi fatti arbitri di scegliere quel governo ch'ei reputeranno più convenevole ai sentimenti ed agli interessi loro. *(Sensazione)*

Il Ministero è al tutto alieno dall'attribuire unicamente a sè stesso il merito di sì mirabili eventi. Egli non disconosce, ma proclama invece altamente che al genio iniziatore dei popoli è sovratutto da attribuire un così stupendo rivolgimento. A rispetto poi di Napoli e della Sicilia, esso è dovuto senza dubbio al concorso generoso dei volontari; e più che ad altra cagione, al magnanimo ardire dell'illustre loro capo, al generale Garibaldi. *(Vivissimi applausi dalla Camera e dalle tribune)*

Il Ministero si restringe pertanto a notare che questi memorandi casi furono conseguenza necessaria della politica già iniziata da Carlo Alberto, e proseguita per dodici anni dal Governo del Re. *(Segni d'approvazione)* Certo, se tale politica fosse stata messa in disparte, ovvero se ne fossero mutati od alterati i principii direttivi, le cause surriferite sarebbero tornate impotenti a compiere la liberazione di tanta parte d'Italia.

Quindi, non per essergli subitamente mancata la fede nell'efficacia di tali principii, il Ministero stimò suo debito di far

più sollecita dell'usato la riunione del Parlamento. A ciò lo indusse in prima la persuasione che le presenti emergenze non prevedute nei giorni della votazione del prestito imponevangli lo stretto obbligo di accertarsi che non gli sia venuto meno quel concorso efficace delle due Camere, dal quale emerge la maggiore delle forze governative. Egli pensò inoltre con una schietta esposizione dei proprii intendimenti mettere i rappresentanti della nazione in grado di pronunziare solenne giudizio sul sistema politico da lui proseguito.

Io non credo necessario di ricordare gli avvenimenti testè compiuti. Essi sono tanto noti e così recenti da non bisognare d'alcuna menzione. D'altra parte non trattasi qui di discutere sul passato, bensì di deliberare intorno al da farsi attualmeute.

L'Italia è ormai libera. Sola e dolorosa eccezione fa la Venezia. E rispetto a questa provincia nobilissima della penisola il Parlamento conosce il nostro pensiero, il quale fu espresso chiaramente in un documento diplomatico divenuto, or non è molto, di ragione pubblica. Noi giudichiamo che non debbasi rompere guerra all'Austria contro il volere quasi unanime delle potenze europee.

Tale improvvida impresa farebbe sorgere ai nostri danni una formidabile coalizione, e porrebbe a gran repentaglio non solo l'Italia, ma la causa della libertà nel continente europeo. Perocchè quel tentativo temerario ci porrebbe in ostilità colle potenze che non riconoscono i principii difesi da noi, e ci alienerebbe la simpatia di quegli Stati che informano la loro politica a più liberali intendimenti.

Noi spettatori quotidiani e certo non indifferenti dei dolori dei popoli Veneti non poniamo in oblìo la loro causa, ma reputiamo di servirla nel modo maggiormente efficace costituendo un'Italia forte. Dappoichè stimiamo con sicurezza che non appena cotesto gran fine verrà raggiunto l'opinione generale delle nazioni e dei gabinetti, la quale oggi è contraria ad una impresa arrischiata, si mostrerà favorevole a quel solo

scioglimento della questione italiana che chiuderà per sempre nel mezzogiorno d'Europa l'èra delle guerre e delle rivoluzioni. *(Vivi applausi)*

Del pari noi siamo convinti che ragioni supreme impongono l'obbligo di rispettare la città dove ha sede il Sommo Gerarca. La quistione di Roma non è di quelle che possano sciogliersi colla sola spada. Essa incontra sulla sua via ostacoli morali che le sole forze morali possono vincere. Ed abbiamo fede che presto o tardi quelle forze indurranno nelle sorti della insigne metropoli una mutazione consentanea ai desiderii del suo popolo, con le aspirazioni di tutti i buoni Italiani, coi veri principii e i durevoli interessi del Cattolicismo.

È consiglio da savi e da patrioti il saper aspettare un mutamento così salutare dalla virtù del tempo e dallo influsso grande ed incalcolabile che l'Italia rigenerata eserciterà sui pareri e giudizi del mondo cattolico. Ma quand'anche questo nostro pensiero fosse erroneo, la sola presenza delle truppe francesi a Roma dovrebbe bastare a farci desistere da qualunque disegno eziandio remoto di schierarci colle armi in pugno innanzi a quella città.

Nelle condizioni nostre attuali il metterci a fronte dei soldati di Francia sarebbe, più che follia inaudita, fallo e colpa gravissima. V'hanno infatti delle follie generose, le quali, benchè divengano sorgente di enormi sacrifici e dolori, non traggono seco la ruina d'una nazione. Invece tornerebbe a ruina d'Italia qualunque intenzione di combattere contro le truppe francesi. *(Sensazione)* Una ingratitudine tanto mostruosa segnerebbe sulla fronte della nostra patria tale macchia che lunghi secoli di patimenti non varrebbero a cancellare. *(Vivi applausi)*

I soldati di Francia occupavano Roma quando altri soldati di quella nazione guidati dal loro generoso imperatore combattevano per noi a Magenta ed a Solferino. *(Bravo! Bene!)*

Se riputavasi la loro presenza in quella città incompatibile al tutto coi veri interessi d'Italia non dovevamo nè chiedere,

nè accettare il concorso della potente nostra vicina per conquistare libertà e indipendenza. Oggi il rivolgere contro di lei le armi medesime che le sue vittorie hanno posto nelle mani di tanti Italiani sarebbe tale atto da cui certo rifugge l'animo d'ognuno di noi che non sia pienamente sedotto e dominato dallo spirito di setta. *(Applausi)*

Ma se per ora non siamo in condizione d'adoperarci a favore di Venezia e di Roma, non va così per le altre parti d'Italia, le quali, sebbene già rivendicate a libertà, sentono la necessità d'immediati ed efficacissimi provvedimenti.

Signori, se la causa italiana si procacciò finalmente la simpatia universale d'Europa, se la mente delle nazioni più culte ed educate le si dimostra favorevole, ciò è specialmente da attribuirsi alla mirabile temperanza d'idee, alla compostezza dei modi serbati dalle varie provincie della penisola tostochè riuscirono a liberarsi dal reggimento che lo straniero aveva loro imposto. Quelle provincie porsero la prova più solenne di quanto sia vera e profonda la civiltà del popolo italiano sradicando immediatamente ogni germe d'anarchia, ordinandosi senza indugio in conformità dei principii che prevalgono appo le nazioni più provette nell'esercizio della libertà, manifestando infine la ferma volontà loro di uscire dal provvisorio e di veder istituito un Governo nazionale e libero, ma forte ad un tempo e impaziente d'ogni maniera di eccessi.

Con questa moderazione e concordia degli animi, con questa fermezza incrollabile di proposito i popoli della Toscana e dell'Emilia pervennero da ultimo a persuadere la diplomazia che gl'Italiani sono capaci di costituire un vasto regno fondato ed ordinato sovra principii ed istituzioni largamente liberali.

Le cose debbono procedere in egual modo nell'Italia meridionale. Guai se quei popoli avessero a durar lungamente nella incertezza del provvisorio; le perturbazioni e l'anarchia che poco tarderebbero a scoppiare diverrebbero cagione di danno immenso e di immenso disdoro alla patria comune. Il gran

moto nazionale uscendo dall'orbita regolare e meravigliosa che ha trascorsa finora farebbe correre supremi pericoli così alle provincie testè emancipate quanto a quelle che sono da oltre un anno fatte libere ed indipendenti. *(Sensazione)* Ciò non deve succedere. Il Re, il Parlamento non vi possono acconsentire.

Il principe generoso che l'Italia intiera proclama iniziatore e duce del risorgimento nazionale ha verso i popoli del mezzogiorno d'Italia speciali doveri. L'impresa liberatrice fu tentata in suo nome; attorno al suo glorioso vessillo si raccolsero, si strinsero i popoli emancipati. Egli è dinanzi all'Europa, dinanzi ai posteri risponsabile delle loro sorti.

Non già che Re Vittorio Emanuele intenda perciò disporre a suo talento dei popoli dell'Italia meridionale, ma incombe a lui il debito di dare a quelli opportunità d'uscire dal provvisorio, manifestando apertamente, liberissimamente la volontà loro. Quale sarà il risultato del voto? La risposta giace nell'urna elettorale.

Come Italiani noi desideriamo ardentemente che gli abitatori delle provincie non ancora unite operino non diversamente da quelli dell'Italia centrale, e collo stesso entusiasmo, con pari unanimità si dichiarino consenzienti al principio unificatore di tutta quanta la penisola sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emanuele.

Come ministri di un principe scevro d'ogni ambizione personale e che sacrò la sua spada e la vita alla grande opera di fare l'Italia degli Italiani noi dobbiamo fermamente pronunziare in suo nome che qualunque sia per essere il voto di quei popoli esso verrà religiosamente rispettato. *(Bravo! Bene!)*

A noi non fallisce la fiducia che voi pure vi accorderete in questo pensiero. Tutti vogliamo recare a compimento il grande edificio dell'unità nazionale. Ma esso debbe sorgere mediante lo spontaneo consenso dei popoli, non per atto alcuno di costringimento e di forza.

Tali considerazioni indussero il Governo del Re a chiedere alle due Camere che gli sia fatta facoltà di compiere l'annessione di tutte quelle affrancate provincie italiane, le quali, interrogate col mezzo del voto universale e diretto dichiarassero di volere esser parte della numerosa famiglia di popoli già ricoverati sotto le ali del regno glorioso di Vittorio Emanuele.

Non crede il Ministero che la forma del voto possa essere argomento di discussioni. Imperocchè sarà quella medesima già posta in atto nell'Emilia e nella Toscana. I popoli verranno invitati ad esprimere nettamente se vogliono o no congiungersi al nostro Stato senza però ammettere alcun voto condizionato. Poichè, com'è ferma nostra deliberazione di non imporre l'atto d'annessione ad alcuna parte d'Italia, dobbiamo dichiarare con pari schiettezza essere nostro avviso che non si debbano ammettere annessioni subordinate ad alcuna condizione speciale. *(Applausi)* Ciò sarebbe, o signori, dar facoltà ad una o più provincie italiane di imporre la volontà loro alle provincie già innanzi costituite, e d'inceppare l'ordinamento futuro della nazione introducendovi un vizio radicale e un germe funesto d'antagonismo e di discordia. *(Segni d'approvazione)* Noi non dubitiamo d'altra parte di significare che il sistema delle annessioni condizionate da noi ripulso è contrario all'indole delle moderne società, le quali, se possono in certe peculiari congiunture ordinarsi convenientemente sotto forma federativa, non ammettono più il patto deditizio, vera reliquia del medio evo, modo d'unione poco degno di Re e di popolo italiano. *(Applausi)*

Dopo tutto quello che d'impensato e d'insperato avvenne nella penisola ognuno indovina che noi non siamo federalisti. Nettampoco vogliamo essere *accentratori*, e lo dimostrano i pensieri espressi da noi intorno all'ordinamento amministrativo dello Stato. Nullameno non esiteremmo a preferire il sistema federale, o quello del compiuto accentramento ad un assetto politico, per cui le provincie, benchè unite sotto il medesimo

scettro, permanessero, nelle più importanti materie legislative, autorità indipendenti dal Palamento e dalla nazione.

È però da avvertire che se tutti coloro i quali hanno contribuito al trionfo della causa nazionale accettano in massima il concetto dell'annessione dell'Italia meridionale, nondimeno alcuni, di cui non è dubbioso l'amore di patria, nè la devozione alla sacra persona del Re, stimano doversi quell'atto di annessione indugiare sino ad opera compiuta, cioè sino a che non siano sciolte del tutto le questioni di Venezia e di Roma.

Noi crediamo che tale disegno ove fosse attuato trarrebbe con sè le conseguenze più funeste. Perchè mantenere Napoli e Sicilia in uno stato anormale? Un solo motivo può essere addotto di ciò, quello di valersi dell'opera rivoluzionaria per compiere la liberazione d'Italia. Ora noi affermiamo risolutamente che questo sarebbe un errore gravissimo. Nel termine in cui siamo giunti, e quando è in nostra facoltà di comporre uno Stato di 22 milioni d'Italiani, uno Stato forte e concorde il quale potrà disporre di innumerevoli specie di mezzi così materiali come morali l'èra rivoluzionaria debb'essere chiusa per noi; l'Italia deve iniziare con gran franchezza il periodo suo di ordinamento e di organamento interiore. In altra guisa l'Europa avrebbe ragione di credere che per noi la rivoluzione non è un mezzo, ma un fine, e ci torrebbe a buon diritto la sua benevolenza. L'opinione pubblica stataci insino al dì d'oggi tanto favorevole dichiarerebbesi contro di noi e diverrebbe ausiliaria dei nostri nemici. Tutte le quali cose renderebbero senza dubbio non solo più malagevole, ma forse anche impossibile il compimento dell'impresa italiana.

Rivoluzione e governo costituzionale non possono coesistere lungamente in Italia senza che la loro qualità non produca una opposizione e un conflitto il quale tornerebbe a solo profitto del nemico comune.

Tali eventualità non si affacciarono alla mente di quel generoso patriota che finora contrastò l'annessione di Napoli e

della Sicilia. Ma se ragioni gravi potevano fargli reputare necessario quel sistema finchè l'Umbria e le Marche separavano il mezzodì dal centro e dal nord della penisola, ora il seguir quella via produrrebbe l'effetto unico di porre inutili indugi ed impedimenti ai progressi dell'idea nazionale. V'ha nella natura dei fatti una logica la quale trionfa delle più gagliarde volontà, e contro cui non valgono le migliori intenzioni. Facciasi permanente la rivoluzione a Napoli ed a Palermo, ed in breve tempo l'autorità e l'impero trapasseranno dalle mani gloriose di chi scriveva sul proprio vessillo: *Italia e Vittorio Emanuele,* in quelle di gente che a tal formola pratica sostituisce il cupo e mistico simbolo dei settari: *Dio ed il Popolo. (Applausi fragorosi)*

Ci si permetta adunque di ripeterlo: Quella condizione di cose provvisoria e rivoluzionaria che poteva avere ragione di esistere a Napoli ed in Sicilia debbe aver termine al più presto possibile. Lo richiede l'interesse di quelle provincie per cui lo stato presente è cagione feconda di gravissimi sconci; lo richiede sovratutto l'interesse e l'onore della causa nazionale. E come potrebbe, senza notabile scapito della dignità della Corona, come potrebbe Re Vittorio Emanuele acconsentire che provincie italiane siano lungo tempo governate nel nome di lui quali paesi di conquista senza che il popolo adunato nei liberi comizi abbia espresso e manifestato con solenne legalità di voto la sua volontà? *(Segni d'approvazione)*

Per queste ragioni io piglio speranza che voi farete, o signori, accoglienza favorevole alla proposta di legge che ho l'onore di presentarvi.

Se non che, nelle rilevanti e straordinarie contingenze in cui versa la patria, il Parlamento non può restringersi a deliberare sulle disposizioni legislative fatte opportune o necessarie dallo svolgersi degli avvenimenti politici.

È altresì vostro ufficio di esaminare se gli uomini che in questi giorni hanno l'onore di sedere nel Consiglio della Corona

sono sufficienti ad adempiere l'alto loro mandato e paiono non immeritevoli della fiducia della nazione.

Ogni mezzo materiale posto a requisizione della potestà esecutiva e ogni facoltà che la legge le può concedere tornerebbe sempre scarsa e debole qualora mancasse ai ministri del Re quella efficacia morale, quell'autorità irresistibile di cui nei governi liberi e costituzionali è fonte perenne e unica la perfetta concordia fra i massimi poteri dello Stato.

Il voto di fiducia che voi or fa pochi mesi concedeste al Ministero lo pose in grado di superare le difficoltà nè poche, nè lievi che ingombravano la sua via.

Ora, per proseguire a reggere con mano salda e vigorosa il timone dello Stato, è mestieri ch'egli sappia, e sappia l'Italia se gli atti e i portamenti di lui in questo intervallo furono tali da scemare la fiducia che in esso voi riponeste.

Ciò è tanto più necessario, o signori, dacchè una voce giustamente cara alle moltitudini palesò alla Corona e al paese la sua sfiducia verso di noi.

Certo tale dichiarazione ci commosse penosamente, ma non poteva rimuoverci in nulla dai nostri propositi.

Custodi fedeli dello Statuto, del quale a noi più che ad altri incombe l'esecuzione più scrupolosa, non crediamo che la parola d'un cittadino, per quanto segnalati siano i servigi da lui resi alla patria, possa prevalere all'autorità dei grandi poteri dello Stato. *(Bene! Bravo!)*

Però è debito assoluto dei ministri d'un Re costituzionale di non cedere innanzi a pretese poco legittime anche quando sono avvalorate da una splendida aureola popolare e da una spada vittoriosa. *(Segni d'assentimento)*

Ma se cedendo a quelle esigenze avremmo mancato al nostro debito, ci correva l'obbligo tuttavia d'interrogare il Parlamento onde sapere se egli è disposto a sancire la sentenza profferita contro di noi. Questo effetto uscir deve dalla discussione cui darà motivo la presente proposta di legge.

Qualunque esser possa la deliberazione vostra noi l'accetteremo con animo tranquillo. Sicuri della rettitudine delle nostre intenzioni, noi siamo egualmente disposti a servire la patria come ministri ó come privati cittadini consacrando in qualunque caso tutte le nostre forze alla grande opera di costituire l'Italia sotto la monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele. *(Applausi fragorosi e prolungati)*

Discorso pronunziato nella Camera dei deputati il 5 ottobre 1860 rispondendo ad un'interpellanza del deputato Cabella diretta ad ottenere la presentazione dei documenti relativi al progetto di legge per facoltà al Governo del Re di accettare per decreti reali l'annessione di provincie italiane alla monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele II.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, della marina, e reggente il Ministero della guerra. (Segni d'attenzione)* L'onorevole Cabella ha creduto suo dovere di ripetere in seno della Camera la domanda che egli faceva nel suo uffizio, cioè che fosse invitato il Ministero a deporre sul banco della Presidenza tutti quei documenti che potevano valere ad illuminare la Camera intorno al voto che essa dovrà dare fra poco sul disegno di legge che le venne or son poche tornate presentato.

L'onorevole Cabella dichiara che a ciò fare fu indotto da che il Ministero non solo ha chiesto l'approvazione di un progetto di legge, ma altresì un voto di fiducia, ed avvalorò la sua domanda coll'esempio del Parlamento inglese. Come bene avverte l'onorevole Cabella, il Ministero chiede un voto di fiducia. Tuttavolta, questo voto il Ministero non lo chiede disgiunto dalla legge, ma lo attende coll'approvazione della legge stessa.

Qui mi occorre spiegare ciò che forse non è abbastanza chiaramente esposto nella relazione, cioè che il Ministero, nel chiedere la facoltà di compiere l'annessione di quelle provincie le quali, fatte libere, manifesterebbero il voto d'unirsi al regno costituzionale di Vittorio Emanuele, domandava una completa libertà d'azione, domandava un voto di fiducia, per modo che anche quelli fra i deputati i quali approverebbero l'annessione immediata, ma che, come l'onorevole deputato Cabella, sono annoverati nelle file dell'opposizione, non possono rendere il partito favorevole. Quindi siamo d'accordo nel proclamare che è un voto di fiducia che si è chiesto alla Camera; non vi può, non vi dee essere equivoco su questo punto.

Ma poichè domandate un voto di fiducia, l'onorevole Cabella ci dice: datemi i mezzi di poter apprezzare la vostra condotta passata, i vostri progetti futuri.

La prima parte del discorso dell'onorevole deputato Cabella mi metteva molto in dubbio, poichè parlava in genere di documenti di natura da poter fare apprezzare la condotta dei ministri. Ognun vede che, per soddisfare ad una richiesta fatta in modo così generale, sarebbe stato necessario portare alla Camera la corrispondenza tutta del Ministero, tanto per ciò che riflette gli affari interni, quanto gli affari esterni; ma l'onorevole deputato, nella seconda parte del suo discorso, valendosi d'esempi, ha, mi pare, circoscritta e determinata la sua proposta. Egli vorrebbe aver contezza delle corrispondenze diplomatiche relative specialmente a due grandi argomenti: vorrebbe le corrispondenze diplomatiche relative alle voci corse o fatte correre nel paese e fuori intorno a supposte nuove concessioni di territorio; vorrebbe che si pubblicassero o si comunicassero i documenti relativi all'impresa testè tentata e gloriosamente compiuta dalle nostre armi nell'Umbria e nelle Marche.

Rispetto al primo argomento io gli dirò francamente che non esiste altro documento che una nota inglese stata assai male tradotta dai giornali tedeschi e francesi. Nota alla quale

non venne dal Ministero risposto, perchè vi rispondevano abbastanza le precedenti assicurazioni date, e perchè doveva essere una risposta alla medesima l'esposizione intera, franca, esplicita che il Ministero intendeva fare al Parlamento del suo sistema politico.

Se l'onorevole deputato Cabella desidera conoscere i documenti anteriori alla nota, alla quale mi pare facesse in qualche modo allusione, gli dirò che vi fu una nota del Governo nostro al Governo inglese del 31 maggio, nella quale si respingeva recisamente la supposizione di nuove cessioni.

Altri documenti non esistono, se pure non volesse fare allusione ad un certo supposto trattato tra Francia e Sardegna, che venne fatto pubblico dai fogli. Quando si parlò di questo trattato io me ne preoccupai in qualche modo; ne feci ricerca onde riconoscerne l'origine, e dopo qualche tempo me ne venne trasmessa una copia da Palermo. Immediatamente la mandai a Londra, con incarico al nostro ministro di comunicarla con qualche commento scherzevole al ministro inglese. Quel ministro, leggendola, rispose che già la conosceva, e che ne aveva ricevuta copia la stessa mattina da Vienna. *(Si ride)*

Questo vi prova, o signori, che quel supposto trattato aveva una doppia origine. Voi la indovinerete facilmente. *(Ilarità)*

Ma poichè si è portato la questione in questo campo, io non mi credo in debito di ripetere le dichiarazioni solenni che ho fatte alla Camera in occasione della discussione del prestito, e rinnovate ogni qualvolta si ritornò sull'argomento; bensì gioverà dichiarare solennemente che in nessun documento, nè pubblico, nè privato, in nessuna trattativa, in nessuna conversazione, anche famigliare, non vennero mai da alcuna estera potenza fatte insinuazioni o domande onde venisse ceduto un pollice di terra italiana. (Bravo! *dalla Camera e applausi dalle gallerie)*

Presidente. Prego le tribune di far silenzio; non sono permessi segni nè di approvazione, nè di disapprovazione.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, della marina, e reggente il Ministero della guerra.* Vengo alla seconda parte, ed è la più grave, del discorso dell'onorevole Cabella, relativa alla spedizione delle Marche e dell'Umbria.

Egli invocava l'esempio del Parlamento inglese; ed io, fondandomi sull'esempio stesso, dirò usarsi bensì in Inghilterra di comunicare al Parlamento, sotto forma di libro detto *blue book*, libro turchino, la serie dei documenti relativi agli affari sì interni che esteri; ma questi documenti non si comunicano se non quando gli affari a cui si riferiscono hanno avuto termine; e se qualche volta i documenti furono comunicati nel corso stesso delle negoziazioni, si fu in affari secondari, come nello scorso anno per la questione della neutralità della Savoia, ed altre di minor momento. Ma nelle questioni gravi io credo che sia sempre stato uso dei ministri inglesi di ricusare queste comunicazioni al Parlamento, finchè le cose non siano state ultimate.

Ora, o signori, possiamo noi dire che la questione dell'Umbria e delle Marche sia terminata? Siam forse in grado di dire che rispetto all'Umbria ed alle Marche le potenze, colle quali noi possiamo aver avuto delle discussioni diplomatiche, abbiano detta l'ultima parola?

Mai no, o signori. Se la parte militare è stata portata a compimento con rapidità pari al valore dalle nostre truppe di terra e di mare, la parte diplomatica, o signori, è appena incominciata; ed io penso che recherei grave nocumento alla cosa pubblica, se venissi a dire alla Camera quale sia l'opinione che i Governi amici e quelli meno amici hanno manifestata intorno a questa gravissima questione.

Quindi uniformandomi alla dichiarazione fatta dall'onorevole deputato Cabella che lasciava il Ministero giudice della opportunità della comunicazione dei documenti relativi all'impresa delle Marche e dell'Umbria, io dichiaro che coscienzio-

samente io stimerei di far cosa nocevole e pericolosa, se venissi a comunicare quali siano intorno a questa impresa i documenti scambiati fra il Governo di S. M. e le potenze estere.

Io temo che questa mia dichiarazione non sia fatta per conciliarmi il voto dell'onorevole deputato Cabella, ma io mi rassegno ad averlo contrario in questa circostanza, come pur troppo lo ebbi sempre nel lungo periodo della mia vita parlamentare. *(Ilarità)*

Discorso pronunziato nella Camera dei deputati l'11 ottobre 1860 nella discussione del progetto di legge per autorizzare il Governo del Re ad accettare e stabilire per decreti reali l'annessione di provincie italiane alla monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele II.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, della marina, e reggente il Ministero della guerra. (Movimento di viva attenzione)* Signori deputati, se io avessi nutrito qualche dubbio intorno all'opportunità della deliberazione presa dal Governo del Re di provocare la riunione del Parlamento per sottoporre alle sue deliberazioni le condizioni del paese, e promuovere un suo voto sull'indirizzo da darsi alla cosa pubblica, la discussione che dura da quattro giorni l'avrebbe rimosso intieramente; giacchè, o signori, credo che tutti dobbiamo conoscere come questo dibattimento abbia dileguato parecchi timori, sciolto non pochi dubbi e molto riavvicinato gli animi e gli spiriti.

Invero, signori, lo spazio che si poteva credere separasse le diverse parti di questa Camera si trova singolarmente ristretto, imperocchè parmi poter asserire che tutti forse, meno una splendida eccezione, consentono nella necessità di non contra-

stare l'opportunità di promuovere l'immediata manifestazione dei voti delle popolazioni dell'Italia meridionale.

È una giustizia che mi compiaccio di rendere ai membri della Camera che sorsero per opporsi al progetto di legge; persino quelli che parlarono con voce più concitata, lo stesso onorevole Mellana si affrettò a dichiarere che l'entrata del Re e delle nostre truppe nel territorio napolitano modifica talmente lo stato delle cose, che anche esso riconosce la convenienza di non differire la manifestazione dei voti dei popoli dell'Italia meridionale. Quindi, signori, parmi di poter dire che il dissenso, se dissenso ancora esiste, verte solo sul modo che il Governo crede di tenere, onde effettuare queste annessioni, e consiste in ciò che il Ministero stimò di dover cogliere quest'opportunità per promuovere dalla Camera un voto sull'indirizzo politico dato da esso alla cosa pubblica.

Il principale argomento di cui si valsero gli onorevoli oppositori onde censurare il Governo si fu che il modo da esso proposto era in aperta contraddizione coi precedenti verificatisi l'anno scorso nell'Emilia e nella Toscana. Ci si disse essere strano che noi venissime ora a consigliare un sistema che non era stato seguìto rispetto a quelle due nobilissime provincie.

A ciò in gran parte risposero gli oratori che mi precedettero. Gli egregi miei amici, gli onorevoli deputati Minghetti e Galeotti vi hanno dimostrato che, se l'annessione della Toscana e dell'Emilia non venne compiuta immediatamente dopo la liberazione di quelle provincie, la colpa non fu certamente nè di quelle popolazioni, nè degli illustri cittadini chiamati da quei popoli a reggere i loro destini.

Io dirò alla mia volta che se l'annessione di quelle provincie non si compiè immediatamente, non si può neppure apporre a colpa del Governo del Re. E qui parlo non solo per ciò che riflette il Ministero che ora regge la cosa pubblica, ma altresì per ciò che concerne il Ministero cui noi abbiamo succeduto.

Infatti, o signori, era egli possibile che immediatamente dopo

i patti di Villafranca, quando a Zurigo si discuteva il trattato di pace, si venisse dal nostro Governo a consentire ai voti dei Toscani e dei popoli dell'Emilia che chiedevano l'immediata annessione? Se voi riflettete alla condizione in cui il paese si trovava rispetto, non dico all'Austria soltanto, ma anche alla Francia, voi dovrete riconoscere che la risposta data dal Re a Torino alle deputazioni della Toscana e dei Ducati, ed a Milano a quella delle Legazioni, era un atto nè timido, nè moderato, era un atto ardito che giungeva sino all'estremo limite, oltre il quale l'ardire si sarebbe mutato in avventatezza.

Se il Governo non poteva accettare le annessioni alla vigilia del trattato di Zurigo, non lo poteva nemmeno all'indomani di quel grande atto. I tempi tuttavia si facevano più favorevoli.

Ma sorse inaspettata in Europa la proposta, accettata per qualche tempo da tutte le grandi potenze, di un Congresso europeo, il quale doveva riunirsi sulla base, proclamata da due tra esse, del non intervento, ciò che tornava a dire sulla base del rispetto al voto degl'Italiani.

Mentre questo Congresso doveva riunirsi, e quando le sue decisioni si speravano favorevoli all'Italia, non sarebbe stata prudenza, anzi sarebbe stata follia il precipitare le annessioni che i Governi a noi più benevoli ci consigliavano di sospendere.

Allorchè le probabilità di un Congresso si furono dileguate, il Ministero che allora era al potere determinò di mandare immediatamente una missione a Parigi ed a Londra per affrettare l'annessione; nè io potrei biasimare quell'atto, poichè accettai di rappresentare in quelle circostanze il nostro Governo in quelle due metropoli.

La missione non potè effettuarsi; ma se a quell'epoca accadde una crisi ministeriale, io posso dichiarare altamente e senza timore di essere contraddetto che essa non fu prodotta da cause relative alla politica estera, ma da ragioni che si riferivano unicamente al reggimento interno. Io non le ricorderò qui, giacchè in questi gravi momenti, lungi dal far rivivere queste

memorie, io vorrei fosse in me il potere di cancellarle dall'animo di tutti quanti. *(Applausi generali)*

Il nuovo Ministero si affrettò di dar opera all'annessione; ma siccome questa incontrava gravi ostacoli nella diplomazia, parve opera savia e prudente l'associare il Parlamento al suo compimento; ed egli è per ciò che quando i dittatori dell'Emilia e della Toscana promossero il plebiscito, il Governo del Re li invitò a promuovere immediatamente l'elezione dei deputati di quelle provincie, chiamandoli tutti insieme a sedere in quest'aula.

Ma così facendo, o signori, io lo dichiaro altamente, noi ci siamo scostati dalla stretta legalità, noi abbiamo commesso un atto incostituzionale; noi non avevamo, a termini di rigoroso diritto, facoltà d'invitare i deputati dell'Emilia e della Toscana a sedere in Parlamento per deliberare assieme ai rappresentanti delle antiche provincie (e tra queste annovero anche la Lombardia) intorno all'annessione delle nuove provincie.

Voi avete sancito con voto unanime questa illegalità.

Se per assicurare l'annessione dell'Italia meridionale fosse necessario di commettere altre illegalità, io non dubito che il Ministero intero, quantunque abbia la sorte di avere nel suo seno due illustri giurisperiti, zelanti sacerdoti di Temi (1) *(Ilarità)*, assumerebbe la responsabilità di queste illegalità; ma, grazie al Cielo, questa necessità non esiste. Non dico che l'annessione dell'Italia meridionale non incontri ostacoli, ma essi sono di un ordine diverso da quelli che esistevano l'anno scorso.

Non è necessario che questo gran fatto sia consacrato dai deputati di tutta Italia; quindi, non essendovi tale necessità, noi crediamo essere più conforme allo spirito delle nostre istituzioni, e più utile allo svolgimento delle medesime, di procedere legalmente, e di fare che, quando i popoli dell'Italia meridionale saranno chiamati a deliberare nei comizi popolari sulla annessione, i deputati delle antiche provincie (e fra queste

(1) Il deputato Cassinis, ministro di grazia e giustizia, e il deputato Vegezzi, ministro delle finanze.

includo anche la Toscana e l'Emilia) abbiano già dato il loro voto in questa grandissima questione.

Nè mi commuove l'argomento stato addotto da alcuni, che cioè noi ci scostiamo dalla legalità facendo votare sopra un trattato non ancora conchiuso; perchè, o signori, noi non vi domandiamo latitudine rispetto ai patti del trattato. Voi sapete quale deve essere questo futuro trattato: è l'annessione, senza condizione, dei popoli dell'Italia meridionale. Noi non possiamo allontanarci di una virgola da questa sentenza che si trova scritta nella legge.

Quindi, o signori, se voi non sancite un trattato già fatto, date una norma positiva, invariabile al potere esecutivo per un trattato da farsi. E qui, o signori, mi giova avvertire che, mercè questo sistema, il vostro voto produrrà un grande e vantaggioso effetto. Voi verrete non solo ad autorizzare il Governo a promuovere quest'annessione, ma voi stabilite in modo solenne ed inconcusso che la volete senza condizioni. Quantunque io non esageri le forze del partito municipale in Napoli ed in Sicilia, e creda che esso non conti che poche, sebbene distinte individualità, nulladimeno questo voto solenne del Parlamento italiano renderà più facile, meno combattuta questa gran sentenza che i popoli dell'Italia meridionale saranno fra breve chiamati a pronunciare.

Mi pare d'aver dimostrato che l'obbiezione degli onorevoli oppositori, fondata sui precedenti dell'anno scorso, è priva di fondamento. Mi rimane ad esaminare il secondo punto assai più delicato, quello cioè relativo al voto di fiducia. *(Movimenti di attenzione)*

Alcuni oratori, o signori, ed uno in ispecie che non vedo seduto sul suo banco, l'onorevole Sineo, hanno in certo modo rappresentato che, venendo ad interrogarvi intorno al giudizio che portate sulla sua politica, il Ministero voleva costituire la Camera giudice non di sè stesso, ma del generale Garibaldi. Ed invero, dal suo atteggiamento e dalle sue parole si sarebbe

detto che egli si erigeva in difensore dell'illustre generale tradotto alla sbarra di questo Consesso.

No, signori, tale non fu il nostro intendimento. Lungi dall'aver mancato di riguardi pel generale Garibaldi, portando la questione di fiducia avanti alla Camera, noi crediamo d'avergli reso il maggiore omaggio che a cittadino prestare si potesse.

Un dissenso profondo si è manifestato tra il generale ed il Ministero. *(Udite! udite!)* Questo dissenso non era stato provocato da noi, e se motivi di pubblico servizio non avessero imposto ad un illustre ammiraglio (1) l'obbligo d'abbandonare il suo stallo per andare a riprendere il comando della sua squadra, egli potrebbe fare testimonianza dello spirito col quale furono dettate le istruzioni sia ufficiali, sia confidenziali che gli abbiamo date quando egli partì alla volta di Palermo.

Non solo il Ministero non provocò il dissenso, ma fece quanto stava in lui onde non fosse portato a cognizione del paese. Finchè fu possibile il dissimularlo, lo si fece; ma quando un pubblico scritto, quando una missione in certo modo solenne dimostrò che questo dissenso esisteva, il Governo del Re credette ciò costituire una circostanza abbastanza grave onde fosse suo debito di chiedere al Parlamento se quel disparere non modificava il giudizio da lui pochi mesi prima profferito intorno alla nostra politica. Mi pare che un tale procedere, lungi dall'essere ingiurioso, sia altamente onorevole per il generale Garibaldi. *(Bravo!)*

Che cosa del rimanente avrebbe potuto fare il Ministero? Non tener conto del dissenso e andar avanti, presupponendo che la fiducia del Parlamento non gli fosse venuta meno, e che questo non dividesse le opinioni del generale Garibaldi sulla politica del Governo? Ciò, o signori, sarebbe stato assai pericoloso; i nostri avversari ci avrebbero mosso per ciò grave e fondato rimprovero se avessimo trascurato di consultare il Parlamento in condizione così grave.

(1) Il deputato conte di Persano.

Per far cessare il dissenso vi era un altro mezzo, e questo ci venne suggerito dall'onorevole Mellana, il quale ci disse: voi dovevate ritirarvi; in allora non sareste stati potenti, ma vi avrei dichiarati grandi.

Il consiglio, lo dichiaro, non è del tutto cattivo, solo esso pecca rispetto all'epoca a cui si riferisce.

Penetrati, come noi l'abbiam detto testè, della gravità di un dissenso fra il dittatore delle Due Sicilie ed il Ministero, non solo noi avevamo cercato di evitarlo, ma eziandio di far sì che non potesse accrescersi.

Infatti, o signori, negli ultimi giorni di agosto, quando il dittatore era ancora lontano da Napoli, quando siffatto dissenso non era ancora certo, ma probabile, il Ministero si preoccupò della sua possibilità e delle conseguenze che tal disaccordo potrebbe avere. Esso allora deliberò unanime di dar contezza alla Corona che le notizie che ci venivano dal campo ci portavano la dolorosa certezza che gli uomini, i quali, come disse l'onorevole deputato Chiaves, versavano l'aceto e il fiele nel cuore ferito dell'illustre generale, aveano assai più influenza di quei benemeriti cittadini, anche suoi amici, che facevano vani sforzi per sanare le sue ferite.

In allora dimostrammo al Re le gravi conseguenze di questa eventualità, e gli dichiarammo che forse sarebbe stato opportuno il prevenirle, non con un cambiamento di politica (ben lungi di mai consigliar ciò alla Corona, l'avremmo invece combattuto con tutte le nostre forze), ma con un mutamento di uomini.

Dopo maturi riflessi, il Re dichiarò che un cambiamento di Ministero, fatto nell' assenza delle Camere e senza nessun motivo politico, sarebbe stato un atto che avrebbe indebolito altamente il Governo non solo all'interno, ma eziandio all'estero. Sua Maestà invitò pertanto i ministri a rimanere al loro posto.

Essi si arresero senza esitazione alla voce del magnanimo

Principe, e continuarono a reggere la cosa pubblica, colla speranza che il temuto dissenso non sarebbe venuto a manifestarsi. Ma esso divenne pubblico, o signori, senza che fosse stato possibile a noi d'impedirlo. Da quel momento non era più lecito a noi di rinnovare l'offerta delle nostre dimissioni; giacchè, o signori, io lo ripeto, se la Corona, sulla richiesta di un cittadino, per quanto illustre egli sia e benemerito della patria, avesse mutati i suoi consiglieri, essa avrebbe recato al sistema costituzionale una grave e, dirò anzi, una mortale ferita. *(Bravo!)*

Nè vale il dire che Garibaldi non è un generale come il generale Fanti ed il generale Cialdini.

Io riconosco essere il generale Garibaldi in altre condizioni. Ma, o signori, se egli è il dittatore di Napoli, è pure il cittadino che, come noi, ha giurato lo Statuto. *(Bene!)*

Non essendo più lecito a noi di dare le nostre dimissioni, non ci rimaneva altra via da seguire che di radunare il Parlamento.

E questo, o signori, noi lo abbiamo fatto nell'intimo convincimento che tale riunione, ben lungi dall'aver per effetto di accrescere il disaccordo e di renderlo irreparabile, era l'unico mezzo di farlo cessare. Infatti, o signori, venendo a voi francamente a farvi conoscere l'esistenza di quel disparere provocando un voto della Camera non sulla condotta del generale Garibaldi, ma sulla nostra politica, noi otterremo che, se il vostro voto ci è contrario e la crisi ministeriale avviene bensì, ma in conformità ai grandi principii costituzionali, in questa ipotesi il cambiamento del Ministero non porta offesa ai principii che venni testè accennando, anzi li conferma. Se poi il vostro suffragio ci sarà favorevole, noi nutriamo fiducia che questo abbia ad esercitare una grande influenza sull'animo generoso del generale Garibaldi. *(Bene!)*

Noi nutriamo fiducia che egli presterà maggior fede alla voce dei rappresentanti della nazione che non a quella dei tristi *(Con forza)* che cercano di separare uomini che hanno pure

alacremente lavorato molti anni per il trionfo della causa nazionale. *(Applausi)* Se ci accorderete il vostro voto, noi, animati sempre dal medesimo spirito di conciliazione che abbiamo sin qui dimostrato, fatto anzi questo più vivo dalle parole generose che furono a noi rivolte, non solo dai nostri amici politici, ma anche da coloro che noi forse potevamo temere di dover annoverare fra i nostri avversari; animati da questi sentimenti *(Con calore)*, noi andremo incontro al generale Garibaldi, e mostrandogli l'ordine del giorno proposto dalla vostra Commissione (1), ed al quale noi di gran cuore ci associamo *(Bravo! Bene!)*, e additandogli pure il voto di fiducia della Camera, noi inviteremo il generale, non a nome nostro, ma a nome dell'Italia a porgerci la sua destra. *(Applausi vivissimi)*

Parmi di aver esposto quali fossero i motivi che indussero il Ministero a ricorrere al mezzo di convocare la Camera e porre avanti a lei la questione di fiducia.

A questo punto io dovrei por termine al mio dire, se non credessi obbligo mio di dare alcune spiegazioni che furono chieste nelle precedenti tornate. Dirò di volo qualche parola sull'obbiezione mossa dall'onorevole deputato Ferrari in altra seduta che, cioè, adottando questa proposta di legge, si verrebbe a rendere probabile la cessione di altre parti d'Italia.

Non ripeterò le dichiarazioni già fatte or son pochi giorni, che di questa cessione non si fece mai parola in modo nè ufficiale, nè ufficiosamente, nè per iscritto, nè a voce, nè direttamente, nè indirettamente. Ma, lasciando la questione di fatto per venire a quella di probabilità, di possibilità, mi pare strano che, per rendere impossibile una diminuzione di territorio, si voglia mantenere l'Italia divisa, per non dire discorde. Ma, signori, fate l'annessione, e la cessione di qualunque parte d'Italia diverrà impossibile: fate l'annessione, ed il precedente del trattato del 24 marzo non potrà mai essere invocato; giacchè, o signori, non si potrebbe più invocare, per la cessione di

(1) Vedi pagina 266.

una porzione di territorio, il gran principio di nazionalità, pietra angolare del nostro edifizio politico; non la si potrebbe chiedere in virtù d'immensi sacrifizi di sangue e di danaro; fate l'annessione, e questa domanda non si farebbe più ad un popolo di 5 milioni di abitanti *(Con calore)*, ma si farebbe alla grande nazione italiana, compatta e forte di 22 milioni di cittadini *(Vivi applausi)*; fate l'annessione, e quand'anche si cambiasse il Ministero, io porterei piena fiducia che gli uomini che venissero a sedere su questi banchi, a qualunque parte della Camera o del paese appartenessero, purchè fossero Italiani, darebbero a questa domanda una risposta degna dei discendenti di Capponi. *(Applausi forti e prolungati)*

I dubbi che furono mossi, le spiegazioni che furono domandate, vertono sopra due dolorosi, ma delicati argomenti: Roma e Venezia. Io potrei, invocando la ragione di Stato, chiudermi in un assoluto silenzio; potrei dire alla Camera: poichè siamo concordi sul da farsi oggi, perchè preoccuparci delle eventualità di un avvenire più o meno prossimo? Ma, signori, in questo secolo di pubblicità io credo che sia più opportuno che i Governi e le Assemblee manifestino apertamente l'animo loro. *(Bene!)*

Qui debbo con soddisfazione constatare che sulla quistione pratica, sulla quistione presente noi siamo tutti d'accordo, perchè parmi, se ho bene inteso l'onorevole deputato Regnoli, il quale muoveva l'interpellanza rispetto a Roma, che egli pure sia concorde con noi nel dichiarare che non è nè opportuno, nè onesto di andare a Roma finchè è occupata da truppe francesi. Signori, questa è quistione d'avvenire.

È grave cosa per un ministro il dover dire quale è la sua opinione sulle grandi quistioni dell'avvenire; tuttavia io riconosco che un uomo di Stato, per essere degno di questo nome, deve avere certi punti fissi che siano, per così dire, la stella polare direttrice del suo cammino, riservandosi di scegliere i mezzi, o di cambiarli a seconda degli eventi; ma sempre tenendo rivolto lo sguardo sul punto che deve servirgli di guida.

Durante gli ultimi dodici anni la stella polare di re Vittorio Emanuele fu l'aspirazione all'indipendenza nazionale; quale sarà questa stella riguardo a Roma? *(Movimento d'attenzione)* La nostra stella, o signori, ve lo dichiaro apertamente, è di fare che la città eterna, sulla quale venticinque secoli hanno accumulato ogni genere di gloria, diventi la splendida capitale del regno italico. *(Strepitosissimi e prolungati applausi)*

Ma forse questa risposta non appagherà pienamente l'onorevole interpellante, il quale chiedeva quali mezzi avremmo noi per raggiungere questo scopo. Io potrei dire: risponderò, se voi prima mi direte in quali condizioni saranno fra sei mesi l'Italia e l'Europa *(Ilarità e segni d'adesione)*; ma se voi non mi somministrate questi dati, questi termini del problema, io temo che nè io, nè nessuno dei matematici della diplomazia potrà riuscire a trovare l'incognita da voi cercata. *(Ilarità generale)*

Tuttavia, o signori, se non i mezzi speciali, posso indicarvi, e non esito a farlo, quali, a parer mio, debbono essere le grandi cause che ci faranno raggiungere questa meta. *(Movimento generale di attenzione)*

Affermai e vi ripeto che il problema di Roma non può, a mio avviso, essere sciolto colla sola spada; la spada è necessaria, lo fu e lo sarà ancora per impedire che elementi eterogenei vengano a frammettersi nella soluzione di questa questione; ma, o signori, il problema di Roma non deve essere sciolto colla spada sola; le forze morali debbono concorrere al suo scioglimento; e quali sono queste forze morali sulle quali si dovrà fare assegnamento?

Io qui invado un poco il terreno della filosofia e della storia *(Ilarità)*; ma pure, essendo stato tratto in questo campo, dirò tutta intera la mia opinione.

Io credo che la soluzione della questione romana debba essere prodotta dalla convinzione che andrà sempre più crescendo nella società moderna, ed anche nella grande società

cattolica, essere la libertà altamente favorevole allo sviluppo del vero sentimento religioso. *(Bravo! Bene!)*

Io porto ferma opinione che questa verità trionferà fra poco. Noi l'abbiamo già vista riconoscere anche dai più appassionati sostenitori delle idee cattoliche; noi abbiamo veduto un illustre scrittore, in un lucido intervallo, dimostrare all'Europa con un libro che ha menato gran rumore che la libertà era stata molto utile al ridestamento dello spirito religioso.

Ma, o signori, a conferma di questa verità non è mestieri per noi di andare in traccia di esempi all'estero; ce ne somministra il nostro stesso paese; giacchè, o signori, non esito ad affermare che il regime liberale che esiste in questa contrada subalpina da 12 anni è altamente favorevole allo sviluppo del sentimento religioso. Io credo di poter dichiarare che in oggi vi è più viva, più sincera religione in Piemonte che non ve ne fosse 12 anni or sono *(È vero! Bravo!)*; io credo di non errare affermando che se il clero ha forse minori privilegi, se il numero dei frati è di gran lunga scemato, la vera religione ha molto più impero sugli animi dei cittadini che al tempo in cui il blandire una certa frazione del clero, o l'ipocrito frequentare delle chiese facevano salire agli impieghi ed agli onori. *(Applausi)*

Quelli fra voi che non appartengono a queste contrade possono, uscendo da questo recinto, riconoscere la verità di quanto affermo. Ciò vi sarà pure confermato da tutti i venerabili pastori di questa capitale, quantunque a questa città non sia toccata la sorte di avere a capo della sua diocesi un pastore illuminato, come ne esistono in città poco da noi distanti, ed i quali seppero conciliare i dettami della libertà coi canoni della religione. *(Applausi)*

Quando quest'opinione sarà accolta generalmente, o signori, e non tarderà ad esserlo (la condotta stessa del nostro esercito, il contegno del nostro magnanimo Principe tenderanno a confermarlo), quando questa opinione avrà acquistato forza nell'animo degli altri popoli, e sarà radicata nel cuore delle società

moderne, noi non dubitiamo di affermare che la gran maggioranza dei cattolici illuminati e sinceri riconoscerà che il Pontefice augusto che sta á capo della nostra religione può esercitare in modo molto più libero, molto più indipendente il suo sublime ufficio, custodito dall'amore, dal rispetto di ventidue milioni di Italiani, che difeso da venticinque mila baionette. *(Applausi)*

Vengo alla Venezia. *(Profondo silenzio)*

Per quanto sia intenso l'affetto che noi tutti portiamo per questa illustre martire, noi tutti, credo, riconosciamo che non si potrebbe in ora rompere la guerra all'Austria.

Non si può, perchè non siamo ordinati; non si può perchè l'Europa non lo vuole. Io so che quest'obbiezione non sarà forse menata buona da alcuni oratori che credono si debba tener poco conto dell'opposizione delle altre potenze; tuttavia, o signori, io mi credo in dovere di respingere questa opinione e di far osservare come fu sempre dannoso pei principi e pei popoli il non voler tener conto dell'opposizione delle grandi nazioni.

Noi abbiamo avuto esempi di catastrofi immense dovute a questa mancanza di rispetto ai sentimenti delle altre nazioni. Sul principio di questo secolo, il più illustre guerriero dei tempi moderni pose in non cale l'opinione dei popoli d'Europa, e, malgrado il suo genio straordinario e le sue infinite risorse, cadde dopo alcuni anni di regno, e cadde miseramente, per non più risorgere, sotto gli sforzi riuniti dell'Europa.

In tempi più vicini a noi un altro imperatore che contava pur esso i suoi soldati a centinaia di migliaia, e soldati che per valore non sono a nessuno secondi, quest'imperatore non volle farsi capace dell'opinione delle altre potenze, e credette di poter sciogliere a sua volontà la sua vertenza coll'impero ottomano. Ebbene, questo gran potentato non tardò a doversi pentire ed a pentirsi amaramente di non aver tenuto conto degli interessi e dell'opinione del resto d'Europa. Sarebbe a temersi che simile

cosa accadesse a noi se, fidando unicamente nel nostro diritto e nei nostri mezzi, non volessimo assolutamente avere in alcuna considerazione i consigli dell'Europa.

Ma, o signori, si domanda: come allora sciogliere la questione della Venezia? In un modo semplicissimo, facendo cambiare l'opinione dell'Europa.

E si chiederà: ma come? L'opinione dell'Europa cambierà, perchè l'opposizione che ora si incontra non esiste solo nei Governi, ma anche, bisogna pur dirlo, in una gran parte delle popolazioni eziandio liberali d'Europa. Tale opposizione alla impresa della liberazione della Venezia proviene da due cause: la prima è il dubbio in cui versa l'Europa sulla nostra abilità a costituirci in nazione forte ed indipendente; è il non avere essa una giusta idea dei mezzi di cui noi possiamo disporre; è la convinzione che noi saremmo impotenti a compiere da soli sì grande e generosa impresa. Questa opinione sta in noi di rettificarla; ordiniamoci, dimostriamo che non esiste tra noi alcun germe fatale di discordia e di disunione; costituiamo uno Stato forte che possa non solo disporre di un esercito formidabile e di una squadra ragguardevole, ma che riposi sul consenso unanime delle popolazioni; ed allora l'opinione dell'Europa si modificherà *(Bravo!)* e s'illumineranno e modificheranno del pari quei liberali dell'Europa che sono restii o perplessi circa l'emancipazione di quella infelice e nobile parte d'Italia.

Rimane poi ancora, è vero, nella mente di taluno l'idea che è possibile di riconciliare i popoli di questa provincia al dominio austriaco: questa idea si va però dileguando; la Venezia non può essere riconciliata coll'impero austriaco; non vi è concessione, non vi è favore, non vi è tentativo d'accordi che possa ricondurre i Veneti a rinunciare alle aspirazioni che li spingono verso la gran famiglia italiana. E se ciò era vero pel passato, sarà sempre più vero ora, lo sarà maggiormente nell'avvenire; poichè, o signori, il mondo morale è sottoposto a leggi analo-

ghe a quelle del mondo fisico: l'attrazione sta in ragione delle masse; e quanto più l'Italia è forte e compatta, tanto più l'attrazione che essa esercita sulla Venezia sarà potente e irresistibile! *(Applausi prolungati)*

Del resto, o signori, questa verità è già stata riconosciuta e quasi proclamata dal Governo di Vienna stesso. *(Udite! udite!)*

A Villafranca l'imperatore d'Austria, io non lo pongo in dubbio, aveva il sincero desiderio d'introdurre nel Veneto un sistema di conciliazione, di vedere se con favori poteva riunire moralmente quella provincia all'impero. Lo tentò per qualche tempo, ma non tardò a riconoscere che egli seguiva una falsa via, e ritornò al sistema della compressione; ed io di ciò non voglio qui muovere rimprovero: ammesso che l'impero intenda conservare la Venezia, una fatalità irresistibile lo strascina a mantenere il sistema di compressione e di rigore. *(Segni di assentimento)* Quando queste verità saranno penetrate in tutte le menti ed i cuori dell'Europa, esse eserciteranno una grande influenza. So bene che taluno mi dirà che mi faccio illusione, che i diplomatici non hanno viscere. Anzitutto io, per ragione di ufficio, non ammetto questa sentenza. *(Viva ilarità)* Ma quando anche ciò fosse vero, io vi direi: ma se i diplomatici non hanno viscere, i popoli ne hanno. Nel secolo attuale, nell'epoca che corre, non sono più i diplomatici che dispongono dei popoli, sono i popoli che impongono ai diplomatici le opere che hanno da adempiere. *(Vivi segni di assenso)*

Io nutro fiducia che quando questa verità non potrà più essere contrastata, le misere condizioni della Venezia desteranno un'immensa simpatia non solo nella generosa Francia, nella giusta Inghilterra, ma altresì nella nobile Germania *(Bravo!)*, dove le idee liberali vanno acquistando ogni anno, ogni giorno maggior impero. Io credo che il tempo non è lontano in cui la grande maggioranza della Germania dimostrerà di non voler più essere complice del supplizio di Venezia. *(Applausi)*

Quando ciò sarà compiuto, o signori, saremo alla vigilia della liberazione di quella illustre città. Come questa avrà da effettuarsi, se colle armi o coi negoziati, la Provvidenza sola lo deciderà. Signori, non mi rimane altro da aggiungere.

Io non so se possa lusingarmi d'avere dissipati tutti i vostri dubbi e fatti persuasi tutti i membri della Camera della rettitudine delle intenzioni del Ministero, dell' opportunità della politica che esso vi consiglia. Io spero tuttavia che non mi taccierete di presunzione se io manifesto un ardente desiderio, una viva speranza, ed è che voi sarete per dare alla presente legge un voto unanime, il quale, mentre eserciterà non poco peso nei Consigli dell'Europa, coll'immensa sua autorità soffocherà nel suo nascere quel germe di discordia che apparve nelle provincie meridionali, e che, se si lasciasse sviluppare, renderebbe forse impossibile la più grande, la più magnanima impresa che sia stata data ai popoli di compiere. *(Salve ripetuta di applausi generali, fragorosissimi)* (1).

(1) L'ordine del giorno e l'articolo unico della legge erano i seguenti che per la loro importanza riportiamo colle relative votazioni:

Voci. Ai voti! ai voti!

Lanza, *presidente.* Siccome da diverse parti della Camera si chiede di passare ai voti, domando se sia appoggiata la chiusura della discussione generale.

(È appoggiata.)

Prima però debbo interrogare la Commissione se intenda che il voto motivato da essa proposto, e che si trova a calce della relazione, sia posto ai voti prima della legge.

Voci. Prima! prima!

Presidente. Allora darò lettura di quest'ordine del giorno:

« La Camera dei deputati, mentre plaude altamente allo splendido valore dell'armata di terra e di mare e al generoso patriottismo dei volontari, attesta la nazionale ammirazione e riconoscenza all'eroico generale Garibaldi che, soccorrendo con magnanimo ardire ai popoli di Sicilia e di Napoli, in nome di Vittorio Emanuele restituiva agli Italiani tanta parte d'Italia. »

Lo pongo ai voti.

(La Camera approva all'unanimità.) (*Uno scoppio di vivissimi applausi accompagna questo voto)*

Leggo l'articolo unico della legge:

« Il Governo del Re è autorizzato ad accettare e stabilire per reali decreti l'annessione allo Stato di quelle provincie dell'Italia centrale e meridionale, nelle quali si manifesti liberamente, per suffragio diretto universale, la volontà delle popolazioni di far parte integrante della nostra monarchia costituzionale. »

Se nessuno chiede di parlare, porrò ai voti quest'articolo.

(La Camera approva all'unanimità.) *(Nuovi prolungati applausi)*

Relazione con cui presenta al Senato del regno, nella tornata del 12 ottobre 1860, il progetto di legge già approvato dalla Camera dei deputati per autorizzare il Governo del Re ad accettare e stabilire per decreti reali l'annessione di provincie italiane alla monarchia costituzionale del Re Vittorio Emanuele II.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina, reggente il Ministero della guerra.* Ho l'onore di presentare al Senato, d'ordine del Re, il progetto di legge, testè sancito dalla Camera dei deputati, avente per iscopo d'autorizzare il Governo ad accettare e stabilire per reali decreti l'immediata ed incondizionata annessione allo Stato di quelle provincie dell'Italia centrale e meridionale, nelle quali si manifesti liberamente per suffragio diretto universale la volontà delle popolazioni di far parte della monarchia costituzionale italiana.

L'esposizione fatta all'altra parte del Parlamento, la discussione che questo progetto suscitò rendono superfluo un lungo discorso per parte mia. Mi limiterò quindi ai punti principali meritevoli della vostra speciale attenzione.

Liberate le Marche e l'Umbria dalla soldatesca straniera per opera dell'esercito e della flotta, liberato quasi del tutto il regno delle Due Sicilie dalla dominazione borbonicà per opera del generale Garibaldi, dei volontari e delle insorte popolazioni, ventidue milioni d'Italiani trovansi ora per la prima volta padroni dei loro destini. L'Italia tutta, tranne Roma e Venezia, può trasformarsi in un solo regno forte e compatto.

L'idea dell'annessione immediata delle provincie nuovamente liberate si presentò naturalmente alla mente del Ministero e dei popoli italiani come conseguenza del sistema costantemente seguìto dal Governo del Re, come attuazione del concetto della unità nazionale, come necessità politica e mezzo di difesa e di

conservazione della patria indipendenza. Ma questa immediata annessione trovò per qualche tempo ostacolo nell'attuale Governo dell'Italia meridionale. Il Senato non ignora le ragioni che determinarono una tale opposizione.

Il benemerito e fortunato guerriero che tiene ora in mano il governo di quei popoli si opponeva all'annessione immediata, perchè esso la considerava come impedimento alla liberazione di Roma e Venezia, liberazione che invano si potrebbe pretendere ora dal Governo del Re, vincolato com'esso è dai legami propri d'uno Stato regolare, abborrente dall'usar tutti i mezzi di cui può disporre la rivoluzione, e preoccupato della condizione politica e dell'attitudine diplomatica dell'Europa.

Il Governo del Re, convinto che le imprese di Roma e di Venezia, il cui esito futuro deve dipendere, a suo giudizio, più che dall'armi, dalla virtù del tempo e dalla pubblica opinione dell'Europa, tentate ora sia dallo Stato con forze regolari, sia dalla rivoluzione, produrrebbero funestissime conseguenze all'Italia col porci dall'un lato in mostruoso conflitto coi soldati di Francia che sparsero con noi il sangue per l'indipendenza italiana, e col provocare dall'altro una generale conflagrazione in Europa, persuaso d'altronde che l'immediata annessione delle provincie liberate, e il pronto loro ordinamento, come è desiderio vivissimo delle popolazioni, così è pure il mezzo più efficace d'impedire ogni intervento straniero, rendendo forte e rispettato il nuovo regno, giudicò di dover sottomettere la questione alla suprema autorità del Parlamento.

Per tal modo il Ministero, mentre compiva un dovere costituzionale chiamando le Camere a pronunciarsi sopra una proposta di così grande importanza, credeva anche di dover provocare il loro giudizio intorno alla quistione di fiducia a cui i suoi ultimi atti e la presente proposizione potessero dar luogo.

Io spero, o signori, che il Senato vorrà confermare col suo voto la sanzione data con tanta solennità e tanta unanimità dalla Camera dei deputati alla proposta di legge. La discussione

che essa vi ha provocato dimostrò ancora più evidente la necessità e l'urgenza del provvedimento che noi vi proponiamo. Quand'anche non si trattasse di sancire un grande atto politico che segnerà una delle più gloriose epoche della nostra storia, quand'anche non si trattasse della questione della nostra propria sicurezza e della nostra conservazione, v'ha una considerazione, o signori, che dovrebbe pur sempre indurvi ad accettare la legge. E questa si è lo stato anormale e disordinato in cui trovansi i paesi di cui discorriamo. Il portarvi la sicurezza, la disciplina, la fiducia, il soffocarvi gli elementi di disordine e d'anarchia, l'impedirvi ogni tentativo delle sètte rivoluzionarie è non solo un atto di convenienza politica, è un nostro dovere come Italiani, è nostro ufficio come rappresentanti del principio monarchico costituzionale in Italia.

Infine, la vostra sanzione, o signori, contribuirà potentemente a far cessare ogni dissenso fra i propugnatori della medesima causa nazionale, fornirà al Governo l'appoggio che gli abbisogna per proseguire nella via intrapresa, e darà al Ministero al cospetto dell'Europa quella forza che emana dal voto d'un Consesso, il quale è custode geloso ed autorevole dei grandi principii conservatori dell'ordine sociale.

Discorso pronunziato nel Senato del regno il 16 ottobre 1860 nella discussione del progetto di legge per autorizzare il Governo del Re ad accettare e stabilire per decreti reali l'annessione di provincie italiane alla monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele II.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina, reggente il Ministero della guerra.* Signori senatori! Quando l'onorevole senatore Brignole nel chiudere la sua orazione rimproverava al presidente del Consiglio di venir oggi a propugnare od almeno a scusare una

politica rivoluzionaria che esso avea combattuta in altre circostanze, io mi aspettava che le sue parole dovessero dar luogo ad animata discussione.

Ed invero, o signori, se la politica del Ministero fosse in qualche parte rivoluzionaria, essa avrebbe trovato in questo augusto recinto numerosi ed efficaci oppositori; giacchè, o signori, il Senato è il rispettato custode dei grandi principii conservatori; il Senato racchiude nel suo seno i più illustri magistrati dello Stato, i capi del Ministero Pubblico, gli amministratori che hanno acquistato nella lunga lor carriera il diritto ad onorato riposo, e che lasciano questo riposo per accorrere quivi quando gl'interessi dello Stato lo richieggono.

In questo recinto in cui trovansi per nostra ventura già riunite le glorie di mezza Italia, in questo recinto, o signori, se gl'interessi conservatori fossero minacciati, anche da lontano, sorgerebbero numerose ed efficaci voci per richiamare il Ministero a più savi consigli.

Ed invero, o signori, ritoccando la storia di quest'Assemblea, potrei ricordare discussioni nelle quali perchè il Ministero propugnava, non dico una politica rivoluzionaria, ma solamente una politica arditamente riformatrice, essa si divideva, e sorgevano da molti banchi opposizioni al Ministero.

Ma ora invece al discorso dell'onorevole senatore Brignole tennero dietro molti altri discorsi, e tutti furono concordi nello scopo, se variarono nei mezzi; tutti diedero appoggio alla politica dal Ministero propugnata; nessuno la combattè.

Questa, o signori, è per me una prova evidentissima che la nostra politica fu troppo severamente, se non ingiustamente, giudicata dall'onorevole senatore Brignole.

Ed invero, o signori, se si esamina la nostra politica ed i principii che la informano, ed i risultati che essa ha ottenuto, ed a cui mira, chiaro riescirà che, lungi dal poter essere qualificata come rivoluzionaria nel senso volgare della parola, dovrà riconoscersi che essa è una politica altamente conser-

vatrice, ma conservatrice nel vero senso che a tale parola si deve attribuire.

Infatti, o signori, se rivoluzionaria si appella quella politica, la quale ha per iscopo di svellere le radici della società, di turbare gli ordini civili, di sostituire ai grandi principii che regolare debbono la famiglia e la società civile altri principii avventati e massime pericolose, voi non potrete disconoscere che la nostra politica, la politica che ha costantemente seguìta il Governo del Re Vittorio Emanuele, ha combattuta nel modo il più risoluto questi principii rivoluzionari. Paragonate, signori, lo stato dell'Italia nel 1848 allo stato dell'Italia nel 1860, e dovrete riconoscere che questi principii superlativi, estremi, che si chiamano dal volgo e con ragione rivoluzionari, han perduto quasi ogni potenza, ogni efficacia presso noi.

L'Italia ha dato in questi ultimi due anni mirabili esempi di sapienza civile, non che della potenza dei principii d'ordine, di morale, di civiltà.

Io posso dire, e credo che possiamo tutti dire con orgoglio, non essere nella storia nessun esempio di un rivolgimento politico pari, analogo a quello che si è compiuto nell'Italia da quindici mesi, accompagnato da minori disordini, da minori delitti, da minori turbazioni del sistema sociale.

Un oratore eloquente (1) ha testè tracciato il quadro doloroso del governo pontificio nelle Romagne; questo quadro, signori, non è esagerato. Io ho potuto proclamare al cospetto dei diplomatici dell'Europa quelle stesse verità, e i diplomatici, indulgenti anzichè no per i governi stabiliti, pure non hanno contestato la verità delle mie parole. Or bene, quel mal governo è stato distrutto per un moto rivoluzionario, se volete, nel buon senso della parola, senza che nessuna reazione siasi operata.

I popoli delle Romagne, liberi di sè medesimi, non pensarono a vendicarsi nè degli uomini, nè delle caste, e per i lunghi

(1) Il senatore Marzucchi.

mesi in cui essi furono dall'Europa quasi abbandonati a sè stessi, non fecero un atto che si potesse dire di reazione, di vendetta. Il medesimo si è riprodotto e in Toscana e nei Ducati; solo un fatto deplorabile è accaduto in una delle città dell'Emilia (1), ma immediatamente voci unanimi sorsero da tutte parti d'Italia per biasimare e dannare all'indignazione pubblica quel fatto orribile.

D'onde, o signori, questo risultato? Da che, o signori, il solo Governo che dopo il 1848, sciolto assolutamente da ogni influenza straniera, aveva preso in mano la bandiera nazionale, l'aveva innalzata e fatta sventolare agli occhi di tutti gli Italiani, dichiarando che esso voleva combattere con mezzi regolari a pro della grande causa dell'indipendenza e del progresso civile. Quando le idee di governo vennero dissociate in modo assoluto da quelle di tirannia, dal dominio della forza, dal contrasto ai nobili sentimenti che animavano tutta la nazione italiana, allora le idee d'ordine e di governo penetrarono nelle masse, divennero popolari.

E invano un resto delle sètte del 1848 tentò di turbare questo magnifico moto; invano a Bologna, a Firenze furtivamente cercarono esse di quando in quando di metter fuori la loro bandiera. Fu questa appena veduta, che, non i Governi, ma i popoli stessi costrinsero i malaugurati ed imprudenti settari a nasconderla, e il più delle volte obbligarono i medesimi ad abbandonare i paesi ove volevano turbare lo stupendo moto nazionale.

Ma forse l'onorevole senatore Brignole-Sale non voleva far allusione ai fatti accaduti nell'Italia settentrionale, quantunque egli dichiarasse con quella lealtà che l'onora che anche questi egli biasimava apertamente.

Ei ci rimprovera la nostra condotta a Napoli ed a Roma.

Signori, io non disconoscerò che i fatti accaduti nell'Italia meridionale e centrale non possono essere giudicati colle

(1) Allude alla uccisione del colonnello Anviti succeduta nella città di Parma.

norme che vennero e venivano insegnate nelle scuole quando erano frequentate dall'onorevole senatore Brignole. Egli è evidente che se si vuole fare astrazione assoluta dai diritti dei popoli, se non si vuol riconoscere alla società il diritto di poter reagire contro la mala signoria dei governi, quando questa mala signoria ha raggiunto un certo limite, non vi ha ragione per cui i fatti dell'Italia meridionale e centrale non meritino biasimo.

Ma, o signori, come vi venne osservato da un onorevole membro di quest'Assemblea (1), la cui parola può essere citata siccome autorevole in materia di diritto, alle antiche norme di diritto pubblico devono aggiungersi anche quelle ricavate dai diritti dei popoli.

Il Governo del Re non poteva rimanere insensibile allo stato deplorabile in cui si trovava l'Italia meridionale; questo stato era fatto assai più grave dalle mutate condizioni dell'Italia centrale e della Lombardia unite al Piemonte. Egli è evidente che il regime che parve già duro prima del 1859, quando in Italia la libertà splendeva solo in quest'angolo subalpino, questo regime diventava incompatibile quando la libertà spaziava lungo tutto il corso del Po e dell'Arno; egli è evidente che i dolori di quei popoli erano accresciuti per lo spettacolo che presentavano le provincie libere.

Il Governo del Re, mosso dal vivo desiderio di migliorare le condizioni di quelle contrade, di promuovere la causa dell'indipendenza italiana, evitando catastrofi dolorose, porse sinceri, franchi, leali ed utili consigli ed al giovane sovrano che saliva sul trono di Napoli mentre ferveva la guerra d'indipendenza, ed al venerando Pontefice che siede a Roma. I consigli del Governo del Re furono respinti in modo assoluto.

Eppure questi consigli erano di eccessiva moderazione erano dettati dal desiderio di salvare il giovane principe napolitano da una catastrofe inevitabile, facendolo concorrere alla

(1) Il senatore Gioia.

grand'opera dell'indipendenza d'Italia, quando il suo concorso avrebbe potuto essere ed utile ed efficace. Il sovrano di Napoli avendo giudicato non dovere o non poter mutare l'indirizzo politico che era stato dato alle cose interne dal suo genitore, era chiaro che ad epoca più o meno lontana una rivoluzione inevitabile sarebbe scoppiata in quel regno. E diffatti, o signori, era impossibile l'immaginare che nove milioni d'Italiani avrebbero potuto durare a lungo sotto un regime così opposto a tutti i sentimenti i più generosi e i più nobili della natura, mentre a poca distanza nell'Italia stessa vi esisteva uno Stato di undici milioni, in cui la libertà poteva largamente svilupparsi, in cui il sentimento nazionale riceveva piena soddisfazione.

Questa previdenza si verificò dopo alcuni mesi, in cui una rivoluzione scoppiata in Sicilia, aiutata e propugnata da un pugno di valorosi volontari, condotti da un generoso ed abile guerriero, in poche settimane bastò a rovesciare un edificio d'un governo che era pur sostenuto da 80 o 100 mila baionette regolari.

Questo ci prova, o signori, quanto fosse debole quel governo, il quale aveva seguìto tutte le antiche tradizioni di governi che non hanno voluto mutare i loro principii col mutare dei secoli. Se per governo rivoluzionario s'intende il governo che non è in istato di lottare contro la rivoluzione, è il governo di Napoli che l'onorevole senatore Brignole dovrebbe qualificare di rivoluzionario, e non il nostro. *(Ilarità)*

Che cosa poteva fare il nostro Stato a fronte degli eventi di Napoli? Egli era evidente che un governo il quale non aveva potuto contrastare ad un pugno di pochi volontari mancava delle condizioni essenziali d'esistenza. Una ristaurazione a Napoli era impossibile colle proprie forze del Re; una ristaurazione non avrebbe potuto compiersi che coll'intervento straniero, e se questo fosse accaduto, sarebbe, o signori, stata la più gran disgrazia che all'Italia potesse succedere. La ristau-

razione non potendo compiersi, quel governo avendo riconosciuto, per così dire, egli stesso la propria impotenza, abbandonando la sua capitale senza sparare un fucile, quel governo era morto moralmente. Cosa doveva fare il Re ed il suo Governo? Poteva egli abbandonare al corso degli eventi quella parte nobilissima d'Italia? Poteva egli lasciare che in uno stato precario, transitorio, quei germi rivoluzionari, i quali erano stati soffocati nell'alta Italia, si svolgessero nell'Italia meridionale? No, non lo poteva.

Coll'assumere risolutamente la direzione della politica anche nell'Italia meridionale, il Re ed il suo Governo hanno reso impossibile che il movimento stupendo italiano tralignasse; hanno reso impossibile che le circostanze eccezionalissime in cui si trovava Napoli dopo la conquista del regno, dopo la rivoluzione che si era operata, facessero sorgere quelle fazioni, le quali avevano portato così gran danno all'Italia nel 1848.

Quindi l'intervento nostro negli affari dell'Italia meridionale, non per imporre un sistema preconcetto ai suoi popoli, ma per invitarli a pronunciarsi liberamente, apertamente sulle loro sorti, non fu, o signori, un atto rivoluzionario, ma fu un atto altamente conservativo.

Sarà forse più difficile il giustificare quanto accadde negli Stati Romani? Io credo di no.

Egli è evidente, nè può essere contestato, mi pare, anche da coloro che sono più teneri del diritto del Pontefice, che quando gli Stati rimasti sotto la dominazione del Pontefice si fossero trovati fra l'Italia superiore costituita a libertà e l'Italia inferiore in uno stato di rivoluzione, quegli Stati non potevano reggere. Invano il Pontefice aveva fatto appello, non dirò ai sentimenti, ma ai pregiudizi religiosi di tutto l'orbe cattolico per riunire un esercito composto di stranieri attorno a lui per difendere le sue provincie. Quest'esercito, quantunque composto di soldati valorosi, quantunque capitanato da un gran generale, non avrebbe potuto porre un argine, da un lato alla

pressione della rivoluzione, e dall'altro al movimento, che avrebbe spinto quasi irresistibilmente una gran parte degli Italiani del settentrione a correre alla liberazione degli Italiani rimasti sotto la dominazione pontificia.

Le sorti del potere temporale nell'Umbria e nelle Marche erano decise il giorno che tutto il rimanente dell'Italia, dal Po al golfo di Messina, si era rivendicato a libertà.

Non nego che sarebbe stata possibile la lotta per qualche tempo al Pontefice; ma il risultato finale era inevitabile. A questa condizione di cose il Governo del Re dovea provvedere; esso doveva impedire che questa lotta avesse per effetto di mutare il moto nazionale, di risvegliare, di eccitare, di sviluppare il sentimento o la passione rivoluzionaria; egli ha creduto che a lui incombesse di compiere un grand'atto di giustizia, dico compiere un grand'atto di giustizia, perchè credo che sia tale l'aver fatto scomparire quella macchia che stava al centro dell'Italia, cioè di provincie italiane curvate sotto un giogo ferreo mercè l'opera di stranieri mercenari.

Non so se i mezzi adoperati per compiere questo grande atto siano perfettamente regolari, ma so che lo scopo è santo, e che lo scopo forse giustificherà quello che vi può essere d'irregolare nei mezzi. *(Segni di approvazione)*

Ed anche in quelle provincie, o signori, noi non siamo andati ad instituire la rivoluzione ed il disordine; vi siamo andati a stabilire il buon governo, la legalità, la moralità. Diffatti, qualunque possano essere le allegazioni in contrario, io proclamo con certezza (e quanto dico sarà confermato dalla voce imparziale dell'Europa illuminata e liberale) che mai guerra non fu condotta con maggiore generosità, magnanimità e giustizia.

Era naturale che un certo sentimento d'irritazione esistesse nelle popolazioni contro stranieri che, non spinti dal sentimento del dovere, nè dall'amor di patria, venivano ad opprimerle, a mantenere un giogo abborrito. Eppure non vi fu atto

ostile contro que' stranieri dal giorno in cui deposero le armi, ed il Governo del Re non avrebbe permesso alcuna reazione per parte della popolazione contro quelle autorità che avevano fatto pesare su di esse un giogo che di nuovo dirò abborrito; ed io proclamo che il Governo non ebbe ad usar mezzi per impedire questa reazione. Le popolazioni salutarono, acclamarono con gioia, con entusiasmo il nuovo regime, si astennero dal reagire contro l'antico odiato regime.

Se in alcuni paesi si dovette procedere contro qualche autorità ecclesiastica, si fu, o signori, perchè vi sono certe provocazioni, le quali, fatte in tempi di eccitamento, come in tempi di guerra, possono promuovere a sdegno e quindi essere cagione di disordine anche negli eserciti i più ordinati.

Ed invero, o signori, quando voi saprete che sacerdoti negarono la sepoltura a semplici soldati che erano morti onoratamente combattendo *(Sensazione)*, non troverete strano che l'autorità militare abbia dovuto agire con qualche energia per ottenere che questo scandalo non avesse luogo. *(Bene!)*

Io credo, o signori, avervi dimostrato che se il Governo del Re in queste anormali circostanze ha dovuto impiegare mezzi straordinari, mezzi che si scostano da quelli che si usano in tempi normali, esso fu in ciò guidato da un gran principio di nazionalità, il quale nello stesso tempo è un gran principio di conservazione.

Noi speriamo di poter fondare l'Italia in questo gran principio d'ordine, di legalità, di conservazione, ma di quella conservazione illuminata che consiste nel mantenere gli alti principii della società, sviluppandoli a seconda del progresso dei lumi e della civiltà; noi vogliamo conservare, ma conservare col mezzo del progresso nazionale. *(Segni d'approvazione)*

Noi crediamo, o signori, che così facendo noi renderemo un gran servizio non solo a quest'Italia, che sarà finalmente richiamata a vita novella, e potrà prendere parte al banchetto delle nazioni, e portare la sua pietra al grande edifizio della

civiltà moderna, ma eziandio di giovare a tutta l'Europa, dando forza e vita (lo ripeto) a quei principii conservatori e liberali che sono l'àncora di salvezza della nostra società.

Noi crediamo che da questo moto ne risulterà fortificato il principio monarchico e colpiti di maggior riprovazione i principii sovversivi, i quali non trovano più fra noi fautori che in pochi settari, e che le potenze veramente illuminate d'Europa faranno plauso alla nostra politica.

Col precorrere gli eventi, col secondare ciò che vi è di giusto, di nobile negli istinti popolari, noi crediamo impossibile la rivoluzione; diffatti noi non facciamo che seguire gli esempi che ci vennero dati dalla storia moderna, da re e da statisti illuminati, che seppero colla loro condotta antivenire i pericoli rivoluzionari. Quello che noi facciamo sopra scala più grande si fece da statisti inglesi quando cambiarono le loro leggi economiche per dare soddisfazione alla gran classe consumatrice, i quali in tal modo evitarono i pericoli della rivoluzione del 1848; noi seguimmo l'esempio del Belgio, il quale rivendicandosi a libertà, e percorrendo una via francamente liberale, seppe pure evitare i pericoli della rivoluzione cui testè accennava. Quel che facciamo noi lo fanno altresì altre potenze dell'Europa; giacchè, io ripeto, non credo che si possano dire rivoluzionarie le potenze, le quali con opportune riforme allontanano la rivoluzione, ma bensì quelle che coll'immobilità la provocano. Quindi noi crediamo che sia veramente conservatrice la Prussia, che, mettendosi a capo del movimento germanico, va via via sviluppando nel suo paese le istituzioni liberali. Per lo che noi speriamo che la nostra condotta, quando sarà apprezzata dal tribunale dell'opinione pubblica dell'Europa, verrà riconosciuta basare sugli stessi principii che hanno mosso i Governi illuminati nel porre un freno alle rivoluzioni, e che quindi l'opinione pubblica europea si pronunzierà interamente per noi.

Si è sul concorso di quest'opinione pubblica che noi facciamo

affidamento onde portare a compimento la grande opera del risorgimento italiano; e mi lusingo che quando l'opinione pubblica d'Europa avrà riconosciuta la legittimità, l'utilità del movimento italiano, la soluzione dei due grandi problemi che rimangono insoluti non sarà tanto difficile.

Nulla dirò rispetto a Venezia, giacchè non sorse dubbio intorno ad essa in quest'Assemblea, essendosi anzi da generosi oratori pronunziate sulle sue sorti nobili e simpatiche parole; però non vorrei lasciare senza risposta ciò che disse l'egregio mio amico, l'onorevole senatore Gioia, intorno a Roma.

Pare che l'onorevole senatore riputasse un poco imprudente la speranza da me manifestata altrove, che, cioè, mercè l'appoggio dell'opinione pubblica, la questione romana potesse venir sciolta in modo che l'accordo si stabilisse fra gl'Italiani e il Sovrano Pontefice, sicchè Roma tornerebbe o diverrebbe ciò che io credo essere chiamata a divenire, la nobile capitale dell'Italia rigenerata.

Certo io non mi dissimulo le difficoltà, nè contesto la verità delle osservazioni fatte dall'onorevole senatore; e per vero, se io non sperassi che un qualche cambiamento dovesse operarsi nello spirito da cui è informata la Corte di Roma, certamente questa mia speranza sarebbe assolutamente vana.

Ma, o signori, io nutro ferma fiducia che la libertà, l'esercizio della libertà largamente intesa e lealmente praticata, produrrà una grande modificazione nello spirito, nei sentimenti rispetto alla società civile.

Noi non possiamo, signori, dal passato giudicare dell'avvenire, giacchè bisogna essere giusti, il principio della libertà applicato ai rapporti della Chiesa collo Stato, il principio della libertà di coscienza è un principio molto recente nella storia del mondo.

Nel secolo scorso questo principio era proclamato da pochissimi pensatori; non vi era partito potente che se ne facesse propugnatore; ed anche i professanti culti dissidenti non lo

professavano a nome della libertà, ma bensì a nome di una migliore interpretazione dei principii del Vangelo.

Io non so se m'inganno, ma io confido che questo principio porterà una grave modificazione nei sentimenti del Pontefice, del Capo del Cattolicismo, che lo riconcilierà colla società moderna, e che in pochi anni una trasformazione si farà nel modo di giudicare sui rapporti necessari della società religiosa con la società civile; che questa trasformazione renderà facile la soluzione del gran problema, cioè della coesistenza a Roma del Capo augusto della religione cattolica col centro del governo dell'Italia rigenerata.

Comunque, o signori, sia questa una fondata speranza, o una semplice illusione, ciò non deve distoglierci dal considerare la soluzione di questo problema come scopo che noi dobbiamo cercare di raggiungere, senza tuttavia dissimularci le difficoltà che esso presenta.

Io non aggiungerò altre parole, giacchè il progetto di legge non ha, mi pare, bisogno di esser difeso al vostro cospetto. Io mi limiterò quindi, o signori, a invitarvi a voler fargli la stessa accoglienza che si ebbe in altro recinto del Parlamento, e provare col vostro voto che voi lo giudicate non come conseguenza di una politica avventata e rivoluzionaria, ma come il riconoscimento solenne del diritto sacro che hanno gl'Italiani di disporre liberamente delle proprie sorti. *(Vivi applausi dal Senato e dalle tribune)*

Discorso pronunziato nella Camera dei deputati il 17 ottobre 1860 nella discussione del progetto di legge per la concessione della costruzione delle due strade ferrate litoranee, cioè da Ventimiglia a Voltri e da Genova a Massa.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina, reggente il Ministero della guerra.* L'onorevole Michelini esordiva col dire che il sistema adottato dal Governo per mandare ad effetto la strada della riviera era il peggiore che immaginar si potesse.

In prova cominciava dall'avvertire come questa strada dovesse imporre necessariamente un onere alle finanze. Il Ministero non contesta questa prima parte del suo discorso; evidentemente la strada ligure, considerata dal solo punto di vista finanziario, considerato lo Stato come un capitalista che cerchi un impiego al suo danaro, non sarebbe cosa utile. Per le ragioni medesime dette dall'onorevole Michelini, io ammetto di buon grado che difficilmente, o soltanto dopo un lungo periodo di tempo, questa strada potrà corrispondere l'interesse del denaro che avrà costato.

Ma a favore della strada stessa militano ragioni di ben altra natura che non le finanziarie, militano ragioni economiche; imperocchè, se questa strada non darà un utile diretto corrispondente ai sacrifizi che il tesoro farà, darà però molto profitto indiretto. Militano poi considerazioni maggiori e delle finanziarie e delle economiche, e sono le considerazioni militari e politiche. Egli è evidente che questa strada, se dal lato militare è opportunissima, dal lato politico è quasi una necessità. Quindi, siccome l'onorevole oratore ammetteva la necessità di farla, tralascierò di sviluppare queste considerazioni e piglierò le mosse dal dato che questa strada deve imporre un onere allo

Stato, e che si tratta solo di cercare il mezzo per cui questo onere sia il minore possibile.

Quando una strada non dà o non promette utili corrispondenti al frutto che i capitalisti aspettano dall'impiego dei loro fondi, è necessario che lo Stato faccia delle concessioni di favore ai capitalisti medesimi onde ottenerne il denaro che l'impresa richiede.

Qui si presentano due grandi sistemi: o lo Stato affida ad una compagnia la costruzione e l'esercizio della strada mediante certi favori, oppure ne assume la costruzione a proprie spese. L'onorevole Michelini *a priori* decide per il primo sistema che dice essere conforme ai canoni i più conosciuti e i più autorevoli della scienza economica. Io ammettò la tesi generale, ma credo che in pratica si presentino delle circostanze in cui non si possa fare l'applicazione rigorosa di questi principii della scienza. Perchè una strada ferrata possa concedersi utilmente a dei capitalisti vi ha una prima condizione, ed è che i capitali siano disposti ad impiegarsi nelle strade di ferro, bisogna che vi sia sui grandi mercati del mondo una tendenza a questo genere d'imprese; quando questa tendenza esista, è facile trovar compagnie che, mediante condizioni ragionevoli, assumano imprese di strade ferrate.

È cosa notoria, e la storia degli ultimi anni lo provò, che i capitali hanno una tendenza ora per certi impieghi, ora per certi altri.

Alcuni anni fa le imprese di strade ferrate godevano di un immenso favore in tutte le Borse d'Europa, e specialmente alla Borsa d'Inghilterra. Non vi era impresa, foss'ella pur sragionevole e infondata, che non trovasse capitalisti o almeno promotori.

Considerando nel complesso le strade ferrate, la massima parte delle imprese tentate quando ferveva questa tendenza andarono male, e ne susseguì una vera reazione.

Ora i capitalisti, o signori, non solo non hanno una tendenza

ad impiegare i loro capitali in istrade ferrate, ma hanno una inclinazione assolutamente opposta. Io ve lo proverò facilmente pregandovi di esaminare i listini delle Borse di tutta l'Europa; da essi vedrete che quasi tutte le azioni delle strade nuove sono al disotto del pari. E riconoscerete pure per le strade antiche, il cui risultato è certo, che la ragione dell'interesse, per cui il capitalista colloca il suo denaro nelle imprese di strade ferrate supera di gran lunga la ragione dell'interesse di tutti gli altri impieghi che presentano bastante solidità.

Prendete ad esaminare i risultati delle strade nell'Inghilterra, siano pure le meglio stabilite; esaminate il risultato della strada da Londra a Liverpool, e vedrete, paragonando il costo delle azioni, che chi compera delle azioni del Nord-Western impiega il denaro al 5 e 6 1/2 per cento. Così è delle altre grandi strade del Great-Western e Midland, mentre l'impiego del denaro sui fondi pubblici dà il 3, e con ipoteca dà il 4. E perchè questo, signori? Perchè vi sono state in Inghilterra tante disillusioni sulle strade ferrate, che i capitali provano una certa ripugnanza ad adottare quest'impiego. Vedete in Francia. Colà le strade ferrate diedero ottimi risultati, sia perchè il Governo fu più parco nelle concessioni e quindi vi è minor concorrenza fra le varie strade, sia anche perchè il Governo accorda alle compagnie larghissimi favori. Eppure ciò malgrado paragonate il corso delle azioni delle migliori ferrovie di quel paese, come sarebbe quella da Parigi al Mediterraneo, con quel che rendono, e vedrete che il denaro impiegato in azioni del Nord, in azioni di Parigi a Bordeaux, rende dal 7 all'8 per cento, quando i fondi pubblici in Francia non fruttano che il 4 3/4, e che gl'impieghi solidi non danno oltre il 5 per cento.

Non trarrò meco la Camera nelle altre parti d'Europa, perchè le condizioni delle ferrovie di Germania e degli altri paesi sono conosciute. Questo però basta per dimostrare in modo assoluto che nelle attuali circostanze i capitali rifuggono dall'impiegarsi nelle strade ferrate.

L'onorevole deputato Michelini crede confutarci con un fatto. Vedete, dice egli, quante offerte si fecero al Governo per la costruzione della ferrovia della Liguria. Vi è una compagnia inglese, una compagnia americana, una compagnia nazionale, una compagnia francese; da tutte le parti del globo è accorsa gente a farvi offerte. Vedete a Napoli, appena si stabilisce un Governo che già vi sono delle persone che offrono di costrurre ferrovie. *(Ilarità prolungata)* Quest'argomento del deputato Michelini si può molto facilmente confutare.

Non voglio far questione di persone, ma dico cose note a tutti. È vero che sono venuti in più persone a fare offerte al mio collega il ministro dei lavori pubblici (1), ma non erano capitalisti, erano costruttori.

La costruzione delle strade di ferro ha dato origine ad una industria che si è sviluppata sopra larghe basi, l'industria dei costruttori di ferrovie, nella quale si annoverano persone rispettabilissime ed abilissime, le quali, relativamente alle imprese che assumono, posseggono mezzi larghissimi. Mi basterà citare il signor Brassey in Inghilterra, il signor Parent in Francia, ed alcune altre persone che godono meritamente la fiducia e dei Governi e delle compagnie che hanno delle grandi opere da eseguire: questi industriali corrono dietro a tutte le imprese di strade ferrate, e vengono a chiederne le concessioni mediante garanzia d'interesse.

Se il primo mio teorema è vero, se i grandi capitalisti, quelli che cercano la concessione di strade ferrate per impiegare i propri capitali non esistono, il sistema che si presenta il primo in seguito, quello cui accennava l'onorevole deputato Michelini, il sistema dei costruttori delle strade ferrate mediante un premio, non è praticabile.

Io credo fermamente che quand'anche voi metteste all'asta la concessione della strada ferrata del litorale mediante un premio, avreste molte difficoltà a trovare una compagnia solida

(1) Il deputato Jacini.

che la volesse eseguire, od almeno voi dovreste pagare un premio talmente elevato che sarebbe pazzia l'acconsentirlo.

Ed infatti, o signori, se per attirare capitali nelle strade ferrate bisogna offerir loro un correspettivo maggiore del saggio dell'interesse corrente nel paese dove si fa la strada ferrata, egli è evidente che voi non troverete capitalisti che vogliano seriamente investire i loro fondi in un'impresa di una strada ferrata non garantita se non hanno la speranza che il loro capitale darà un interesse maggiore di quello che si ritrae dai fondi pubblici dello Stato. Ora i nostri fondi pubblici fruttano il sei, e voi non troverete nessun capitalista serio, inglese, francese od americano il quale venga ad investire fondi in istrade ferrate non garantite in Italia se non saprà di ricavarne almeno l'otto per cento.

Quindi io non esito a dire che nelle attuali circostanze il sistema del premio non è applicabile; lo sarebbe stato dieci anni fa, ma nelle circostanze attuali non è applicabile; dunque qui la teoria non vale, la teoria deve modificarsi secondo le disposizioni delle persone a cui deve applicarsi. Se l'onorevole deputato Michelini potesse persuadere i capitalisti che loro conviene impiegare i loro denari nelle strade ferrate allo stesso saggio della rendita farebbe certo un bene; ma ora questo stato di cose non esiste, e vi è una tendenza contraria manifesta, la quale bisogna saper riconoscere adattandosi a questa disposizione dei capitalisti.

Rimane il sistema delle garanzie d'interesse.

Voi troverete, o signori, molte compagnie le quali si adatteranno a costrurvi una strada mediante una garanzia di interesse. E perchè? Perchè le azioni delle strade ferrate guarentite equivalgono ad un dipresso alle rendite pubbliche; e dico ad un dipresso, perchè varranno sempre un po' meno. Infatti voi vedrete che le azioni di strade ferrate sulle quali è garantito un certo interesse si vendono sempre meno di una rendita che dia un interesse analogo, salvo il caso in cui vi sia

speranza che l'interesse sia separato; ma quando l'interesse forma il vero corrispettivo del capitale impiegato non vi è dubbio che il corso delle azioni sarà sempre minore. Ciò si spiega facilmente, la rendita essendo più conosciuta, più popolare e più divisibile; potendosi smerciare su un maggior numero di mercati, essendo più ricercata delle azioni e dei titoli che portano lo stesso interesse, ma che hanno un mezzo di smercio più ristretto.

Il solo fatto che possono negoziarsi le nostre rendite sulle Borse di Parigi fa sì che esse abbiano un premio più alto delle azioni e dei titoli guarentiti, e vi è sempre una differenza del quattro o cinque per cento.

Quindi, se voi entrate nel sistema delle garanzie d'interesse, voi troverete dei costruttori i quali si offriranno a costrurvi la linea, e che faranno questo calcolo e diranno: noi costrurremo la linea per una data somma che ci presenti il guadagno del 30, del 40 per cento, perderemo il 20, il 25 per cento sul corso delle azioni, e ci rimarrà il profitto ordinario dei costruttori. E qui notate, o signori, che io non credo che nell'attuale circostanza queste compagnie richieggano un corrispettivo esorbitante dall'opera loro: io credo che l'offerta fatta al ministro dei lavori pubblici non sia eccessiva nel sistema delle garanzie degl'interessi; ma questi capitalisti lo dicevano essi stessi: noi calcoliamo di perdere il 20, il 24, il 26 per cento sulle nostre azioni, ma tutto questo è stato calcolato nel prezzo della strada e quindi ci rimane un guadagno corrispondente all'opera nostra.

Rimane quindi a vedere quale è il risultato di questo sistema. Non è il Governo che aliena tali rendite, ma sono i costruttori che vendono le azioni che loro dà il Governo, con questa differenza che il Governo vende le sue cedole un po' meglio di quello che il costruttore venda le sue azioni, perchè, come dissi, le azioni valgono sempre alcun poco meno della rendita ad interessi corrispondenti.

Quindi voi con questo sistema pagate un po' più che se faceste voi la strada o la pagaste con titoli di rendita.

Ma l'onorevole Michelini mi dice: tutto questo sarà compensato da che la Compagnia farà meglio la strada, la farà con minore economia e maggior solidità, e più conveniente agli interessi del pubblico e più produttrice.

Questo argomento sarebbe validissimo, avrebbe per me una efficacia irresistibile se vi fosse la compagnia costruttrice, se vi fossero i capitalisti colla intenzione dichiarata di fare questa strada; e in secondo luogo se essi avessero la speranza anche molto remota di poter ricavare dal suo esercizio una somma maggiore dell'interesse garantito. Sì, se così fosse, sarei d'accordo col deputato Michelini. Io non respingo in modo assoluto il sistema della garanzia degli interessi, ma non l'ammetto che in date circostanze. Questo è una specie di premio d'assicurazione che dà il Governo per le circostanze anormali, perchè se fatti non preveduti, se circostanze gravissime incagliassero il traffico della strada, lo diminuissero, varrebbe a far sì che i capitalisti fossero sempre sicuri di avere un frutto ragionevole, moderato, se si vuole, ma sicuro del loro capitale. Ma quando il premio dell'interesse è il solo corrispettivo dei capitali impiegati, che convenienza ha la compagnia costruttrice di costrurre bene, di costrurre solidamente, di costrurre colla vista di sviluppare il traffico sulla strada? Se, come lo dimostrò lo stesso deputato Michelini, se la strada della riviera non può dare che il tre per cento netto, e noi dobbiamo guarentire il cinque, che incentivo avrà la compagnia di costrurre bene? Che incentivo avrà di fare delle stazioni più comode, di avvicinare con gravi spese le stazioni ai borghi più popolati?

Tutte queste spese che le imporranno un aggravio reale nella costruzione potranno aumentare il prodotto della strada di un quarto per cento; potrebbero, cosa difficile, portare l'interesse dal tre al tre e mezzo; ma finchè il cinque non è raggiunto i capitalisti non guadagnano niente. Chi guadagna

sarebbe il pubblico, e l'onorevole Michelini sa, lo ha detto egli stesso, che i capitalisti non sono filantropi, e dei guadagni del pubblico che non producano loro di rimbalzo un vantaggio si curano ben poco.

Quindi io dico che nel sistema della garanzia dell'interesse, quando quest'interesse è il solo corrispettivo dei capitalisti, i costruttori hanno un interesse direttamente contrario al pubblico.

So bene che con un capitolato voi potete provvedere a che si vegli sulla buona esecuzione dei lavori. Ma, o signori, con questo modo voi avete una sorveglianza molto meno efficace di quando il Governo fa costrurre per conto proprio. In questo caso gli appaltatori sono in una maggior dipendenza dal Governo che in quell'altro, dove una compagnia supposta indipendente, ma che non lo è, costruisce per conto proprio. Ed i signori ingegneri me lo consentiranno che, quando si ha da fare con appaltatori, si può essere più esigenti di quello che si possa essere con una compagnia concessionaria.

Io quindi assevero che le concessioni con garanzia d'interesse presentano molto minori probabilità di una lodevole esecuzione di quelle che offrono i lavori fatti per conto proprio dal Governo.

Ma, si dice, il Governo almeno non avrà la cura di esercitare la strada; sarà una compagnia che l'eserciterà a suo rischio e pericolo.

Ebbene, che cosa accadrà quando una strada sarà esercitata da una compagnia le cui azioni hanno guarentito un interesse, e che ha la certezza, qualunque sia la diligenza dei suoi amministratori, qualunque sia l'economia che saprà introdurre, ha la certezza di non poter mai raggiungere l'interesse che le è assicurato? Evidentemente, salvo che gli amministratori della compagnia fossero uomini diversi da tutti gli altri, essi amministreranno con molta larghezza; se non sono onesti avranno poco scrupolo di approfittare della loro posizione; e se sono

anche di retta coscienza che cosa faranno? Amministreranno largamente; diranno: poichè gli azionisti non hanno alcun interesse che si facciano risparmi, paghiamo largamente questi poveri impiegati, miglioriamo la loro condizione, ed offriamo anche maggiori facilità al pubblico; in tal modo noi ci faremo un merito e lo Stato pagherà.

Dunque io credo che anche rispetto all'esercizio il sistema della garanzia dell'interesse sia il peggiore di tutti.

Quindi se è dimostrato che nelle attuali condizioni del mercato il sistema del premio non è attuabile, o è attuabile con sacrifici esagerati, è pure dimostrato che il sistema della garanzia dell'interesse (l'interesse non potendo mai essere raggiunto dal prodotto netto della strada) non è neppure attuabile.

Che cosa rimane a fare? Rimane che il Governo eseguisca esso stesso la strada.

Ma, ammesso questo principio di esecuzione diretta per parte del Governo, rimangono due sistemi: vi è il sistema degli appalti parziali, della provvista diretta del materiale mobile per parte del Governo, della costruzione dei fabbricati e che so io, oppure il sistema dell'appalto generale.

Io non sono abbastanza versato in questa materia (e d'altronde vedo sul banco della Commissione delle persone autorevolissime su questo argomento che potranno farlo con molto maggiore autorità) perchè io voglia qui esaminare l'uno e l'altro sistema, e fare il confronto dei vantaggi e degli inconvenienti che esso presenta; solo ricorderò alla Camera quello che già ho detto: essersi sviluppata da alcuni anni la grande industria delle strade di ferro; essere quest'industria esercitata da uomini nell'arte, nell'industria loro eminenti, e quindi notarsi una disposizione non solo nei Governi, ma anche nelle grandi compagnie a preferire il sistema dei grandi a quello dei piccoli appalti.

Se non erro, in quasi tutte le strade della Spagna, state con-

cedute pure ad abilissimi capitalisti ed alcune al Credito mobiliare di Francia, amministrato da uomini di straordinaria abilità, in quasi tutte, dico, le strade di Spagna il sistema dei grandi appalti è stato preferito.

Noi vediamo che in Francia le ultime grandi linee sono state costrutte in massima parte mediante grandi appalti. Se non erro, nella stessa linea da Lione a Marsiglia, la quale era amministrata da uno dei primi ingegneri di Francia, da uno degli uomini più stimati per onestà e per capacità, il signor Thalabot, in questa strada si diedero soltanto dei grandi appalti, uno dei quali al signor Brassey per 30 o 40 milioni.

Fin nel nostro paese abbiamo visto che le compagnie private preferivano i grandi appalti. Nella strada da Alessandria a Piacenza la compagnia diede un solo grande appalto.

Dunque, senza entrare nella discussione tecnica per la preferenza da darsi all'uno o all'altro sistema, io dico alla Camera che questo sistema è preferito non dai Governi solamente, perchè anzi dirò che i Governi sono quelli che hanno maggiore difficoltà ad accostarvisi (e ne dirò or ora il perchè), ma dalle grandi compagnie, le quali, come dice l'onorevole Michelini, hanno l'intelligenza dei proprii interessi più di quel che l'abbia il Governo.

Se i Governi hanno una qualche ripugnanza ad adottare questo sistema, egli è perchè hanno un numerosissimo stato maggiore di ingegneri d'ogni genere, i quali preferiscono naturalmente il sistema opposto, nel quale hanno maggior campo ad esercitare il loro talento, a dimostrare la loro capacità.

Quindi il sistema dei grandi appalti si approssima molto più al sistema in cui all'azione governativa si sostituisce l'industria privata, di quel che non vi si approssimi il sistema degli appalti parziali. Se possono contestarsi i vantaggi e gl'inconvenienti dei due sistemi riguardo alla spesa, quello che non è contestabile si è che riguardo al tempo il sistema dei grandi appalti è preferibile a quello degli appalti parziali. Questo è incontestabile: mettete

l'amministrazione la più attiva, come non dubito sia quella del mio collega, se dovrà far costrurre la strada dando trenta o quaranta appalti, provvedendo tutto il materiale mobile, e tutto ciò colle norme imposte dai regolamenti amministrativi, impiegherà il doppio forse del tempo che impiegherà una compagnia costruttrice che è libera e può liberamente agire.

Ora, o signori, per la strada della riviera la questione del tempo è importantissima: se si trattasse della sola questione finanziaria io capirei che anno più anno meno poco importerebbe, purchè si risparmiassero 500 o 600 mila lire; ma qui si tratta di questione politica e militare, e in questioni di tal natura l'anticipare di due, di tre anni è tal benefizio che io credo si possa pagare alcuni milioni.

Quindi mi pare evidente che se si vuol fare la strada ferrata delle due riviere bisogna rinunziare a concederla a una compagnia di capitalisti, perchè questo sistema avrebbe tutti gli inconvenienti che ha quello proposto dal Governo, aggravati dalla necessità di dare in corrispettivo dell'opera un titolo che avrebbe maggior valore della nostra rendita, e ci costringerebbe ad aver a fare con una compagnia che avrebbe minor interesse a costrurre bene e solidamente. Vi sarebbe poi l'inconveniente massimo di affidare l'esercizio della linea a chi avrebbe un interesse diretto a che la linea fruttasse poco. Da ciò la necessità di stabilire, di rassegnarci, se così volete, all'esecuzione per conto dello Stato.

Ciò posto, non mi rimane che ad esaminare il sistema delle imprese parziali e quello delle grandi imprese. Se voi volete che la strada sia fatta presto e solidamente non dovete esitare a dar la preferenza al sistema della grandi imprese. Quando avete a fronte una compagnia molto solida, diretta da persone capaci e che vi fa dei patti ragionevoli, io credo che voi dovete senza esitazione accettarli. Io spero quindi che la Camera sarà per dare alla proposta legge il partito favorevole.

DISCORSI

PRONUNCIATI NELL' OTTAVA LEGISLATURA

PRIMA DEL PARLAMENTO ITALIANO

SESSIONE 1861.

Primo Periodo - Dal 18 febbraio al 29 maggio 1861.

Discorso pronunziato nel Senato del regno il 26 febbraio 1861 in occasione della discussione del progetto di legge per la proclamazione di S. M. Vittorio Emanuele II a Re d'Italia.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina.* Dopo la dotta relazione dell'ufficio centrale, dopo l'eloquente discorso che ha testè pronunziato il nuovo vostro collega (1) che Napoli manda ad illustrare questo Consesso, non occorre certamente che io imprenda a discutere il presente progetto di legge.

L'ufficio centrale e il Ministero si sono posti pienamente di accordo intorno all'aggiunta (2) che si era proposta; aggiunta ottima in sè e che certamente avrebbe raccolto il voto unanime del Senato se fosse presentata in circostanza più opportuna. L'onorevole mio collega (3) ha già dichiarato a questo riguardo l'intenzione del Governo di proporre all'approvazione del Parlamento quanto forma argomento dell'aggiunta, sia all'occasione delle modificazioni al Codice civile, sia anche, quando così venga riputato opportuno, per mezzo di legge speciale; giacchè, o signori, sta a cuore al Ministero quanto all'ufficio vostro d'introdurre negli atti nostri giuridici una formola che proclami altamente i nuovi principii, sui quali riposar deve il nostro sociale edifizio.

(1) Il senatore Vacca.

(2) L'articolo unico del progetto del Ministero era il seguente:

« Il re Vittorio Emanuele II assume per sè e suoi successori il titolo di re d'Italia. »

L'ufficio centrale proponeva l'aggiunta d'un secondo articolo così concepito:

Gli atti del Governo ed ogni altro atto che debba essere intitolato in nome del Re sarà intestato colla formola seguente:

(*Il nome del Re*)

Per Provvidenza Divina, per voto della Nazione

RE D'ITALIA.

(3) Il ministro guardasigilli deputato Cassinis.

Però, se non mi corre l'obbligo di difendere il progetto di legge, mi corre quello di risponder ad alcune osservazioni che in modo altrettanto cortese quanto benevolo faceva il senatore Lorenzo Pareto.

L'onorevole senatore manifestava rincrescimento che questo progetto, cui si dichiarava pronto a dare voto favorevole, non fosse sorto dall'iniziativa parlamentare.

Io intendo il sentimento generoso che moveva l'onorevole senatore a fare quest'osservazione; io intendo come chi consacrò tutta la sua vita alla grande causa d'Italia sentisse vivo desiderio di trovarsi fra gli iniziatori dell'atto che deve in certo modo coronarla: tuttavia, considerando la questione dal lato politico, io credo che il Senato riputerà essere più conveniente che l'iniziativa sia stata presa dal Governo.

Diffatti, o signori, se i voti dei popoli potessero essere dubbi, se qualche incertezza potesse regnare intorno al desiderio dell'immensa maggioranza dei cittadini del nuovo regno, intorno al titolo che deve assumere il loro Re, io capirei che il Governo avesse sentito scrupolo a farsi iniziatore di una così grave proposta. Ma può essere dubbio intorno a questi voti? intorno a questi desideri?

I popoli d'Italia da Palermo a Milano non hanno essi tutti salutato Vittorio Emanuele come re d'Italia?

L'iniziativa, signori, mi sia lecito il dirlo, non è stata nè del Governo, nè del Parlamento; l'iniziativa è stata presa dal popolo, che a quest'ora ha già salutato ed intende salutare per sempre Vittorio Emanuele II come re d'Italia. *(Vivissimi applausi)*

E qui, o signori, mi sia permessa una brevissima digressione nel campo della politica.

Vi sono due sistemi che un Governo illuminato, liberale, desideroso di rimanere in armonia col popolo, può seguire: o aspettare che l'opinione pubblica si manifesti e che dopo essersi manifestata eserciti sopra il Governo una certa pressione per

ispingerlo più in un senso che in un altro, per mostrargli la via che ha da seguire; oppure cercare d'indovinare gl'istinti della nazione, determinare quali siano i veri suoi bisogni, ed in certo modo spingere lui stesso; essere, in una parola, o rimorchiato, ovvero rimorchiatore.

I due sistemi possono essere opportuni nelle diverse circostanze.

Io non istituirò paragoni tra l'uno e l'altro, non ne discuterò i meriti rispettivi; dirò solo al Senato che dacchè ho l'onore di far parte dei Consigli della Corona, ho sempre creduto dover seguire il secondo; e mi pare che gli eventi abbiano dato ragione a questa mia scelta.

Mi rimane a rispondere alla seconda ed ultima osservazione dell'onorevole senatore Pareto.

Egli, lo ripeto, senza combattere il progetto di legge, senza proporre modificazioni, senza voler turbare l'unanimità del Senato, manifestò il desiderio che al titolo di *Re d'Italia* fosse stato sostituito quello di *Re degli Italiani*.

Il vero argomento che si può far valere per dare la preferenza al titolo di *Re degli Italiani* su quello di *Re d'Italia* si è che si crede vedere in queste parole *Re d'Italia* un non so che d'antico e di feudale.

Ma, o signori, io penso che questo sia un grandissimo errore.

Nel sistema costituzionale il sovrano è quello che concentra e riassume la grande idea nazionale, e questa idea si esprime molto meglio col titolo di re della contrada che non di re degli individui che la compongono.

E diffatti, o signori, i popoli più liberi della terra hanno essi ideato od imitato questo modo di dire?

No, o signori. In Inghilterra vediamo che, a malgrado delle varie rivoluzioni che si sono succedute, i sovrani hanno sempre conservato il titolo di sovrani del Regno Unito. Ma, mi si dirà, l'Inghilterra è il paese delle tradizioni feudali, dove, accanto

all'applicazione delle più larghe massime di libertà, si vedono conservate istituzioni molto antiquate.

Ebbene, o signori, io traverserò l'Atlantico, e andrò in America, e vi dirò che il presidente degli Stati Uniti non ha assunto il titolo di *presidente degli Americani*, ma quello di *presidente degli Stati Uniti*, magistrato che rappresenta l'intera nazione.

Dunque quest'esempio deve rassicurare interamente l'onorevole senatore Pareto: il re Vittorio Emanuele, assumendo il titolo di *Re d'Italia*, non rimane perciò nessuna macchia di feudalismo alla sua corona.

Ma, o signori, se il titolo di *Re d'Italia* non può essere imputato di feudalismo a confronto del titolo di *Re degli Italiani*, esistono ben altri e più gravi motivi perchè diasi la preferenza al titolo di *Re d'Italia. (Vivi applausi)*

Perchè il titolo di *Re d'Italia* eccita cotanto entusiasmo nella nazione? Perchè esso ha la virtù di eccitare gli animi vostri e di farvi prorompere in applausi quando ve ne proponiamo l'adozione?

Perchè esso è la consecrazione di un fatto immenso; è la consecrazione del fatto della costituzione dell'Italia, è la trasformazione di questa contrada, la cui esistenza come corpo politico era insolentemente negata, e lo era, conviene pur dirlo, da quasi tutti gli uomini politici dell'Europa, la trasformazione di questo corpo, potrei dire disprezzato, non curato, in regno d'Italia.

È questa idea della formazione di questo regno, della costituzione di questo popolo: è questa idea che viene meravigliosamente espressa, affermata colla proclamazione di Vittorio Emanuele II a re d'Italia.

Io mi lusingo che l'onorevole senatore Pareto, cui tanto sta a cuore quest'idea nazionale, ed ha pure lavorato per tutta la sua vita onde venisse attuata, si troverà pago di queste mie spiegazioni, e che non solo darà un voto per condiscendenza e per non turbare l'armonia, ma darà un voto plaudente al pre-

sente progetto di legge, il quale spero non incontrerà nessun contraddittore in questo illuminato e patriottico Consesso. *(Unanimi applausi)*

Discorso pronunziato nella Camera dei deputati il 14 marzo 1861 in occasione della discussione del progetto di legge per la proclamazione di S. M. Vittorio Emanuele II a Re d'Italia.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina.* Chiederei di dire alcune parole appunto sull'ordine della discussione *(Vivi segni di attenzione)*, augurandomi che queste osservazioni possano avere tanta efficacia da indurre l'onorevole oratore che esordì in questa discussione a rimandare ad occasione più opportuna l'esame degli argomenti che ci svolse con tanta eloquenza.

Non entrerò nella questione di merito sollevata dall'onorevole deputato Brofferio; non esaminerò se la formola da lui proposta in sostituzione di quella ch'è sottoposta alla vostra approvazione sia migliore (1), se esprima più ampiamente il sentimento della nazione in questa circostanza. Mi limiterò a rispondere a ciò che nel suo discorso può considerarsi come questione estranea al merito della legge, e che in nulla pregiudica le deliberazioni della Camera sopra la questione da lui sollevata.

L'onorevole deputato Brofferio avrebbe desiderato che questa legge fosse sôrta dall'iniziativa parlamentare, e, per tradurre in atto questo desiderio, egli fa la proposta di una nuova legge.

(1) L'articolo unico della legge era così concepito:

« Il Re Vittorio Emanuele II assume per sè e suoi successori il titolo di Re d'Italia. »

A detto articolo il deputato Brofferio, a nome di parecchi suoi colleghi, aveva proposto si sostituisse il seguente:

« Vittorio Emanuele II è proclamato dal popolo italiano per sè e i suoi successori primo Re d'Italia. »

Potrei opporgli la questione pregiudiziale, perocchè non è lecito ad un deputato d'improvvisare una proposta di legge; può bensì proporre un emendamento, anche amplissimo, sopra un disegno di legge, ma non può negare il diritto della Corona all'iniziativa parlamentare. Laonde, se la Camera sancisse questo principio, farebbe atto molto pericoloso.

La Camera ha stabilito col suo regolamento le norme, giusta le quali i deputati debbono esercitare la propria iniziativa, e fra queste norme vi è quella che la proposta debba essere presentata prima agli uffizi, che la lettura ne venga autorizzata dalla Camera, e che quindi la proposta venga in pubblica seduta discussa.

Ciò stante, io non posso riconoscere all'onorevole deputato Brofferio la facoltà di respingere un progetto di legge e di proporne un nuovo. Se egli vuole esercitare il diritto di emendamento, lo può con grande larghezza; non sarà mai il Ministero che cercherà di restringerlo in angusti limiti; ma io ritengo che la Camera non si associerà alle censure che l'onorevole Brofferio faceva al Ministero per aver preso l'iniziativa in questa solenne circostanza.

Signori, io mi unisco pienamente alle eloquenti parole del relatore della Commissione (1), quando egli proclama la parte che tutti gli Italiani hanno avuto nel gran dramma del nostro risorgimento; ma mi sia pur lecito il dirlo e proclamarlo con profonda convinzione, negli ultimi avvenimenti l'iniziativa fu presa dal Governo del Re. *(Segni generali di approvazione)* Io risponderò all'onorevole Brofferio che fu il Governo che prese l'iniziativa della campagna di Crimea; fu il Governo del Re che prese l'iniziativa di proclamare il diritto d'Italia nel Congresso di Parigi *(Bene! Applausi!)*; fu il Governo del Re che prese l'iniziativa dei grandi atti del 1859, in virtù dei quali l'Italia si è costituita. *(Applausi prolungati)*

Il Governo crede che nelle attuali circostanze sia suo dovere

(1) Il deputato Giorgini.

di prendere l'iniziativa delle grandi imprese, d'informarsi al sentimento della nazione, di penetrarsi de' suoi desiderii, de' suoi voti, de' suoi diritti, ed essere il primo a proclamarli al cospetto dell'Italia, al cospetto dell'Europa. *(Applausi)*

Questa è la politica che noi crediamo convenire all'Italia: noi riteniamo che a questa politica è in gran parte dovuto quanto si è già compiuto, e che a questa politica si dovrà quanto rimane a compiersi. *(Bene!)* Penso quindi, o signori, che il Governo ha fatto atto altamente savio e opportuno assumendo l'iniziativa in questa circostanza.

Ma v'ha di più. Vi era una considerazione speciale che induceva il Governo a prendere l'iniziativa: la proclamazione del regno d'Italia sarà accolta in tutta la penisola con grida di gioia e d'entusiasmo, e non troverà che pochi oppositori; giacchè io ho abbastanza fede nella nobiltà del cuore umano per ritenere che anche fra coloro che appartengono a quella minoranza che in Italia professa pensieri contrari, ve ne ha molti nel di cui cuore le fibre italiane risuoneranno involontariamente quando sarà fatta questa proclamazione! *(Bravo! bravo!)*

Ma, o signori, credete voi che questo grand'atto sarà accolto con tanto favore da tutto il resto dell'Europa? Non sapete voi che il fatto che state per compiere è uno dei più grandi che ricordi la storia di tutti i tempi? Credete voi che un popolo, che un gran popolo che sorge quasi istantaneo, che sorge quando pochi anni prima si metteva in dubbio la sua esistenza; ma che dico in dubbio? Quando la si negava recisamente dai veterani della diplomazia europea, credete voi che sia un fatto che tutto il mondo accolga con favore ed applausi? Se aveste dubbio, o signori, sulle mie osservazioni, le discussioni che hanno avuto luogo nelle assemblee più illustri di Europa dovrebbero toglierlo. Laonde, o signori, importa assai che questo voto si compia con tutta la solennità, con tutta la maturità possibile.

E per raggiungere questo scopo io ritengo che non era inopportuno che l'iniziativa ne fosse presa dal potere; che questo voto non potesse dirsi essere il prodotto di un entusiasmo momentaneo, essere in certo modo il risultato di uno sfogo delle passioni popolari; ma essere bensì un atto maturo, proposto da chi è in certo modo il custode dei grandi principii governativi, emanato ed applaudito in prima da quel corpo che rappresenta più specialmente i principii conservatori, e poscia proclamato e consacrato definitivamente dall'Assemblea popolare che rappresenta fedelmente il concetto dell'entusiasmo popolare, dello slancio patriottico.

Quindi, ripeto, io sono fermamente convinto essere stata cosa utile ed opportuna che l'iniziativa di questa legge venisse da chi ha l'onore di rappresentare la Corona davanti a voi.

Nessuno tra voi, o signori, potrà credere che la Corona od il Governo fossero spinti da puerile vanità a prendere questa iniziativa. La condotta tenuta dalla Corona e dal Governo in tutti gli ultimi avvenimenti li pongono, ne son certo, al riparo da questa imputazione.

Io quindi, o signori, non dubito di affermare che, sia rispetto alla considerazione della politica interna, sia rispetto alla considerazione della politica estera, fu savio consiglio il prendere poi l'iniziativa in questo voto, e che la Camera fuor di ragione ne farebbe rimprovero al Governo.

Dimostrata l'inopportunità di modificare la forma della legge, a motivo dell'iniziativa assunta dal potere esecutivo, io non esaminerò la nuova formola proposta dall'onorevole Brofferio.

Io ripeto alla Camera quanto ebbi l'onore di esporre alla Commissione, cioè che le quistioni da lui sollevate sono tutte riservate; che fra pochi giorni voi avrete l'opportunità di discuterle in tutta la loro pienezza, e, dirò di più, avrete l'opportunità di discuterle con maggiore libertà; e con ciò io credo fare la parte agevole al signor Brofferio, giacchè egli

avrà il campo più libero, più sciolto, poichè potrà sostenere la sua proposta senza che la sua accettazione venga combattuta da coloro che sarebbero disposti a sacrificare una redazione da loro riputata migliore al pericolo di non riunire l'unanimità in questa circostanza. E stimo con ciò di far prova di essere avversario leale, per non dir generoso.

Egli è evidente che se ora il Ministero si opponesse ricisamente a tutte le proposte dell'onorevole Brofferio, forse sull'animo di molti deputati potrebbe assai il pericolo di dividere le opinioni, quindi la Camera non sarebbe così pienamente libera, come lo diverrà quando la grave questione della promulgazione del regno d'Italia sarà sciolta definitivamente.

Io quindi mi rivolgo con fiducia all'onorevole oratore, e non solo in nome della concordia universale, non solo per le considerazioni poste innanzi dall'onorevole membro della Commissione, che parlava testè (1), ma nell'interesse stesso della discussione gravissima da lui sollevata, lo prego di volerla rimandare al giorno in cui la legge sull'intestazione degli atti del Governo venga presentata al Parlamento (2).

E non tema che questo si protragga a tempo indefinito e lontano, giacchè a nome del mio onorevole collega guardasigilli posso assicurare la Camera che nei primi giorni della ventura settimana questa legge le sarà sottoposta.

Io quindi mi associo alla proposta, o, dirò meglio, alla preghiera che il signor marchese Pepoli rivolse al signor Brofferio perchè acconsenta che un voto di entusiasmo chiuda

(1) Il deputato Gioachino Pepoli.

(2) Il deputato Brofferio, dopo il discorso del ministro, rispose queste parole:

« **Brofferio.** Signori, sono avvezzo da antico a replicare alle faconde orazioni del signor di Cavour, nè mi sarebbe difficile anche quest'oggi di ribattere una parte delle cose da lui dette sulle iniziative del Governo. Ma un'ardente lotta in questo giorno potrebbe giudicarsi inopportuna ed improvvida (*Bravo! Bene!*); quindi in omaggio alla patria concordia m'interdico spontaneamente qualunque risposta. (*Vivi applausi*) Dichiaro inoltre che per assentimento della maggioranza di questa parte della Camera io ritiro la mia proposta, con riserva di sostenere il principio della sovranità nazionale quando il signor ministro ci porterà la legge da lui promessa. » (*Nuovi applausi*)

questa discussione, che sia la più eloquente delle risposte alle accuse ed alle insidie dei nostri nemici al di là dell'Alpi. *(Applausi generali)*

Discorso pronunziato nella Camera dei deputati il 20 marzo 1861 in occasione della dimissione del Ministero, e quando il deputato Massari doveva fare le sue interpellanze al ministro dell'interno sulle condizioni amministrative dell'ex-regno di Napoli.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina. (Vivi segni di attenzione)* Quando l'onorevole deputato Massari chiedeva alla Camera facoltà di rivolgere al Ministero una interpellanza sulle condizioni delle provincie napoletane, il Ministero si faceva sollecito di aderire a siffatta istanza, giacchè importava al Governo che le gravi quistioni che la condizione di quelle provincie può sollevare venissero discusse in cospetto di quest'Assemblea. Un incidente di cui si ebbe conoscenza, credo, il giorno dopo od il posdomani dell'annunziata interpellanza (accenno alla rinunzia di un componente del Consiglio della luogotenenza di Napoli), indusse il mio collega il ministro per l'interno (1) a pregare l'onorevole interpellante e la Camera a voler differire l'annunziata interpellanza, e la Camera e l'interpellante annuirono a questa istanza.

Altri eventi si compievano dopo quello accennato. L'intero Consiglio di luogotenenza di Napoli rassegnò le sue dimissioni al principe luogotenente. Questo fatto, preso a maturo esame e dal principe luogotenente a Napoli e dal Ministero, portarono nell'animo del principe e del Ministero la convinzione essere giunto il tempo di operare alcune modificazioni nella costituzione dei Consigli di luogotenenza dell'Italia meridionale, modificazioni intese a togliere a quei Consigli ogni carattere poli-

(1) Il deputato Minghetti.

tico, a mettere in relazione diretta i membri dei Consigli, o per dir meglio, le persone incaricate della direzione degli affari a Napoli e a Palermo coi capi dei dicasteri a cui spetta di dirigere i vari servizi pubblici dello Stato; modificazioni però da operarsi in modo da non portare verun incaglio al disimpegno degli affari locali, e per forma che sia resa più efficace l'azione delle persone a cui l'amministrazione verrà affidata; intese poi specialmente a far sì che la responsabilità dell'amministrazione di quelle parti del regno possa essere assunta realmente, e non solo di nome, dai consiglieri della Corona. Insomma queste modificazioni avrebbero per iscopo d'ottenere che non vi sia più nello Stato che un solo Governo.

Il Ministero aveva in animo di proporre alla Corona di operare questa modificazione da molto tempo. Credeva che epoca opportuna per farla fosse la riunione del Parlamento, riunione che doveva segnare il principio di una nuova èra; tuttavolta, siccome lo stato di guerra non era ancor cessato nell'Italia meridionale, siccome Gaeta cadeva alla vigilia della riunione della Camera, e Messina resisteva tuttora, il Ministero credette più prudente consiglio il differire questa riforma.

Ma lo stato di guerra potendo oramai dirsi cessato, è tempo, o signori, che le cose tornino nello stato normale, ed io credo che sia per riuscirne grande vantaggio specialmente alle provincie meridionali, giacchè nelle condizioni attuali il governo di quelle provincie, misto di uomini politici e di uomini non politici, non riunisce le condizioni necessarie (non rispetto agli uomini, che io altamente onoro e sui quali non voglio far ricadere nessuna maniera di censura), non riunisce le condizioni per poter funzionare regolarmente.

In un paese libero, o signori, non si può governare senza l'aiuto ed il concorso del Parlamento, ed io credo che non vi possano essere uomini abbastanza capaci, abbastanza autorevoli per poter reggere a lungo al governo di uno Stato libero a fronte d'una stampa pienamente libera, a fronte d'un popolo

che può manifestare in tutti i modi le sue opinioni, se questo Governo non ha accanto a sè un Parlamento.

Quindi, non essendovi che un Parlamento, non vi dev'essere che un Governo. Ma, o signori, ve lo ripeto, questa modificazione deve essere fatta in modo che gli affari locali, che gl'interessi materiali non abbiano, non solo a soffrirne, ma abbiano a ricavarne notevole beneficio.

Noi, o signori, abbiamo calcolata tutta la gravità di questa modificazione; noi abbiamo pensato che dal giorno in cui l'azione politica si concentrava intera nel Governo sedente nella capitale, dal giorno in cui solo un'azione amministrativa delegata si esercitava nella metropoli del mezzogiorno d'Italia, una modificazione dovesse pur farsi nella composizione del Ministero.

Dovendo questa modificazione segnare un'èra novella, segnare l'èra della costituzione del primo Ministero del regno d'Italia, era cosa non solo opportuna, ma altamente conveniente che in questo Ministero tutti i grandi interessi italiani fossero rappresentati.

Con questa convinzione il Ministero ha creduto suo dovere di rassegnare nelle mani del Re le sue dimissioni *(Sensazione)*, onde la Corona fosse libera, nella costituzione di questo primo Ministero italiano, di circondarsi di tutti i lumi che essa può trovare fra gli uomini i più cospicui che l'Italia possiede. Quindi debbo annunziare alla Camera *(Profondo silenzio)*, che fino da ieri sera il Ministero, avendo rassegnate le dimissioni, non può considerarsi se non come reggente i portafogli per il disimpegno degli affari correnti.

Io debbo però aggiungere *(Udite! udite!)* che questa deliberazione, presa all'unanimità, non fu promossa, nè motivata in modo diretto od indiretto da alcun dissenso fra i membri del Gabinetto o sopra le questioni dell'interno o dell'estero, o sulle modificazioni da introdursi nel sistema di governo delle provincie meridionali. Il Ministero è unanime anche su questa

questione; ma esso ritiene che non appartiene al Gabinetto, come è composto, lo scioglierla in un modo definitivo.

Ciò essendo, parmi soverchio l'osservare all'onorevole interpellante, che non sarebbe possibile l'accettare una discussione sulle condizioni attuali del regno di Napoli. Noi non siamo in questo punto nè ministri, nè deputati; abbiamo opinioni molto precise, ma non sappiamo se avremmo a sostenerle in una qualità o nell'altra; epperciò il nostro dovere è di tacere finchè ciascuno di noi abbia una posizione netta e decisa.

Io quindi osservo all'onorevole Massari che, ove desideri schiarimenti, spiegazioni, nozioni sui fatti accaduti, i miei colleghi, ciascuno pel dipartimento al quale presiede, si faranno grata premura di somministrarglieli nel limite dei dati che hanno raccolti; ma se si trattasse di sollevare una questione, il Ministero dovrebbe far appello alla cortesia ed al retto senso dell'interpellante e della Camera, onde vogliano differire la parte critica dell'interpellanza a tempo più opportuno, al momento in cui su questi banchi sederanno ministri definitivi e saranno al loro posto coloro che non respingono la responsabilità degli atti che sono trascorsi durante il loro Ministero, ma che non sono ora, ripeto, in condizione di poterli difendere con quella larghezza che una così grave discussione richiede ed in chi interpella ed in chi risponde.

Io quindi mi rimetto alla saviezza dell'onorevole interpellante (1).

(1) Il deputato Massari, dopo il discorso del ministro, fece la seguente dichiarazione:

« Riconosco anch'io la convenienza e l'opportunità d'aggiornare la mia interpellanza. Egli è evidente che, quando vi ha un'interpellanza vi ha da essere un interpellante ed un interpellato. Mi pare che in questo momento l'interpellato sia come un corpo che soggiaccia ad un'ecclisse, la quale spero sia momentanea.

« Quindi è che, riservando il mio diritto, pregherò di bel nuovo la Camera a concedermi facoltà di fare le mie interpellanze allorchè l'astro sarà ritornato sull'orizzonte. » (*Risa di assenso*)

Parole dette nella Camera dei deputati il 23 marzo 1861 mentre le dava comunicazione della formazione del nuovo Ministero.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina.* Mi fo debito di annunziare alla Camera che S. M. avendomi affidato l'incarico di ricomporre il Gabinetto ebbi l'onore ieri di sottoporle la nota del nuovo Ministero. S. M. avendolo approvato mi corre l'obbligo di far noto alla Camera che il Ministero rimane composto nel modo seguente:

I ministri degli affari esteri, dell'interno (1), della guerra (2), dei lavori pubblici (3) e di grazia e giustizia (4) ritengono i loro portafogli. La rinunzia del ministro dell'istruzione pubblica conte Mamiani, e quella del ministro di agricoltura e commercio il deputato Corsi furono accettate. Venne nominato a ministro dell'istruzione pubblica il signor De Sanctis, a ministro di agricoltura e commercio il signor barone Natoli, entrambi deputati. Venne inoltre nominato a ministro senza portafoglio il signor senatore Niutta primo presidente della Corte di cassazione di Napoli.

Debbo pure far noto alla Camera che il Re accedendo alle istanze del ministro delle finanze, commendatore Vegezzi, accolse la sua dimissione, e venne stabilito che a surrogarlo sarebbe chiamato il signor Pietro Bastogi, membro di questa Camera; se non che l'onorevole signor Bastogi dovendo prima di assumere il grave incarico delle finanze dello Stato allontanarsi per alcuni giorni dalla capitale per motivi indeclinabili, l'onorevole signor Vegezzi dando nuova prova del suo patriottismo e della sua devozione al servizio dello Stato ha con-

(1) Il deputato Minghetti.
(2) Il generale senatore Fanti.
(3) Il deputato Peruzzi.
(4) Il deputato Cassinis.

sentito a ritenere per alcuni giorni il portafoglio delle finanze, ma nel solo scopo di provvedere al disimpegno degli affari correnti: quindi il Ministero rimarrebbe composto definitivamente nel modo da me indicato.

Non credo sia necessario ch'io mi faccia ad esporvi quali siano i principii che il Ministero intende seguire, sia nell'interna, sia nell'estera politica.

Rispetto alla politica estera il nuovo Ministero ha accettato intieramente il programma dell'antico, che io credo essere da voi tutti conosciuto. D'altronde, dovendo fra due giorni essere discussa in quest'Assemblea la questione estera la più delicata, ogni spiegazione in proposito ora sarebbe prematura.

Rispetto all'interno il Ministero non si discosta dai principii che vi furono esposti, oserei dire, con tanta lucidità dal mio collega il ministro dell'interno nella relazione che precede i vari progetti di legge che esso ha avuto l'onore di sottoporre al Parlamento.

Rispetto all'amministrazione delle provincie meridionali del regno poco ho da aggiungere oggi a quanto esposi alla Camera nell'occasione che le esponeva come l'attuale Gabinetto avesse rassegnato nelle mani di Sua Maestà le proprie dimissioni. Del resto, l'annuncio fatto dall'onorevole Massari di voler persistere nelle interpellanze che egli già aveva dichiarato di voler fare al Ministero, il voler collocare il Ministero sopra un letto di spine m'impone in questo momento molta riserva.

Tuttavia io reputo di dover sin d'ora dichiarare alla Camera che il Ministero intende di conservare la Luogotenenza di Napoli e di Palermo sinchè siasi provveduto al definitivo assetto del regno, ma che intende nello stesso tempo d'introdurre nel governo che circonda la Luogotenenza modificazioni dirette ad assicurare bensì il disimpegno sollecito ed efficace di tutti gli affari locali, e lasciare a quei Governi le facoltà necessarie onde l'amministrazione non abbia a soffrire inopportuni ritardi, ma intese altresì a mettere in relazione diretta

e immediata i capi dei dicasteri a Napoli ed a Palermo coi membri del Governo centrale, onde l'azione di questi governi locali possa ricevere maggior forza dall'autorità che conferì loro la direzione superiore del potere centrale, e affinchè la responsabilità che finora pesava di nome soltanto sopra i membri del potere centrale ricada effettivamente sul capo loro quando le cose non andassero a seconda di ciò che esige l'interesse generale dello Stato e l'interesse particolare di quelle provincie.

È intenzione altresì del Ministero di introdurre e di applicare il più presto e più largamente possibile il principio della promiscuità degli impiegati chiamando nelle provincie centrali e settentrionali vari dei più distinti amministratori dell'Italia meridionale, e mandando in quelle provincie vari amministratori tra gli uomini i più distinti delle provincie settentrionali e del centro.

Io chiuderò qui le brevi spiegazioni che mi teneva in obbligo di darvi, e spero che la Camera non negherà al nuovo Ministero il suo concorso, o che almeno aspetterà, per portare sul medesimo un giudizio, che le discussioni che debbono aver luogo tra breve in questo Consesso l'abbiano pienamente illuminato intorno alla linea di condotta che intende seguire sia negli affari esterni, sia negli affari relativi alle cose interne del regno.

Discorso pronunziato nella Camera dei deputati il 23 marzo 1861 in occasione della discussione sulle interpellanze del deputato La Marmora al ministro della guerra, generale Fanti, sull'organizzazione dell'esercito e sull'amministrazione militare.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina.* Io mi rivolgerò al patriottismo dell'onorevole generale La Marmora per indurlo a non insistere sulla proposta da lui fatta (1). Il Ministero, ben capisce l'onorevole generale, non la può accettare; è un voto di censura; nè cessa di esser tale, quantunque sia proposto con molta convenienza e cortesia; è un voto di censura contro il ministro della guerra; è la condanna di un'organizzazione che trovasi in via d'attuarsi. Ora, io domando: quale sarebbe la convenienza di questo voto?

Il generale La Marmora ha fatto osservazioni di molto peso sulla convenienza di non modificare leggiermente l'organizzazione dell'armata. Io tengo a calcolo quanto esso ha detto; tuttavia l'onorevole generale La Marmora non ha praticato questa massima; perchè esso ha cambiata tutta l'antica organizzazione dell'armata, tutti i regolamenti, tutta la legislazione; non ha più lasciato sussistere una sola massima dell'antica organizzazione nostra!

Ed io sono lungi dal biasimarlo nel complesso, e non esito a ripetere ora quello che dichiarai in altra circostanza che il generale La Marmora, in complesso, fece opera molto utile! *(Bravo!)*

Ma mi permetta l'onorevole generale di dire che io non fo

(1) La proposta del deputato La Marmora era la seguente:

« La Camera, invitando il signor ministro della guerra, onde, senza incagliare e ritardare la formazione dei nuovi reggimenti, faccia esaminare la convenienza dell'opportunità degli altri cambiamenti ordinati nel decreto 20 gennaio ultimo scorso, passa all'ordine del giorno. »

consistere il bene da lui fatto all'armata nell'avere ridotti i battaglioni a 4 compagnie invece di 6; non nell'aver soppresso il tenente colonnello; non nell'essersi egli contentato di avere, invece di aiutanti maggiori capitani, aiutanti maggiori tenenti; non nell'aver ammesso nello stato maggiore soltanto dei capitani invece di tenenti.

Io non discuto questi vari provvedimenti; ed, in verità, io fo appello alla Camera, se quelli che non sono in certo modo nati nella milizia, siano in condizione di poter portare un giudizio tra le asserzioni del generale La Marmora, che egli avvalorò colla sua esperienza, colla sua grandissima abilità, e le asserzioni del ministro generale Fanti che si appoggiano su esperienza non minore di quella dell'onorevole generale La Marmora, sopra l'autorità delle principali nazioni militari di Europa; ma sarebbe, la parola che sto per profferire è forse azzardata, sarebbe ridicolo che chi non è militare voglia giudicare se l'ordinamento militare della Francia sia migliore di quello della Prussia, o meno buono dell'ordinamento del generale La Marmora, il quale non è neppure quello della Prussia.

E poi l'ordinamento del generale La Marmora non ha altro identico in Europa. Dunque, ammesso anche che possa essere il migliore, possiamo noi, che non siamo militari, che non abbiamo fatto studi militari, essere in grado di poter dire: il generale La Marmora ha ragione contro tutti gli ordinamenti d'Europa? Ma, signori, questa sarebbe da parte nostra una presunzione.

L'onorevole generale La Marmora non ammetterebbe per giudice delle sue idee, rispetto alle idee di un'altra autorità militare, chi non è militare, chi non ha fatto studi in proposito. Quindi noi (ora parlo come deputato) non possiamo pronunziare, se sia migliore il sistema delle sei o quello delle quattro compagnie, se sia meglio avere un tenente colonnello di meno, se l'aiutante maggiore dev'essere capitano o tenente,

quistioni assolutamente tecniche, che non sono della competenza, non dirò legale della Camera, ma morale.

È ben doloroso che, in un momento in cui ogni pericolo non è scomparso, ed in cui vi è somma necessità di concordia, venga questa discussione (per la quale si produce in pubblico un dissenso su questioni che la Camera non può sciogliere) a prolungarsi da autorità militari, in cui il paese mette fiducia; giacchè io credo di rendermene l'interprete nell'asserire che egli mette molta fiducia nel generale La Marmora. *(Applausi dalle tribune e dai banchi dei deputati)*

Se noi fossimo un Comitato dell'artiglieria o della fanteria, allora coteste discussioni potrebbero avere un risultato utile; ma, non potendolo avere, a che sollevare questa discussione? L'onorevole La Marmora avrà campo di sollevarla quando si discuterà il bilancio. Io credo che la Camera, allorchè addiverrà alla nomina della Commissione del bilancio, sarà premurosa e lieta di chiamare a far parte della medesima l'onorevole generale, ed in allora nella Sotto-Commissione, dove vi saranno probabilmente persone tecniche, si discuteranno queste gravi questioni. E noti l'onorevole generale che non vi è pericolo in certo modo di mora, giacchè la quistione più grave, che è quella della formazione del battaglione, non si può mettere in pratica immediatamente; noi non possiamo immediatamente portare i nostri battaglioni a sei compagnie; non abbiamo presentemente abbastanza uomini per creare queste nuove compagnie; quindi se il signor La Marmora vuol aspettare a promuovere questa discussione in seno alla Commissione del bilancio, sarà ancora in tempo a cambiare il sistema, se giunge a dimostrarlo erroneo. Così, per ciò che ha riguardo al tenente colonnello ed all'aiutante maggiore, si potrà facilissimamente rimediarvi, se risulterà, quello che io dichiaro di non credere, esservi cioè questo errore gravissimo.

Mi restringo per conseguenza a pregare il generale La Marmora di non provocare dalla Camera un voto che io credo non

possa dare in coscienza, perchè qui non si tratta che di questioni tecniche, le quali possono giudicarsi soltanto da militari espertissimi.

Io lo prego di riservare tutte le sue osservazioni e le sue critiche quando verrà in discussione il bilancio, perchè spero che la Camera vorrà nominarlo membro di quella Commissione, e allora in seno alla Sotto-Commissione, composta generalmente di uomini speciali, avrà agio di sviluppare largamente e profondamente tutte le questioni di cui ha parlato oggi in un modo al certo interessante, perchè ha saputo in questa tornata dimostrarsi, mi permetta di dirlo, non meno abile oratore che distintissimo militare. *(Bene!)* Allora egli potrà sviluppare il suo sistema, e quelli che faranno parte della Commissione potranno giudicarne. Ma io credo che la Camera intera in questioni di indole assolutamente tecnica e di competenza esclusiva dei militari non possa farsi giudice, ed io, come deputato, mi vi ricuserei certamente, tra il generale La Marmora e il generale Fanti.

Io spero che il generale La Marmora, amante come è del paese, aderirà a queste mie istanze.

Discorsi pronunziati nella Camera dei deputati ai 25 e 27 marzo 1861 in occasione della discussione sulle interpellanze del deputato Audinot al Ministero intorno alla questione di Roma.

PRIMO DISCORSO

(25 marzo)

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina. (Vivi segni d'attenzione)* Signori deputati, l'onorevole deputato Audinot con parole gravi ed eloquenti quali si addicevano all'altezza dell'argomento che

egli ha preso a trattare avanti a voi, anzichè rivolgere al Ministero interpellanze su fatti speciali, vi ha fatto una magnifica esposizione della questione di Roma. Nel conchiudere il suo discorso egli lo riassumeva chiedendo al Ministero schiarimenti su due punti particolari, cioè sulle voci che correvano e corrono circa a negoziazioni intavolate con Roma, e circa pratiche fatte o da farsi per ottenere l'applicazione del principio di non intervento alla questione romana; poi terminava con una interpellanza di ben altro momento, terminava, cioè, chiedendo al Ministero qual fosse la linea di condotta che egli intendeva seguire in questo supremo argomento.

E ben egli si apponeva; l'attuale discussione non poteva, nè doveva essere ristretta allo scambio di poche spiegazioni; poichè la questione di Roma è posta sul tappeto, ragion vuole che essa sia trattata in tutta la sua ampiezza.

Ma, o signori, prima di accingermi a rispondere non solo propriamente alle interpellanze dell'onorevole deputato Audinot, ma a quel complesso di considerazioni che egli ha esposte con tanta efficacia, mi sia lecito il ricordarvi che l'attuale questione è forse la più grave, la più importante che sia stata mai sottoposta ad un Parlamento di libero popolo. La questione di Roma non è soltanto di vitale importanza per l'Italia, ma è una questione la cui influenza deve estendersi a 200 milioni di cattolici sparsi su tutta la superficie del globo; è una questione la cui soluzione non deve solo avere un'influenza politica, ma deve esercitarne altresì una immensa sul mondo morale e religioso.

Questa premessa, o signori, io non l'ho già fatta per ischermirmi, per cercare di sfuggire ad una piena discussione, od evitarla con sotterfugi diplomatici, con artifizi oratorii.

Quando la questione romana era ancora lontana, quando la sua soluzione doveva differirsi ad epoca indeterminata, sarebbe stato savio consiglio per il ministro degli affari esteri di mantenere una prudente riserva, di restringersi ad indicare la

stella polare che doveva guidare la sua condotta ed evitare ogni maggiore spiegazione; ma ora, o signori, che questa questione è stata discussa nei Parlamenti dei popoli liberi, ora che essa è l'argomento principale dei dibattimenti in tutti i paesi civili, codesta non sarebbe prudenza, sarebbe invece pusillanimità. *(Benissimo!)*

Queste mie osservazioni, o signori, tendono ad ottenere da voi, e massime da quelli avanti cui per la prima volta ho l'onore di parlare sopra gravissimi argomenti, molta indulgenza; esse tendono a porli in avvertenza di tener conto delle difficoltà gravissime che circondano chi ha l'onore di parlarvi nel far giudizio di quanto io mi accingo a dire. *(Movimenti d'attenzione)*

L'onorevole deputato Audinot vel disse senza riserva: Roma debb'essere la capitale d'Italia. E lo diceva con ragione; non vi può essere soluzione della questione di Roma, se questa verità non è prima proclamata, accettata dall'opinione pubblica d'Italia e d'Europa. *(A sinistra:* Bene!) Se si potesse concepire l'Italia costituita in unità in modo stabile senza che Roma fosse la sua capitale, io dichiaro schiettamente che reputerei difficile, forse impossibile la soluzione della questione romana. Perchè noi abbiamo il diritto, anzi il dovere di chiedere, d'insistere perchè Roma sia riunita all'Italia? Perchè senza Roma capitale d'Italia l'Italia non si può costituire. *(Approvazione)*

A prova di questa verità già vi addusse molti argomenti l'onorevole preopinante. Egli vi disse con molta ragione che questa verità, essendo sentita quasi istintivamente dall'universalità degli Italiani, essendo proclamata fuori d'Italia da tutti coloro che giudicano delle cose d'Italia con imparzialità ed amore, non ha d'uopo di dimostrazione, è affermata dal senso comune della nazione.

Tuttavia, o signori, si può dare di questa verità una dimostrazione assai semplice. L'Italia ha ancor molto da fare per costituirsi in modo definitivo, per isciogliere tutti i gravi pro-

blemi che la sua unificazione suscita, per abbattere tutti gli ostacoli che antiche istituzioni, tradizioni secolari oppongono a questa grande impresa; ora, o signori, perchè quest'opera possa compiersi conviene che non vi siano cause di dissidi, di lotte. Ma finchè la questione della capitale non sarà definita vi sarà sempre motivo di dispareri e di discordie fra le varie parti d'Italia. *(Benissimo!)*

Ed invero, o signori, è facile a concepirsi che persone di buona fede, persone illuminate ed anche dotate di molto ingegno, ora sostengano o per considerazioni storiche o per considerazioni artistiche, o per qualunque altra considerazione la preferenza a darsi a questa o a quell'altra città come capitale d'Italia; io capisco che questa discussione sia per ora possibile: ma se l'Italia costituita avesse già stabilita in Roma la sua capitale, credete voi che tale discussione fosse ancora possibile? Certo che no; anche coloro che si oppongono al trasferimento della capitale a Roma, una volta che essa fosse colà stabilita non ardirebbero di proporre che venisse traslocata altrove. Quindi egli è solo proclamando Roma capitale d'Italia che noi possiamo porre un termine assoluto a queste cause di dissenso fra noi.

Io sono dolente perciò di vedere che uomini autorevoli, uomini d'ingegno, uomini che hanno reso alla causa italiana eminenti servigi, come lo scrittore a cui l'onorevole preopinante alludeva, pongano in campo cotesta questione e la dibattano, oserei dire, con argomenti di poca importanza.

La questione della capitale non si scioglie, o signori, per ragioni nè di clima, nè di topografia, neanche per ragioni strategiche; se queste ragioni avessero dovuto influire sulla scelta della capitale certamente Londra non sarebbe capitale della Gran Bretagna, e forse nemmanco Parigi lo sarebbe della Francia. La scelta della capitale è determinata da grandi ragioni morali. È il sentimento dei popoli quello che decide le questioni ad essa relative.

Ora, o signori, in Roma concorrono tutte le circostanze storiche, intellettuali, morali che devono determinare le condizioni della capitale di un grande Stato. Roma è la sola città d'Italia che non abbia memorie esclusivamente municipali; tutta la storia di Roma dal tempo dei Cesari al giorno d'oggi è la storia di una città la cui importanza si estende infinitamente al di là del suo territorio, di una città, cioè, destinata ad essere la capitale di un grande Stato. *(Segni di approvazione su vari banchi)* Convinto, profondamente convinto di questa verità, io mi credo in obbligo di proclamarlo nel modo più solenne davanti a voi, davanti alla nazione, e mi tengo in obbligo di fare in questa circostanza appello al patriottismo di tutti i cittadini d'Italia e dei rappresentanti delle più illustri sue città, onde cessi ogni discussione in proposito, affinchè noi possiamo dichiarare all'Europa, affinchè chi ha l'onore di rappresentare questo paese a fronte delle estere potenze possa dire: la necessità di aver Roma per capitale è riconosciuta e proclamata dall'intiera nazione. *(Applausi)* Io credo di avere qualche titolo a poter fare quest'appello a coloro che, per ragioni che io rispetto, dissentissero da me su questo punto; giacchè, o signori, non volendo fare innanzi a voi sfoggio di spartani sentimenti, io lo dico schiettamente: sarà per me un gran dolore il dover dichiarare alla mia città natia che essa deve rinunciare risolutamente, definitivamente ad ogni speranza di conservare nel suo seno la sede del governo. *(Approvazione)*

Sì, o signori, per quanto personalmente mi concerne gli è con dolore che io vado a Roma. Avendo io indole poco artistica *(Si ride)*, sono persuaso che in mezzo ai più splendidi monumenti di Roma antica e di Roma moderna io rimpiangerò le severe e poco poetiche vie della mia terra natale. Ma egli è con fiducia, o signori, che io affermo questa verità. Conoscendo l'indole dei miei concittadini; sapendo per prova come essi furono sempre disposti a fare i maggiori sacrifizi per la sacra

causa d'Italia *(Viva appovazione)*; sapendo come essi fossero rassegnati a vedere la loro città invasa dal nemico e pronti a fare energica difesa; conoscendo, dico, questi sentimenti, io non dubito che essi non mi disdiranno quando, a loro nome, come loro deputato, io proclamo che Torino è pronta a sottomettersi a questo gran sacrifizio nell'interesse dell'Italia. *(Applausi dalle gallerie)*

Mi conforta anche la speranza (dirò anzi la certezza, dopo aver visto come fossero accolte da voi le generose parole che il deputato Audinot rivolgeva alla mia città natale), mi conforta, dico, la speranza che quando l'Italia definitivamente costituita avrà stabilita la gloriosa sede del suo governo nell'eterna città essa non sarà ingrata per questo paese che fu culla della libertà, per questa terra in cui venne deposto quel germe della indipendenza che svolgendosi rapidamente e rigogliosamente si estende oramai in tutta la penisola dalla Sicilia alle Alpi. *(Segni d'approvazione)*

Ho detto, o signori, e affermo ancora una volta che Roma, Roma sola deve essere la capitale d'Italia.

Ma qui cominciano le difficoltà del problema, qui comincia la difficoltà della risposta che debbo dare all'onorevole interpellante. *(Profondo silenzio)*

Noi dobbiamo andare a Roma, ma a due condizioni: noi dobbiamo andarvi di concerto colla Francia; inoltre senza che la riunione di questa città al resto d'Italia possa essere interpretata dalla gran massa dei cattolici d'Italia e fuori d'Italia come il segnale della servitù della Chiesa. Noi dobbiamo, cioè, andare a Roma, senza che per ciò l'indipendenza vera del Pontefice venga a menomarsi. Noi dobbiamo andare a Roma senza che l'autorità civile estenda il suo potere all'ordine spirituale.

Ecco le due condizioni che debbono verificarsi perchè noi possiamo andare a Roma senza porre in pericolo le sorti d'Italia.

Quanto alla prima vi disse già l'onorevole deputato Audinot

che sarebbe follia il pensare, nelle attuali condizioni d'Europa, di voler andare a Roma malgrado l'opposizione della Francia.

Ma dirò di più: quando anche per eventi che credo non siano probabili e nemmeno possibili la Francia si trovasse ridotta in condizioni tali da non potere materialmente opporsi alla nostra andata a Roma, noi non dovremmo tuttavia compiere l'unione di essa al resto d'Italia se ciò dovesse recar grave danno ai nostri alleati.

Noi, o signori, abbiamo contratto un gran debito di gratitudine verso la Francia. Io non intendo certo che siano applicabili alle relazioni internazionali tutte le strettissime regole di moralità che debbono regolare i rapporti individuali, tuttavia vi sono certi principii di morale che le nazioni stesse non violano impunemente.

Io ben so che molti diplomatici professano contraria sentenza. Mi ricordo di aver udito far plauso, or sono alcuni anni, ad un detto famoso di un insigne uomo di Stato austriaco, il quale dichiarava, ridendo, che fra poco l'Austria avrebbe fatto stupire l'Europa per la sua ingratitudine rispetto alla Russia: ed invero l'Austria tenne parola *(Ilarità)*; giacchè forse saprete tutti, e quando nol sapeste io potrei farvene testimonianza, che nel Congresso di Parigi e nei negoziati che a questo Congresso tennero dietro nessuna potenza si mostrò tanto ostile alla Russia, tanto ostinata ad aggravare le condizioni della pace quanto l'Austria, la quale non aveva punto contribuito colla sua spada ad imporre la pace all'antica sua alleata. *(Sensazione)* Ma, o signori, la violazione di quel gran principio morale non tardò ad essere punita. Dopo alcuni anni la Russia prese la sua rivincita; e noi ne dobbiamo andar lieti, giacchè io non esito ad attribuire alla solenne ingratitudine austriaca la facilità colla quale si sono ristabilite fra la Russia e noi buone relazioni che disgraziatamente ora sono di nuovo momentaneamente interrotte, ma senza che per ciò, io ne ho fede,

si siano modificati i sentimenti della nazione russa rispetto all'Italia, e senza che siano cessate affatto nel Sovrano che regge quel popolo le sue antiche simpatie per noi.

Ma, o signori, noi abbiamo, rispetto alla Francia, un motivo ancor più grave di accordarci con essa. Quando noi abbiamo invocato nel 1859 l'aiuto francese, quando l'imperatore acconsentì a scendere in Italia a capo delle bellicose sue schiere, egli non ci dissimulò quali impegni ritenesse di avere rispetto alla Corte di Roma. Noi abbiamo accettato il suo aiuto senza protestare contro gli impegni che ci dichiarava di avere assunti; ora, dopo avere ricavati tanti benefizi dall'accordata alleanza, non possiamo protestare contro impegni che fino ad un certo punto abbiamo ammessi. Ma dunque, mi si obbietterà, la soluzione della questione di Roma è impossibile!

Rispondo: se noi giungiamo a far sì che si verifichi la seconda delle accennate condizioni, la prima non offrirà molti ostacoli; se noi giungiamo, cioè, a far sì che la riunione di Roma all'Italia non faccia nascere gravi timori nella società cattolica (intendo per società cattolica quella gran massa di persone di buona fede che professano il dogma religioso per sentimento vero e non per fini politici, quella gran massa la cui mente non è offuscata da volgari pregiudizi); se noi, dico, giungiamo a persuadere la gran massa dei cattolici che l'unione di Roma all'Italia può farsi senza che la Chiesa cessi d'essere indipendente, credo che il problema sarà quasi sciolto.

Non bisogna farsi illusione: molte persone di buona fede, non animate da pregiudizi ostili all'Italia e nemmeno alle idee liberali, temono che, quando Roma fosse unita all'Italia, quando la sede del Governo italiano fosse stabilita in Roma, quando il Re sedesse sul Quirinale, temono, dico, che il Pontefice avesse a perdere molto e in dignità e in indipendenza; temono in certo modo che il Pontefice invece d'essere il capo di tutto il Cattolicismo dovesse essere ridotto alla carica di grande elemosiniere o di cappellano maggiore. *(Si ride)*

Se questi timori fossero fondati, se realmente la caduta del potere temporale dovesse trar seco necessariamente questa conseguenza, io non esiterei a dire che la riunione di Roma allo Stato d'Italia sarebbe fatale non solo al Cattolicismo, ma anche all'Italia; giacchè, o signori, io non so concepire maggiore sventura per un popolo colto che di vedere riunita in una sola mano, in mano de' suoi governanti, il potere civile e il potere religioso. *(Bene!)*

La storia di tutti i secoli, come di tutte le contrade, ci dimostra che, ovunque questa riunione ebbe luogo, la civiltà quasi sempre immediatamente cessò di progredire, anzi sempre indietreggiò; il più schifoso despotismo si stabilì; e ciò, o signori, sia che una casta sacerdotale usurpasse il potere temporale, sia che un califfo od un sultano riunisse nelle sue mani il potere spirituale. Dappertutto questa fatale mescolanza ha prodotto gli stessi effetti; tolga adunque Iddio, o signori, che ciò avvenga nella nostra contrada.

Ciò premesso, io credo dover esaminare da tutti i lati la sollevata questione, quella cioè degli effetti che la riunione di Roma all'Italia avrà sulla indipendenza del potere spirituale del Pontefice.

La prima cosa che io debbo fare si è di esaminare se ora veramente il potere temporale assicuri al Pontefice una effettiva indipendenza.

In verità, se ciò fosse, se il potere temporale guarentisse ora, come nei secoli scorsi, l'indipendenza assoluta del Pontefice, io esiterei molto a pronunziare la soluzione di questo problema. Ma, o signori, possiamo noi, può alcuno affermare con buona fede che il potere temporale del Pontefice qual è ora costituito conferisca alla sua indipendenza? Nò certamente, quando si vogliano considerare le condizioni attuali del Governo romano con ispirito di imparzialità.

Nei secoli scorsi quando il diritto pubblico europeo non conosceva quasi nessun altro titolo giuridico di sovranità che

il diritto divino; quando i sovrani erano considerati come proprietari assoluti dei paesi che costituivano il loro dominio; quando i vari Governi d'Europa rispettavano questo principio, oh! io intendo che, pel Pontefice, il possesso di alcune provincie, di uno Stato di qualche estensione fosse una garanzia d'indipendenza. In allora questo principio era accettato, od almeno subìto dalle popolazioni stesse; quindi volendo o non volendo, simpatico od antipatico che loro fosse quel governo lo accettavano, lo subivano; perciò io non esito a riconoscere che sino al 1789 il potere temporale fu pel Pontefice una garanzia d'indipendenza.

Ma ora, o signori, questo diritto pubblico è mutato; quasi tutti i governi civili riposano sul principio del consenso o tacito od esplicito delle popolazioni. Noi vediamo questo principio solennemente proclamato in Francia ed in Inghilterra; noi lo vediamo quasi accettato in Prussia; vediamo persino che l'Austria stessa vi si accosta, e che la Russia se lo contesta ancora, non lo respinge più con quella veemenza con cui lo combatteva l'imperatore Nicolò, il quale aveva quasi fatto del diritto divino un dogma religioso.

Ammesso che il consenso dei popoli al governo che è loro imposto sia necessario, è facile il dimostrare che il potere temporale manca assolutamente di fondamento. Ora, che non vi sia questo consenso, che anzi vi sia stato e vi sia tuttora un antagonismo crescente tra le popolazioni degli antichi dominii del Papa ed il governo temporale del Sommo Pontefice è cosa evidente.

Io non rianderò gli annali della storia; vi farò tuttavia osservare che quest'antagonismo si manifestò quasi immediatamente dopo la restaurazione del 1814.

Ed invero, o signori, pochi mesi dopo la restaurazione del 1814 noi vediamo, all'apparire negli Stati della Chiesa di un illustre guerriero, facendo appello al principio della nazionalità italiana, noi vediamo insorgere i popoli di quelle con-

trade; noi vediamo proclamata la incompatibilità del governo temporale colla civiltà novella da quel grande italiano che nel suo lungo esilio rese illustre la nostra patria come grande economista, come abile statista; da quell'italiano che sul finire della sua carriera, per ispirito di abnegazione, volle tentare l'impossibile impresa di riconciliare il potere temporale col progresso civile, e la cui morte fu una delle più grandi sventure che sia toccata all'Italia. (Bravo! Benissimo! *dalla destra*) Intendo parlare di Pellegrino Rossi che nel 1816 proclamò in Bologna il principio della nazionalità italiana.

Gli anni immediatamente successivi furono relativamente tranquilli; i popoli erano talmente spossati da quella lotta da giganti che aveva durato oltre a 25 anni, che anelavano ad un assoluto riposo. A ciò forse contribuirono pure il governo assai mite del venerando Pontefice che illustrò allora il trono pontificale colle sue virtù, e la politica relativamente liberale del suo ministro il cardinale Consalvi.

Ma non sì tosto l'Italia si commosse nel 1820 e nel 1821 per ottenere libertà e indipendenza, che le Romagne, paese in cui è vivissimo il sentimento patriottico, si dimostrano insofferenti del governo pontificale. D'allora in poi vi fu sempre antagonismo più o meno aperto fra le popolazioni dello Stato pontificio e il loro governo. Dopo la rivoluzione del 1830 questo antagonismo si tradusse in movimento insurrezionale; quelle provincie, senza opposizione di sorta, affermarono il loro diritto di sottrarsi al dominio temporale dei papi, e quel moto, partito da Bologna, si estese sino alle porte di Roma.

L'intervento straniero venne a soffocarlo.

D'allora in poi l'intervento straniero divenne una necessità; cessò, è vero, per qualche anno, ma se cessava di fatto, la minaccia ne durava tuttavia imminente, e le truppe tedesche ritiratesi dalle Romagne e dalle Marche stavano accampate sul Po pronte ad accorrere ad ogni moto che sull'altra riva scoppiasse; ciò che costituiva per certo un vero e continuo

intervento. Questo antagonismo si fece più forte e più irresistibile dopo il 1848, e d'allora in poi non bastò più la minaccia dell'intervento, l'intervento effettivo esteso a tutte le parti dello Stato divenne una necessità.

Certo, o signori, gli eventi del 1859 non hanno modificato questo sentimento; è facile di verificarlo. Le Romagne sono unite a noi oramai da due anni; la stampa vi è libera, libera vi è la manifestazione del pensiero così ai laici che agli ecclesiastici; libere sono le associazioni; e le elezioni non vi sono state certamente violentate nè dal Governo, nè dai privati.

Che queste libertà esistano, ne sia prova il fatto che in Bologna si è stabilito un giornale clericale; e, quantunque io non lo legga, credo ch'esso sia ultraclericale, e forse più violento della nostra *Armonia*. *(Ilarità)*

Voi sapete pure che i prelati hanno potuto pubblicare le loro proteste non tutte formulate con quella moderazione che il santo ufficio che essi adempiono loro imporrebbe, e che non vennero per ciò molestati.

Ebbene, malgrado questa libertà di cui godono le Romagne, si è forse manifestato qualche rimpianto del passato governo? Vi è una parte qualunque della popolazione che abbia desiderato l'antico regime? Sebbene (debbo confessarlo non solo a nome mio, ma anche de' miei colleghi), qualche errore da noi commesso in quelle contrade abbia fors'anche prodotto alcuna causa fondata o non di malcontento: quel malcontento si traduce in qualche critica di questo o di quell'altro ministro, o fors'anche dell'intero Gabinetto, ma giammai nel panegirico degli antichi governanti. *(Segni di assenso)*

Quanto accadde nell'Umbria è più notevole ancora.

Appena essa fu divelta dal dominio clericale, appena fatta libera, l'Umbria fu sgombrata assolutamente dalle nostre truppe. Necessità di guerra, considerazioni di alto momento, ci costrinsero ad appigliarci al partito, forse imprudente, di lasciare quella provincia senza un solo soldato regolare, di abbando-

nare quel paese alle proprie sue forze, alla sua guardia nazionale, ed ai generosi volontari che le sue città avevano spontaneamente somministrato. Eppure l'Umbria non diede il più lieve segno di lamentare il passato regime; e quantunque forse si avesse ragione di temere che colà, più che in altre provincie, vi fossero elementi di reazione clericale (giacchè il numero dei conventi era ivi, più che altrove, esuberante); quantunque gli eccitamenti d'ogni maniera venissero dalla vicina Roma per parte delle antiche autorità pontificie; ad onta di queste circostanze l'Umbria godette della più perfetta pace, nessun sentimento di reazione vi si manifestò nella popolazione; ed io oso dire persino che, se sull'altra sponda del Tevere non avesse sventolato il rispettato vessillo francese, probabilmente gli Umbri, lasciati a loro stessi, non avrebbero tardato a stendere la mano ai loro fratelli d'oltre Tevere, e ad attirarli nel seno della gran famiglia italiana, malgrado tutti gli sforzi dei neofiti cattolici mascherati da zuavi. *(Ilarità e segni di approvazione)*

Forse (non certamente nel seno di questa Camera) taluno degli appassionati difensori del potere temporale mi potrà obbiettare, come prova dell'opposizione di quelle popolazioni al nuovo regime, i disordini, i fatti luttuosi dell'Ascolano.

Signori, io non sono il difensore del potere temporale del Papa, ma credo dover mio il mostrarmi giusto ed imparziale a suo riguardo; e quindi non esito a dichiarare che io non ritengo nè il Sommo Pontefice, nè il suo ministro responsabile di quei fatti atroci, avvenuti in seguito allo sbandamento delle truppe borboniche. Questi fatti non provano già che gli abitanti di quel paese rifuggono da un governo liberale, ma che il mal governo clericale predispone i popoli al brigantaggio, quando accadono gravi sconvolgimenti politici. *(Bravo! Bene!)*

Quindi, o signori, mi pare aver dimostrato e stabilito in modo incontrastabile esservi antagonismo assoluto tra la Santa Sede e le popolazioni.

Se questo antagonismo esiste, qual rimedio i fautori del potere temporale possono apportarvi, onde questo stato temporale sia una garanzia dell'indipendenza del potere spirituale?

Io so che alcuni cattolici, più zelanti che illuminati, non rifuggono dal dire: il potere temporale essendo una necessità assoluta per la società cattolica, esso dev'essere assicurato mercè presidii di truppe somministrate da tutte le grandi potenze cattoliche, e con fondi versati nel tesoro pontificio, quando anche con questo metodo quei paesi debbano essere condannati a duro e perpetuo servaggio.

Io non mi fermerò a confutare questi argomenti, degni non già di uomini professanti la santa religione di Cristo, ma piuttosto di coloro nel cui dogma religioso i sacrifizi umani erano considerati come mezzo opportuno a rendersi propizie le divinità! *(Segni di approvazione)*

Certo, o signori, non possono essere i seguaci della religione di Colui che sacrificò la vita per salvare l'umanità quelli che vogliono sacrificare un intero popolo, che vogliono condannarlo ad un continuo martirio, per mantenere il dominio temporale del suo rappresentante su questa terra. *(Bravo! Bene!)*

Altri fautori del potere temporale più moderati, più benevoli, dicono: ma è egli impossibile che il Pontefice con riforme, con concessioni faccia scomparire l'antagonismo che ho sovra accennato, possa conciliarsi quel popolo sul quale impera? Come mai i principii che assicurano la pace e la tranquillità delle altre parti d'Europa, applicati nelle Romagne, nell'Umbria e nelle Marche, non produrranno gli stessi effetti? Ed essi insistono presso il Pontefice onde sia largo di riforme ai suoi popoli, nè si sgomentano delle ripulse, ma tornano a chiedere concessioni e riforme.

Questi, o signori, sono in un assoluto errore; chieggono al Pontefice quello che il Pontefice non può dare, perchè in lui si confondono due nature diverse: quella di Capo della Chiesa e quella di Sovrano civile; ma si confondono in modo che la

qualità di Capo della Chiesa deve prevalere a quella di Sovrano civile. Ed infatti, se il dominio temporale è stato dato al Pontefice per assicurare l'indipendenza della sua autorità spirituale, evidentemente il Papa deve sacrificare le considerazioni riguardanti il potere temporale a quelle relative agl'interessi della Chiesa.

Ora, quando domandate al Pontefice di fare alla società civile le concessioni richieste dalla natura dei tempi e dal progresso della civiltà, ma che si trovano in opposizione ai precetti positivi della religione, di cui egli è Sovrano Pontefice, voi gli chiedete cosa che egli non può, non deve fare. Se assentisse a siffatta domanda, egli tradirebbe i suoi doveri come Pontefice, cesserebbe di essere rispettato come il Capo del Cattolicismo. Il Pontefice può tollerare certe istituzioni come una necessità; ma non può promulgarle, non può assumerne la responsabilità, non può dar loro l'autorità del suo nome.

Io adduco un esempio. Il Pontefice può tollerare in Francia il matrimonio civile, ma non può, rimanendo Pontefice, dargli l'autorità del suo assenso, non lo può proclamare come legge dello Stato. Ciò che io affermo per il matrimonio civile, lo dico per un'infinità di altre istituzioni che, considerate dal punto di vista meramente cattolico, si trovano in contraddizione con alcuni precetti, e che è oramai riconosciuto essere una necessità il tollerare.

Quindi io non esito a dire: lungi dal fare al Pontefice un rimprovero di aver costantemente rifiutato le riforme e le concessioni che da lui si chiedevano, questa sua, che non è ostinazione, ma fermezza, è, a mio avviso, a giudicarne da cattolico, un titolo di benemerenza. *(Movimenti)*

Di ciò io fui sempre convinto; ed io ebbi nella mia carriera molte volte a combattere contro coloro i quali di buona fede sostenevano la tesi che io ho ora esposta, contro quelli, cioè, che insistevano onde il Papa accordasse riforme.

Io mi ricordo che al Congresso di Parigi altissimi personaggi

ben disposti per l'Italia, e preoccupati specialmente delle anormali condizioni degli Stati Pontificii, insistevano presso di me onde tracciassi loro le riforme da presentarsi alla Santa Sede, onde indicassi il modo con cui potessero essere applicate. In allora rifiutai di farlo, e proclamai altamente la dottrina che ho ora esposta, cioè l'impossibilità per il Papato di aderire ai consigli che gli si volevano dare; e sin d'allora, aiutato potentemente dal mio egregio amico il ministro Minghetti, che ebbe parte principale a quei negoziati (e qui mi è grato avere l'occasione di rendergli la giustizia che gli si deve, e di attribuirgli quella larga parte di merito che mi si è voluto dare esclusivamente per ciò che si è compiuto a Parigi), ho dichiarato altamente che il solo mezzo di mettere le Romagne e le Marche in una condizione normale era quello di far sì che quei paesi potessero reggersi senza l'occupazione straniera, vale a dire di separare intieramente l'amministrazione di essi da Roma, di renderli civilmente, amministrativamente, finanziariamente indipendenti. S'io avessi poi bisogno d'avvalorare questa teoria presso quella classe numerosa d'uomini di buona fede che credono possibile la conciliazione dei grandi principii del progresso civile, dei grandi principii del 1789 col potere temporale, direi loro: tutti i vostri sforzi verranno a rompersi contro il principio del governo stesso.

Io non attribuisco i mali di quei paesi alle persone che sono state destinate a governarli. Credo in verità che, quand'anche si fossero cambiati tutti gli antichi reggitori delle provincie soggette al dominio sacerdotale, quando si fossero destinati al governo delle medesime gli uomini più illuminati e liberali, dopo breve tempo le cose sarebbero tornate nello stato di prima. Finchè dura la riunione dei due poteri, la confusione dei medesimi, il mal governo saranno cose inevitabili.

Non vorrei fare un paragone poco rispettoso; tuttavia reputo necessario indicare un fatto analogo. *(Movimento di attenzione)*

L'Europa da 20 anni si strugge per trovar modo d'operare

una riforma nello Stato ottomano. Non v'è arte diplomatica, non v'è influenza che non siasi esercitata in questo senso; e, per essere giusto, dirò che molti, forse la maggior parte dei ministri ottomani, sono dispostissimi ad operare queste mutazioni, a conciliare il vivere civile con le forme del loro governo.

Io ho avuto l'onore di conoscere parecchi de'più distinti uomini di Stato di quel paese, i quali mi hanno tutti maravigliato per la larghezza delle loro vedute, per il liberalismo de'loro principii; eppure finora l'opera loro è rimasta quasi sterile; e perchè, o signori? Perchè a Costantinopoli, come a Roma, il potere spirituale e temporale sono confusi nelle stesse mani.

Quindi, o signori, io credo non esservi verità più dimostrata di quella che ogni riforma nel governo temporale è impossibile. Ciò essendo, lo stato attuale di antagonismo fra la popolazione e il Governo non può cessare; e, non potendo esser rimosso, egli è evidente che il potere temporale non è una garanzia d'indipendenza per il Pontefice.

Ciò chiarito, mi pare che i timori dei cattolici dovrebbero dileguarsi; se ora il Papa non è veramente indipendente, se questo potere temporale non è per lui una garanzia, essi dovrebbero essere ormai molto meno teneri di questo potere temporale, di questa fallace garanzia.

Ma io penso che a convincere pienamente questa parte eletta del Cattolicismo sia necessario di provare che il Papa sarà molto più indipendente, che potrà esercitare la sua azione in modo molto più efficace, quando, abbandonata la potestà temporale, avrà sancito una pace duratura coll'Italia sul terreno della libertà. Gli è ciò che vi prego a permettermi di dimostrarvi dopo pochi minuti di riposo.

(La seduta è sospesa per alcuni minuti.)

Se il potere temporale non assicura l'indipendenza della Chiesa, con quali mezzi, mi si dirà, volete voi assicurarla? Ciò

vi è stato detto dall'onorevole Audinot in questa tornata prima di me, e me ne compiaccio. Noi riteniamo che l'indipendenza del Pontefice, la sua dignità e l'indipendenza della Chiesa possano tutelarsi mercè la separazione dei due poteri, mercè la proclamazione del principio di libertà applicato lealmente, largamente, ai rapporti della società civile colla religiosa.

Egli è evidente, o signori, che, ove questa separazione sia operata in modo chiaro, definito e indistruttibile; quando questa libertà della Chiesa sia stabilita, l'indipendenza del Papato sarà su terreno ben più solido che non lo sia al presente. Nè solo la sua indipendenza verrà meglio assicurata, ma la sua autorità diverrà più efficace, poichè non sarà più vincolata dai moltiplici Concordati, da tutti quei patti che erano e sono una necessità finchè il Pontefice riunisce nelle sue mani, oltre alla potestà spirituale, l'autorità temporale. Tutte quelle armi, di cui deve munirsi il potere civile in Italia e fuori, diverranno inutili quando il Pontefice sarà ristretto al potere spirituale. Epperciò la sua autorità, lungi dall'essere menomata, verrà a crescere assai più nella sfera che sola le compete. *(Bravo!)*

Io credo che questo non ha bisogno di dimostrazione, e penso che ogni sincero cattolico, ogni sacerdote zelante per la religione di cui è ministro, deve preferire di molto questa libertà d'azione nella sfera religiosa ai privilegi ed anche al potere supremo nella sfera civile. Se altrimenti fosse, converrebbe dire che quei sacerdoti, quei cattolici non sono di buona fede, e vogliono fare del sentimento religioso un mezzo di promuovere i loro temporali interessi. *(Risa di assenso)*

La difficoltà dunque sta in ciò, nè io penso che verun teologo assennato possa contestare questa verità.

Bensì mi si dirà: come assicurerete questa separazione, questa libertà che promettete alla Chiesa?

A parer mio essa si può assicurare in modo efficacissimo; la

Chiesa troverà garanzie potenti nelle condizioni stesse delle popolazioni italiane, nelle condizioni stesse del popolo che aspira all'onore di conservare in mezzo a sè il Sommo Capo della società cattolica.

I principii di libertà da me accennati debbono, o signori, essere inscritti in modo formale nel nostro Statuto, debbono far parte integrante del patto fondamentale del nuovo regno d'Italia. Ma non è questa, a mio avviso, la sola garanzia che la Chiesa può ottenere; la maggior garanzia sta nell'indole, nella condizione stessa del popolo italiano. Il popolo italiano è eminentemente cattolico; il popolo italiano non ha mai voluto distruggere la Chiesa, ma volle solo che fosse riformato il potere temporale. Tali furono le opinioni dei più grandi, dei più arditi pensatori di tutti i secoli in Italia. Arnaldo da Brescia, Dante, Savonarola, Sarpi, anche Giannone, almeno per quanto si rileva da suoi scritti, tutti vollero la riforma del potere temporale, nessuno la distruzione del Cattolicismo.

Questa riforma è un desiderio ardente dell'Italia, ma quando esso sarà compiuto, io oso affermare che nessun popolo sarà più tenero, più tenace dell'indipendenza del Pontefice, dell'assoluta libertà della Chiesa. Questo principio di libertà, io lo ripeto, è conforme all'indole vera della nostra nazione, ed io porto fiducia che quando le condizioni nostre siano prese ad attento esame dai più caldi fautori dell'indipendenza della Chiesa, essi saranno costretti a riconoscere la verità di quanto ho già proclamato, e dovranno ammettere che l'autorità del Pontefice, l'indipendenza della Chiesa saranno molto meglio assicurate dal libero consenso di 26 milioni d'Italiani, che da alcuni mercenari raccolti intorno al Vaticano, od anche da truppe valorose ed amiche, ma pur sempre straniere. *(Bravo!)*

Ma, mi si dirà, voi manifestate delle speranze, i fatti però paiono poco conformi alla loro realizzazione. Voi vedete che ogni vostro tentativo di transazione, che ogni offerta di negoziati viene recisamente respinta.

Io non credo opportuno, e la Camera approverà la mia riserva, di addentrarmi in minuti particolari delle nostre relazioni colla Corte di Roma; non esiterò però a riconoscere che finora nessun tentativo per aprire negoziati fu accolto da quella Corte; ma debbo altresì dichiarare che il momento per addivenire a trattative su quei larghi principii che io ho testè proclamati non era forse ancora venuto, e che quindi ci è lecito di nutrire fiducia che quando le nostre intenzioni saranno chiaramente conosciute e giustamente apprezzate, le disposizioni della Corte di Roma potranno modificarsi e piegarsi a più miti consigli. La storia ci offre molti esempi di Pontefici che, dopo avere scagliato i loro fulmini contro alcuni sovrani coi quali erano in urto, hanno poi stretta pace ed alleanza con essi. Voi ricorderete che in tempi nefasti per l'Italia, Clemente VII, dopo aver veduta la sua Roma invasa dalle truppe spagnuole e messa a sacco, dopo aver subìto ogni specie di umiliazione per parte di Carlo V, alcuni anni dopo lo sacrò nel tempio di San Petronio e strinse alleanza con lui, col funesto scopo di togliere la libertà a Firenze, sua patria. Ciò posto, o signori, non ci sarà egli lecito sperare *(Con calore)* che il mutamento che si operò nell'animo di Clemente VII, onde ridurre in servitù la sua terra natìa, non possa pure operarsi nell'animo di Pio IX, onde assicurare la libertà all'Italia e alla Chiesa? *(Bene! Benissimo!)*

Ma e se ciò non si avverasse? *(Segni di attenzione)* Se, per circostanze fatali alla Chiesa e all'Italia, l'animo del Pontefice non si mutasse, e rimanesse fermo nel respingere ogni maniera di accordo? Ebbene, o signori, non per ciò noi cesseremo dal proclamare altamente i principii che qui ora vi ho esposti, e che mi lusingo riceveranno da voi favorevole accoglienza; noi non cesseremo dal dire che, qualunque sia il modo con cui l'Italia giungerà alla città eterna, sia che vi giunga per accordo o senza, giunta a Roma, appena avrà dichiarato decaduto il potere temporale, essa proclamerà il principio della separa-

zione, ed attuerà immediatamente il principio della libertà della Chiesa sulle basi più larghe. *(Bene! Bravo!)* Quando noi avremo ciò operato; quando queste dottrine avranno ricevuto una solenne sanzione dal Parlamento nazionale; quando non sarà più lecito di porre in dubbio quali siano i veri sentimenti degli Italiani; quando sarà chiaro al mondo che essi non sono ostili alla religione dei loro padri, ma anzi desiderano e vogliono conservare questa religione nel loro paese, che bramano assicurarle i mezzi di prosperare e di svilupparsi abbattendo un potere, il quale fu un ostacolo non solo alla riorganizzazione d'Italia, ma eziandio allo svolgimento del Cattolicismo, io porto speranza che la gran maggioranza della società cattolica assolverà gli Italiani, e farà cadere su coloro a cui spetta la responsabilità delle conseguenze della lotta fatale che il Pontefice volesse impegnare contro la nazione, in mezzo alla quale esso risiede. *(Applausi)*

Ma, o signori, Dio disperda il fatale augurio! a rischio di essere accusato di abbandonarmi ad utopie, io nutro fiducia che, quando la proclamazione dei principii che ora ho fatta, e quando la consacrazione che voi ne farete saranno rese note al mondo e giungeranno a Roma nelle aule del Vaticano, io nutro fiducia, dico, che quelle fibre italiane che il partito reazionario non ha ancora potuto svellere interamente dall'animo di Pio IX, queste fibre vibreranno ancora, e si potrà compiere il più grande atto che popolo mai abbia compiuto. E così sarà dato alla stessa generazione di aver risuscitato una nazione, e d'aver fatto cosa più grande, più sublime ancora, cosa, la di cui influenza è incalcolabile: d'avere cioè riconciliato il Papato coll'autorità civile; di avere firmata la pace fra la Chiesa e lo Stato, fra lo spirito di religione ed i grandi principii della libertà. Sì, io spero, o signori, che ci sarà dato di compiere questi due grandi atti, i quali certamente tramanderanno alla più lontana posterità la benemerenza della presente generazione italiana. *(Vivi applausi)*

SECONDO DISCORSO

(27 marzo).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina. (Movimento di attenzione)* Mi corre l'obbligo di manifestare l'opinione del Governo del re intorno alle varie proposte che sono state presentate alla Camera. Nello stesso tempo stimo mio debito di rispondere a varii rimproveri che mi furono diretti, e di dare alcune spiegazioni che mi vennero domandate. Credo che nell'esaminare le accennate proposte potrò compiere a questo duplice dovere e rispondere, se non a tutti, almeno alla massima parte di coloro che mi hanno rivolto la parola. Tuttavia io debbo dire sin da principio che escludo da queste risposte in gran parte l'onorevole deputato Ferrari. Non già che il suo discorso non sia stato perfettamente conveniente e parlamentare, ma avendo egli trasportata la questione sul terreno delle discussioni teoriche, mi sarebbe difficile il seguirlo e per difetto di cognizioni bastevoli, e perchè debbo specialmente occuparmi della parte pratica della questione.

Tuttavolta vi sono due accuse, o rimproveri, che egli ha diretti a me ed al Gabinetto, a cui debbo una breve risposta.

L'onorevole deputato Ferrari, valendosi d'una figura rettorica, ed accennando ad un nome che pareva che questa Camera non volesse udire, ha soggiunto che non amava i cospiratori, neppur quando quelli che cospirano sono sul banco della Presidenza. L'onorevole deputato Ferrari ha quindi voluto farmi l'onore di annoverarmi fra i cospiratori. *(Si ride)*

Io ne lo ringrazio, e colgo questa occasione per dichiarare alla Camera che fui per 12 anni un cospiratore. *(Oh!)* Sì, o signori, per 12 anni ho cospirato con tutte le mie forze; ho cospirato per giungere a procacciare l'indipendenza alla mia

patria. Ma ho cospirato in un modo singolare; ho cospirato proclamando nei giornali, proclamando in faccia al Parlamento intero, proclamando nei Consigli d'Europa qual era lo scopo della mia cospirazione. Cospirai poi col cercare degli adepti, degli affigliati, ed ebbi a compagni tutto o quasi tutto il Parlamento subalpino; ebbi poi adepti in tutte le provincie d'Italia; ebbi negli anni scorsi ad adepti e compagni quasi intiera la Società Nazionale, e in oggi io cospiro con 26 milioni d'Italiani. *(Applausi)*

L'onorevole Ferrari poi spiegò la politica delle annessioni in un modo singolare; egli vi disse, o signori: se il Ministero fa le annessioni, credete voi che sia per fare l'Italia? Mai no; egli fa le annessioni come un ripiego politico, come uno stratagemma per evitare le difficoltà interne. Se egli ha fatto l'annessione di Parma, si è perchè nella Lombardia certe leggi del precedente Ministero non piacevano; se ha fatto l'annessione di Modena, è probabilmente per quei certi 33 centesimi contro i quali a Milano si è tanto gridato; se ha fatto l'annessione della Toscana, si è perchè non aveva il coraggio di sciogliere il problema del matrimonio civile; e forse, se ora proclama che si andrà a Roma, è per differire la soluzione dell'arduo problema delle regioni.

Ecco in qual modo l'onorevole deputato Ferrari giudica la politica del Ministero: l'argomento è ingegnoso e spiritoso assai; ma, in verità, mi conceda che io lo consideri come non molto solido.

Il suo ragionamento rassomiglia a quello che un soldato, che abbia trascorso una lunga carriera nelle caserme senza mai prender parte a nessuna guerra, facesse a quel capitano fortunato che, inseguendo rapidamente l'inimico, fosse costretto a non curare i particolari del servizio militare, e gli dicesse: ma badate che la vostra armata non è perfettamente in tenuta, che la più parte dei soldati sono laceri, che le armi non sono perfettamente pulite, il vostro materiale non è completo. Il

generale non vi baderebbe; esso, quando anche, ritornando, dopo aver compiuto grandi gesta, mostrasse a' suoi concittadini le sue truppe lacere, i suoi battaglioni scemati, io credo che non ne riporterebbe meno l'approvazione universale. *(Bravo! Bene!)* Ciò detto, mi permetta l'onorevole Ferrari che io prenda commiato da lui, ed un cortese commiato, come cortesi furono i rimproveri che esso mi rivolse nella tornata di ieri.

Ora vengo all'esame degli ordini del giorno (1). *(Segni di attenzione)*

(1) Gli ordini del giorno, cui accenna il ministro, erano i seguenti:

Del deputato Macchi:

« La Camera, aderendo ai principii proclamati dal presidente del Consiglio, gli raccomanda la petizione (*a*) affinchè, secondando il voto manifestato da tante migliaia di cittadini, procuri che questo voto abbia la sua più sollecita effettuazione. »

Del deputato Greco:

« La Camera, udite le spiegazioni date dal presidente del Consiglio dei ministri, e riconoscendo, ed all'uopo guarentendo la potestà spirituale del Pontefice, proclama Roma capitale del regno d'Italia una e indivisibile, ed invita il Ministero ad invocare, in nome della nazione, da S. M. l'imperatore Napoleone III lo sgombro delle truppe francesi dalla provincia romana, in conformità del principio di non intervento da esso sapientemente adottato, e passa all'ordine del giorno. »

Dei deputati Bon-Compagni, Ricasoli, Audinot, Galeotti, La Farina, Torelli, Cagnola, Guerrieri, Ara, Jacini, Tommasi, Giorgini, Massari, Malenchini, Grixoni, Borsarelli, Bella-Caracciolo, Colombani, Oldofredi, Raeli, Poerio, Broglio, Pezzana, Piroli, Alfieri, Negrotto, Fabrizj G., Pettinengo, Mazza e Rasponi:

« La Camera, udite le dichiarazioni del Ministero, confidando che, assicurata la dignità, il decoro e l'indipendenza del Pontefice e la piena libertà della Chiesa, abbia luogo di concerto con la Francia l'applicazione del principio di non intervento, e che Roma, capitale acclamata dall'opinione nazionale, sia resa all'Italia, passa all'ordine del giorno. » *(Applausi)*

Del deputato Petruccelli:

« Il Parlamento italiano attesta innanzi all'Europa civile che il possesso di Roma, come capitale d'Italia, è una necessità d'ordine e di salute pubblica. E questo Parlamento, commettendo all'onorevole presidente del Consiglio di esprimere all'imperatore Napoleone ed al Gabinetto inglese il voto che si lasci all'Italia risolvere direttamente colla Corte pontificia la discordia nazionale, passa all'ordine del giorno. »

Del deputato Ricciardi:

« La Camera, persuasa profondamente, al pari d'Italia tutta, la sede del Parlamento e del Governo italiano dover essere in Roma, afferma innanzi al mondo questo solenne diritto, questo desiderio concorde della nazione, e passa all'ordine del giorno. »

(*a*) Il voto espresso nella petizione era quello perchè il richiamo delle truppe francesi da Roma avesse luogo il più presto possibile.

Ve ne fu presentato un gran numero; fra questi ce n'è un ultimo dell'onorevole deputato Macchi, il quale mi pare abbia uno scopo, non dico contrario, ma non perfettamente identico a quello che ci proponíamo. Egli, volendo prendere per argomento dell'ordine del giorno una petizione che si riferisce bensì alla questione che trattiamo, ma che non è la questione stessa, mi pare che impicciolisca la questione...

Macchi. Chiedo la parola.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina*. ...tuttavia, siccome quella petizione è degna di considerazione, io non vorrei, col respingere l'ordine del giorno dell'onorevole deputato Macchi, che questo rifiuto potesse essere interpretato come se il Ministero non portasse vivo interesse ai petenti.

Io quindi non mi opporrei ad una proposta che fosse fatta dall'onorevole deputato Macchi, affinchè la Camera inviasse al Ministero la petizione in discorso. Io spero che l'onorevole deputato Macchi accetterà questa mia proposta...

Macchi. Accetto.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina*. Ora passo agli ordini del giorno.

Tre ne furono presentati nella tornata di ieri: uno dal deputato Greco, un altro dal deputato Bon-Compagni; oggi ne fu presentato uno dal deputato Levi.

Presidente. Il deputato Levi l'ha ritirato.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina*. Poi ce n'è un altro del deputato Petruccelli, ma questo si confonde, credo, con quello del deputato Ricciardi...

Presidente. No, è distinto.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina*. Comunque sia, esaminati i tre ordini del giorno di ieri e i due ordini del giorno d'oggi, mi pare che concorrano tutti nel pensiero finale; tutti sono con-

cordi nel volere che si acclami Roma come capitale d'Italia, che si solleciti il Governo ad adoperarsi onde questo voto universale abbia il suo compimento. Ma siami concesso di dichiarare che, tanto per la forma, quanto per la sostanza, nessuno di quei voti motivati riassume, a mio giudizio, in modo più conciso e più preciso dell'ordine del giorno Bon-Compagni le idee esposte così lucidamente dall'onorevole interpellante, accolte senza riserva dal Ministero, e che furono tanto favorevolmente ascoltate da questa Camera.

L'ordine del giorno Bon-Compagni è, in certo modo, una risposta completa alle interpellanze dell'onorevole Audinot. Nella dimostrazione di tale mio asserto io darò quelle ulteriori e maggiori spiegazioni che da vari oratori mi vennero domandate.

L'onorevole deputato Audinot chiedeva recisamente di conoscere quale fosse l'opinione del Governo, quali fossero i suoi principii rispetto alla questione romana. A questo io risposi precisamente come risponde l'ordine del giorno Bon-Compagni. Io dichiarai dover essere Roma la capitale d'Italia; l'ordine del giorno Bon-Compagni acclama questa verità. Io dissi che Roma doveva essere capitale d'Italia, e che ciò doveva essere proclamato immediatamente. Questa mia asserzione diede occasione all'onorevole deputato Chiaves di muovermi, in uno splendidissimo discorso, due appunti. Trovò primieramente la dichiarazione inopportuna; trovò, in secondo luogo, la dichiarazione troppo esplicita, e reputò necessario interpellarmi sul modo col quale il Governo intenderebbe mandare ad effetto questo traslocamento della capitale.

L'onorevole deputato Chiaves reputò che questa dichiarazione così precisa possa produrre incagli nell'andamento delle pratiche che il Governo dovrà fare per giungere alla soluzione della quistione di Roma. Egli crede che ragioni di prudenza avrebbero dovuto consigliare al Governo di promuovere l'immediata annessione di Roma all'Italia, non perchè Roma debba

essere la sua capitale, ma per ragione di giustizia, d'umanità, dei grandi principii.

L'onorevole Chiaves mi permetta di dirgli che egli qui cade in grandissimo errore; io tengo per fermo che se noi non potessimo valerci di questo potentissimo argomento, che Roma è la capitale necessaria d'Italia, che senza che Roma sia riunita all'Italia come sua capitale, l'Italia non potrebbe avere un assetto definitivo, la pace non si potrebbe considerare come definitivamente assicurata, non si otterrebbe il consenso del mondo cattolico e di quella potenza che crede dovere o potere rappresentare più specialmente il mondo cattolico alla riunione di Roma all'Italia.

Io per provarvelo farò un'ipotesi: supponete che la città ove risiede il Sommo Pontefice, invece d'essere a Roma, nel centro dell'Italia, in quella città dove tanto memorie storiche si trovano riunite, fosse invece in una città collocata sui confini della penisola, in una città cospicua bensì, ma alla quale nessuna grande memoria storica fosse associata; supponete che, risorta l'antica ed anche clericale Aquileia, il Pontefice ponesse quivi la sua sede, credete voi che sarebbe facile l'ottenere il consenso delle potenze cattoliche alla separazione del potere temporale in quell'angolo di terra italiana? No, o signori: io so che si potrebbe far valere rispetto a quella potenza il principio del non intervento ed il principio del diritto che i popoli hanno di manifestare la loro opinione, tutti insomma i grandi principii sui quali riposa il diritto internazionale. Ma i diplomatici vi risponderebbero che in politica non vi è niente d'assoluto, che tutte le regole patiscono eccezione, che noi non intendiamo applicare in modo assoluto a tutte le parti d'Italia il principio della nazionalità; e quindi, come consentiamo che Malta rimanga agl'Inglesi, dobbiamo consentire che una terra non necessaria alla costituzione d'Italia rimanga sotto il dominio del papa.

Ci si direbbe che l'interesse italiano, essendo d'ordine secon-

dario, non deve prevalere all'interesse generale dell'umanità; ed io accerto l'onorevole Chiaves che contro questi argomenti verrebbero a frangersi tutte le più belle dissertazioni fatte in nome dei principii del diritto, e che quindi il ministro degli affari esteri, quand'anche avesse la sorte di avere il sussidio di tutti i professori di diritto internazionale, non giungerebbe a convincere i diplomatici con cui dovrebbe trattare, e che, se la quistione fosse così posta, diverrebbe insolubile colle negoziazioni. So bene che allora si potrebbe pensare ad adoperare l'argomento dei cannoni; ma siamo tutti d'accordo che nelle attuali circostanze a questo argomento si deve rinunziare.

Quindi io ripeto che il proclamare la necessità per l'Italia di avere Roma per capitale non solo è cosa prudente ed opportuna, ma è condizione indispensabile del buon esito delle pratiche che il Governo potrà fare per giungere alla soluzione della questione romana.

Mi rimane ad esaminare la seconda obbiezione dell'onorevole Chiaves, che cioè sia pericoloso il dichiarare che la capitale deve essere trasportata a Roma. Se io volessi interpretare troppo letteralmente il suo discorso, e massime ciò che ha detto sulla necessità di preparare Roma all'alto ufficio di capitale d'Italia, dovrei supporre che l'onorevole Chiaves voglia che si faccia l'educazione del popolo romano prima che questo trasferimento si faccia, cioè che si abbia a differire di una o due generazioni questo trasferimento.

Ora il differire cotanto questo trasferimento sarebbe per me peggio che il rinunciare, od almeno il rinunciare a dichiarare sin d'ora la necessità di trasportare la capitale a Roma.

Io certamente non intendo colla dichiarazione che ho fatto di vincolare il Ministero circa il modo ed il tempo di operar questo trasferimento, quando le circostanze ci consentissero farlo. Non intendo che la Camera, votando l'ordine del giorno del deputato Bon-Compagni, cioè acclamando Roma per capitale d'Italia, obblighi nel primo giorno che Roma sarà libera

di partire immediatamente per andare a sedere in non so qual palazzo di Roma. *(Ilarità)*

Egli è evidente che il trasferimento della capitale, quando possa farsi, dovrà essere l'oggetto non solo di una determinazione del Ministero, ma di un voto del Parlamento. Non è in facoltà del potere esecutivo di trasferire la capitale del regno, e quindi in allora il Ministero avrà l'obbligo di esaminare tutte le difficoltà che il trasferimento presenterà, di proporre il modo di vincerle, di prendere ad esame se le condizioni dell'Italia e dell'Europa rendessero opportuno di differire per qualche tempo. Starà poi al Parlamento di deliberare in ultimo appello sulla sua proposta, ed è in allora che l'onorevole deputato Chiaves potrà proporre quei temperamenti che crederà richiesti dall'interesse generale.

La quistione della possibilità di differire per lungo periodo di tempo il trasferimento della capitale a Roma essendo stata sollevata, mi credo in obbligo di aggiungere un solo argomento.

Si sono svolte dai precedenti oratori, con parole così eloquenti, tante ragioni onde provare la necessità del trasferimento della capitale in Roma, che io non aggiungerò che un argomento della natura di quelli che i matematici dicono *ad absurdum*, il quale consiste nel supporre verificata l'ipotesi dei nostri avversari e quindi dedurne le conseguenze.

Per dimostrare quali conseguenze funeste potrebbero nascere se il trasferimento della capitale in Roma non si operasse subito che gli ostacoli insormontabili che esistono in ora saranno scomparsi, io suppongo quell'epoca già venuta, e Roma riunita all'Italia, ma non fatta la sua capitale.

Io non posso a meno di prevedere che, finchè la questione non avesse ricevuta una soluzione definitiva, oppure (se la soluzione non è definitiva) finchè il principio fosse affermato e che la sua non immediata applicazione fosse giustificata da motivo impellente, io dico che, finchè la questione fosse tenuta in

sospeso per motivi anche di qualche importanza, ma non supremi, l'Italia tutta sarebbe in uno stato di agitazione e di lotta. Vi sarebbe una lotta vivissima fra coloro che vogliono andar a Roma immediatamente e coloro che vorrebbero ancora differire il traslocamento della capitale; e se in questo stato di lotta accadesse che all'occasione della riunione del Parlamento, 180 o 200 deputati dell'Italia meridionale, avviati verso l'antica capitale, si trovassero riuniti per caso sopra una piazza dell'antica metropoli del mondo, non sarebbe egli da temere che una forza occulta, ma quasi irresistibile, impedisse a quei deputati di proseguire la loro via? Io confesso che questa idea mi commuove alquanto, e che non potrei vedere senza qualche apprensione una tale eventualità.

Prego l'onorevole Chiaves a volerci riflettere sopra; forse dopo ciò consentirà meco, che meglio sarà quanto più presto si potrà andare a Roma; ben inteso, senza mettere in pericolo la sicurezza dello Stato, senza rendere più malagevole l'ultima fase del risorgimento italiano, senza sconvolgere il governo; ben inteso, infine, che questo trasferimento si faccia con tutta quella gravità e ponderatezza che un affare così grande richiede. Io spero che, ciò ammesso, l'onorevole Chiaves converrà con me che, quanto più presto si farà, tanto meglio sarà per l'Italia.

Sulla questione di Roma quindi mi pare che l'ordine del giorno Bon-Compagni, che acclama Roma come capitale, corrisponda pienamente ai sentimenti manifestati da tutti gli oratori in questa Camera.

Fin qui il mio assunto è facile: ora eccomi di nuovo di fronte alla difficoltà che ho incontrata nella penultima tornata, quando ho dovuto parlare dei mezzi per andare a Roma.

L'onorevole Audinot mi parve soddisfatto delle spiegazioni che ho date, e l'ordine del giorno Bon-Compagni riassumendole, in qualche modo gli darebbe la sanzione della Camera.

Io dissi quale era il sistema che il Governo intendeva seguire

per isciogliere la questione romana, ed io credo che ciò specialmente desiderava di conoscere l'onorevole deputato Audinot. Certo non penso che l'onorevole deputato Audinot intendesse che io venissi alla Camera a raccontare i particolari delle negoziazioni che esistono o potrebbero esistere, sia a Roma che a Parigi, per isciogliere le gravi difficoltà che questo problema presenta; non credo che egli intendesse che io venissi a comunicarvi i dispacci ufficiali e confidenziali.

Certamente rispetto ai dispacci confidenziali l'onorevole deputato Petruccelli non vorrebbe che io ne facessi parola alla Camera, non vorrebbe che io venissi a dire: ho scritto una lettera confidenziale a Roma, onde cercar che si parli al teologo A, a monsignor B; ho scritto a persone influenti, onde cercare di influire sull'opinione pubblica romana.

Riguardo alla comunicazione dei dispacci officiali ho già manifestato la mia opinione l'altro giorno; ma poichè venni ricondotto su questo terreno, vorrei palesare un segreto alla Camera *(Ilarità)*, un segreto molto mal custodito, per cui credo che molti di voi ne siano istrutti al par di me.....

Allo stato attuale delle cose, nel modo con cui si trattano gli affari oggidì, i dispacci officiali spargono ben poco lume sui negoziati. Che volete? Dopo che l'uso si è introdotto in quasi tutti i Governi, e parlamentari ed anche non parlamentari, o di comunicare alle Camere, o di far pubblici sui giornali i dispacci degli agenti diplomatici, questi dispacci hanno perduto molto del loro valore, questi dispacci ormai consistono nel riassumere dei fatti più o meno compiuti. Altre volte, quando questi dispacci non dovevano vedere la luce che dopo la morte di chi li aveva scritti, in allora gli affari si facevano per mezzo di note da comunicarsi, da leggersi; di note verbali e di tutte quelle armi che l'arsenale della diplomazia racchiude. Quando si scrive un dispaccio, ed io ne ho scritto molti, debbo dire che si è meno preoccupato dell'influenza che questo dispaccio farà sulle persone alle quali è diretto, che non dell'effetto

che deve produrre sul pubblico europeo, il quale dovrà giudicarne fra breve. È alquanto umiliante per un ministro degli affari esteri il dichiararlo, ma i dispacci pubblici hanno in generale, più che altro, del carattere di un articolo da giornale.

È vero che la diplomazia trova qualche compenso in ciò, che spesse volte i discorsi fatti dagli uomini politici sono, anzichè discorsi parlamentari, note diplomatiche. Ma se il Ministero non vi ha fatto palese lo stato delle negoziazioni, se negoziazioni vi sono, il Ministero ha indicato nel modo più chiaro, più preciso, i principii della sua politica, vi ha indicato come intenda applicarli; il Ministero vi ha detto che egli crede sciogliere la questione romana col far convinta la parte di buona fede della società cattolica, che la riunione di Roma all'Italia non reca pregiudizio di sorta all'indipendenza della Chiesa; il Ministero vi ha detto che, quando questa sua opinione fosse accolta dalla parte sana della società cattolica, l'accordo colla Francia, che in ciò rappresenta e crede dover rappresentare la società cattolica, sarebbe più facile; che, quando la parte sana della società cattolica fosse convinta, e l'accordo colla Francia fosse stabilito, vi sarebbe argomento da sperare che il Pontefice stesso riconoscerebbe la verità della nostra dottrina; e che, quando il Pontefice non la riconoscesse, la risponsabilità degli atti che potrebbero seguire non ricadrebbe sopra di noi.

Mi pare impossibile il formolare in modo più schietto questo programma che venne perfettamente riassunto dall'ordine del giorno del deputato Bon-Compagni. Nè, o signori, si dica che io mi faccio illusioni. Ormai, o signori, mi pare che la questione dell'indipendenza del Sovrano Pontefice, fatta dipendere dal potere temporale, sia un errore dimostrato matematicamente ai cattolici di buona fede, ai quali si dirà: il potere temporale è garanzia d'indipendenza quando somministra a chi lo possiede armi e danari per garantirla, ma quando il potere temporale di un principe, invece di somministrargli armi e denari, lo costringe ad andar a mendicare dalle altre potenze

armi e danari, egli è evidente che il potere temporale è un argomento non d'indipendenza, ma di dipendenza assoluta. *(Bravo!)*

L'uomo che vive tranquillo a sua casa, che non ha nè debiti, nè nemici, mi pare mille volte più indipendente di un ricchissimo proprietario di latifondi, che ha sollevato contro di sè l'animo di tutti i suoi contadini, e che non può escire se non circondato da bersaglieri e soldati. *(Bravo! Bene!)*

Mi pare quindi che noi dobbiamo avere l'assenso dei cattolici di buona fede su questo punto.

Rimane a persuadere il Pontefice che la Chiesa può essere indipendente, perdendo il potere temporale. Ma qui mi pare che, quando noi ci presentiamo al Sommo Pontefice, e gli diciamo: Santo Padre, il potere temporale per voi non è più garanzia d'indipendenza; rinunziate ad esso, e noi vi daremo quella libertà che avete invano chiesta da tre secoli a tutte le grandi potenze cattoliche; di questa libertà voi avete cercato strapparne alcune porzioni per mezzo di concordati, con cui voi, o Santo Padre, eravate costretto a concedere in compenso dei privilegi, anzi, peggio che dei privilegi, a concedere l'uso delle armi spirituali alle potenze temporali che vi accordavano un po' di libertà; ebbene, quello che voi non avete mai potuto ottenere da quelle potenze che si vantavano di essere i vostri alleati e vostri figli divoti, noi veniamo ad offrirvelo in tutta la sua pienezza; noi siamo pronti a proclamare nell'Italia questo gran principio: Libera Chiesa in libero Stato. *(Bene!)*

I vostri amici di buona fede riconoscono come noi l'evidenza, riconoscono cioè che il potere temporale quale è non può esistere. Essi vengono a proporvi delle riforme che voi qual Pontefice non potete fare; vengono a proporvi di promulgare degli ordini, nei quali vi sono dei principii che non si accordano colle massime, di cui dovete essere il custode; e questi vostri amici insistono sempre e continuano a rimproverare la vostra ostinazione: voi opponete pertinace resistenza, e fate bene: io

non vi biasimo, quando a coloro che vi rimproverano di non avere un esercito fondato sulla coscrizione, rispondete che non potete imporre il celibato coattivo a giovani dai 20 ai 25 anni, in quell'età, cioè, delle più forti passioni, io non vi rimprovero; quando negate di proclamare voi la libertà religiosa, la libertà d'insegnamento, io vi comprendo; voi dovete insegnare certe dottrine, e quindi non potete dire che sia bene che si insegni da tutti ogni specie di dottrina; voi non potete accettare i consigli dei vostri amici di buona fede, perchè essi vi chieggono quello che non potete dare, e siete costretto a rimanere in questo stato anormale di padre dei fedeli, obbligato a mantenere sotto il giogo i popoli con delle baionette straniere, oppure ad accettare il principio di libertà, lealmente, largamente applicato nella nazione primogenita della razza latina, nel paese dove il Cattolicismo ha la sua sede naturale.

A me pare, o signori, essere impossibile che questo ragionamento, questa proposta fatta con tutta sincerità, con tutta lealtà non venga favorevolmente accolta.

Che queste nostre proposte siano sincere, non può esser messo in dubbio. Io non parlo delle persone; tuttavia io potrei ricordare a quelli fra i miei colleghi che facevano parte degli altri Parlamenti, io potrei ricordare che fin dall'anno 1850, pochi giorni dopo essere stato assunto a membro del Consiglio della Corona, io francamente proclamava questo principio, quando respingeva la proposta d'incamerare i beni del clero e di renderlo salariato e dipendente dallo Stato.

Io ricorderò, a sostegno della sincerità delle nostre proposte, che esse sono conformi a tutto il nostro sistema. Noi crediamo che si debba introdurre il sistema della libertà in tutte le parti della società religiosa e civile; noi vogliamo la libertà economica, noi vogliamo la libertà amministrativa, noi vogliamo la piena ed assoluta libertà di coscienza; noi vogliamo tutte le libertà politiche compatibili col mantenimento dell'ordine pubblico; e quindi, come conseguenza necessaria di quest'ordine di

cose, noi crediamo necessario all'armonia dell'edifizio che vogliamo innalzare che il principio di libertà sia applicato ai rapporti della Chiesa e dello Stato. *(Bene!)*

Io spero che queste mie dichiarazioni avranno soddisfatto l'onorevole Boggio, e sono lieto di trovarmi ora particolarmente d'accordo con lui, come già lo era teoricamente, quando egli pubblicava un pregevole scritto sulle relazioni tra la Chiesa e lo Stato.

Queste verità saranno accolte dalla pubblica opinione, e, senza poter prevedere il tempo che si richiederà, onde queste opinioni acquistino una potenza irresistibile, io penso non farmi illusione dichiarando che in un secolo, in cui anche nel mondo intellettuale si fa uso della locomotiva, queste idee non tarderanno ad essere generalmente accolte. Quando ciò accadrà, come già dissi, il concerto colla Francia sarà facile.

Io spero che, realizzate queste due condizioni, convinti i cattolici, ottenuto il concerto colla Francia, vi sarà modo di intendersi col Santo Padre. Io non voglio prevedere il caso della impossibilità dell'accordo, ma io penso che, quando quest'impossibilità non provenisse da noi, non ci sarebbe imputata, ed anche in quell'ipotesi Roma potrebbe essere unita all'Italia, senza che ne seguissero fatali conseguenze per noi e per la Chiesa. Comunque poi sia, o signori, egli è evidente che, onde raggiungere questo scopo così importante e glorioso, è necessario che il Governo sia investito di tutta la maggior forza morale possibile. Egli è perciò che io mi permetterei di fare appello ai vari autori degli ordini del giorno deposti sul banco della Presidenza, ordini del giorno che, a quanto mi pare, non differiscono fra loro nella sostanza, e li pregherei di accettare tutti l'ordine del giorno proposto dal deputato Bon-Compagni, che in termini così precisi, così espliciti acclama Roma come capitale dell'Italia: e dichiara che, nello stesso tempo che Roma si riunisce all'Italia, si deve assicurare l'indipendenza, la dignità, il decoro del Pontefice, e che bisogna assicurare la

piena, l'assoluta libertà della Chiesa, e riconosce nello stesso tempo la necessità del concerto colla Francia.

Se dunque i vari ordini del giorno proposti dagli onorevoli preopinanti non si scostano da questo nella sostanza, non dividiamoci su questioni secondarie e massime su questioni di forma; riuniamoci tutti in un solo concetto, in un solo pensiero. Votate, o signori, quest'ordine del giorno, per darci la forza di vincere le difficoltà che vi abbiamo indicate; votatelo unanimi, e con ciò ci sarà forse dato di conseguire in un non lontano avvenire uno dei più gran risultati che siansi mai verificati nella storia dell'umanità, di conseguire la riconciliazione del papato e dell'impero, dello spirito di libertà col sentimento religioso.

Io confido, o signori, nell'unanimità dei vostri voti (1). *(Applausi)*

(1) L'ordine del giorno del deputato Bon-Compagni e di altri riferito a pag. 337 coll'emendamento del deputato Regnoli, che alla parola *resa* all'Italia sostituì questa: *congiunta* all'Italia, fu nella stessa tornata approvato alla quasi unanimità.

Discorsi pronunziati nel Senato del Regno il 9 aprile 1861 in occasione della discussione sulle interpellanze del senatore Vacca intorno alle cose di Roma (1).

PRIMO DISCORSO.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina. (Movimento d'attenzione)* Signori senatori! All'annunzio delle interpellanze fattomi in una tornata degli ultimi giorni della scorsa settimana, io mi sentii alquanto sgomentato, giacchè io temeva che per parte dell'onorevole interpellante si volessero richiedere dal Ministero spiegazioni sugli eventi accaduti dopo la solenne discussione che ebbe luogo in un altro recinto, oppure nozioni sopra i fatti che avrebbero potuto compiersi nel breve periodo di tempo che ci separa dalla ricordata discussione. Ma il discorso pronunciato testè dall'onorevole oratore mi prova che tale non era la sua intenzione, e che, apprezzando al giusto loro valore le difficoltà che circondano il Governo del re, egli si asteneva con savia prudenza di fare al medesimo domande che lo potessero porre in imbarazzo, e si limitava a chiedergli nuove solenni dichiarazioni sui principii della sua politica, in conferma, in certo modo, di quelle che furono accolte così favorevolmente, oso dire, e dai rappresentanti della nazione e dalla nazione stessa.

(1) Il senatore Vacca aveva fatta la seguente proposta:

« Dopo la discussione seguita nella Camera elettiva intorno alle cose di Roma, e dopo le dichiarazioni e le spiegazioni fornite dal Ministero, io mi fo a chiedere all'onorevole signor presidente del Consiglio dei ministri due cose:

« 1° Se e quando ci sarà a sperare di veder cessata la condizione anormale di quella parte d'Italia per la presenza di truppe straniere;

« 2° Se la soluzione conciliativa, cui ascennava l'onorevole presidente del Consiglio nell'altra Camera, vada procedendo al suo compimento, mercè un accordo e con la Corte di Roma e con la Francia, nel doppio scopo di rivendicare Roma all'Italia e restituire al Papa la piena indipendenza e alla Chiesa le più ampie libertà. »

Ottimo fu il pensiero che inspirò l'onorevole interpellante; giacchè, o signori, se lo scopo a cui noi dobbiamo mirare è grande, determinato e in certo modo non suscettibile di essere discusso, i mezzi per raggiungerlo sono di difficile attuazione.

La Camera dei deputati ha riconosciuto e voi il riconoscerete, io spero, assieme coll'onorevole interpellante, che noi non possiamo adoperare se non mezzi morali; che mal si addirebbe a noi di arrivare nella sede del Cattolicismo come conquistatori; che sarebbe per l'Italia grave pericolo il mettere in fuga il Pontefice.

Il preopinante quindi non desiderava che la conferma dei principii, a cui egli mi pare faccia adesione: solo aggiunse nuove considerazioni per avvalorare quelle che furono in altro recinto sviluppate.

Egli conchiudeva la sua orazione dicendo molto opportunamente che la questione di Roma si collega strettamente con quella di Napoli, e che collo sciogliere la prima si darà alla seconda una completa soluzione.

Sì, o signori, la questione romana, considerata anche sotto questo aspetto, acquista ancora una maggiore importanza. La sua soluzione ha un'importanza immensa e dal lato delle nostre relazioni politiche all'estero, e da quello dell'interna politica.

Importa sommamente, come diceva l'onorevole senatore Vacca, che Roma cessi dall'essere il ricovero di tutti i nemici d'Italia e della causa della libertà: importa sommamente che Roma non sia più il centro da cui si spargano le cospirazioni, le congiure.

Importa sommamente che da Roma non partano più gli emissari mandati con ogni mezzo a suscitare disordini nelle provincie nuovamente riunite al regno. Ma importa altresì alla consolidazione della pace dell'Italia e dell'edifizio che vi abbiamo fondato, massimamente alla completa fusione morale delle nobili ed interessanti provincie meridionali, che cessi l'antagonismo che regna fra la Chiesa e lo Stato.

Non vi ha dubbio che questa specie di antagonismo, il quale non si può, a mio credere, apporre a colpa del Governo, serve ai partiti estremi a Napoli, serve ai malcontenti, agli ambiziosi per creare gravi difficoltà al Governo, per mantenere l'agitazione nel paese.

E quindi io mi associo pienamente all'onorevole senatore Vacca per proclamare che la soluzione della questione di Roma è necessaria a dare un assetto definitivo, ad assicurare la pace in modo indestruttibile nelle provincie meridionali del regno.

Non vorrei trattare per incidente la questione napoletana, e quindi non seguirò su questo terreno l'onorevole interpellante, il quale parmi essersi ristretto a metterla avanti onde dimostrare maggiormente la necessità di promuovere con tutti i mezzi la soluzione della questione di Roma. Tuttavia io gli dirò che accetto i consigli che egli dà al Governo, ma nel modo seguente.

Credo sia dovere del Governo di usare di tutti i mezzi che gli dà la Costituzione onde far rispettata nelle provincie meridionali la legge, onde combattere vigorosamente i partiti estremi, sia che essi si ammantino di nero, sia che si ammantino di rosso.

Confido che colle armi legali il Governo potrà ricondurre l'ordine e la pace in quelle provincie. Non già che io speri, nè che si possa sperare di far sparire immediatamente le traccie degli antichi partiti; e chi nutrisse tale fiducia mostrerebbe di sconoscere l'indole delle rivoluzioni, nè terrebbe conto degli insegnamenti della storia.

Di fatti noi vediamo, o signori, che ogni qual volta un grave cambiamento succede, sia pur questo prodotto da cause nobili, generose e legittime, ne rimane una grave perturbazione nella società. Il nuovo governo, i principii più salutari, più illuminati ben possono a poco a poco acquietare tale perturbazione, ma il concorso del tempo è inevitabile.

L'Inghilterra compì nel 1688 una gloriosa rivoluzione, la

quale ebbe per effetto di far trionfare il principio della libertà senza che trascorresse nei disordini dell'anarchia. Eppure dovette lottare oltre 60 anni contro gli antichi partiti.

Il nostro rivolgimento non fu così grave quanto quello che si compì in Inghilterra. Noi lo abbiamo compito in nome dei più grandi principii, cioè non solo a nome della libertà, ma altresì a quello della nazionalità. Quindi io non esagero le difficoltà e i pericoli; non credo che si richiederanno 60 anni per far scomparire i partiti ostili dalla superficie delle provincie meridionali. Ma se non si richiederanno 60 anni, si richiederanno certamente più di sei mesi, che sono trascorsi dal giorno fortunato in cui re Vittorio Emanuele era accolto nelle mura di Napoli fra gli applausi delle popolazioni.

Spero, ripeto, che con i mezzi legali noi giungeremo a far rispettare le leggi, a ristabilire la pace. Ma se per avventura noi andassimo errati, verremmo al Parlamento non a chiedere la dittatura, nè i pieni poteri, ma quei provvedimenti speciali e determinati che fossero consigliati dalle necessità del tempo. Noi seguiremmo l'esempio ricordato dall'onorevole senatore Vacca; faremmo come i ministri inglesi appartenenti al partito il più liberale, chiedendovi tale e tal altra modificazione alle leggi nostre penali. Ma, ripeto ancora, io spero e spero fermamente che non saremo condotti a questa estremità.

Certamente le parole pronunziate in questo ed in altro recinto, l'opinione unanime manifestata dai rappresentanti di quelle provincie, quell'invocazione quasi universale fatta al Governo di adoprar forza ed energia, aumenterà la forza e l'energia nelle mani del Governo. Ma fra tutti i mezzi, il più efficace senza dubbio sarebbe la soluzione della questione romana, giacchè si toglierebbe ai partiti se non il loro stato maggiore, certamente il loro esercito.

Non vi dirò come io intenda la soluzione della questione romana: già lo dichiarai solennemente in un altro recinto, e or poco fa l'onorevole senatore Vacca lo ripetè con parole auto-

revoli e gravi. Vi dirò bensì che le speranze da me manifestate in altra occasione non sono scemate. Certo non posso dirvi, o signori, che in così breve spazio di tempo le opinioni poste avanti la prima volta a nome del Governo abbiano fatto molte conquiste; ma però hanno fatto progressi; il principio solennemente proclamato della separazione della Chiesa dallo Stato, della libertà della Chiesa è stato accolto e nel paese e fuori molto favorevolmente da tutte le frazioni del partito liberale, anche da quelli che si preoccupano specialmente degli interessi conservatori.

Questo è un gran fatto; ma ciò non basta a giungere ad una soluzione; bisognerà non solo renderci favorevoli le opinioni liberali, ma è forza altresì che la parte moderata ed illuminata della società cattolica riconosca la grande verità di questo principio; accetti il grande principio della libertà. E qui, o signori, s'incontrano molte difficoltà, gravi ostacoli: ma ciò deve forse destare meraviglia? Deve forse sfiduciarci?

No, o signori, il principio di libertà non può essere accolto dalla società cattolica senza esitanza, senza risvegliare certi dubbi e timori.

Ed in verità, o signori, come ciò potrebbe essere altrimenti? È forse la prima volta che una grande nazione cattolica si rivolge risolutamente alla Chiesa, offrendole la libertà piena ed intera in contraccambio di sacrifizi d'interesse temporale?

Il principio della libertà religiosa da applicarsi ad una società cattolica (mi si permetta il dirlo) è nuovo nel mondo. Forse la Chiesa cattolica non si è mai trovata a fronte di una società cattolica proclamante il principio di libertà. Che dico di una società cattolica? Non si è forse mai trovata a fronte di un'altra società, che le offrisse quello che le offriamo noi.

Ho detto e lo ripeto, il principio della libertà religiosa è recente in questo mondo. Non ho bisogno per dimostrarlo di risalire ai primi secoli del Cristianesimo dove la Chiesa fu a vicenda perseguitata e persecutrice. Egli è certo che del prin-

cipio di libertà non vi era traccia nei tempi di mezzo, ma nemmeno all'epoca delle grandi riforme. I potenti riformatori del XVI secolo non combatterono la Chiesa cattolica in nome della libertà religiosa, ma vollero sostituire ad una dottrina un'altra la quale dava forse una parte più larga alla ragione individuale.

I riformatori di Germania, Calvino, Lutero, Zwinglio, ecc. ecc., non riconoscevano il dogma della libertà religiosa più che non lo riconoscessero Clemente VII e Paolo V.

E invero, o signori, osservate le società dove il principio delle riforme si è mantenuto in tutta la sua forza, e vedrete che nemmeno ora il principio della libertà religiosa trova la piena applicazione. Anche ne' paesi dove esso è stato posto in luce dalla civiltà moderna, voi lo vedrete ancora di quando in quando in lotta col principio della riforma.

Nella Svezia dove questo principio è stato conservato nella sua purezza, sono in vigore leggi penali contro i cattolici; e un sovrano illuminato e liberale operò sforzi inutili per riformare quella legislazione.

Negli altri paesi ove questo principio acquistò una forza preponderante, di quando in quando trovate traccie dell'antico principio della riforma. Mi basterà citarvi l'Inghilterra dove le leggi politiche contro i cattolici durarono fino al primo quarto del secolo presente, e dove dieci anni or sono il partito liberale spaventato da una Bolla del Sommo Pontefice che creava dei semplici titoli, fece adottare dal Parlamento un *bill* penale per colpire di una emenda di 100 lire sterline l'accettazione di uno di tali titoli.

Dunque non è da stupire se la Chiesa, se il Cattolicismo accoglie con tanta diffidenza un principio che negli stessi Stati protestanti non ha ancor ricevuto la sua intera applicazione.

Ma un altro motivo esiste che spiega la diffidenza: il timore che suscita nella Chiesa la proposta di applicare largamente questo principio.

Abbiamo visto, pur troppo spesse volte, i partiti liberali, dopo aver combattuto per ottenere la distruzione degli antichi sistemi, per conquistare in nome della libertà un principio, conseguito il trionfo, fare uso del principio stesso per opprimere coloro contro i quali avevano combattuto. Noi abbiamo visto per esempio in Francia, nel secolo scorso, quegli uomini illustri, quei benefattori dell'umanità che fecero trionfare nell'Assemblea costituente i principii, che direi la *carta magna* della società moderna, i principii dell'89, un anno dopo, nel 1790, applicare al clero un decreto improntato dallo spirito di dispotismo: abbiamo visto un anno dopo imporre una costituzione civile al clero in opposizione assoluta ai grandi principii della libertà della Chiesa: abbiamo visto usurpare i diritti del Sommo Pontefice, negare ai papi il diritto di investitura, e richiedere dai membri del sacerdozio un giuramento contrario alla loro coscienza. Tali fatti, o signori, e molti altri spiegano fino ad un certo punto questa esitazione, questo timore della Chiesa; e mi spiegano eziandio come l'Episcopato francese, il quale in generale non conosce l'Italia, e ne giudica dalle relazioni inesattissime e potrei dire mendaci, calunniose dei giornali ultra clericali, vegga con un certo orrore i nostri sforzi per istabilire le nostre relazioni con Roma sul principio dell'assoluta libertà. Certamente questo si confonde con quanto accadde in quell'epoca, ed esso crede vedere come conseguenza, come applicazione necessaria di questo nostro sistema, una costituzione del clero a senso di quella del 1790.

Senza di ciò io non saprei capire come l'Episcopato francese, così eminente per le sue virtù, per il suo zelo religioso, e che esce dalla classe la più liberale della società, possa mostrare tanto odio, tanta ingiustizia contro gli sforzi degli Italiani, e togliere loro la libertà per darla alla Chiesa.

Quanto avvenne in Francia si riprodusse in alcuni altri paesi, ma sotto forme, oso dirlo, meno condannabili.

Noi abbiamo visto il partito liberale in Austria, in Toscana,

in Napoli introdurre nella legislazione principii che limitavano l'azione del potere ecclesiastico; principii che certamente erano in contraddizione coi grandi principii di libertà.

Ma, o signori, a giustificazione di questi governi conviene tener conto delle relazioni nelle quali si trovavano rispetto alla Corte di Roma.

Investita del potere temporale, la Corte di Roma, ricordando e rimpiangendo un potere che esercitava nei tempi di mezzo, l'influenza che essa si credeva in diritto di esercitare sugli altri Stati di Europa, non poteva essere trattata con quella larghezza colla quale si tratterebbe un potere puramente spirituale.

Quindi, o signori, se noi dobbiamo dichiarare non più conformi allo spirito dei tempi quelle dottrine Giuseppine e Leopoldine, dobbiamo però riconoscere come gli autori delle medesime fossero pienamente giustificati ad adoperare quelle leggi, non dirò come armi di guerra, ma come armi di difesa.

Però quelle leggi o fossero proclamate per la difesa o per l'offesa, certo si è che lasciarono nello spirito della Corte di Roma e in quello dei cattolici più ardenti impressioni contrarie allo spirito di libertà, una certa diffidenza verso le proposte che vengono fatte dal partito liberale.

Per essere giusti dobbiamo tuttavia riconoscere che le idee di libertà si sono manifestate e sviluppate anch'esse nel seno della società cattolica. Noi abbiamo visto in Francia una parte del clero, dopo la rivoluzione del 1830, riconoscere che associando la causa della Chiesa a quella del Borbone l'aveva resa altamente impopolare, ed in allora alcuni membri eminenti della società cattolica proclamarono il principio della libertà.

Se non che il capo di quella scuola, uomo d'ingegno straordinario e d'immaginazione ardente, non vedendo accolte favorevolmente le sue dottrine dalla Corte di Roma, invece di temperare l'espressione delle sue dottrine, continuando a mantenerle, e cercando di propagarle nel clero francese, abban-

donò il Cattolicismo e portò l'appoggio della sua eloquente parola ad un partito nemico non solo della Chiesa, ma direi pure della civiltà.

Ma non per ciò questi germi sono stati soffocati, non per ciò il partito che vuole la libertà nel seno del clero francese è scomparso dalla superficie della Francia. Io porto avviso, che molti e molti membri del clero francese desiderano ardentemente di vedere compiersi, attuarsi il programma che nei primi tempi che seguirono l'anno 1830 era stato pubblicato dall'illustre abate Lammenais e dai suoi seguaci padre Lacordaire e conte Montalembert.

Vi è un paese dove questa dottrina ha ricevuto una larga applicazione, ed è il Belgio.

Ivi il principio della separazione della Chiesa dallo Stato, della libertà accordata al clero, ha ricevuto una applicazione larga, e ora ha la sanzione del tempo. L'esempio del Belgio deve avere perciò grande autorità e sul partito cattolico e sul partito liberale; deve rassicurare il partito liberale che la Chiesa può essere intieramente libera, che può godere del diritto d'associazione, che può esercitare la libertà d'insegnamento nel modo il più ampio senza che la libertà abbia a patirne.

E per verità, o signori, voi vedete che nel Belgio le instituzioni liberali vennero svolgendosi a mano a mano.

È vero che vi è lotta, e lotta vivissima, ardente fra il partito cattolico ed il partito liberale; ma, o signori, questa lotta non è stata funesta al Belgio, non è stata funesta alla libertà.

Il partito cattolico, nelle vicende che succedono nei governi rappresentativi, pervenne più volte al potere, e ciò non solo in tempi in cui la corrente generale delle idee era favorevole al movimento liberale, ma altresì in quelli in cui il vento europeo soffiava verso la parte della reazione.

Eppure, se il Governo, uscito dal partito cattolico, ha cercato di far adottare alcune leggi sull'insegnamento, sulla carità,

sulle mani-morte, favorevoli agli interessi del clero, ha rispettato tuttavia i grandi principii di libertà sui quali riposa la Costituzione belga: non ha mai portato la mano sulla Costituzione, sulle leggi organiche, sulla libertà della stampa, sulla guardia nazionale, sulla libertà individuale. E nelle questioni di politica se fu contro noi, contro il movimento italiano (forse perchè non conosce bene la nostra storia) possentemente ostile, non si metterà per servile rispetto dalla parte dei poteri sovrani, che rappresentano il potere assoluto; giacchè, se la memoria non mi inganna, non è molto tempo che nella Camera belga alcuni membri del partito cattolico mossero gravi lamenti al Ministero, perchè i principi si mostravano troppo propizi ad un'illustre principessa appartenente ad uno Stato che in allora riassumeva l'idea del dispotismo.

Certamente vi è lotta fra i due partiti, ma io non considero questa lotta come un male. Noi non possiamo immaginare uno stato di cose fondato sulla libertà dove non siano partiti e lotte. La pace completa, assoluta, non è compatibile colla libertà. Bisogna saper accettare la libertà coi suoi benefizi e forse anche co' suoi inconvenienti.

Se l'esempio del Belgio deve rassicurare i liberali, deve pure rassicurare i cattolici, perchè parmi che in nessuna altra contrada d'Europa il clero goda di una condizione più favorevole che in quel paese.

Ma, o signori, io credo che sia facile il dimostrare che l'Italia è la nazione del mondo la più atta ad applicare i grandi principii che ho avuto l'onore di proclamare. E perchè, o signori? Perchè in Italia il partito liberale è più cattolico che in qualunque altra parte d'Europa. In Italia i grandi pensatori (non parlo dei tempi andati, ma di quelli del secolo presente) si sono affaticati per conciliare lo spirito di liberta col sentimento religioso: ed io posso tanto più proclamare questa verità innanzi a voi, in quanto che la maggior gloria letteraria d'Italia, l'uomo illustre che voi vi onorate d'annoverare fra i vostri

colleghi, il primo poeta vivente d'Europa (1), ha sempre cercato di conciliare questi grandi principii; ne' suoi versi immortali ha celebrato le glorie della Chiesa coi sentimenti più liberali, e quasi alla fine della sua carriera si mantenne sempre fedele all'uno e all'altro principio. E nella sfera della filosofia, là dove la conciliazione forse è più difficile, dove l'antagonismo si manifesta più facilmente, i nostri due grandi filosofi, quantunque in campo diverso, si accordano in un pensiero, il quale domina tutte le loro teorie, la riforma di certi abusi, la conciliazione dello spirito di libertà col sentimento religioso. Antonio Rosmini e Vincenzo Gioberti hanno consacrato tutta la loro vita, tutta la vastità del loro ingegno all'arduo lavoro di propugnare la conciliazione dei due grandi principii sui quali riposar deve la società moderna. Potrei citare molti altri nomi minori; ma quando in un paese i più grandi poeti, i più illustri filosofi propugnano certe dottrine, vuol dire che queste dottrine hanno molti seguaci nella nazione loro.

Quindi, o signori, in Italia più che altrove questa conciliazione può farsi, e può farsi utilmente.

Vi sarà lotta, imperocchè io non credo ad un accordo perfetto, vi sarà lotta, anzi è desiderabile che vi sia. Ove questa conciliazione si compiesse, io mi accingerei a sostenere non pochi assalti; anzi, dovendo parlar francamente dirò che se la Corte di Roma accetta le nostre proposte, se si riconcilia coll'Italia, se accoglie il sistema di libertà, fra pochi anni, nel paese legale i fautori della Chiesa, o meglio, quelli che chiamerò il partito cattolico, avranno il sopravvento; ed io mi rassegno fin d'ora a finire la mia carriera nei banchi dell'opposizione. *(Ilarità prolungata)*

Io sono profondamente convinto della verità di quanto ho avuto l'onore di esporvi e del vantaggio immenso che la Chiesa deve ricavare dall'adozione dei principii sui quali noi vogliamo stabilire un perfetto accordo; e nutro ferma speranza che

(1) Alessandro Manzoni.

questa convinzione a poco a poco andrà spargendosi nella società cattolica: e a ciò contribuirà non poco la discussione pubblica e la manifestazione del sentimento nazionale. A ciò giovò, credo, grandemente la discussione che ebbe luogo nell'altra Camera, e l'Europa rimane in certo modo stupefatta vedendo come da tutti i banchi di quell'illustre Consesso sorgessero voci rispettose pel capo della Chiesa manifestanti sentimenti di conciliaziome. Ma ciò che più deve averla colpita si è che se fra queste voci ve ne furono alcune che manifestarono sentimenti più altamente cattolici, forse a mio credere troppo cattolici, queste voci sorsero dai banchi dell'estrema sinistra. *(Sensazione)*

Così, o signori, se vi associate a questa grande manifestazione, se accordate il peso del vostro voto alla politica del Governo, voi agevolerete di molto la nostra impresa.

Quando un corpo così cospicuo, che racchiude nel suo seno le illustrazioni di tante parti d'Italia, al quale spetta più specialmente il dovere di conservare i grandi principii della società, si associa per proclamare l'opportunità di una conciliazione fondata sulla larga applicazione del principio della libertà, voi avrete fatto, o signori, opera utilissima. Ond'è che procedendo fermi e risoluti nella nostra via, senza lasciarci trasportare da impazienze irragionevoli, nè sgomentare da dubbii e da pericoli, io spero che fra breve avremo convinta la parte eletta della società cattolica della lealtà delle nostre intenzioni, l'avremo convinta che la soluzione che noi proponiamo è la sola che possa assicurare l'influenza legittima della Chiesa nell'Italia, nel mondo; e che quindi fra non molto da tutte le parti della società cattolica s'innalzeranno voci che grideranno al Santo Padre:

Santo Padre, accettate i patti che l'Italia fatta libera vi offre, accettate i patti che devono assicurare la libertà della Chiesa, crescere il lustro della sede ove la Provvidenza v'ha collocato, aumentare l'influenza della Chiesa, e nello stesso

tempo portare a compimento il grand'edifizio della rigenerazione dell'Italia, assicurare la pace di quella nazione, la quale al postutto, in mezzo a tante sventure, a tante vicende fu ancora quella che rimase più fedele e più attaccata al vero spirito del cattolicismo. *(Vivi e prolungati applausi)*

SECONDO DISCORSO.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina.* Per verità io non mi aspettava che nell'occasione di un'interpellanza solenne sopra la più grave questione che occupar possa, non solo questa illustre Assemblea.....

Musio. Domando la parola.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina (Continuando)*..... ma qualunque Assemblea del mondo civile, venisse per incidente suscitata una questione non avente nessuna analogia con quella formante l'argomento dell'interpellanza, e che, mi sia lecito il dirlo, per la gravità ed importanza sua non avrebbe dovuto trovar sede nella stessa tornata. E invero, o signori, su che si fondano i timori dell'onorevole interpellante? Su che si fondano le opinioni di coloro che credono possibile la cessione della Sardegna? Sovra alcune frasi di giornali del paese e dell'estero; frasi che, lo confesso schiettamente, erano sfuggite all'attenzione del Governo.

Il senatore Musio ha citato un giornale di Milano, di cui io mai non vorrei parlare nè in bene, nè in male; un giornale che certamente non ha relazioni col Governo, che talora lo ha sostenuto e tal altra lo ha oppugnato; giornale che, rispetto a chi ha l'onore di parlare, fu a vicenda favorevole e qualche volta oppugnatore personale e contumelioso.

Egli cita un giornale che si pubblica in una città della Svizzera, di cui io ignorava l'esistenza.

Ed è sovra tali autorità che egli dice essere la Sardegna inquieta ed agitata! Egli parla di agenti che vanno in Sardegna facendo propaganda francese. Io non conosco abbastanza i fatti per poter contraddire recisamente queste osservazioni; posso bensì assicurare che se questi fatti furono denunciati al Governo parecchi mesi fa, ora non se ne parla più; ed io credo che quei timori di cui fa cenno l'onorevole preopinante, quelle incertezze in cui vivono gli abitanti della Sardegna siano molto esagerate, e quasi non sussistano; e ve lo proverò.

Poichè l'onorevole senatore Musio ha parlato di giornali, ne parlerò anch'io.

Esiste in Sardegna un giornale nemico acerrimo del Governo, che lo assale con una veemenza di cui i nostri giornali del continente, od almeno quelli pubblicati in Torino, non danno esempio: questo giornale che combatte il Governo e spesso loda il senatore Musio..... *(Ilarità)*

Musio. Non vi sono associato.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina*..... questo giornale per combattere il Governo od almeno gli amici suoi nelle elezioni passate si servì dell'argomento messo in campo quest'oggi, del progetto cioè della cessione della Sardegna alla Francia.

Ebbene, o signori, il risultato si fu che un solo o due al più de' suoi candidati vennero eletti in Sardegna, e che invece i candidati da esso combattuti con più veemenza, con maggiori contumelie riuscirono a grande maggioranza in quasi tutti i collegi dell'isola.

Il che mi dà argomento a credere che il timore espresso dall'onorevole senatore non fosse fondato; giacchè, o signori, se avesse veramente qualche fondamento, la Sardegna è terra così altamente italiana, così affezionata al regno glorioso che

abbiamo costituito, che, siate pur certi, nessun amico di un Ministero, supposto capace di cedere la Sardegna, non solo non avrebbe ottenuto la maggioranza, ma nemmeno ottenuti pochi voti ne'suoi comizi popolari. *(Segni di adesione)*

Dopo ciò io non so che cosa possa fare il Ministero per dissipare questi timori.

Dieci mesi fa ho fatto una solenne dichiarazione, non solo rispetto alla Sardegna, ma rispetto a tutta quanta l'Italia. Ho detto che non avrei consentito non solo alla cessione della Sardegna, ma nemmeno alla cessione di un palmo di terra italiana: io non so che possa fare di più.

Nè vale il ricordare il fatto di Nizza, perocchè a torto od a ragione ho creduto e credo tuttavia che Nizza non fosse, nel rigore del termine, terra italiana: onde non mi pare che dal lato dell'italianità vi sia analogia tra la Sardegna e Nizza.

L'onorevole senatore Musio ha detto bensì che la dichiararazione da me fatta dieci mesi fa per il breve intervallo di tempo trascorso lo rassicurava.

Non so veramente come l'onorevole senatore intenda che le dichiarazioni non valgano che per un determinato tempo.

Dichiarando io che non cederei mai un palmo di terra italiana, ho creduto impegnarmi non per dieci mesi o dieci anni, ma per l'intiera mia vita. Quindi io non credo che ripetendo questa dichiarazione oggi, dopo dieci mesi, aggiunga nulla alla già fatta dichiarazione; come non credo che vi aggiungerei se ve la ripetessi fra dieci anni. E siccome le mie parole, a detta del senatore Musio, non hanno abbastanza valore perchè dieci mesi sono trascorsi, mi permetterà l'onorevole senatore che non aggiunga nulla a quello che ho avuto l'onore di solennemente dichiarare al cospetto del Senato, come al cospetto di tutta l'Italia. *(Vivi applausi)*

Discorsi pronunziati nella Camera dei deputati ai 18 e 20 aprile 1861 in occasione della discussione sulle interpellanze del deputato Bettino Ricasoli al Ministero relativamente all'esercito dell'Italia meridionale.

PRIMO DISCORSO

(18 aprile).

Cavour, *presidente del Consiglio de' ministri, ministro degli affari esteri e della marina. (Movimenti d'attenzione)* Il generale Bixio ha diretto alla Camera parole così nobili e generose che io mi sento in obbligo di rispondergli immediatamente.

Non lo nego, o signori, io sono ancora altamente commosso dall'accusa che mi venne fatta, e, mi si permetta di dirlo, lo fui al nome di chi mi venne lanciata.

Io venni rappresentato come l'avversario, il nemico dei volontari; ma, buon Dio! chi *(Con calore)* fece i volontari? Chi primo in Italia pensò ad ordinarli? Io me ne appello al generale Garibaldi stesso. *(Bene!)*

Fu esso forse che venne ad invitarmi, a sollecitarmi di creare questi volontari?

No, o signori, quando nessuno nel paese ci pensava, quando forse era da molti biasimata la formazione di quel corpo di volontari che ha acquistati tanti titoli di gloria, fu il presidente del Consiglio che si rivolse al generale Garibaldi, che stava in dignitoso esilio a Caprera, per pregarlo a venirgli a prestare il suo concorso nel grande disegno che il presidente del Consiglio in allora meditava. *(Segni di approvazione)*

Io non ricorderò le difficoltà che incontrò l'adozione di questo progetto, ma solo posso dirvi che furono immense; giacchè, o signori, io non poteva intieramente giustificare la creazione di queste forze irregolari, le quali in allora rivesti-

vano un carattere (mi si permetta di dire la parola non in senso offensivo, ma difensivo, nel senso in cui si usa in Italia), un carattere rivoluzionario.

Non aveva io ragione di allegare l'ineguaglianza dei due eserciti, perchè quando si sapeva che al primo scoppiare della guerra 200,000 Francesi sarebbero scesi dalle Alpi, non si poteva dire che un corpo di tre o quattro mila uomini, per quanto valoroso fosse, ed abilmente condotto, potesse esercitare un'influenza decisiva sulla guerra. Cionulladimeno, io dico, era talmente convinto dei vantaggi morali che l'Italia doveva ricavare dalla cooperazione dei giovani volontari che io vinsi tutte le difficoltà che la prudenza m'impedisce di ora enumerare.

Io son lieto di riconoscere che i fatti corrisposero alla mia aspettazione, perchè il concorso dei volontari nella guerra del 1859, se non decise le battaglie di Magenta e di Solferino, tuttavia fu d'immenso giovamento alla causa d'Italia *(Bravo!)*, perchè provò all'Europa che gl'Italiani, non solo delle vecchie, ma delle nuove provincie, non solo delle subalpine, ma altresì delle centrali e delle meridionali, tutti gli Italiani, dico *(Con calore)*, sapevano combattere e morire per la causa della libertà. *(Applausi)*

Dopo aver ciò fatto, dopo aver assunta su di me una così grave responsabilità, qual è quella della formazione dei corpi dei volontari, senza il concorso del Parlamento, colle opposizioni interne ed esterne, chi potrà dire che io sia ostile ai volontari?

Quindi è forse questo sentimento, mi si permetta di dire, d'ingiustizia che mi rende più sensibile a certe accuse.

Comunque sia, io accetto pel primo l'appello fattomi dall'onorevole generale Bixio. *(Bravo! Bene!)* Per me la prima parte di questa seduta è come non avvenuta (1). *(Applausi vivissimi e prolungati)*

(1) Vedi la parte della citata seduta a pag. 371.

Avendo risposto all'appello dell'onorevole generale Bixio, mi restringerò a dire poche parole onde esporre alla Camera in qual modo il Governo intenda trar partito di tutte le forze vive della nazione.

Il Governo ha posto ogni sua cura nello accrescere, nello sviluppare e nell'ordinare l'esercito regolare. Il discorso che avete inteso dall'onorevole generale Fanti ve ne avrà fatti capaci, ed io non dubito che la Commissione del bilancio, testè nominata, quando prenderà a minuto esame i provvedimenti fatti, sia rispetto al personale che al materiale, riconoscerà come nel breve periodo di due anni si siano fatte cose di cui la storia ricorda pochi precedenti, massime per tutto ciò che concerne il materiale dell'esercito.

Il Ministero inoltre ha rivolto il pensiero ad attivare la provvida istituzione della guardia nazionale mobile. Io vi dirò francamente che esso non aveva un concetto molto esatto del modo col quale questa istituzione avrebbe funzionato. Ebbene dichiaro che essa riescì al di là della di lui aspettazione; i miei colleghi ed io abbiamo potuto convincerci che la guardia nazionale mobile può prestare non solo utili servizi pel mantenimento dell'ordine, per sussidio della guardia nazionale ordinaria, ma può avere una parte, ed anche notevole, nelle grandi operazioni di guerra. Ed io non dubito che, se domani scoppiasse la guerra, l'onorevole mio collega, il ministro delle armi, non esiterebbe a mandare nelle nuove piazze, che sono sôrte in così poco tempo con mirabile rapidità, molti battaglioni di guardia nazionale mobile a combattere a fianco delle truppe stanziali.

L'onorevole generale Garibaldi vi ha proposto un disegno di legge per ampliare ed estendere questa istituzione. Io non potrei fin d'ora emettere un'opinione sul merito di questo progetto; tuttavia dichiaro fin da questo momento, in nome anche degli altri ministri, che siamo dispostissimi ad appoggiarne la presa in considerazione, e ad esaminare, coi commis-

sari che la Camera sarà per nominare, il mezzo di dare uno sviluppo all'istituzione della guardia nazionale mobile.

Aggiungo che, senza poter dire se sia possibile di andare fin là dove vuole il generale Garibaldi, credo che l'esperienza dei passati mesi possa farci convinti dell'opportunità di sviluppare l'istituzione fra noi attivata.

Mi rimane ora a parlare dell'esercito meridionale.

La composizione del medesimo aveva un carattere assolutamente speciale: era un corpo di volontari. Ma qui mi si permetta di dire che esso aveva un'indole specialissima.

Vi sono negli eserciti regolari dei volontari; ma sia questi, sia quelli che sono costretti a servire a ragione della leva, sono sottoposti ad una ferma. I soldati della leva hanno una ferma, secondo la nostra legge, di undici anni; in Francia di sette, in Austria di otto, e via dicendo. La ferma dei volontari varia presso di noi a seconda delle circostanze. Noi abbiamo avuto dei volontari con ferma di tre anni, altri con quella di due, ed altri con quella di diciotto mesi. Nell'esercito meridionale invece i volontari servivano senza ferma. Questa circostanza dava a quel corpo un carattere assolutamente speciale ed instabile, un carattere *sui generis;* ed io non dico questo per biasimare quest'istituzione; io ritengo anzi che se il generale Garibaldi avesse voluto organizzare il suo corpo con le norme degli eserciti stanziali, e costringere tutti quelli che volevano unirsi sotto le sue bandiere a prendere una ferma, non avrebbe potuto operare quello che ha operato; io credo che avrebbe fatto altre cose, forse altrettanto grandi; ma quella natura d'imprese, quel modo di combattere tutto suo, a parer mio, è proprio della natura stessa del suo esercito, in cui il prestigio nazionale, l'azione individuale, il magnetismo, direi così, tengono luogo della disciplina, delle regole, dei principii degli eserciti stanziali. Bisogna prendere le cose come sono. Così noi abbiamo visto, e l'esperienza ci ha dimostrato, che vi possono essere dei corpi di volontari non legati

con ferme regolari, i quali possono, in date circostanze, operare cose grandissime, splendidissime.

E noi ci siamo detto: conviene non isperdere questi elementi, ma per conservarli è d'uopo non mutarne l'indole; bisogna, in caso di guerra, poter prendere tutte queste forze che non sono ordinabili con le regole consuete, un po' pedanti, degli eserciti stanziali, ed ordinarle con quel mezzo che fu impiegato dal generale Garibaldi e da molti dei valorosi suoi luogotenenti; e quindi il nostro convincimento fu questo: che il mantenere questi corpi, obbligandoli alla ferma, è volerli snaturare.

Quella parte più viva, più impetuosa, forse più capace di azioni splendidissime, non si assoggetta alla ferma, massime se questa deve protrarsi in tempo di pace.

Se domani, per esempio, scoppiasse la guerra, molti di questi giovani, di così fatta condizione d'animo, fuor di dubbio si arruolerebbero; ma quanto al prendere una ferma in tempo di pace, io credo che non lo farebbero.

Quindi noi abbiamo ragionato in questo modo: tali corpi così costituiti non possono essere utili se non in tempo di guerra.

Or bene, come bisogna procedere per formarli? Bisogna avere dei quadri, e poi riempirli, e poi prepararne il materiale. Ci vuol molto più tempo per fare i quadri che non per riempirli. Io ritorno alla propria mia esperienza, perchè è d'uopo che sappiate che in quel tempo sono stato costretto a fare le veci del ministro della guerra, perchè il mio illustre collega in allora non credeva potersi occupare della formazione dei corpi di volontari; ebbene, posso assicurarvi che ci volle molto più tempo, quantunque l'onorevole generale Garibaldi prestasse la sua opera, per formare i quadri dei tre reggimenti di Cacciatori delle Alpi, che per riempirli. Furono immediatamente riempiuti: appena vi fu un quadro completo, per esempio quello del battaglione comandato dal generale Cosenz, fu subito riempiuto; e così quello comandato dal generale Medici. La difficoltà sta nel fare i quadri.

Dunque, abbiamo detto, bisogna che questi quadri siano formati immediatamente, e quindi, col decreto dell'11 aprile (1), si è stabilito che essi verrebbero senza indugio formati.

Quanto al materiale possiamo, senza commettere indiscrezione, dire alla Camera che siamo in grado di armare, di vestire, di dare i carri, i cavalli, le artiglierie, le ambulanze, insomma tutto il materiale necessario, e gli squadroni delle guide attaccate alle divisioni; e che se mai scoppiasse la guerra, in 15 o 20 giorni tutta l'armata sarebbe in istato di entrare in campagna.

Stando le cose in questi termini, abbiamo creduto che non fosse opportuno il cominciare immediatamente a riempiere questi quadri, e cominciare perciò gli arrolamenti; ed è in ciò che differiscono essenzialmente il progetto che l'onorevole Garibaldi aveva presentato a S. M. e quello che venne da S. M. firmato.

Nel progetto dell'onorevole generale Garibaldi si sarebbe voluto che si procedesse immediatamente agli arrolamenti: ora io non credo che ciò sia opportuno, e per ragioni politiche e per ragioni militari. Non opportuno per ragioni militari per la considerazione già esposta, perchè io ritengo che, essendo la guerra in questo momento forse improbabile, la parte più viva dei giovani che non aspirano a gradi, ma hanno solo volontà di combattere, non si sarebbe presentata agli arrolamenti.

Non lo credo poi per ragioni politiche, perchè è evidente che, ove si procedesse all'arrolamento di un esercito, il quale evidentemente non può avere utilità se non in caso di guerra, e di guerra prossima, ciò sarebbe stato una semi-dichiarazione quasi di guerra.

Il Ministero dichiara altamente che ritiene non opportuno di provocare la guerra in questo momento, e quindi crede di non dovere e di non potere acconsentire all'arrolamento, alla

(1) Vedi il decreto a pag. 373.

costituzione definitiva dei corpi che non possono essere utili che a guerra immediata. *(Segni di adesione)*

Mi pare con questa schietta e leale spiegazione di avere fatto conoscere nettamente quali sono le intenzioni del Ministero; io voglio lusingarmi che saranno queste riconosciute pienamente soddisfacenti da tutti i membri della Camera; desidero altresì che sia al pari riconosciuto che il Ministero non ha nessuna antipatia, nessuna ostilità per il corpo dei volontari; che il Ministero tutto, ed, oserò dirlo, il presidente del Consiglio in ispecie, conterà come uno degli atti più meritevoli della sua vita lo avere organizzato in questo paese i volontari; il Ministero tutto, dico, ha per essi stima e simpatia, e desidera che queste parole siano accolte dall'onorevole generale Garibaldi e da' suoi amici politici collo stesso sentimento di concordia e di schiettezza col quale io le pronuncio a nome del Ministero. *(Vivi applausi)*

Ecco la prima parte della seduta cui accenna il ministro a pagina 366:

Presidente. La parola è al deputato Garibaldi. (*Movimento generale di attenzione*)

Garibaldi. Mi permetterò prima di tutto una breve osservazione al discorso dell'onorevole Ricasoli, e di ringraziarlo per avere messo in campo una questione per me vitale, trattandosi di difendere i miei compagni d'armi; io ne lo ringrazio di cuore. Affermerò con lui che l'Italia è fatta; ne ho la coscienza, perchè ho fede nel nostro forte esercito, e di più conto sull'entusiasmo e sulla generosa volontà di una nazione che già tante ha dato prove di valore, anco senza essere esercito disciplinato e regolare. Sì, ripeto col deputato Ricasoli, l'Italia è fatta; ad onta degli ostacoli che intrighi individuali vogliono frapporvi, l'Italia è fatta.

Debbo dire ancora una parola relativa al discorso dell'onorevole Ricasoli, ed è sul *dualismo*.

Sebbene non si sia espresso, mi permetta la Camera di dirlo francamente, io credo che colui che è designato di capitanare una delle parti del dualismo allegato dall'onorevole Ricasoli, sono io. (*Movimento*)

E giacchè disgraziatamente sono stato portato ad una questione personale, dirò ancora che io sono compiutamente convinto, nel più profondo dell'animo mio, che io non ho mai dato motivo a questo dualismo.

Mi sono state fatte proposte di riconciliazione, è vero; però queste proposte di riconciliazione sono state fatte con parole; ma l'Italia sa che io sono uomo di fatti, ed i fatti sono sempre stati diametralmente opposti alla parola di riconciliazione. Io dico adunque: tutte le volte che quel dualismo ha potuto nuocere alla gran causa del mio paese, io ho piegato e piegherò sempre. (*Applausi nella Camera e dalle tribune*) Però, come un uomo qualunque, lascio alla coscienza di questi rappresentanti dell'Italia il dire se io possa porgere la mano a chi mi ha fatto straniero in Italia. (*Rumorosi applausi dalle gallerie*)

Presidente. Avverto le tribune che è vietato qualsiasi segno d'approvazione o di disapprovazione, e se non si mantiene l'ordine, sarò costretto di farle sgombrare. *(Bravo! Bene!)*

Garibaldi. Ciò dico quanto al dualismo. In conseguenza di questo però non sono d'accordo coll'onorevole Ricasoli che l'Italia sia dimezzata. L'Italia non è dimezzata, è intera; perchè Garibaldi ed i suoi amici saranno sempre con coloro che propugnano la causa d'Italia e ne combattono i nemici in qualunque circostanza. *(Bravo! Bene!)*

Risponderò ora alcune parole al signor ministro della guerra. Egli mi obbligò, e ne sono addolorato, a scendere nel campo delle individualità. Il ministro della guerra disse, e la Camera avrà ciò osservato, che per patriottismo andò nell'Italia centrale a sedare l'anarchia.

Fanti, *ministro per la guerra.* Non ho detto tal cosa.

Presidente. Non mi pare che abbia detto questo.

Voci. No! no! no!

Altre voci. Sì! sì!

Garibaldi. Questo è un fatto, io non rispondo che alle parole del ministro della guerra.

Presidente. Perdoni l'onorevole Garibaldi, non ha ben udito.....

Garibaldi. Me ne appello a quelli che reggevano il governo, se v'era dell'anarchia nell'Italia centrale.

Presidente. Non sono state dette precisamente queste parole dal signor ministro. Del resto il suo discorso è scritto e si può verificare. Ha detto, credo, che si temeva l'anarchia.

Garibaldi. Non c'era nessunissimo pericolo di anarchia.

Io chiedo permesso alla Camera di annunciarle che veramente con dolore io sono sceso a personalità, ma doveva rispondere a qualche cosa che attaccava il mio decoro, la mia dignità di uomo, la mia dignità di comandante delle forze dell'Italia centrale, che si trovavano in quell'epoca a Modena.

Adesso, se mi permettono, io dirò alcune parole sul principale oggetto che mi portò oggi alla presenza della Camera, che è l'esercito meridionale.

Dovendo parlare dell'armata meridionale, io dovrei anzitutto narrare dei fatti ben gloriosi; i prodigi da essa operati furono offuscati solamente quando la fredda e nemica mano di questo Ministero faceva sentire i suoi effetti malefici. (*Rumori e agitazione*) Quando per l'amore della concordia, l'orrore di una guerra fratricida, provocata da questo stesso Ministero..... (*Vivissimi richiami dal banco dei ministri — Violenta interruzione nella Camera*)

Molte voci a destra e al centro. All'ordine! all'ordine!

Presidente. Prego l'onorevole generale Garibaldi..... (*I rumori coprono la voce*)

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri.* (*Con impeto*) Non è permesso d'insultarci a questo modo! Noi protestiamo! Noi non abbiamo mai avuto queste intenzioni,

(Applausi dai banchi dei deputati e dalle tribune) Signor presidente, faccia rispettare il Governo ed i rappresentanti della nazione! Si chiami all'ordine! *(Interruzioni e rumori)*

Presidente. Domando silenzio. Al presidente solo spetta il mantenere l'ordine e regolare la discussione. Nessuno la disturbi con richiami!

Crispi. Domando la parola per l'ordine della discussione.

Garibaldi. Credeva di aver ottenuto, in trent'anni di servizi resi alla mia patria, il diritto di dire la verità davanti ai rappresentanti del popolo.

Presidente. Prego l'onorevole generale Garibaldi di esprimere la sua opinione in termini da non offendere alcun membro di questa Camera e le persone dei ministri.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri.* Ha detto che abbiamo provocato una guerra fratricida! Questo è ben altro che l'espressione di un'opinione! *(Interruzioni e voci diverse da tutti i banchi)*

Garibaldi. Sì, una guerra fratricida! *(Tumulto vivissimo nella Camera e nelle tribune)*

Molte voci. All'ordine! all'ordine! È un insulto replicato! È un insulto alla nazione! È una provocazione scritta!

Voci a sinistra. No! no! Si lasci libertà della parola!

(Molti deputati abbandonano i loro stalli — Rumori da tutte le parti della Camera — Il presidente si copre il capo — Gran numero di deputati è sceso nell'emiciclo, dove si disputa vivamente.)

(La seduta rimane sospesa per un quarto d'ora.)

(Cessata la più dolorosa agitazione, la seduta è ripresa alle ore 4 in profondo silenzio.)

Il regio decreto dell'11 aprile, accennato dal conte Cavour a pagina 370, era il segnente:

VITTORIO EMANUELE II

RE D'ITALIA

Sulla proposizione del nostro ministro segretario di Stato per gli affari della guerra,
Abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

Art. 1. Cogli uffiziali provenienti dal *Corpo Volontari* dell'Italia meridionale che hanno ricevuto, o che riceveranno un nostro decreto di nomina, saranno costituiti quadri di *tre divisioni* del Corpo dei *Volontari italiani.*

Art. 2. Ogni divisione del Corpo di Volontari italiani si comporrà di

Due brigate di fanteria.
Due battaglioni di cacciatori.
Una batteria d'artiglieria.
Una compagnia zappatori del genio.

Art. 3. Saranno pure formati i quadri occorrenti degli uffiziali di stato maggiore, d'intendenza militare, giustizia militare, corpo sanitario e treno, per provvedere ai servizi del comando del Corpo Volontari e delle diverse divisioni e brigate.

Art. 4. Si formeranno inoltre i quadri di uno stato maggiore e di due squadroni guide pel servizio dei vari stati maggiori.

Art. 5. Ogni brigata di fanteria del Corpo Volontari italiani si comporrà di due reggimenti.

Ogni reggimento consterà di due battaglioni, ciascuno dei quali di sei compagnie.

I battaglioni cacciatori consteranno di quattro compagnie ciascuno.

La forza e composizione di un reggimento di fanteria del Corpo Volontari s'intenderà essere tale che è stabilita nello specchio n° I annesso al presente decreto sottoscritto d'ordine nostro dal ministro della guerra.

Gli specchi graduali e numerici per ogni battaglione di cacciatori saranno pari a quelli stabiliti con nostro decreto 24 gennaio scorso per un battaglione di bersaglieri.

Gli specchi graduali numerici delle batterie d'artiglieria e compagnie zappatori del genio del Corpo Volontari saranno identici a quelli in vigore per le stesse armi dell'esercito stanziale, come dal nostro decreto 24 gennaio scorso.

Lo stato maggiore degli squadroni guide si comporrà come risulta nello specchio n° II annesso al presente decreto, e d'ordine nostro sottoscritto dal ministro della guerra.

Ogni squadrone guide del Corpo Volontari si comporrà come è prescritto dal nostro decreto 24 gennaio scorso per uno squadrone del reggimento guide.

I quadri varii degli stati maggiori e dei servizi amministrativi, sanitari, treno e giustizia militari, saranno conformi a quelli prescritti per l'esercito stanziale.

Art. 6. Le divisioni del Corpo Volontari assumeranno un numero d'ordine progressivo, vale a dire, 1ª, 2ª, 3ª *Divisione del Corpo Volontari italiani.*

Lo stesso dicasi delle brigate, reggimenti, battaglioni cacciatori, batterie, e compagnie zappatori.

Art. 7. I generali del Corpo Volontari italiani preposti al comando di dette divisioni, riuniti in Commissioni, faranno a suo tempo le proposte per la formazione di detti quadri al ministro della guerra per la nostra approvazione, basandosi sull'elenco generale degli uffiziali, i quali, in seguito a proposizione della Commissione di scrutinio istituita coi nostri decreti in data 22 novembre 1860 e 21 febbraio 1861, ed a norma dell'articolo 3 del nostro decreto 11 novembre 1860, abbiano da Noi ottenuta la conferma del loro grado.

Art. 8. Gli uffiziali del Corpo Volontari di mano in mano saranno classificati dalla Commissione di scrutinio, ed avranno ricevuta una nostra nomina, saranno posti in disponibilità od in aspettativa per riduzione di Corpo sino all'epoca di chiamata sotto le armi, siccome è detto all'articolo 10, e salvo le eccezioni di cui all'articolo 13.

Art. 9. La sede d'anzianità per ogni grado ed arma nel Corpo Volontari italiani sarà determinata dalla Commissione di scrutinio posteriormente alla nomina che Noi avremo impartita.

Art. 10. Allorquando il Governo riputerà opportuno di fare un appello ai Volontari, fisserà nel tempo stesso la sede di reclutamento e di concentramento per ciascuna divisione, corpo o frazione di essi.

Art. 11. Gli arruolamenti del Corpo Volontari italiani si faranno fra gli individui atti alle armi, i quali abbiano già soddisfatto a tutti gli obblighi della leva, secondo le prescrizioni della legge sul reclutamento in data 20 marzo 1854. Sono altresì ammessi all'ar-

ruolamento i giovani che per non avere ancora raggiunto l'anno 19° di età non trovansi inscritti nelle liste di leva.

I volontari dovranno, nell'atto dell'arruolamento, contrarre la ferma di mesi diciotto.

Art. 12. Le leggi penali militari, quelle sull'avanzamento, sullo stato degli uffiziali, sulle giubilazioni, sulle riforme, ed i regolamenti di disciplina e di servizio, di esercizi e di amministrazione, ed ogni altro qualsiasi provvedimento in vigore per l'esercito stanziale, s'intenderanno applicabili sì in tempo di pace come in tempo di guerra al Corpo Volontari italiani.

Le paghe, i vantaggi ed ogni altro trattamento, saranno pari a quelli dell'esercito stanziale.

Art. 13. Sulla richiesta dei comandanti le divisioni, e nello scopo di assistere ad un corso d'istruzione, potranno gli uffiziali essere chiamati in sedi fisse che determinerà il nostro ministro della guerra per ogni comando di divisione.

Durante la permanenza che gli uffiziali chiamati faranno alla sede fissata, per presenziare il corso d'istruzione, avranno diritto alla paga del grado loro sul piede di pace.

Tali depositi temporarii d'istruzione staranno sotto la dipendenza dei comandanti generali di dipartimento, o delle divisioni militari territoriali in cui si trovano.

Art. 14. L'uniforme del Corpo Volontari italiani sarà, per la fanteria, quale venne fissato con nostro decreto 18 gennaio scorso.

Per le altre armi sarà determinato con ulteriori nostri decreti.

Art. 15. Nulla intendesi mutato alle prescrizioni espresse nel nostro decreto 11 novembre 1860 in quanto non siano contrarie al presente.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella raccolta degli atti del Governo, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dat. a Torino addì 11 aprile 1861.

VITTORIO EMANUELE

M. FANTI.

Composizione e Forza di un Reggimento di Fanteria del Corpo Volontari Italiani.

	DESIGNAZIONE DEI GRADI E CARICHE	Stato Maggiore	BATTAGLIONE 1°	BATTAGLIONE 2°	TOTALE
UFFIZIALI – STATO MAGGIORE	Colonnello	1	»	»	1
	Luogotenente colonnello	1	»	»	1
	Maggiori	2	»	»	2
	Aiutante maggiore in 1°	1	»	»	1
	Aiutanti maggiore in 2°	2	»	»	2
	Direttore dei conti	1	»	»	1
	Porta bandiera	1	»	»	1
	Uffiziale d'amministrazione	1	»	»	1
	Uffiziale di massa	1	»	»	1
	Uffiziale di matricola	1	»	»	1
	Medico di reggimento	1	»	»	1
	Medico di battaglione	1	»	»	1
	Cappellano	1	»	»	1
UFFIZIALI – COMP.	Capitani	»	6	6	12
	Luogotenenti	»	6	6	12
	Sottotenenti	»	12	12	24
	Totale uffiziali	15	24	24	63
TRUPPA – STATO MAGGIORE	Furieri maggiori	2	»	»	2
	Furieri d'amministrazione	4	»	»	4
	Sergenti d'amministrazione	4	»	»	4
	Sott'uffiziale porta-lettere	1	»	»	1
	Sergente di magazzino	»	»	»	»
	Capo banda	1	»	»	1
	Tamburino maggiore	1	»	»	1
	Sergente tamburino	»	»	»	»
	Capo armaiuolo	1	»	»	1
	Capo sarto	»	»	»	»
	Capo calzolaio	»	»	»	»
	Caporali maggiori	2	»	»	2
	Caporali furieri d'amministrazione	4	»	»	4
	Caporale armaiuolo	1	»	»	1
	Caporale tamburino	1	»	»	1
	Caporale trombettiere	1	»	»	1
	Caporale falegname	1	»	»	1
	Caporale conducente	1	»	»	1
	Suonatori	18	»	»	18
	Trombettieri	4	»	»	4
	Soldati trombettieri	4	»	»	4
	Soldati tamburini	»	»	»	»
	Soldati falegnami	4	»	»	4
	Soldati conducenti	14	»	»	14
	Vivandieri	2	»	»	2
TRUPPA – COMPAGNIE	Furieri	»	6	6	12
	Sergenti	»	36	36	72
	Caporali furieri	»	6	6	12
	Caporali	»	72	72	144
	Tamburini	»	12	12	24
	Soldati di 1ª classe	»	120	120	240
	Soldati di 2ª classe	»	624	624	1248
	Totale truppa	71	876	876	1823
	Totale generale compresi gli uffiziali	86	900	900	1886

SPECCHIO N° II.

Formazione dello Stato Maggiore degli Squadroni Guide del Corpo Volontari Italiani.

	DESIGNAZIONE DEI GRADI E CARICHE	Stato Maggiore
UFFIZIALI	Tenente colonnello comandante	1
	Maggiore	1
	Uffiziale d'amministrazione (Tenente o Sottotenente)	1
	Aiutante maggiore (Tenente o Sottotenente)	1
	Veterinario in 2°	1
	Totale uffiziali	5
TRUPPA	Furiere maggiore	1
	Sergente d'amministrazione	1
	Caporale maggiore	1
	Caporale d'amministrazione	1
	Caporale trombettiere	1
	Totale truppa	5
	Totale generale compresi gli uffiziali	10

Torino addì 11 aprile 1861.

V° d'ordine di S. M.

Il Ministro della Guerra
M. FANTI.

SECONDO DISCORSO

(18 aprile).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina.* Prego la Camera di permettermi di dare una spiegazione al generale Garibaldi; non già che io mi lusinghi di poter vedere ricondotta quella concordia alla quale ci invitava l'onorevole deputato Bixio; so che vi esiste un fatto che stabilisce fra l'onorevole generale Garibaldi e me forse un abisso...

Garibaldi. Pregherei l'onorevole presidente del Consiglio di volersi compiacere di volgersi dalla mia parte ond'io lo possa sentire, e gliene sarò molto grato.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina (Volgendosi verso la parte sinistra della Camera).....* so che fra l'onorevole generale Garibaldi e me vi esiste un fatto che stabilisce un abisso fra noi due.

Io ho creduto compiere un dovere doloroso, il più doloroso che abbia compiuto in vita mia, consigliando al Re e proponendo al Parlamento di approvare la cessione di Nizza e della Savoia alla Francia.

Al dolore che ho provato io posso comprendere quello che ha dovuto provare l'onorevole generale Garibaldi, e se egli non mi perdona questo fatto, io non gliene faccio appunto. *(Viva sensazione)*

Ma desiderando far scomparire le cagioni secondarie che possono aver prodotto nell'animo dell'onorevole generale Garibaldi qualche irritazione rispetto a me, debbo dargli una spiegazione sui due fatti da lui indicati al principio del suo discorso.

Egli disse che nella formazione del corpo dei volontari non

gli si faceva la parte equa. Me ne duole, e me ne doleva allora. Tuttavia io posso ricordare all'onorevole generale Garibaldi che la persona che serviva d'intermediario fra l'onorevole generale e me, cioè l'onorevole generale Cialdini, mi ripetè più e più volte che il generale Garibaldi si contentava di quello che gli era assegnato, e che anzi consigliava a quelli che avevano i requisiti per entrare nelle file dell'esercito di entrarvi.

Io non so se l'onorevole generale Cialdini avesse data una troppo lata interpretazione alle parole del generale Garibaldi, ma mi ricordo d'aver ciò udito dalla bocca del generale Cialdini più volte.

In secondo luogo il generale Garibaldi fu irritato da ciò che il corpo dei cacciatori degli Apennini non venne immediatamente mandato a raggiungerlo, massime dopo la battaglia di Treponti.

Ora qui bisogna entrare in un dettaglio che forse il generale Garibaldi ignora, ma che gli proverà che io altamente apprezzava i servizi che egli poteva rendere.

Dopo la battaglia di Treponti mi si disse che si era dato l'ordine al generale Garibaldi di andare in Valtellina.

In verità, lo confesso schiettamente, mi pareva un grande errore.

La Valtellina non era un teatro ove il generale Garibaldi potesse operare ciò di che era capace. Diffatti, stante la neutralità del territorio appartenente alla Confederazione germanica, stante la neutralità del Tirolo, l'azione del generale Garibaldi doveva essere ristretta ad aspettare che i nemici venissero ad attaccarlo. Ora questa non è una parte che spetti al generale Garibaldi.

Io feci il possibile per far revocare quest'ordine, onde si assegnasse al generale Garibaldi una parte più consentanea a ciò ch'egli poteva e sapeva fare. Non fui ascoltato per altre ragioni; ma in ciò mi pare che io non era osteggiatore, ma apprezzatore del generale Garibaldi.

Quando venne quest'ordine di mandare il generale Garibaldi in Valtellina il corpo dei cacciatori degli Apennini era stato costituito, ordinato, rivestito; ed io dissi: in verità, per mandare questo corpo in Valtellina, dove non è possibile di battersi, anche per considerazioni diplomatiche (perchè non stava a noi, alleati della Francia, di rompere un patto che avevamo sancito colla Francia, cioè quello di rispettare il territorio della Confederazione germanica), io dissi allora: poichè non si batte in Valtellina, mandiamo questi cacciatori sul Mincio, dove si batteranno. E si è per questo motivo che, partendo da Torino, diedi ordine ai cacciatori degli Apennini di portarsi sul Mincio.

Quell'ordine venne modificato, e, se non erro, vennero poi anche questi cacciatori diretti in Valtellina.

E questo, mi scusi l'onorevole generale Garibaldi, credo che fu anche un errore, perchè forse, seguendo il mio ordine, non so se sarebbero ancora arrivati a tempo per prender parte alla battaglia di San Martino, ma ne avrebbero avuto almeno la possibilità; invece che, fino a tanto che per un errore militare il generale Garibaldi si teneva in Valtellina, era quasi impossibile che le truppe in quella località prendessero parte alla guerra.

Fanti, *ministro della guerra*. C'era anche la quarta divisione.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina*. Sì, ce n'era anche troppo. E poi il servizio che si aveva a fare nella Valtellina e nelle valli adiacenti era più nell'indole di truppe regolari che di volontari, i quali, per loro natura, sono sempre colle armi in ispalla in attesa dei nemici, de' quali sarebbe stato improbabilissimo ivi l'incontro.

Mi premeva assai di dare queste spiegazioni, le quali saranno per convincere, io spero, l'onorevole Garibaldi che almeno in queste due circostanze non fui animato da sentimenti non benevoli per lui.

Mi lusingo che da questi fatti potrà trarre argomento come in molte e molte circostanze abbia egli potuto essere tratto in errore sulle intenzioni del Ministero e del presidente del Consiglio a suo riguardo (1). *(Bravo! Bene!)*

TERZO DISCORSO

(20 aprile).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina.* Signori deputati, si è molto parlato in questi ultimi giorni di conciliazione e di concordia. Mi compiaccio di constatare che l'oratore che prese l'ultimo la parola (2) seppe manifestare questo sentimento con modi splendidi e convincenti.

Non è possibile però il dimenticare che nella tornata di ieri non pochi oratori non hanno seguìto questo generoso consiglio. Tuttavia non è mio intendimento ribattere le accuse e i rimproveri che furono mossi ieri e contro il Ministero e contro la maggioranza della Camera.

Lascierò senza risposta le molte allusioni poco benevole e ai *pronunciamenti* di Spagna, e all'antica storia parlamentare; non noterò come stranamente, in una questione di volontari,

(1) Il deputato Garibaldi rispose al ministro le seguenti parole:

« Io mi dichiaro soddisfatto delle spiegazioni date dall'onorevole presidente del Consiglio. (*Benissimo! Bravo!*) Però (*Sensazione*) mi permetterà la Camera di esprimere un desiderio che potrebbe far scomparire qualunque dissidio. (*Bene!*) Parlo dei dissidi politici che oggi si attribuiscono a me ed al conte di Cavour: però sempre nel senso retto di giudicare del nostro paese.

« Comunque io abbia dei sentimenti avversi al conte di Cavour, non ho mai dubitato che non sia anch'egli amante d'Italia. (*Bene!*)

« Il mio desiderio sarebbe questo: che l'onorevole conte, valendosi della potente sua influenza, promuovesse la legge sull'armamento nazionale da me proposta, e volesse avere la bontà anche di far ritornare quegli elementi dell'esercito meridionale, che sussistono ancora là sul terreno ove potrebbero essere utili all'Italia, soffocando le reazioni che minacciano ogni giorno.

« Questo è il desiderio che io manifesto alla Camera. »

(2) Il deputato Conforti.

siasi invocato ad accusa del Ministero l'autorevole nome del generale La Marmora, lascierò stare tutto ciò in disparte; solo una questione sollevata dall'onorevole deputato Bixio richiede da me un'osservazione. *(Segni d'attenzione)*

L'onorevole generale nell'esordire del suo discorso dichiarò che i suoi colleghi ed egli stesso erano venuti nel pensiero di dare le loro dimissioni, e ciò perchè avevano dato ad alcune parole del ministro della guerra una interpretazione che, mi si permetta che il dica apertamente, io reputo assolutamente erronea. L'onorevole generale ha creduto che si fosse voluto per parte del Ministero fare allusione poco benevola ai gradi che egli ed i suoi commilitoni avevano acquistato. Io dichiaro altamente che tale non è mai stato l'intendimento del Ministero.

Il Ministero onora ed apprezza il valore e le virtù militari dei luogotenenti del generale Garibaldi. Dirò di più: tra questi vi ha un distinto militare che il ministro della guerra da 25 anni è lieto di poter chiamare suo amico.

Comunque sia, qualunque possa essere stata l'impressione che queste parole abbiano potuto produrre sull'animo del generale Bixio e dei suoi colleghi, io non dubito che, quando queste onorevoli persone rifletteranno alle conseguenze dell'atto cui egli accennava, esse esiteranno a compierlo.

L'onorevole generale non ha forse calcolato tutte le conseguenze di questo atto; esso non avrà pensato certamente annunziandolo al Parlamento che nell'istessa tornata se ne sarebbe tratto argomento di una manovra parlamentare; ma certamente l'onorevole generale e i suoi colleghi sono animati da troppo schietto patriottismo per non desistere da un atto che potrebbe produrre nel paese troppo funeste conseguenze. Non è, o signori, quando abbiamo di fronte un esercito che può da un giorno all'altro diventare minaccioso; non è quando nel mezzogiorno dell'Italia la reazione si leva baldanzosa e prende ogni specie di maschera; non è in questo momento che quegli egregi patrioti, qualunque possa essere il dissenso po-

litico che li divide dal Ministero, sia pur grande l'amarezza che abbiano potuto risentire, vorranno fare un atto capace di portare la perturbazione nel paese. Io conosco da troppo tempo il generale Bixio, e conosceva il suo patriottismo prima assai che egli avesse fatto adesione alla causa politica che io aveva l'onore di rappresentare, per credere ch'egli voglia ora essere sordo all'invocazione che gli faccio in nome della concordia e del paese.

Lasciate le questioni incidentali, entro di balzo nell'argomento.

Alcuni oratori combatterono ieri il decreto dell'11 aprile (1) siccome illegale e siccome incostituzionale, e ciò per due rispetti.

Lo dissero illegale, perchè con esso veniva pregiudicata la sorte degli ufficiali dell'esercito meridionale. Ma a questo rimprovero venne risposto vittoriosamente dall'onorevole generale Cugia, il quale dimostrò che la posizione di quegli ufficiali era pienamente rispettata.

Lo dissero incostituzionale, perchè si veniva a determinare per decreto l'organizzazione di un corpo; e per organizzare un corpo, secondo l'onorevole Mellana, sarebbe stata necessaria una legge. Questa seconda accusa, o signori, è gravissima, poichè nei principii di un nuovo regno il Parlamento deve essere geloso assai delle sue attribuzioni, non deve permettere che il Governo usurpi sul potere legislativo. Io quindi mi credo in debito di respingere risolutamente quest'accusa, e di dichiarare che io non credo sia nelle attribuzioni del Parlamento il discutere sull'organizzazione dei corpi. Ed invero, o signori, se questa teoria prevalesse, sarebbe impossibile procedere all'ordinamento dell'esercito in quel brevissimo spazio di tempo che ci è lasciato dalle necessità attuali.

Voci. È giusto!

(1) Veggasi il regio decreto a pagina 373.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina.* Infatti, se il Parlamento avesse avuto a discutere tutti i decreti emanati da qualche tempo per l'ordinamento dell'esercito, non so, non dico quanti giorni, non dico quante settimane, ma quante sessioni avrebbe impiegato.

Non posso parlare con piena conoscenza di causa dei decreti emanati dal mio collega il ministro della guerra, ma per ciò che riflette il dicastero della marina, che ho l'onore di reggere, posso assicurare la Camera che ho in pochi mesi sottoposto alla firma del Re tanti decreti che avrebbero richiesto anni ed anni di discussione parlamentare. Ed io credo di poter asserire che se le massime dell'onorevole Mellana prevalessero, e il Parlamento volesse imporre l'obbligo al Ministero di sottoporgli tutti i decreti relativi all'esercito ed alla marina, molti anni trascorrerebbero prima che si avesse esercito e marina.

Grazie, non all'opera mia, ma grazie al concorso efficacissimo, allo zelo straordinario de' miei collaboratori nel Ministero della marina e dei capi del servizio marittimo, sia a Genova, sia a Napoli, in pochi mesi siamo riusciti a fondere perfettamente, intieramente i due grandi elementi che costituiscono la marina italiana. In ora, o signori, non vi è più nè marina napoletana, nè marina genovese, non vi è più che una sola marina, la marina italiana. *(Bene!)*

Se io avessi dovuto invece seguire i consigli dell'onorevole Mellana, noi avremmo forse delle navi e dei marinai, ma certamente non avremmo marina. E poichè l'onorevole Mellana invoca l'opinione dell'illustre generale La Marmora, l'invocherò pure a mia volta.

Credo mio debito dichiarare alla Camera che nessuno più di me onora e rispetta questo distinto generale, che ho avuto l'onore d'avere a collega per nove anni nei consigli della Corona. Quest'illustre generale io non l'ho mai contraddetto, come voleva forse fare intendere l'onorevole Mellana, nella mia qualità di ministro delle finanze; alle opere sue io m'associai intie-

ramente, quando egli proponeva al Ministero, al presidente del Consiglio, al ministro delle finanze di assumere la gravissima responsabilità di decretare opere costosissime nell'assenza del Parlamento. Quelli che hanno fatto parte delle precedenti Assemblee si ricorderanno delle discussioni vivissime a cui diedero luogo e le fortificazioni di Casale e le fortificazioni di Alessandria, ordinate per semplice decreto reale.

Mi permetta l'onorevole Mellana di fargli osservare che in quei tempi v'era, per un ministro delle finanze, qualche merito nell'associarsi al ministro della guerra per dividere la responsabilità dei suoi atti, perchè in quei tempi il ministro delle finanze era condannato da una dura e dolorosa necessità a venire ad ogni piè sospinto a proporre nuove tasse al Parlamento, che l'onorevole Mellana combatteva sempre. *(Ilarità)* In allora il paese, ancora nuovo alle istituzioni liberali, accoglieva con molta ripugnanza queste tasse, e faceva ricadere sul capo del ministro, che ne era responsabile, una immensa dose d'impopolarità. Ebbene, il generale La Marmora ricusò sempre di sottoporre alla Camera i progetti relativi all'ordinamento dell'esercito; diede in occasione del bilancio le più ampie, le più soddisfacenti spiegazioni; accettò in queste discussioni del bilancio la controversia su tutti i punti relativi all'ordinamento dell'esercito; tenne sempre in gran conto le osservazioni della Camera e la manifestazione delle opinioni del Parlamento, ma non mai consentì a sottoporre ad essa i decreti relativi alla organizzazione dell'esercito, ed in ciò il generale La Marmora acquistò un nuovo titolo alla riconoscenza del paese.

Io quindi respingo nel modo il più assoluto il rimprovero d'incostituzionalità.

Allontanata questa, che dirò questione pregiudiziale, esaminerò la questione di merito, che è la questione che occupa la Camera.

In principio di questa discussione due ordini del giorno

vennero presentati: uno dell'onorevole deputato Ricasoli, ed un altro dell'onorevole generale Garibaldi.

Non parlo degli altri due, giacchè quello dell'onorevole deputato Ricci era un ordine sospensivo, e quello dell'onorevole deputato Pace conteneva una manifestazione di sentimenti più che una dichiarazione di principio.

L'onorevole deputato Ricasoli chiedeva che la Camera, accettando il decreto dell'11 aprile, eccitasse il Ministero ad attuarlo in modo immediato, provvedendo alla sorte del valoroso esercito meridionale, e di più lo eccitava ad accrescere e coordinare le forze del paese, aggiungendo che quest'ordinamento era di competenza del Governo.

L'onorevole generale Garibaldi, accettando in massima i principii svolti nell'orazione dell'onorevole interpellante, chiedeva che l'esercito meridionale venisse ricostituito immediatamente.

Voce a sinistra. Ve ne ha un altro!

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina.* Mi perdoni, io narro la storia.

Nella tornata di ieri il generale Garibaldi, ritirando il primo ordine del giorno, gliene sostituiva un altro (1), nel quale faceva un gran passo verso l'onorevole deputato Ricasoli, e faceva prova d'un animo conciliante.

(1) Il nuovo ordine del giorno del deputato Garibaldi era il seguente:

« La Camera, persuasa che nella concordia dei partiti e nell'osservanza delle leggi sta la forza della nazione, esprime il voto che il Ministero, tenendo conto dello scrutinio operato dalla Commissione, riconosca la posizione degli ufficiali dell'esercito meridionale in forza dei decreti dittatoriali, e lasciando al Ministero stesso di ordinare la chiamata dei volontari quanto prima lo troverà opportuno, metta in attività i quadri dello stesso esercito in quel modo che meglio giudichi, passa all'ordine del giorno. »

Quello del deputato Bettino Ricasoli era così concepito:

« La Camera, udite le dichiarazioni del Ministero, persuasa che la franca attuazione del decreto dell'11 aprile, sulla formazione dei volontari in corpo d'armata, mentre provvederà convenientemente alle sorti del valoroso esercito meridionale, varrà ad accrescere e coordinare in modo efficace le nostre forze, e sicura che il Governo del re alacremente darà opera all'armamento e alla difesa della patria, come a lui solo spetta, passa all'ordine del giorno. »

In questo nuovo ordine del giorno, modificando la prima parte, aggiungendo una frase, alla quale io non ho nulla a dire, ed anzi alla quale faccio plauso, intorno *alla concordia ed osservanza della legge*, si limitava a chiedere che i quadri dell'esercito fossero messi in attività, lasciando che la chiamata dei volontari venisse determinata dal Ministero quando l'avrebbe reputato opportuno.

Come già dissi, quest'ordine del giorno è una prova dei sentimenti conciliativi dell'onorevole generale Garibaldi, ed a questi rendo pieno e largo omaggio, ed è per ciò che io desidererei di potermi accostare pienamente alla sua proposta, se non vi fossero a ciò due ostacoli gravissimi. *(Segni di attenzione)*

La differenza sostanziale che corre tra le idee espresse dall'onorevole generale Garibaldi e quelle del barone Ricasoli sta in ciò, che il generale vuole che i quadri dell'esercito meridionale siano posti immediatamente in attività, mentre il barone Ricasoli vuole che si provveda alla formazione dei volontari in corpo d'armata. La differenza sta dunque tutta in queste poche parole: *mettere in attività i quadri dello stesso esercito.*

Ora io dichiaro altamente che a questo si oppongono due ordini di difficoltà: le prime difficoltà le chiamerò tecniche; queste vennero ieri svolte in modo molto chiaro, molto convincente dall'onorevole mio amico il generale Cugia.

Egli vi ha spiegato le difficoltà che s'incontrerebbero nel mettere in attività questi quadri, giacchè io suppongo che mettere in attività questi quadri voglia dire farli funzionare, fare che in mezzo ai quadri vi sia anche della bassa forza, onde veramente, nella stretta parola, siano in attività. Io non aggiungerò nulla a quanto disse l'onorevole deputato a cui faceva allusione; non dubito che la Camera terrà conto delle osservazioni da lui fatte per dimostrare la somma difficoltà, per non dire l'assoluta impossibilità dell'attuazione di quest'idea. Ma, signori, vi sono difficoltà di un altr'ordine, vi sono difficoltà d'ordine politico. *(Segni d'attenzione)*

E qui io mi affretto a dire che non sono difficoltà relative alla politica interna, che se noi non crediamo poter mettere in attività i quadri dell'esercito meridionale ciò non avviene per uno spirito di diffidenza rispetto a questo esercito. No, signori, lo dichiaro altamente, non è il Ministero che fece appello all'onorevole generale Bixio, all'onorevole generale Medici, all'onorevole generale Sirtori, quando ancora non si erano pronunziati apertamente sulle grandi questioni politiche, non è questo Ministero che, ora ch'essi hanno prestato giuramento a Vittorio Emanuele ed allo Statuto, avrebbe rispetto a loro la menoma sfiducia.

Io dichiaro senza esitazione che, se non vi fossero questioni di politica esterna, non vedrei nessun inconveniente a tenere il governo, quand'anche la capitale fosse presidiata da una divisione comandata dall'onorevole generale Bixio.

Le difficoltà politiche a cui accenno si riferiscono esclusivamente alla politica estera. Io vi ho detto l'altro giorno che l'esercito dei volontari quale fu ordinato, e bene, dall'onorevole generale Garibaldi, è un esercito il quale ha un carattere esclusivamente di guerra, che non può utilmente essere impiegato in tempo di pace, che non può essere raccolto se non quando si è decisi di fare guerra pronta, direi anzi immediata.

Se questa mia asserzione l'altro giorno avesse avuto mestieri di dimostrazione, l'onorevole generale Bixio, nella tornata di ieri, avrebbe sciolto ogni dubbio intorno a questo argomento. Dopo il discorso da lui stato pronunziato ieri in quest'aula, se il Ministero mettesse in attività una divisione, e gliene affidasse il comando, ma, signori, sarebbe questa una vera dichiarazione di guerra. *(Sensazione — Bisbiglio a sinistra)*

Per combattere quest'idea si è detto che anche negli altri paesi si organizzavano dei volontari, e che questi paesi non erano per ciò considerati come minaccianti la pace dei loro vicini: e si è parlato con parole molto convenienti e dall'onorevole generale Garibaldi e dall'onorevole deputato Mellana,

dell'istituzione dei volontari inglesi. Ma, o signori, non bisogna lasciare che le parole facciano nascere delle illusioni. L'organizzazione dei volontari inglesi non ha nessuna relazione colla organizzazione dell'esercito meridionale composto di volontari.

In Inghilterra vi è l'esercito stanziale composto di volontari, poichè non vi è la coscrizione; ma questi volontari contraggono una ferma, ed una ferma lunghissima. Vi è di più la milizia, che è una specie di guardia nazionale mobile. Questo è un servizio che si presta a seconda dei risultati della sorte; è una specie di leva per la milizia. Finalmente, or sono due anni, quando l'Inghilterra si è creduta minacciata, sorse spontaneamente dalle viscere del paese una nuova istituzione, quella dei volontari. Ma che cosa sono i volontari inglesi? Sono cittadini che, senza abbandonare le loro case, senza rinunciare alle proprie occupazioni, si radunano in determinati giorni ed in determinati luoghi per esercitarsi al maneggio delle armi. Il Governo ha bensì nominato degli ufficiali per comandare questi volontari ordinati in battaglioni, ma nè gli ufficiali, nè i militi abbandonano le loro occupazioni abituali. Voi vedete fra i comandanti dei volontari dei grandi proprietari, dei banchieri, dei negozianti, che continuano a governare le loro proprietà e ad amministrare i propri affari. Finalmente non solo non ricevono paga nè gli ufficiali, nè i volontari, ma non ricevono nemmeno il vestiario. Il Governo inglese provvede le armi a quelli che non hanno mezzi sufficienti per farne l'acquisto.

Vede dunque la Camera quanta differenza passa fra il corpo dei volontari inglesi e quello dell'esercito meridionale.

Io mi faccio dunque a dire di bel nuovo che la costituzione di un esercito di volontari sulle basi sulle quali venne formato e deve rimanere l'esercito già meridionale, equivarrebbe, se non ad una dichiarazione di guerra, ad una gravissima provocazione di guerra.

Ora, o signori, qui sono costretto ad entrare assolutamente nel campo della politica, ed a chiedere alla Camera se sia

opportuno, se sia conveniente di fare un atto che nel paese e fuori, in Europa, sia considerato come una provocazione di guerra.

Voi conoscete la politica del Ministero; essa venne proclamata nel discorso della Corona, venne esposta in varie occasioni, specialmente in occasione delle interpellanze rispetto a Roma. Tuttavia il Ministero non ebbe forse ancora un'opportunità di dichiarare altamente quale sia la sua linea politica. Il Ministero coglie con premura questa circostanza, giacchè è bene che ogni equivoco scompaia, che il Parlamento ed il paese sappiano in modo chiaro e netto qual è il nostro sistema. *(Segni d'attenzione)*

Noi abbiamo fatto conoscere e al paese ed all'Europa qual è lo scopo finale della nostra politica; su questo punto le nostre dichiarazioni sono sempre state chiare e precise, non le abbiamo avvolte di frasi diplomatiche; abbiamo ripetuto più volte sotto varie forme che ritenevamo la questione italiana non avrebbe avuto scioglimento finchè l'indipendenza della Penisola non fosse compiuta, finchè le grandi questioni di Roma e di Venezia non avessero ottenuto una soluzione completa. Ma nello stesso tempo abbiamo dichiarato che la questione di Roma doveva sciogliersi pacificamente, senza porsi in ostilità ed in contrasto colla Francia; noi abbiamo dichiarato apertamente che non consideravamo i soldati francesi a Roma come nemici. *(Bene!)*

Così, rispetto alla Venezia, noi abbiamo detto con parole moderate, ma recise, che lo stato attuale della Venezia era incompatibile con una pace stabile, ma in pari tempo abbiamo dichiarato che nello stato attuale dell'Europa non ci credevamo in diritto di accendere una guerra europea. In poche parole noi abbiamo dichiarato che rispetto a Roma la nostra politica riposava sull'alleanza francese, e che rispetto alla Venezia si teneva conto dei grandi interessi europei, dei consigli delle potenze amiche, delle potenze che in momenti difficilissimi ci avevano pur dato efficace e proficuo concorso.

Ecco la nostra politica.

Capisco che se ne possa seguire un'altra, capisco che si possa dichiarare che l'Italia è in uno stato di guerra modificato da una specie di tregua tacita: tregua a Roma, tregua a Venezia; che quindi, essendo in istato di guerra, sia non solo opportuno, ma indispensabile il fare tutti i provvedimenti che occorrono per una guerra prossima, immediata. Ecco i due sistemi in presenza.

Noi vel diciamo francamente, noi crediamo che la prima politica sia la sola che convenga alla nazione di seguire; che la prima non è altro che la continuazione di quel sistema politico che ebbe per risultato di prendere l'Italia il giorno dopo la battaglia di Novara e portarla a riunirsi in un corpo di 22 milioni d'Italiani; che la prima è quella che ci condurrà certamente alla meta, alla quale tutti, senza distinzione di opinioni, aspiriamo del pari.

E se voi ponete mente al quadro che vi fece ieri con frasi molto incisive l'onorevole deputato Bixio dell'opinione pubblica europea, poichè a Parigi egli ha potuto giudicare non solo dell'opinione della Francia, ma anche dell'opinione europea, io credo che sarete dell'avviso del Ministero.

Non bisogna farsi illusione: io ho gran fiducia nelle risorse della nazione, immensa confidenza nel patriottismo, nel valore degli Italiani; ma conviene avvertire, o signori, che una scintilla che si accenda nell'Italia può spargere l'incendio sopra tutta l'Europa, e che una condotta imprudente potrebbe mettere a fianco dei nostri naturali avversari anche altre potenze, colle quali non siamo, non dobbiamo essere in collisione.

Io fui rimproverato certamente da alcuni deputati dell'opposizione, non mi ricordo più in quale circostanza, di non più tener conto dell'alleanza inglese, d'essere stato infedele a' miei primi amori *(Si ride)*, di essere passato dall'anglomania quasi all'anglofobia. Quest'accusa è perfettamente ingiusta; nessuno più di me fa estimazione della nazione inglese, nessuno più di

me tiene a calcolo l'immensa potenza di cui questa nazione dispone, ed è per ciò che io reputo che una politica consigliata dal Governo inglese, massime quando il governo è nelle mani dei migliori amici d'Italia, di persone, dico, che erano già amiche dell'Italia molto prima che la causa italiana fosse diventata popolare, è tale che merita di essere tenuta in altissima considerazione.

Ebbene, che cosa dice l'Inghilterra? Dice precisamente: guai al provocatore! Io sarò contro chi provoca, io gli sarò contro colla mia influenza morale.

E qui si badi che, mentre l'influenza morale in tempo di pace può tradursi semplicemente in note più o meno gentili, in tempo di guerra l'influenza morale può tradursi in altri argomenti, massime quando in previsione di questi casi vi è una numerosa flotta a Malta e un'altra a Corfù. *(Sensazione)*

Io non andrò peregrinando per gli altri paesi d'Europa, nè mi estenderò sulle condizioni della Germania e della Russia, ma vi pregherò di osservare che in quei due paesi l'opinione del Governo è assai incerta nelle sue alleanze, e che dalla condotta della nazione che sarebbe la prima a provocare la guerra potrebbe dipendere molto la risoluzione di entrambi; che quindi una politica, la quale avesse anche solo la possibilità o la probabilità remota di far sorgere una coalizione contro l'Italia sarebbe una politica assolutamente funesta.

Comunque sia, il Ministero professa questa opinione: se egli è nell'errore si sottoporrà al giudizio del Parlamento, ma non modificherà la propria convinzione.

Vi è, come dissi, un'altra politica, quella che considera i Francesi come nemici a Roma, che ci considera come in istato di guerra effettiva coll'Austria. Ebbene, io vi dico che il voto che sarete per dare in questa controversia deciderà quest'oggi quale di queste due politiche debba avere il sopravvento. Se *(Movimento a sinistra)* voi dichiarate che bisogna mettere i quadri dell'esercito meridionale in attività... cioè intendiamoci

bene, in attività nel senso di dare degli uomini a questi quadri, dei sott'ufficiali, dei soldati, di formare insomma dei veri corpi; se questo è l'intendimento del generale Garibaldi, io vi dico che voi entrate in una via politica che non è quella del Ministero. Epperciò quantunque il Ministero sia animato da vero spirito di conciliazione (e parmi che, se voi prendete il complesso dei discorsi che si sono pronunciati dai banchi dell'opposizione e da quello dei ministri, non potrete rivocare in dubbio questa mia dichiarazione), esso non può accettare l'ordine del giorno dell'onorevole generale Garibaldi.

Ma io mi credo in debito di dare alla Camera qualche spiegazione sull'ordine del giorno del deputato Ricasoli.

Come ho già detto, il Ministero approva l'ordine del giorno del deputato Ricasoli, perchè il deputato Ricasoli approva la formazione dei volontari in corpo d'armata. E qui siccome il Ministero non era entrato in particolari è nato qualche dubbio sulla condizione di questi ufficiali, e si è detto: ma questi uffiziali saranno tutti in disponibilità? Il Ministero, lo dirò francamente, nel fare il decreto dell'11 aprile si era riservata la facoltà di mantenerne una parte in attività e metterne una parte in disponibilità. Diffatti coll'articolo 13 del decreto venne detto:

« Sulla richiesta dei comandanti le divisioni, e nello scopo di assistere ad un corso d'istruzione potranno gli uffiziali essere chiamati in sedi fisse che saranno determinate dal nostro ministro della guerra per ogni comando di divisione. »

Dunque il Ministero si è riservata la facoltà di chiamare nelle sedi una parte di questi uffiziali, e quelli che saranno nelle sedi saranno in vera attività, avranno così tutti i vantaggi, come tutti gli obblighi dell'attività.

Naturalmente l'applicazione di questa parte è una questione di finanza, è un punto sul quale veramente sta alla Camera più specialmente il decidere.

Se la Camera si associasse ai sentimenti manifestati ieri dal

mio onorevole amico il deputato Cugia, se la Camera manifestasse il desiderio che sia chiamato alle sedi il maggior numero possibile di uffiziali per evitare il pericolo cui accennava con molta ragione il deputato Bixio, che cioè questi uffiziali essendo dispersi e tornando alle loro case smettessero le abitudini militari, perdessero l'amore all'arte loro, oppure nell'ozio contraessero cattive abitudini; se la Camera è in quest'opinione, il Governo molto volentieri darà la più larga applicazione all'articolo 13. Esso farà facoltà di convenire alle sedi a tutti coloro che vogliono recarvisi; e farà anche il possibile per somministrar loro i mezzi d'istruzione, perchè se riteniamo che il riunire i soldati alle sedi in tempo di pace abbia inconvenienti, non ve n'è alcuno alla riunione degli uffiziali, anzi hannosi in ciò molti vantaggi, perchè così lo spirito di corpo si mantiene, si fortifica e l'istruzione progredisce. Lo ripeto a nome del Ministero, se la Camera si associa a questi sentimenti, il Governo è pronto a dichiarare che darà all'articolo 13 la più larga applicazione, e che farà facoltà a tutti indistintamente gli uffiziali dell'esercito meridionale di riunirsi alle sedi per istruirsi e per esercitarsi nell'arte loro.

Mi pare che con questa dichiarazione venga dissipato ogni dubbio.

Noi non vogliamo i corpi di volontari in attività nel rigoroso significato della parola; noi non vogliamo un atto che sarebbe una vera provocazione, perchè non crediamo dover seguire una politica provocatrice.

Vogliamo invece mantenere questi quadri e dare agli uffiziali che vi saranno ascritti prova della nostra simpatia, della nostra benevolenza, della riconoscenza della nazione. Noi dobbiamo fornir loro i mezzi di prepararsi a fare il loro dovere nel momento opportuno con quell'ardore che distingue gli uffiziali dei volontari, e con quelle cognizioni che avranno acquistate nelle sedi loro assegnate.

Mi pare che con queste dichiarazioni formali l'ordine del

giorno del deputato Ricasoli sia una proposta pienamente conciliativa, ma che ha pure il gran merito di non lasciar dubbio alcuno sulla questione politica.

Vi ho esposto, o signori, quale era la politica del Ministero, e vi ho detto che ve n'era pure un'altra. Naturalmente, poichè seguitiamo la prima, si è che la riteniamo più utile, più conveniente al paese; ma tuttavia diciamo che anche l'altra politica può praticarsi. È molto pericolosa, è irta di difficoltà, di ostacoli, di scogli, ma può essere attuata.

Ciò che poi sarebbe fatale, ciò che ci condurrebbe ad una certa rovina si è se si praticasse un giorno una politica e l'indomani un'altra; se non si seguisse rispetto al paese e più ancora rispetto all'Europa una linea franca, netta, sincera. L'Europa ha diritto, dopo tutto quello che è accaduto, di sapere quello che vogliamo fare. L'Europa non vuole ambagi, massime l'Inghilterra.

L'Inghilterra ci perdonerebbe un atto di pazzia più facilmente che se credesse che l'abbiamo voluta indurre in errore. Quindi, o signori, noi dobbiamo deciderci nettamente. Se la Camera crede preferibile la politica del Ministero, mi pare che debba accettare l'ordine del giorno del deputato Ricasoli, con quelle spiegazioni che ho avuto l'onore di dare alla Camera; se crede che questa politica debba essere modificata lo deve dichiarare in modo egualmente esplicito.

Qualunque sia la determinazione della Camera noi la rispettiamo. Lasciando il Ministero combatteremo quella politica che non è la nostra finchè saremo su questi stalli; il giorno poi che questa politica si tradurrà in atto, noi coopereremo a chi dovrà reggere lo Stato con tutta l'energia delle nostre forze. *(A sinistra:* Bene!*)* Non penseremo alle discussioni antiche, saremo soldati; e chi non può esserlo per l'età coadiuverà a questa politica, che ora chiamo temeraria, ed allora chiamerò generosa *(Bravo! Bravo!)* Qualunque poi sia la deliberazione della Camera, noi dovremo compiacerci alta-

mente di questa discussione, poichè avrà avuto per effetto, io spero, se non di ravvicinarci pienamente, almeno di diminuire la distanza che ci separava, ed in ogni caso di far conoscere in modo schietto e preciso al paese, all'Europa, qual è la politica alla quale la maggioranza del Parlamento intende dare un franco e completo appoggio. *(Vivi segni d'approvazione)*

QUARTO DISCORSO

(20 aprile).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina.* Accolgo con singolare soddisfazione la dichiarazione che fece l'onorevole generale Garibaldi (1). Io accetto con tutto l'animo la riconciliazione sul terreno della politica, e m'auguro che nessun evento futuro venga a romperla mai. *(Bene!)*

L'onorevole generale desidera conoscere quali siano gl'intendimenti del Governo rispetto all'armamento della nazione.

(1) Il deputato Garibaldi aveva rivolto le seguenti parole al presidente del Consiglio:

« Mi permetterò di fare un'interpellanza all'onorevole presidente del Consiglio.

« Io non entrerò certamente nella sua politica perchè non mi appartiene. La politica dello Stato appartiene al Governo.

« Quello di che mi occupo io, come credo ne corra obbligo ad ogni Italiano, riguarda gl'interessi generali dell'Italia, cioè se l'Italia si trovi presentemente nello stato di armamento in cui le circostanze vorrebbero che fosse, o se non lo è.

« Questa per me è la questione vitale, ed è su questo che mi permetto di fare una interpellanza all'onorevole presidente del Consiglio.

« Avantieri egli fece allusione alla concordia. Io ho risposto che era ben riconoscente a questa sua manifestazione, e che era politicamente molto disposto ad accedere ai suoi desiderii, ed oggi non farò altro che ripetere ciò che dissi ieri l'altro (*Bravo!*), cioè che politicamente sono disposto a camminare di conserva coll'onorevole presidente del Consiglio. (*Bravissimo! Benissimo! Vivi segni di compiacenza nella Camera e applausi dalle tribune*)

« Egli promise avantieri che avrebbe tutto sacrificato sull'altare della patria; io gli domando oggi che cosa possano i rappresentanti dell'Italia aspettarsi dalle concessioni dell'onorevole presidente del Consiglio relativamente all'armamento nazionale e relativamente alla ricostituzione dell'esercito meridionale. Se avrà la bontà di rispondermi al riguardo, gliene sarò molto grato. »

Mi pare che su quest'argomento l'onorevole ministro della guerra abbia già dati alcuni schiarimenti. Io li ripeterò ora brevemente.

Rispetto all'esercito regolare il Governo crede di aver fatto quanto era possibile, compatibilmente con quelle norme che debbono dominare nella formazione degli eserciti regolari. Si sono esauriti tutti i mezzi che la legge somministra rispetto alle antiche provincie ed alla Lombardia. In quanto alle nuove, non avvezze alla leva, questa si è praticata sulla scala più larga e compatibile colle abitudini di quei paesi; nelle provincie di Romagna in meno di un anno si sono chiamate tre classi. Io credo che l'onorevole generale riconoscerà che questo è molto per un paese non affatto avvezzo alla leva. In meno di un anno chiamare tre classi, ed ottenere che queste vadano sotto le armi, non è piccolo risultamento.

Rispetto alle Marche ed all'Umbria, ora si fanno colà due leve; cioè per due leve intendo dire che si chiamano sotto le armi due classi. Anche per quel paese il fare due leve è molto. Tuttavia io credo poter dichiarare alla Camera che le operazioni della leva si compiono colà nel modo più soddisfacente.

Quanto all'Italia meridionale, non ripeterò i ragguagli non troppo lieti su quell'antico esercito; ma dirò che per la leva in quelle provincie vi si è presentata una legge l'altro giorno, e che il Ministero sollecita la Camera a volerla discutere il più presto possibile.

Si sta preparando una legge per la leva in Sicilia, e l'onorevole generale sa che per fare la leva in modo regolare ci vuole un certo meccanismo di commissari, di ruoli, ecc., e che si richiede un certo tempo; ma tutto è in attività ed in funzione, cosicchè spero che presto si potrà fare la leva anche in Sicilia. Questo per ciò che si riferisce al personale dell'esercito.

In quanto al materiale, io posso assicurare l'onorevole generale che si è preparato quanto si può richiedere per una gran-

dissima guerra. Non credo commettere un'imprudenza dicendo ciò, poichè questo comparirà nelle cifre del bilancio.

Dirò adunque che abbiamo cento batterie pronte. Non dico che con queste si conquisti l'Europa, ma si fa già qualche cosa. Aggiungerò poi che il parco d'assedio è quasi quadruplicato, e che tutti i miglioramenti riconosciuti e di provata utilità nelle armi da fuoco furono introdotti. Dirò finalmente che la cosa più difficile per organizzare in vastissima scala un esercito è quella dei fucili. Taluno crede che non vi sia niente di più facile; ma io posso assicurare la Camera, da quanto so dai miei colleghi, ed anche per fatto proprio, avendo retto il Ministero della guerra per qualche tempo, che v'ha molta difficoltà a provvedere una larga quantità di fucili; e debbo dire che, senza la benevolenza di una potenza amica, non so se gli arsenali avrebbero potuto contenere, come contengono, una quantità di fucili bastevole per cominciare una gran guerra.

Questa è una circostanza di fatto alla quale non si fa avvertenza. Per fabbricare dei fucili ci vogliono degli operai di una certa abilità; si può facilmente avere dei tessitori in un modo o in un altro, ma per avere degli operai fabbricatori di canne ci vuole un tirocinio di un anno o di 15 mesi; e siccome in tempi ordinari la fabbricazione dei fucili è limitata, quando sorge una grande domanda non se ne trovano più, od almeno non se ne trovano più dei buoni; poichè non basta avere dei fucili, bisogna averne che facciano male non a chi li adopera, ma sì a quelli contro cui sono adoperati. Qui non entrerò in altri dettagli, perchè sarebbe imprudenza, ma posso assicurare l'onorevole generale che siamo in condizione da poter armare un grandissimo esercito. Il resto del materiale poi è in proporzione dei bisogni del cresciuto esercito.

Noi intendiamo di provvedere all'armamento della nazione perfezionando l'istituzione della guardia nazionale mobile. Su quest'argomento ho già dato qualche spiegazione, e la ripeto; ma non vorrei che alle mie parole si desse l'interpretazione

che vi ha dato l'onorevole Casaretto, il quale, con grande mio stupore, disse che io era venuto nell'opinione che egli aveva manifestata. Io anzi sono contrario decisamente a questa opinione, poichè, se ben mi ricordo, egli voleva distrutto l'esercito stanziale.

Casaretto. *(Con impeto)* Io ho protestato sempre contro questa calunnia.

Presidente. Non interrompa, risponderà dopo.

Casaretto. È una calunnia *(Rumori)*, è una calunnia, non del presidente del Consiglio, ma di coloro che inventarono questa cosa.

Presidente. Non ha la parola, non può parlare: parlerà dopo.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina*. Se ci fosse qui il generale La Marmora, potrebbe rispondere egli in proposito.

Casaretto. Risponderanno i resoconti della Camera.

Presidente. Per la terza volta faccio osservare al deputato Casaretto che egli non ha la facoltà di parlare, e che non permetto assolutamente queste interruzioni.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina*. Mi rincresce di questo incidente: non voglio irritare alcuno; mi scusi, ritiro quello che ho detto. *(Bravo! Bene!)* Dunque il Ministero intende sviluppare questa istituzione, la quale ha fatto miglior prova di quello che io, che ho presentato quella legge, ne sperassi.

Siccome l'onorevole generale Garibaldi ha presentato un disegno di legge per l'ampliazione della guardia nazionale mobile, senza impegnare il Ministero ad adottare quella proposta, ho detto che il Ministero stesso la prenderebbe in maturo esame e si associerebbe alla Camera per esaminare il modo di dare uno sviluppo a questa così utile istituzione.

Quanto all'esercito dei volontari, mi esprimo nel modo il più categorico.

Il Ministero intende di tenere i quadri organizzati in modo che, non solo quando la guerra sia scoppiata, ma altresì quando vi sia seria minaccia di guerra, quando cioè le condizioni politiche siano tali che il Ministero possa mettere in azione tutte le forze del paese, senza che ciò possa avere quel carattere di provocazione, ora dal Ministero ritenuta funesta agl' interessi d'Italia, il Ministero, dico, immediatamente organizzerà attivamente i corpi dei volontari, li provvederà di quanto può esser necessario, e pregherà l'onorevole generale Garibaldi di volerne assumere il comando. *(Bravo!)*

Ecco quali sono le intenzioni del Ministero. E per provare quale sia il caso che il Ministero e, se si vuole, chi ha l'onore di parlare fa dei corpi dei volontari, mi sia permesso di ricordare un fatto.

Quando fu operata l'entrata delle nostre truppe nell'Umbria e nelle Marche vi fu per qualche tempo seria minaccia di guerra sul Mincio e sul Po; allora, se la memoria non mi tradisce, io scrissi all'onorevole ammiraglio Persano, che credo sia presente, invitandolo a recarsi dal generale Garibaldi a fargli conoscere questi pericoli, ed a pregarlo, ove essi si fossero realizzati, di voler venire in persona con due o tre divisioni a combattere sul Po e sul Mincio coll'esercito stanziale.

Quindi io dichiaro che, quando vi sia minaccia prossima di guerra, il Ministero darà opera all'organizzazione, all'armamento, alla costituzione dell'armata dei volontari. (Bravo! *a destra)*

Dirò ancora una parola come ministro della marina. Come ministro della marina vi ho presentato un bilancio di 51 milioni che sicuramente li spenderemo tutti, e li spenderemo a fare nuove fregate, nuovi bastimenti; a trasformare gli antichi bastimenti a vela in bastimenti a macchine ausiliarie; daremo principio allo stabilimento di grandi arsenali, e finalmente ci metteremo in condizione di non avere l'ultima fra le marine secondarie.

Ecco quanto mi credo in debito di rispondere all'onorevole generale. Se egli desiderasse qualche maggior schiarimento, io sono pronto a darlo, persuaso che egli non domanderà cosa che possa avere qualche inconveniente nel farla sapere a tutto il mondo.

Discorsi pronunziati nella Camera dei deputati il 30 aprile e il 1° maggio 1861 in occasione della discussione del progetto di legge per disposizioni concernenti la Cassa degl'invalidi della marineria mercantile.

PRIMO DISCORSO

(30 aprile).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina.* Prima che si passi alla discussione degli articoli mi credo in debito d'indicare quali sono i punti sui quali la Commissione ed il Ministero sono d'accordo, e quali quelli sui quali vi è dissenso in massima.

La Cassa degl'invalidi esiste a Genova fin dal tempo dell'impero francese; questa è una istituzione di mutua beneficenza, ma di beneficenza coattiva. Lo Stato impone agli uomini di mare un sacrificio mentre sono vegeti e giovani per corrispondere poi loro, nell'età avanzata, delle pensioni, o concedere sussidi quando loro accadono disgrazie. Quindi tale Cassa ha un doppio carattere: l'uno è di beneficenza, l'altro governativo; giacchè questa legge statuisce una tassa obbligatoria, alla quale la gente di mare non si può sottrarre; ecco quello che costituisce la differenza radicale tra questa istituzione e quelle di pura beneficenza volontaria, di mutuo soccorso.

Ciò ritenuto, il Governo crede che il potere esecutivo debba

esercitare una sorveglianza maggiore che non esercita sulle opere di pura beneficenza che hanno un carattere di carità privata o di libero concorso.

La Commissione invece è di avviso che l'azione del Governo debba assolutamente restringersi a quell'alta vigilanza che esso esercita in tutte le istituzioni dello Stato per la retta esecuzione della legge.

Questo è il primo punto su cui esiste il dissenso.

Il secondo punto è, a parer mio, più grave, ed è che il Ministero propone di stabilire, mercè la legge, quale sarà la retribuzione da imporre alla gente di mare dai capitani di lungo corso fino ai mozzi. Esso crede necessario che questo venga stabilito per legge, giacchè costituisce una vera imposta, ma non reputa opportuno che la legge determini le quote e i modi di soccorso; ciò, a suo avviso, dev'essere lasciato ai regolamenti. E ciò perchè, o signori? Perchè è impossibile *a priori* il determinare quale sarà l'ammontare delle pensioni e dei sussidi che la Cassa potrà corrispondere alla gente di mare che ha contribuito alla medesima; ed invero, quantunque la retribuzione abbia da essere la medesima per tutte le cinque Casse che si istituiscono, queste non si troveranno nella stessa condizione finanziaria, perchè tre di esse hanno già un fondo, e dirò anzi che quella di Genova ne ha uno considerevolissimo, poichè ha niente meno che un capitale di oltre due milioni.

Ora egli è evidente che una Cassa, la quale ha già un capitale così vistoso, è in grado di dare pensioni più larghe e maggiori sussidi di quello possa farlo una Cassa che non ha niente.

Inoltre lo stato delle cose può variare per cause non previste dalla legge; basta che in una delle regioni che comprende la Cassa la vita media sia più lunga che in un'altra regione, perchè due Casse non si trovino in condizioni identiche; dove la vita media sarà più lunga si potranno dare pensioni meno

larghe che colà dove la vita media è meno lunga; quindi è impossibile lo stabilire l'uniformità.

Giova inoltre osservare che le risorse di una Cassa dipendono in gran parte dall'abilità degli amministratori, dal saper impiegare in modo più o meno fruttifero i fondi della Cassa medesima; se procureranno di comperare fondi pubblici quando saranno bassi, se impiegheranno ad un saggio più elevato i loro capitali, quella tal Cassa avrà molto maggiori risorse delle altre; perciò ben si scorge come non si possa stabilire una norma uniforme.

Ciò essendo, dovendo le norme in vigore per la determinazione delle pensioni e dei sussidi variare a seconda delle condizioni delle Casse, egli è manifesto che voi dovete lasciar questo al potere esecutivo, coadiuvato, se volete, dai lumi e dalle amministrazioni delle Casse e del Consiglio di Stato.

Che se veniste a dire: ma se questa nostra determinazione deve essere modificata, verrete al Parlamento a proporre queste mutazioni, io ciò giudicherei un errore di sistema. Se noi vogliamo che il Parlamento prenda a deliberare sulle più minute questioni degli istituti particolari si farà sì che la macchina parlamentare non funzioni; la mole degli affari non sarà in proporzione colle forze che li mettono in moto; la nave non sarà in relazione colla macchina a vapore che la fa muovere. Notate che v'hanno cinque Casse, e che perciò potrete a ogni piè sospinto avere delle modificazioni a introdurre in ciascune di esse, e questi mutamenti richiederanno delle leggi. Ciò non è una semplice ipotesi, è l'esperienza del passato che me lo insegna. Diffatti la Cassa di Genova fu riordinata nel 1851, e siccome la medesima fu sempre molto bene amministrata da persone che seppero conciliare i principii dell'umanità, della generosità, con quelli di una stretta economia, le sue risorse andarono aumentando, e quindi potè largheggiare talvolta colle vedove, talvolta cogli orfani. Tre modificazioni furono arrecate al primitivo regolamento, le quali tutte ten-

devano ad allargare i sussidi. Sarebbero adunque state necessarie tre leggi: moltiplicate queste per cinque avrete quindici leggi per la Cassa di beneficenza. Quindi credo che la Commissione cada in errore nel voler imporre per legge il sistema d'attribuzioni delle pensioni e dei sussidi.

Si noti poi che, dopo averne stabilito per legge l'ammontare, se per avventura accadesse che la condizione finanziaria della Cassa fosse tale da non poter dare siffatte sovvenzioni, il Parlamento ed il Governo avrebbero in certo modo contratto un obbligo verso la gente di mare che avrebbe dovuto sottostare alla tassa imposta dalla legge.

Per queste considerazioni, e per quelle che potrò ancora aggiungere nel corso del dibattimento, debbo combattere la parte aggiunta alla legge dalla Commissione, parte che consiste in varii paragrafi aggiunti all'articolo 15.

Vi sono altre divergenze minori, riguardo alle quali potrò intrattenere la Camera quando si farà la discussione degli articoli. La discrepanza sulla quale ho sin qui ragionato essendo d'un ordine più rilevante, riferendosi ad una questione di principio, ho creduto opportuno di immediatamente manifestarla.

SECONDO DISCORSO

(30 aprile).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina.* Risponderò poche parole all'onorevole deputato Ricci.

L'onorevole deputato Ricci ha voluto dimostrare che le retribuzioni imposte agli uomini di mare non erano in proporzione alla pensione che essi ricevevano dopo.....

Ricci Giovanni, *relatore.* No!

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina.* Mi permetta; ha fatto un calcolo per provare che il capitano mercantile, pagando cinque franchi al mese alla cassa degli invalidi, e non potendo percepire che una pensione di 250 franchi, riscuoteva una somma minore, che se si fosse rivolto ad un'associazione sulla vita, ed io dirò che il deputato Ricci ha ragione.

Siccome questa istituzione ha uno scopo di beneficenza, la retribuzione imposta ai capitani è relativamente maggiore di quella imposta ai semplici marinai; quindi, se il capitano pagando lire cinque non può riscuotere che una pensione al *maximum* di lire 250, il marinaio, pagando solo lire 1, cioè cinque volte meno, ha il diritto ad una pensione di lire 108. Questo potrebbe sembrare contrario alla giustizia; ma è opinione generale, così credo, degli uomini di mare, che questa istituzione tenda a moralizzare moltissimo la classe de' marinai, tenda ad affezionarli al proprio paese ed a scemare la disposizione, che esiste pur troppo nei nostri marinai, alla diserzione; epperciò questa istituzione fa sì che i capitani vengano indirettamente a godere di essa, e che ricevano un compenso del sacrifizio pecuniario da essi fatto; cioè se la pensione, a cui hanno diritto, non corrisponde esattamente al premio di assicurazione da essi pagato, il beneficio che essi ricavano dalla maggior moralità e disciplina dei loro equipaggi è un compenso bastevole. E ciò è tanto vero, che vi sono molti capitani, i quali non richiedono nemmeno dalla Cassa la pensione che sarebbe loro dovuta. Questo dissi rispetto all'obbiezione dell'onorevole deputato Ricci.

Egli ha esposte le quattro variazioni fatte al regolamento del 1852: io non nego che queste modificazioni non sono di gran momento, ma però tutte queste modificazioni, come per esempio quelle riguardanti le quote delle pensioni e sussidi, avrebbero richiesto una legge; quando un sussidio di 20 lire è stabilito per legge, non lo potete portare a 40 se non che per legge.

L'onorevole Ricci ha colto quest'occasione per criticare l'amministrazione, per gettare un biasimo sopra il presidente della medesima che riceve il compenso di 2000 lire.

Ricci Giovanni, *relatore*. No! io biasimo nessuno!

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina*. Signori, è vero, io non era ministro, quando questa disposizione fu fatta, cioè quando fu assegnato un compenso di 2000 lire annue al presidente della Cassa degl'invalidi, ma avendo avuto l'onore d'essere ministro della marina, come autore della legge del 1851, fui interpellato, ed io espressi rispetto a questo assegnamento un'opinione favorevole; e perchè? Perchè l'individuo che presiedeva, consacrava tutto il suo tempo a codesta amministrazione; perchè questa Cassa richiede una cura continua e indefessa, un lavoro assiduo di chi la dirige; perchè questo capitano era obbligato di rinunciare ad andare in campagna, od essendo in campagna, di recarsi ogni giorno a Genova per le cure di quest'amministrazione, e perchè era opinione generale nella città di Genova che sarebbe stato molto difficile trovare una persona che consacrasse tanto tempo e tanta intelligenza alla direzione di questa Cassa.

E diffatti, se vi ha istituzione che abbia dato buoni risultati è la Cassa degli invalidi di Genova; la stessa legge del 1851 fu richiesta con molta insistenza dai deputati della Liguria; mi ricordo che, essendo entrato ministro della marina in sullo scorcio del 1851, fu questa Cassa una delle prime cose a richiedersi dai deputati e dalla Camera di commercio di Genova; dacchè poi è in attività, posso assicurare la Camera che non è giunto al Ministero in 10 anni un solo riclamo contro questa amministrazione. Io non voglio dir cosa spiacevole agli onorevoli Genovesi, ma, mi si permetta di dirlo, a Genova si è piuttosto facili alla critica; i Genovesi in questi ultimi anni non avevano una gran tenerezza pel Ministero; i deputati di Genova sedettero sempre alla sinistra, sempre nei banchi dell'opposi-

zione, hanno sempre combattuto il Ministero, ma in fatto della Cassa degli invalidi non hanno mai mosso lagnanza, anzi io non ebbi mai che lodi per essere stato l'autore della legge, e non ho udito che elogi per quell'amministrazione.

Diffatti, quantunque siansi man mano allargate le gratificazioni, i sussidi e le pensioni, la Cassa degli invalidi di Genova è in condizioni floridissime, e di tutte le istituzioni di beneficenza, fondate in questi ultimi anni, è quella certamente che ha dato i migliori risultati.

Mi fo ora a rispondere all'onorevole D'Ondes.

Io riconosco che questa legge è un poco in contraddizione col principio della libertà assoluta dell'industria, lo riconosco; ma bisogna considerare che la classe della gente di mare è sottoposta a certe condizioni speciali, e gode altresì diritti e favori speciali; a cagion d'esempio, il Governo estende la sua tutela, la sua protezione sopra la classe marittima in tutti i paesi del mondo; gli agenti consolari, nella massima parte delle città, sono tutori delle persone di mare, fanno i loro affari, riscuotono i loro stipendi, fanno passare i loro fondi alle proprie famiglie, rendono loro dei servizi speciali.

La gente di mare è sottoposta a certe prescrizioni d'iscrizione, che da un lato la sottopongono ad un servizio speciale, al servizio di mare, dall'altro lato l'esonerano da qualsivoglia altro servizio dal lato di terra. Finalmente, stante i pericoli a cui va esposta la gente di mare, stante l'impossibilità di proseguire nella sua industria, oltre una certa età, per essa l'economia essendo una necessità maggiore che per un'altra classe, come, a cagion d'esempio, l'agricoltore, come gli industriali che possono guadagnare più o meno fino a vecchiezza inoltrata, per questo motivo, derogando ai principii generali, si è creduto poterli astringere ad una società di mutuo soccorso, che, mentre sono giovani, toglie poco ai loro guadagni, e forse toglie qualche cosa a quanto sarebbe speso poco provvidamente, loro assicura però un pezzo di pane per la loro vecchiezza.

Queste considerazioni, mi pare, potranno indurre la Camera ad allontanarsi un poco dall'applicazione rigorosa del principio dell'assoluta libertà, che io rispetto quant'altri mai, e indurre anche il signor D'Ondes a fare questa piccola eccezione, giacchè le eccezioni confermano le regole.

TERZO DISCORSO

(1° maggio).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina.* L'articolo 7 solleva e scioglie tre questioni (1): la prima relativa all'organizzazione dei Consigli, a cui dovrà essere affidata l'amministrazione delle Casse; la seconda intorno al modo e alla forma di amministrazione e di contabilità; la terza finalmente riguardo alle condizioni necessarie pel conseguimento delle pensioni e dei sussidi.

Circa al secondo punto siamo d'accordo colla Commissione; la differenza verte prima sull'organizzazione dei Consigli, secondariamente sulle condizioni necessarie pel conseguimento delle pensioni.

Il Ministero propone che l'organizzazione dei Consigli sia lasciata alla determinazione di un decreto reale; la Commis-

(1) L'articolo 7 del progetto del Ministero era così concepito:

« Con apposito regolamento, approvato per decreto reale, sarà provveduto:

« *a*) Alla organizzazione di Consigli, a cui sia affidata l'amministrazione di queste Casse;

« *b*) Al modo e forma di amministrazione e di contabilità;

« *c*) Alle condizioni necessarie pel conseguimento delle pensioni e dei sussidi. »

Quello della Commissione era il seguente:

« Art. 7. L'amministrazione di ciascuna Cassa è affidata ad un Consiglio di direzione composto di otto membri, compreso il vice-presidente. I membri sono nominati dalla Camera di commercio residente in ciascuna sede, ed il vice-presidente è nominato dal Governo. Sei almeno fra gli otto membri debbono essere scelti nelle classi dei negozianti, armatori o capitani di lungo corso.

« Il Consiglio di direzione si rinnova per quarto ogni anno.

« I membri scaduti sono sempre rieleggibili. »

sione invece indica nella legge come dovrà essere composto questo Consiglio, e vorrebbe che il medesimo fosse composto di nove membri, cioè di un presidente nato, che sarebbe il console di marina della città dove ha sede l'amministrazione della Cassa, e di otto membri nominati dalla Camera di commercio.

Macchi. Il vice-presidente sarebbe nominato dal Governo.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina*. Sarebbe scelto dal Governo sugli otto membri.

Come vede la Camera, la differenza è molto grave; in un progetto il Ministero avrebbe la determinazione del modo con cui questi Consigli dovrebbero essere organizzati; nell'altro la scelta dei membri è lasciata alla Camera di commercio.

Io non posso assolutamente ammettere questo sistema. Io mi fo capace di due sistemi di nomina d'amministratori di corpi morali; essi sono: o la nomina per mezzo d'un'autorità sindacabile da qualcuno, non foss'altro dall'opinione pubblica; o la nomina per elezione da un corpo elettorale. Il sistema della Commissione è affatto diverso.....

Castagnola. Domando la parola.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina*..... essa affida ad un corpo morale poco numeroso la scelta di un altro corpo morale.

Ora io credo che di tutti i sistemi questo sia il peggiore.

Se si esamina il sistema in massima, senza scendere ai casi speciali, si deve avvertire che una nomina fatta da pochi individui ha tutti gl'inconvenienti delle nomine fatte da corpi che si riproducono.

Gli elettori non hanno da scegliere fra chi professa o rappresenta quella o quell'altra opinione politica; in fatto di cose di beneficenza l'opinione politica non deve entrare; dunque debbono scegliere sopra considerazioni personali. Ebbene, io dico che un corpo ristretto non è atto a sceglier bene, perchè

non v'ha responsabilità. Quando ci son dodici che nominano uno, siccome non si sa se i singoli individui hanno contribuito alla nomina della persona scelta, non vi è risponsabilità morale; non parlo della risponsabilità reale, ma della morale. Quindi accade che, quando le scelte sono abbandonate ad un corpo, soventi prevalgono considerazioni personali; non dico considerazioni che facciano torto alla moralità degl'individui, ma si nomina l'amico, il parente o chi è raccomandato. Perciò io credo che l'esperienza dimostri che le nomine fatte da corpi morali sono le meno buone.

Se voi lasciate la scelta ad un'autorità, la responsabilità ricade tutta quanta su chi fa queste scelte; e se la scelta è cattiva, l'opinione pubblica sa a chi farne rimprovero, sa sovra chi farne ricadere la risponsabilità. Ciò non accade in un corpo morale.

Venendo al caso concreto, io non capisco perchè si abbia da delegare questa facoltà elettorale alle Camere di commercio.

Nelle condizioni attuali di queste Camere il deferire loro queste nomine sarebbe, mi si permetta il dirlo, poco logico, giacchè le Camere di commercio sono nominate dal Governo; dunque sarebbero delegati del Governo che nominerebbero a questi Consigli. Ora mi pare molto più razionale che sia il Governo che nomini esso direttamente.

Mi si dirà forse: si cambierà la legge costitutrice di queste Camere; e sono io pure d'opinione che sia opportuno cambiarla; tuttavia ho qualche dubbio sulla riuscita dello sforzo che si farà a tal uopo. Infatti ciò venne già da noi tentato una volta; la proposta passò alla Camera dei deputati con molta difficoltà, poi fece naufragio in Senato. Quelli che votarono contro la medesima avevano certamente qualche buon motivo, ma l'organizzazione delle Camere di commercio incontrò pure in Francia molte difficoltà. In Inghilterra l'istituzione delle Camere di commercio è molto incompleta, e si allontana dal sistema generale dei corpi morali inglesi.

Quindi, senza dire che non ho speranza di vedere migliorata la legge sulle Camere di commercio, dico che non è certo che in breve spazio di tempo possiamo giungere a costituire le Camere di commercio sopra una base larga e soddisfacente. Perciò mi pare che sarebbe perfettamente inopportuno, nello stato attuale delle cose, il delegare questa nomina alle Camere di commercio.

V'è poi una ragione personale. Coloro che sono disposti a dedicarsi all'ufficio gravoso d'amministrare un'opera pia, come è quella d'una Cassa di risparmio, che dà veramente molte occupazioni all'amministratore, sono uomini buoni, ma pure sono uomini, e quindi è d'uopo di qualche cosa che sia loro d'allettamento. Può allettarli l'elezione popolare, la manifestazione della fiducia dei loro concittadini; come può allettarli la scelta che fa di loro il Governo. Per tale scelta acquistano un titolo di benemerenza verso il Governo; ma io credo che la nomina fatta da una Camera di commercio, per quanto sia rispettabile, non li soddisfi quanto quella fatta per elezione popolare, o quella diretta del Governo; quindi io temo che ben minore sarebbe il numero di coloro che sarebbero disposti a dedicarsi a questo uffizio.

Se vi fosse ragione per temere che il Governo abusasse di questa facoltà, io preferirei a questo sistema l'altro più largo della elezione fatta dalle persone che hanno l'attitudine a giudicare e scegliere gli amministratori più capaci a quest'uffizio speciale. Se fosse possibile costituire un corpo elettorale, composto di capitani mercantili, di armatori, che sono le persone più competenti a giudicare di questa capacità, e che a questo fosse lasciata la facoltà di nominare questi amministratori, io non sarei lontano dall'ammettere questo sistema: ma è cosa difficile.

Una voce. È impossibile!

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina.* Impossibile no; perchè di capitani

mercantili ve n'è sempre un certo numero a terra, ed inoltre molti, mentre conservano sempre quella qualità, giunti a una certa età non navigano più, e se ne trova perciò sempre un certo numero nelle varie sedi. Per esempio, a Genova abbiamo un'associazione marittima composta quasi esclusivamente di capitani mercantili, ed ho veduto che molte volte intervennero in numero ragguardevole alle deliberazioni di quella associazione. Convengo per altro che, rispetto al numero totale dei capitani marittimi, quelli che intervenivano a quelle deliberazioni erano pochi; tuttavia, se la Commissione su questo punto credesse utile questa idea, io prenderei l'impegno di studiarla e di vedere se nel regolamento non si potrebbe stabilire in modo conveniente, poichè sarebbe difficile qui, all'improvviso, formolare un articolo per determinare chi dovrà prendere parte a queste elezioni.

Io sono dunque pronto a prendere l'impegno di studiare la questione, onde far concorrere alla scelta di tutti o di parte dei membri della direzione il corpo dei capitani mercantili e degli armatori, perchè è anche utile, se si deve far appello alla elezione, che la classe degli armatori concorra a quest'istituzione, giacchè è sperabile che accada nelle altre sedi, per le altre Casse, quello che è accaduto in Genova, che vari armatori hanno fatto dei lasciti a questa Cassa.

Quindi io pregherei la Commissione di rinunciare alla Camera di commercio ed accettare l'impegno che io prendo di studiare se sia possibile di far concorrere la classe dei capitani mercantili e degli armatori alla scelta dei membri che debbono comporre questi Consigli di direzione, essendo difficile per ora il determinare quali e in qual modo debbano concorrere questi capitani mercantili, se saranno soltanto quelli che hanno residenza nelle sedi, ovvero se saranno tutti quelli della zona, sulla quale si estende la Cassa; se debba concorrere la classe degli armatori e determinare quali sono queste classi degli armatori.

Qui non si tratta di questione politica, quindi mi pare che la Camera può essere sicura che il Ministero adempierà allo impegno morale che prende.

Discorso pronunziato nella Camera dei deputati il 6 maggio 1861 in occasione della discussione del progetto di legge per una leva di 36,000 uomini nelle provincie Napoletane sui giovani nati negli anni 1836, 1837, 1838, 1839, 1840 e 1841.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina.* Io credo che prima d'ogni cosa sarebbe bene lo sciogliere la differenza che vi esiste tra la Commissione ed il Ministero (1). Questo è un dissenso nel modo di esecuzione; nella sostanza il Ministero e la Giunta sono perfettamente d'accordo nel far sì che 36,000 uomini vengano sotto le armi ad epoche differenti, cioè prima 18,000, poscia altri 18,000; il divario sta in ciò, che il Ministero vorrebbe che le operazioni della leva si facessero immediatamente, cioè si determinassero quali siano gli uomini che dovranno far parte dell'esercito, e quindi si dividessero in due categorie, non arbitrariamente, ma dietro norme da stabilirsi; io suppongo, per esempio, che i numeri inferiori farebbero parte

(1) I due primi articoli della Commissione erano così concepiti:

« Art. 1. Il Governo del Re è autorizzato ad operare una leva di 18,000 uomini nelle provincie napolitane sui giovani nati negli anni 1836, 1837, 1838, 1839, 1840 e 1841.

« Art. 2. È pure autorizzato ad operare successivamente, e quanto prima lo stimerà necessario, altra leva di 18,000 uomini sopra i giovani nati negli anni 1837, 1838, 1839, 1840 e 1841, e questa a saldo di ogni loro debito per ragione di leva militare. »

Il Ministero a questi due articoli opponeva i seguenti:

« Art. 1. Il Governo del Re è autorizzato ad operare una leva di 36,000 uomini nelle provincie napolitane sui giovani nati negli anni 1836, 1837, 1838, 1839, 1840 e 1841, e questa a saldo di ogni loro debito per ragioni di servizio militare.

« Art. 2. La chiamata sotto le armi delle reclute sarà fatta in due volte successivamente, quando il Governo lo stimerà necessario. »

della prima categoria, quelli coi numeri superiori sarebbero ascritti alla seconda. La Commissione invece reputa più opportuno che si facciano separatamente tutte le operazioni relative alla leva, poichè essa propone di fare due leve, vale a dire di procedere due volte alle stesse operazioni. Il ministro nel rispondere aveva fatto presenti le difficoltà pratiche che questo portava, ed a ciò replicava l'onorevole relatore della Commissione: ma se la cosa può parere più politica al paese, sopportate questi inconvenienti. Ma, o signori, gl'inconvenienti, i disturbi non sono tanto pel Ministero (esso ha tante cose a fare che non può nemmeno occuparsi in modo particolarizzato di questo; gli agenti dell'amministrazione ministeriale sono destinati a ciò, ed essi hanno abbastanza zelo e buona volontà per compiere queste operazioni); ma sapete chi sarà disturbato? Sarà il paese, perchè bisognerà che due volte gl'individui componenti queste classi concorrano al sorteggio, dovranno essere due volte esposti al pericolo, se così vuolsi (io dico all'onore), di far parte del contingente, due volte dovranno andare al capoluogo del mandamento.

Una voce dal banco della Commissione. Il sorteggio si fa nel comune. A Napoli il sistema è diverso.

Altra voce al medesimo banco. Nel comune si fa tutto.

De Blasiis. Il sistema a Napoli è molto diverso: là in ogni comune si fa il sorteggio.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina.* Dunque secondo il sistema della Commissione bisognerebbe andare una volta al sorteggio per la leva di 18,000 uomini, e quelli ai quali non sarebbe toccato un numero che li costringesse ad andare sotto le armi ritornare ad un secondo sorteggio.

Ora, io vi domando: credete voi che torni più molesto alla massa degl'individui che compongono queste classi di recarsi una sola volta al sorteggio, di correre una sola volta la sorte di dover far parte del contingente, o di andare due volte?

Evidentemente non si esauriscono tutte le categorie di questi sei anni, non se ne prende che una parte aliquota.

Ora, nel sistema del Ministero, quelli a cui non è toccato un numero che li costringa a partire sono liberi definitivamente, hanno una specie di congedo assoluto e sono assicurati di non più far parte dell'esercito; invece secondo il sistema della Commissione, finchè la seconda leva non sarà compiuta, quegli individui sono sempre sotto l'incubo di dover essere chiamati.

Ora, io vi domando, nell'interesse delle popolazioni conviene o no che quelli i quali non dovranno far parte dell'esercito sappiano in modo assoluto di esser liberi, oppure volete che per cinque o sei mesi, per il tempo insomma che dovrà trascorrere tra una leva e l'altra, tutte le persone componenti queste leve sieno sotto l'incubo di dover essere chiamate a fare il soldato? Ciò essendo, a me pare che il sistema proposto dal Ministero è molto più favorevole alle popolazioni che quello proposto dalla Commissione. Quello che cagiona maggior molestia, voi lo sapete, non è tanto il male, come l'incertezza del male. Terminata che sarà la leva, quelli a cui avrà to di fare il soldato prenderanno il loro partito. Se inve[illegible] eseguisce una leva in giugno e fra tre o quattro mesi quelli stessi che hanno concorso al sorteggio in giugno concorreranno un'altra volta in ottobre o novembre, ebbene questi che staranno in aspettativa di essere designati saranno in uno stato d'irritazione maggiore che se siano chiamati immediatamente sotto le armi.

Il ministro della guerra (1) vi ha date delle buone ragioni militari, io ve ne esporrò alcune politiche.

Appunto perchè lo stato delle provincie napoletane non è del tutto normale, io reputo poco prudente il fare una leva ora e dichiarare che gli stessi che hanno concorso alla medesima fra sei mesi concorreranno di nuovo per contribuirvi. Invece

(1) Il senatore generale Fanti.

se voi la fate immediatamente, voi prenderete i 18,000 uomini che siete tutti d'accordo di dare, gli altri li lasciate a casa, nella bella stagione, a compiere i lavori di campagna, ed a ritirare i raccolti; intanto sapranno che all'approssimarsi dell'inverno dovranno andare sotto le armi.

Io penso che questi uomini, la di cui sorte è stabilita, faranno i loro preparativi per andare sotto le armi, e si rassegneranno mentre tutti gli altri, che saranno liberi fin dal mese di giugno, rimarranno pienamente tranquilli, e non avranno più alcun motivo di malumore.

Considerando poi la leva dal lato politico, lungi dal credere che essa sia per aggravare la condizione delle provincie napolitane, io ho l'intima fiducia che essa produrrà un ottimo effetto politico, perchè proverà a quelle popolazioni la ferma volontà del Parlamento e del Governo di fondere gli eserciti, di costituire veramente l'unità nazionale, perchè la gran base di questa è l'unità legislativa che qui si costituisce, e l'unità militare.

Finchè nelle nostre file non si ascriveranno che dei soldati che hanno fatto parte dell'esercito borbonico, questo non fa penetrare il convincimento nella nazione e nelle provincie meridionali che Napoli concorre, come debbe fare, a questo grande esercito italiano; e solo quando veramente il reclutamento avrà funzionato, quando i cittadini passeranno all'esercito senza aver prima vestita un'altra assisa, sarà allora soltanto che in Napoli si avrà la coscienza di contribuire nella debita misura alla formazione dell'esercito nazionale. Quando i padri ed i fratelli avranno i loro figli ed i loro fratelli nelle nostre file, siate sicuri che si affezioneranno maggiormente alla causa che è affidata alla custodia dell'esercito.

Quindi io sono convinto che la leva in Napoli farà un ottimo effetto politico.

Dirò di più: si sono fatti molti appunti al Governo delle provincie meridionali; ma se si prende la somma de' rimproveri, se si tolgono le questioni incidentali, essi si restringono

a questo: voi foste un po' debole, non siete stato abbastanza energico nell'amministrazione di quelle provincie. Ebbene, signori, se ora il Governo ed il Parlamento venissero a dire: non ci sentiamo la forza di far eseguire la leva nelle provincie meridionali, quantunque i bisogni militari del paese siano molti, quantunque la necessità di ampliare l'esercito sia riconosciuta da tutti, questo darebbe una forza immensa alla reazione, perchè, quando il Governo è creduto debole, per ciò solo è fatto debole. *(Segni di assenso)* Se invece il Governo protesta altamente che ha la forza di fare la leva in questi tempi in cui la Nazione vuole che si armi; se esso, col concorso del Parlamento, proclama che è in condizione di adempiere al suo dovere, a fronte di qualunque difficoltà od opposizione, questo produrrà un ottimo effetto, imperocchè quando un Governo è creduto forte ed ha la coscienza della sua forza, e anche gli altri lo reputano tale, la sua opera è meno difficile.

Per tutti questi motivi io credo che sia cosa altamente politica il proclamare sin d'ora che le provincie napolitane abbiano da concorrere per 36 mila uomini di leva, che abbiano a fare il servizio in una sola volta, onde liberare immediatamente quella numerosissima gioventù, la quale deve concorrere in un modo un po' irrazionale, perchè, a vero dire, è un po' duro di far concorrere individui della classe del 1837 alla leva; questo urta un poco l'idea del sistema militare praticato dalle nazioni le più militari d'Europa.

Quindi, appunto perchè questo sistema di leva ha qualche cosa di un po' più duro, io reputo tanto più necessario di esonerare il più presto possibile quelli che non devono prestare il loro servizio.

Per questi motivi, il Ministero essendo perfettamente d'accordo, quanto allo scopo, colla Commissione, pregherei la Camera di valutare queste considerazioni politiche e di volere accostarsi alla proposta del Governo, ripetendo esso che, se

non accadono fatti gravissimi, se le necessità non si fanno impellenti, evidentemente non si chiamerà quella seconda categoria che quando la stagione renderà meno grave ed increscioso ai cittadini l'abbandonare le loro case.

Discorso pronunziato nella Camera dei deputati il 21 maggio 1861 in risposta alla domanda di chiarimenti che il deputato Tecchio rivolse al presidente del Consiglio relativamente al dispaccio del 27 aprile 1861 (1) dal ministro degli affari esteri dell'impero austriaco il conte Rechberg indirizzato all'ambasciatore austriaco a Londra in seguito alla nota dal conte di Cavour inviata al marchese d'Azeglio, ministro di S. M. presso la regina Vittoria, il 16 marzo stesso anno (2).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina. (Segni di attenzione)* Io ringrazio l'onorevole deputato Tecchio delle pietose e calde parole che avanti a voi ha pronunciato.

L'onorevole deputato aveva annunciato un'interpellanza al ministro, ma invece, venendo in aiuto al ministro, faceva a una nota contro lui diretta stupenda risposta, e compieva un'opera che al ministro non si addiceva.

Diffatti, o signori, se il ministro colse con premura una circostanza favorevole per manifestare all'Inghilterra che lo interpellava, all'Europa tutta, quale era la politica del Governo del Re rispetto alla Venezia, per farsi interprete dei sentimenti della nazione verso le popolazioni di quelle provincie, egli non avrebbe però potuto entrare in una polemica col ministro degli affari esteri del Governo austriaco.

Nella nota di cui l'onorevole deputato Tecchio vi ha dato

(1) Vedi il dispaccio in fine del discorso a pag. 423.
(2) Vedi la nota in fine del discorso a pag. 425.

lettura io ho asserito senza esitazione non essere possibile per l'Austria di governare la Venezia con istituzioni liberali; e lo asserii non per farne argomento di rimprovero, di accusa contro gli uomini di Stato che ora reggono a Vienna la somma delle cose, ma per far noto un fatto importantissimo, un fatto che è sommo interesse, non solo d'Italia, ma di Europa, che venga riconosciuto da tutti gli uomini di Stato, da tutti gli uomini politici.

In una nota diplomatica mal si sarebbero addotte le prove del fatto da noi asserito. Altronde il Ministero stimava essere questo fatto notorio.

Il conte di Rechberg, mi sia lecito il dirlo senza voler pronunziare parola poco conveniente, male inspirato, a mio credere, volle contrastare questo fatto, e credette in un documento diplomatico di tacciare d'inesattezza l'asserzione contenuta nella nota italiana: essere la Venezia sottoposta allo stato di assedio, non essere possibile in quella provincia l'applicazione del sistema ch'era esteso a tutte le altre provincie dell'impero.

In verità ottenne da lord John Russell una semi-adesione a questa asserzione; ma se la memoria non m'inganna, in quello stesso discorso lord John Russell diceva che se la Venezia non era sottoposta allo stato d'assedio, era tuttavia in condizioni anormali. D'altra parte non sembra che quest'asserzione del conte di Rechberg abbia avuto grande influenza sugli uomini di Stato inglesi, poichè solo pochi giorni dopo, nella Camera dei lords, oratori assai ragguardevoli, oratori autorevolissimi, i capi stessi del partito conservatore non esitarono a dichiarare che il dominio della Venezia era incompatibile coi veri interessi dell'Austria.

Questa, a mio credere, era la miglior risposta diplomatica che a quel dispaccio si potesse fare.

Tuttavia altamente mi congratulo che un oratore grave qual è l'onorevole Tecchio, uno dei veterani delle nostre schiere parlamentari, abbia creduto di dovere davanti a questa illustre

Assemblea, davanti all'intero paese e all'Europa, esporre una serie di fatti i quali dimostrano quanto fosse inesatta, per non dir falsa, l'asserzione del conte di Rechberg.

E in verità io non credo che dopo i fatti ora esposti con grande moderazione di parole, e appoggiati a documenti irrefragabili, poichè tutti sono documenti ufficiali emanati dal Governo austriaco, io non credo che possa sussistere il menomo dubbio che, come diceva l'onorevole interpellante, invece di esagerare a carico dell'Austria, io sia stato verso di essa soverchiamente indulgente.

Da quanto adunque avete inteso risulta ad evidenza che, qualunque sforzo faccia il Governo austriaco, non giungerà mai a riconciliare la Venezia al dominio straniero.

Ho detto, e lo credo sinceramente, che gli uomini di Stato, i quali siedono nei Consigli di Vienna, avrebbero il sincero desiderio di estendere alla Venezia instituzioni liberali; se non lo fanno, si è perchè si trovano a fronte un ostacolo insormontabile. E diffatti, o signori, che si possa supporre in essi un vero desiderio di estendere alla Venezia istituzioni liberali, lo argomento dall'averlo fatto per l'Ungheria. In Ungheria furono ristabilite le antiche franchigie municipali e provinciali, furono ritirati gl'impiegati austriaci, il paese fu lasciato a governare dai magistrati nazionali; ma questo non si osò tentarlo nella Venezia.

Questo fatto, o signori, questa differenza di trattamento tra l'Ungheria e la Venezia mi pare la prova la più evidente, la più concludente, essere impossibile l'applicare in quella provincia, anche imperfettamente, il sistema liberale. *(Sensazione)*

È vero che non avendo potuto applicare nella Venezia nè la legge comunale, nè la legge provinciale, nè quell'altra legge d'istituzione di diete dei grandi compartimenti, si volle cercare di ottenere dei rappresentanti al Consiglio dell'impero, e si applicò alla Venezia un sistema assolutamente speciale. Mentre per le provincie austriache, per la Boemia, per la

Gallizia, per la Croazia e per l'Ungheria stessa si riunivano diete nominate con un sistema elettorale, in alcune parti abbastanza largo, e da queste diete si facevano nominare i membri del Consiglio dell'impero, per la Venezia si pensò di far nominare, se la memoria non mi tradisce, dei *candidati* al Consiglio dell'impero; sistema che io non oserei qui dire liberale, sistema che mi pare poco razionale, che lascia così gran parte all'azione governativa, che non può dare per risultato dei veri rappresentanti del paese. Ebbene, questo sistema andò fallito, sia perchè solo una parte dei municipii consentì a designare questi candidati, sia perchè i municipii più cospicui ricusarono di fare questa designazione, sia poi perchè le persone indicate, quando videro come era stata condotta la loro elezione, ebbero in certo qual modo vergogna di accettare un mandato così autorevole; e con un atto dignitoso, se non patriottico, restituirono il mandato da essi ricevuto.

Quindi è dimostrato che anche delle istituzioni non saldamente e perfettamente-liberali non possono essere introdotte nella Venezia, qualunque sia in proposito il desiderio e la buona volontà del potere centrale.

Questo fatto, o signori, lo ripeto, noi dobbiamo constatarlo, proclamarlo e circondarlo di tutte le prove possibili, ed è per ciò che io ringrazio l'onorevole deputato Tecchio di aver così bene esposte le condizioni della Venezia e di avermi anche somministrato l'occasione di ripetere sotto forma un po' più larga le asserzioni contenute nella mia nota: essere cioè impossibile per l'Austria il governare liberamente la Venezia.

E sapete, o signori, perchè io credo di suprema importanza la constatazione di questo fatto? Io lo credo di suprema importanza, perchè le idee liberali vanno ogni giorno acquistando maggior forza nella nobile Germania; perchè, a malgrado gli sforzi di certi partiti antiquati e dei fautori del passato, noi vediamo queste idee estendersi ed ottenere il sopravvento non solo nella colta Berlino, ma altresì in molte altre notevoli città;

esse hanno eloquenti interpreti a Monaco ed a Vienna stessa; ond'io ho ferma credenza che, quando questa verità dell'impossibilità di governare liberamente la Venezia per parte dell'Austria sarà considerata come un teorema matematico, io ho, dico, ferma credenza che nella Germania l'opinione favorevole alla completa liberazione dell'Italia acquisterà forza irresistibile. Io non voglio andare più oltre, nè farmi a ricercare per quali modi un'opinione generalmente consentita avrà a tradursi in atto; sarebbe questo poco dicevole all'ufficio che io copro; sarebbe in questo punto perfettamente inutile alla causa che tutti propugniamo.

Io porrò fine al mio dire, manifestando però il desiderio che le parole pronunziate dall'onorevole deputato Tecchio (1) e l'accoglienza ch'esse ebbero dalla Camera (2) sieno di alcun conforto ai dolori ed ai patimenti degli abitanti dell'infelice Venezia. (*Calorosi segni di generale approvazione*)

(1) Il deputato Tecchio aveva terminato il suo discorso con queste parole:

« Signori, molte altre cose avrei da soggiungere, e peculiarmente dovrei ricordare come il *voto* dei Veneti fu cresimato dall'entusiasmo di oltre 30 mila volontari, che hanno strenuamente pugnato nei varii corpi, regolari e irregolari, dell'esercito italiano, e che spesso han bagnato di veneto sangue le terre omai fatte nostre.

« Ma la lena mi manca. Mi tenni stretto al mio tema. Mi limitai a palesare, non colle nude parole, ma colla scorta di irrefragabili documenti, che il conte Cavour scriveva il vero, o più propriamente scriveva meno che il vero, quando asserì nel dispaccio 16 marzo 1861 che nella Venezia non è possibile altro governo che quello dello stato d'assedio; scriveva il vero, o più propriamente scriveva meno che il vero, quando asserì che *la Venezia stende inverso a noi le desolate sue braccia*.

« Un popolo, o signori, così imperterrito ed incrollabile, non è popolo che si commova o deliberi per suggestione d'altrui: egli è popolo guidato e sorretto dal sentimento della sacra dignità che ha redatto dagli avi; guidato e sorretto dall'istinto della natura, della quale fu detto sapientemente, che « se tu la cacci via colla forca, ed ella ti torna innanzi correndo » (*).

« Signori, al Governo del Re, al Parlamento italiano, con piena fiducia le sorti della Venezia raccomando ed abbandono. (*Applausi vivissimi, prolungati — Parecchi deputati vanno a stringere la mano all'oratore, vivamente commosso*)

(2) La Camera approvò all'unanimità il seguente ordine del giorno proposto dal deputato Bettino Ricasoli:

« La Camera, udite col più vivo interesse le spiegazioni date dal presidente del Consiglio intorno allo stato anormale ed ai voti delle provincie venete, di che è parola nelle note diplomatiche recentemente pubblicate, passa all'ordine del giorno. »

(*) *Naturam expellas furca, tamen usque recurret.* (HORAT.)

Dépêche adressée par le comte de Rechberg à l'ambassadeur d'Autriche à Londres en réponse à la note du Comte de Cavour du 16 mars 1861.

Vienne, le 27 avril 1861.

MONSIEUR LE COMTE,

Les journaux ont reproduit dans ces derniers temps une dépêche adressée par M. le comte de Cavour au marquis d'Azeglio, en date du 16 mars 1861.

Bien que la publication dont il s'agit n'ait eu jusqu'ici, si je ne me trompe, aucun caractère officiel, elle a cependant attiré notre attention, et il nous serait difficile de laisser passer entièrement sous silence les assertions contenues dans ce document.

Je n'entreprendrai pas de discuter ici les appréciations de M. de Cavour sur la situation actuelle des pays soumis aujourd'hui à la domination piémontaise. Le caractère et les effets de cette domination, les manifestations et les événements de toute sorte qui ont précédé ou suivi les annexions sont des faits qui rentrent dans le domain de l'histoire. C'est à elle qu'il appartient de juger leur valeur, et nous ne voulons pas empiéter sur ces droits. Il nous suffira pour le moment de remarquer combien les désordres et les répressions sanglantes dont l'Italie méridionale est aujourd'hui le théâtre forment un contrast marqué avec les brillantes couleurs du tableau tracé par M. de Cavour.

Mais ce qu'il m'importe de relever ici ce sont les passages de la dépêche du marquis d'Azeglio qui ont trait à la Vénétie. Nous devons surtout donner un démenti catégorique à l'assertion qu'il n'y a en Vénétie d'autre régime possible que celui de l'état de siége. Bien qu'habitués à voir nos adversaires manier contre nous l'arme de la calomnie, nous sommes cependant étonnés de trouver un fait aussi notoirement inexact consigné dans un document officiel. L'état de siége, levé presque immédiatement après la cessation des hostilités en 1859, n'a été depuis lors établi sur aucun point de nos provinces italiennes.

Quant aux autres reproches adressés à l'administration autrichienne en Vénétie, je ne puis que me référer à mes dépêches antérieures sur ce sujet. Elles ont déjà placé depuis longtemps à la disposition de Votre Excellence des matériaux suffisants pour que vous puissiez, M. le Comte, rectifier les impressions erronées qui ont été répandues dans le public, et rejeter sur qui de droit la responsabilité d'un état de choses qui met obstacle à la réalisation complète des généreuses intentions de l'Empereur notre Auguste Maître.

Nous nous dispenserons donc d'énumérer une fois de plus toutes les difficultés qui nous sont suscitées de dehors, toutes les menées provocatrices des Comités qui s'organisent et qui fonctionnent sous les yeux du Gouvernement piémontais, en un mot, toutes les manœuvres coupables qui sont mises en jeu pour paralyser et rendre impossible toute action conciliante, pour exciter et entretenir la fermentation dans les populations, en les représentant comme gémissant sous un joug intolérable. Si les sujets italiens de l'Empereur ne profitent pas entièrement des bienfaits accordés aux autres parties de l'empire, il faut l'attribuer aux effets de ces instigations perpétuelles venues du dehors.

Nous sommes surpris, du reste, que M. de Cavour continue à affecter tant de considération pour de soi-disant victimes du régime militaire, lorsque le Gouvernement piémontais ne recule devant aucune des rigueurs de ce régime que ses agents appliquent si rigoureusement dans l'Italie méridionale. Le retentissement des fusillades dans les Abruzzes aurait pu, ce nous semble, couvrir maintenant à Turin les cris de douleur dont on faisait naguère tant de bruit.

Mais le dernier grief que M. de Cavour élève contre nous est celui de tous qui me paraît le plus étrange. Si, pour me servir des propres expressions de M. de Cavour, la position que le traité de Zurich avait établie entre le Gouvernement de l'Empereur et celui du Roi Victor-Emmanuel se trouve maintenant sensiblement modifiée, si cette position est anomale, difficile et dangereuse, à qui donc en est la faute? Si le roi Victor-Emmanuel a signé les préliminaires de Villafranca, et si, avant même que ces préliminaires eussent eu le temps d'être convertis en un traité de paix définitif, les actes du Piémont étaient en contradiction formelle avec les stipulations qu'il s'était engagé à respecter; si, enfin, par suite de ces mêmes actes, plus d'un article du traité de Zurich, accepté par le Piémont, est resté à l'état de lettre morte, sur qui doit retomber la responsabilité des conséquences? Si c'est un tort aux yeux de M. de Cavour d'avoir pour soi des droits reconnus, des droits incontestables, si c'est un tort d'avoir constamment fait preuve de modération et d'un amour sincère de la paix en se bornant à opposer des réserves et des protestations aux violations de droit les plus flagrantes, alors nous devons reconnaître que nous avons en effet des torts dont nous ne saurions pas nous disculper. Il serait trop long d'examiner ici en détail tous les actes du Piémont et de mettre ses torts en regarde de ceux qu'il nous attribue. Je me contenterai donc d'ajouter que nous pouvons en appeler sans crainte au jugement de tout esprit impartial, et demander hautement si ce sont des actes de l'Autriche qui, depuis la paix de Zurich, ont ensanglanté l'Italie et continuellement menacé la tranquillité de l'Europe.

Telles sont, M. le Comte, les réflexions que j'ai cru devoir vous communiquer. Je vous invite à vouloir bien en faire usage auprès de lord John Russell lorsque vous aurez occasion de vous entretenir avec lui des affaires d'Italie.

Recevez, etc.

COMTE DE RECHBERG.

Dépêche du Comte de Cavour au Marquis d'Azeglio, envoyé extraordinaire et ministre plénipotentiaire de Sa Majesté Victor-Emmanuel II près Sa Majesté la Reine Victoria.

Turin, ce 16 mars 1861.

MONSIEUR LE MARQUIS,

Vers la fin du mois de janvier le ministre de S. M. B. à Turin est venu me communiquer la dépêche de lord John Russell, dont vous trouverez ci-joint une copie.

Dans cette dépêche le principal secrétaire d'État pour les affaires étrangères de la Grande-Bretagne, attribuant une faible valeur au vote par suffrage universel émis à Naples, en Sicile, dans l'Ombrie et dans les Marches, déclare réserver l'examen des questions que soulève la transformation politique de l'Italie à l'époque où les véritables intentions de la nation italienne pourront être manifestées d'une manière régulière et solennelle par les représentants légitimes réunis dans un Parlement librement élu.

Après cette déclaration lord John Russell indique quelles sont les conditions que le nouveau royaume doit remplir pour que l'Angleterre puisse continuer à entretenir avec lui des rapports conformes à la bonne amitié dont elle a donné tant de preuves à la Sardaigne.

Lorsque cette dépêche me fut communiquée l'Italie se préparait à élire les membres du Parlement national. Je me suis donc abstenu de faire connaître immédiatement à lord John Russell, par votre entremise, l'impression que sa dépêche avait produit sur le Gouvernement du Roi. En effet, il me paraissait peu utile d'engager une controverse théorique sur la valeur du suffrage universel, lorsque le moment s'approchait où l'événement duquel le Gouvernement anglais faisait dépendre ses décisions définitives allait couper court à toute discussion, en infirmant ou en confirmant le résultat de vote populaire. Je me suis borné par conséquent à rassurer sir James Hudson sur les intentions du Gouvernement du Roi et à lui faire connaître ma conviction que le Parlement qui allait sortir des élections ne tarderait pas à manifester, de manière à ne laisser lieu à aucun doute, les sentiments qui animent toutes les populations de la Péninsule depuis les Alpes jusqu'à l'Etna.

Mes prévisions à cet égard se sont pleinement vérifiées. Le Parlement qui vient de se réunir renferme dans son sein l'élite de la nation. Le Roi a appelé dans le Sénat les personnages qui par leur science, par leur naissance et par leurs richesses comptent parmi les grandes illustrations du pays. Le peuple, usant de son droit avec la plus absolue liberté, a envoyé à la Chambre des députés les notabilités les plus connues de toutes les provinces italiennes.

Aussitôt réuni, le Parlement s'est empressé de donner la sanction la plus formelle aux votes émis par les populations. L'accueil fait au Roi à l'ouverture de la session, les

réponses des deux Chambres au discours du Trône, la constitution du bureau de la Présidence, enfin le vote unanime sur la loi relative au nouveau titre que le Roi devra porter, ne sauraient laisser subsister le moindre doute à ce sujet. Le suffrage universel a été suivi chez nous d'une contre-épreuve éclatante. Si l'on peut discuter la valeur abstraite et théorique de ce mode de manifestation de souveraineté nationale, on doit convenir que, par rapport à l'Italie, il a été l'expression sincère, libre et spontanée d'un sentiment qui domine tous les autres et qui a acquis une force irrésistible.

Je m'empresse de constater, du reste, que lord John Russell a reconnu et proclamé lui-même le fait que je viens d'énoncer d'une maniere aussi sympathique et bienveillante pour l'Italie, qu'honorable pour le Gouvernement du Roi. Il ne me reste plus par conséquent, à l'égard de la première partie de la dépêche de lord John Russell, qu'à vous charger de lui exprimer notre reconnaissance pour la façon énergique et brillante avec laquelle, dans une discussion récente, il a su rétablir les faits et venger le Roi et notre pays des injures que leur prodiguaient les adversaires passionnés des grands principes de liberté civile et religieuse, dont le triomphe en Italie est maintenant assuré.

Le caractère éminemment national du Gouvernement qui vient d'être fondé étant constaté, je dois, pour répondre complètement aux questions soulevées par la dépêche du 20 janvier, examiner si ce Gouvernement dispose des forces morales et matérielles nécessaires pour remplir ses devoirs soit à l'intérieur, soit dans ses rapports avec les autres Puissances.

Que le Gouvernement soit solidement établi, qu'il dispose de tous les moyens nécessaires pour gouverner, c'est ce qu'on ne saurait contester. Dans les nouvelles provinces de la haute et moyenne Italie l'administration marche presque avec la même régularité; elle rencontre aussi peu d'obstacles que dans celles qui depuis des siècles faisaient partie du royaume de Sardaigne. Aucun symptôme d'opposition extralégale ne s'est manifesté, ni en Lombardie, contrée que l'on signalait comme si difficile à gouverner, ni dans les Romagnes, où la haine du régime sacerdotal avait développé de si ardentes passions, ni dans les Duchés, où l'on aurait pu craindre que la perte des avantages que des petites Cours procurent aux localités où elles résident fût une cause de mécontentement.

Quant à la Toscane, où l'on supposait que l'ancien régime, moins violent et moins corrompu qu'ailleurs, laisserait des traces profondes et de vifs regrets, elle a été et elle est encore un grand élément de force pour le Gouvernement et d'ordre pour le pays. Nulle part, en effet, la fusion politique n'a soulevé moins de difficultés. Pour le prouver il suffit de rappeler un fait que probablement les ennemis de la cause italienne dans le Parlement britannique ignoraient: c'est que depuis huit mois il n'y a pas un seul bataillon de troupes régulières dans ce pays, et que néanmoins on a pu supprimer le régime spécial d'administration qu'on y avait laissé sans qu'aucune manifestation hostile se soit produite.

Il existe, il est vrai, de très-graves difficultés administratives dans l'Italie méridionale; mais peut-on s'en étonner en réfléchissant que le gouvernement des Bourbons, qui a duré plus d'un siècle et qui succédait lui-même au gouvernement bien connu des vice-rois espagnols, avait érigé en système la corruption et s'était attaché à saper dans toutes les branches de l'administration les principes de moralité, de bonne foi, de patriotisme, sans lesquels les meilleurs lois, les institutions les plus parfaites ne peuvent donner que des résultats déplorables?

L'influence de la liberté, l'action puissante et salutaire du Parlement, ne tarderons pas à apporter un remède efficace à un tel état de choses. En attendant, s'il peut créer

quelque embarras au Gouvernement, il n'est pas pour lui une cause de faiblesse; car nulle part ces difficultés administratives n'ont servi de prétexte ou de masque à de véritables oppositions dynastiques ou extra-légales. Par conséquent, je ne pense pas me faire illusion en affirmant que le Gouvernement dispose de moyens largement suffisants pour assurer l'ordre à l'intérieur et régler ses relations avec les Puissances étrangères, suivant les devoirs que lui imposent les traités et les principes du droit des gens.

Mais cette affirmation ne réponde qu'incomplètement aux questions posées par lord John Russell. Ce qui le préoccupe probablement c'est de connaître la manière dont nous entendons les devoirs dont je viens de parler. Et comme dans sa dépêche du 20 janvier, tout en traitant des questions politiques d'une façon générale, il fait une allusion marquée à celle du 31 août 1860, je suis fondé à croire, que c'est au sujet de nos rapports avec l'Autriche qu'il désire obtenir des éclaircissements positifs. C'est donc sur ce point que je crois devoir m'expliquer de nouveau sans réserve.

Le Gouvernement du Roi, fidèle interprète des sentiments qui animent le pays tout entier, ne cache pas sa sympathie profonde pour les populations que le traité de Campoformio a fait passer sous la domination de l'Autriche. Il ne se dissimule pas que tant que ces provinces seront séparées du reste de l'Italie le calme ne se rétablira pas complètement dans les esprits; la nation, émue par le triste spectacle des souffrances des Vénitiens, songea constamment à leur délivrance. Il sait, en un mot, que tant que Venise, gémissante, tendra les bras vers les autres métropoles de l'Italie il sera impossible de rétablir avec l'Autriche des relations amicales et propres à garantir une paix sincère et durable.

Mais le Gouvernement du Roi sait en même temps qu'il y a des considérations d'un ordre supérieur qui ne lui permettent pas de suivre l'impulsion des sentiments qui animent tous les Italiens. Il sait qu'il doit à l'Italie de sauvegarder les intérêts qu'elle lui a confiés, et que les égards et la reconnaissance qu'il doit aux Puissances qui ont aidé l'Italie à sortir de l'état d'oppression où elle était tombée depuis des siècles lui imposent des devoirs qu'il saura accomplir, quelque douloureux qu'ils puissent être.

Dans l'état actuel de l'Europe la question de la Vénétie n'est pas susceptible d'une solution isolée; on ne pourrait tenter de la résoudre par la force sans allumer un incendie qui porterait bien loin ses ravages et dont l'Europe ferait tomber la responsabilité sur le Gouvernement qui, sans provocations, ferait franchir la frontière à ses soldats.

Convaincu de cette vérité, le Gouvernement du Roi est décidé à faire tous ses efforts pour prévenir tout acte qui pourrait directement ou indirectement amener une guerre européenne. Il attendra que les événements, en se développant, fassent passer dans l'esprit de tous les hommes d'État de l'Europe, qu'ils soient les adversaires ou les partisans de l'Autriche, la conviction, partagée déjà par tous ceux qui ont étudié de près la question de Venise, que la possession de cette province est une cause d'affaiblissement pour l'Autriche en même temps qu'elle est une cause de troubles pour l'Italie et pour l'Europe.

Il y a six mois, en exposant au Parlement, dans une occasion solennelle, la politique du Gouvernement, j'ai indiqué presque dans les mêmes termes dont je viens de me servir quelle serait notre conduite vis-à-vis de l'Autriche. J'ai déclaré alors et je répète aujourd'hui que les Italiens peuvent attendre avec pleine confiance le verdict de l'opinion publique dans la grande cause qui se débat entre eux et l'Autriche. Qu'il me soit permis d'ajouter aujourd'hui que ce qui pouvait paraître douteux alors devient chaque jour plus évident, et que les changements que les derniers temps ont apporté, soit en Autriche,

soit dans la Péninsule italienne, n'ont fait que démontrer de plus en plus la nécessité d'une solution pacifique de la question vénitienne.

Peu de mots suffiront, M. le Marquis, à éclaircir complétement ma pensée à cet égard.

Le Cabinet de Vienne, je me plais à le reconnaître, est entré tout à coup dans des voies franchement libérales. Renonçant sans hésitation aux principes qu'il avait adopté à la suite des événements de 1848 et 1849, il a doté toutes les provinces de l'Empire d'institutions que je n'ai pas la prétention de juger, mais qui paraissent reposer sur les idées que professent les nations les plus avancées de l'Europe. La Vénétie seule est exclue des bienfaits du nouveau régime impérial.

Dans toutes les autres contrées de l'Empire des Assemblées populaires sont instituées, des Diètes sont convoquées, la liberté est organisée : Venise seule fait exception. Dans la Vénétie il n'y a de place que pour y faire camper des soldats ; aucun autre régime n'y est possible que celui de l'état de siége. Un tel contraste, je le demande à la noble nation britannique, n'est-il pas fait pour convaincre les incrédules que l'Autriche, quelques efforts qu'elle fasse, quelles que soient les modifications qu'elle apporte dans son régime intérieur, ne peut changer sa position dans la Vénétie ? Ce fait ne doit-il pas suffire à amener l'opinion publique en Europe à réclamer une solution pacifique de la question vénitienne ?

D'un autre côté, par suite de réserves que le roi Victor-Emmanuel avait faites aux préliminaires de Villafranca et qui ont été soigneusement maintenus dans les négociations de Zurich, par suite d'un de ces élans nationaux dont il y a peu d'exemples dans l'histoire, l'Italie centrale d'abord, et récemment l'Italie méridionale, sont venues former avec la Lombardie et les anciens États de Sa Majesté un nouveau royaume d'Italie. L'Angleterre, fidèle à ses traditions libérales, a reconnu le fait des annexions, en témoignant hautement ses sympathies pour un mouvement accompli avec tant d'ordre, de régularité et de modération.

La plupart des autres Puissances ont réservé leur adhésion, et, sans reconnaître le nouvel état de choses, se sont abstenues de prendre une attitude hostile vis-à-vis du Gouvernement du Roi. L'Autriche seule a protesté d'une manière formelle contre la réunion de l'Italie centrale aux États du Roi, en réservant ses droits sur ces contrées et ceux des Princes qui ont fait cause commune avec elle. Quoique sous une forme très-confidentielle, elle a fait connaître qu'elle se réservait le droit de faire valoir ses prétentions lorsqu'elle le jugerait convenable pour ses intérêts.

Il résulte de ceci que la position que le traité de Zurich avait établie entre le Gouvernement du Roi et l'Autriche se trouve sensiblement modifiée, et que nous nous trouvons maintenant en présence d'une Puissance qui non seulement refuse de nous reconnaître, mais qui se réserve de faire valoir des prétentions qui auraient pour effet de plonger de nouveau l'Italie dans l'état de servitude, où elle a gémi si longtemps. Ces réserves et ces protestations ne se sont pas bornées à de simples paroles; des actes significatifs les ont accompagnées.

Qu'il suffise de rappeler que le Gouvernement autrichien a constamment maintenu sur notre nouvelle frontière les troupes qui avaient suivi le duc de Modène. Ces troupes ont gardé leur drapeau et leur cocarde, elles sont encore organisées comme en temps de guerre, elles sont toujours prêtes à envahir l'ancien territoire de leur maître.

J'ai hâte d'ajouter que je n'ignore pas que le Cabinet de Vienne a déclaré à plusieurs reprises qu'il n'avait pas l'intention de nous attaquer, pourvu que nous respections ses frontières. Je suis loin de mettre en doute la valeur de cette déclaration, et par consé-

quent de regarder notre pays comme en état de guerre avec l'Autriche. Cependant, il est impossible de se dissimuler que la nature même des choses, et les événements qui se sont accomplis depuis la signature du traité de Zurich, ne rendent notre position vis-à-vis de cette puissance anormale, difficile et dangereuse.

Lord John Russell est trop loyal et trop bienveillant envers l'Italie pour ne pas le reconnaître ou pour faire retomber exclusivement sur nous la responsabilité de cet état de choses.

J'espère d'ailleurs que les explications dans lesquelles je suis entré le rassureront complétement sur nos intentions; car elles me paraissent ne laisser aucun doute ni sur notre ferme volonté de conformer notre conduite à ce qu'exigent les grands intérêts européens, en prêtant l'oreille aux conseils de modération et de prudence qui nous viennent des Puissances qui, comme l'Angleterre, nous ont donné tant de preuves de sympathie et d'intérêt.

Veuillez, Monsieur le Marquis, donner lecture et laisser copie de cette dépêche à Son Excellence le premier secrétaire d'État pour les affaires étrangères, et agréez, etc.

C. DE CAVOUR.

Discorso pronunziato nella Camera dei deputati il 27 maggio 1861 nella discussione del progetto di legge per la convalidazione dei due reali decreti del 18 agosto e 12 settembre 1860 portanti modificazioni alla tariffa doganale.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina.* La questione suscitata dai decreti dello scorso agosto e settembre, che ora il Ministero chiede al Parlamento di convalidare, è stata esaminata sotto tre aspetti: sotto l'aspetto finanziario, cioè relativamente alle conseguenze che questi decreti potevano avere sopra le finanze dello Stato; sotto l'aspetto economico, e finalmente riguardo al modo col quale queste riforme erano state operate. Io cercherò di trattare questi tre punti il più brevemente possibile.

L'onorevole deputato Polsinelli, come pure l'onorevole Sella, hanno asserito essere le dogane una buona, o, dirò meglio, una

meno cattiva imposta; ed in ciò io sono pienamente della loro opinione. Io credo che fintanto che si dovranno mantenere delle imposte sarà opportuno di mantener le dogane. Ma, o signori, a questo punto io faccio una distinzione. Quando voi imponete la merce che il paese non produce, il sacrificio che voi richiedete al consumatore va per intiero nelle casse dello Stato; così quando voi mettete un dazio di 25 lire per quintale sullo zucchero, se il paese consuma 500 mila quintali di zucchero, il consumatore pagherà 12 milioni e mezzo di lire, che entreranno tutte nelle casse del tesoro.

Ma quando voi imponete dei generi che sono prodotti nello Stato, allora l'imposta ha il duplice effetto di dare un reddito allo Stato e di aumentare il prezzo di tutte le merci. Il consumatore, quando è gravato in proporzione di tutte le merci che egli consuma, siano esse prodotte nel paese, siano esse importate dall'estero, il sacrifizio che fa pel consumo delle merci importate dall'estero va a benefizio dello Stato, ma il sacrifizio che egli fa per le merci prodotte nel paese va a benefizio dei produttori indigeni; quindi per questo lato il risultato dell'imposta è di gravare il consumatore di una somma maggiore di quella che va nelle casse del tesoro.

I fautori dei dazi doganali vi dicono che il sacrifizio che fanno i consumatori va a benefizio dell'industria, e che può considerarsi come un incoraggiamento dato all'industria che trova un compenso indiretto.

Io ammetto sino ad un certo punto questa teoria, ma osservo che, siccome riconoscete che è un sacrifizio che s'impone ai consumatori, che è una specie di dazio che si stabilisce a benefizio dell'industria, devesi per altra parte anche riconoscere che nei momenti in cui per circostanze straordinarie si è obbligati di aumentare i carichi dei contribuenti, della massa della nazione, si deve almeno cercare di diminuire quella parte di carichi che non va nelle casse dello Stato, e che perciò voi dovete ordinare la vostra tariffa in modo che non imponga al

consumatore maggior sacrifizio dei benefizi del tesoro, od almeno che è d'uopo che cerchiate di avvicinarvi il più che è possibile a questo risultato.

Ed invero, signori, l'esperienza fatta nelle antiche provincie dello Stato dimostra la verità di questa sentenza, cioè che quando dovete stabilire nuove imposte dovete procurare a chi ha da pagarle alcun sollievo col diminuire quella tassa che era stabilita a benefizio dei produttori.

Diffatti dopo gli eventi del 1849 il Governo delle antiche provincie, per far fronte ai pesi della guerra passata, per poter conservare un'attitudine degna del principio che aveva preso a sostenere, dovette aggravare la mano ai contribuenti ed imporre nuove tasse. A fronte di queste necessità il Governo ebbe il coraggio di proporre, di effettuare una grande riforma daziaria, di ridurre cioè quasi della metà i dazi sulla maggior parte degli oggetti manufatti, di ridurli dei due terzi per alcuni oggetti, e di toglierli ricisamente per gli oggetti di prima necessità, come pel grano.

Ebbene, signori, ho l'intima convinzione, e credo che questa convinzione sarà divisa da molti membri che rappresentano le antiche provincie subalpine, che fu in virtù di queste riforme daziarie che i contribuenti hanno potuto sopportare con pazienza le nuove e molteplici imposte che il Parlamento ha dovuto sancire. Credo quindi, signori, che le riduzioni nei dazi doganali, se sono sempre opportune quando vengono fatte con giudizio, sono una necessità quando una fatalità vi costringe ad aggravare la mano sopra i contribuenti. È questo pur troppo il caso nel quale ci troviamo.

Vengo alla questione economica. Si è detto da un onorevole preopinante che la nuova riduzione era tale da rendere impossibile la concorrenza con le fabbriche inglesi. Mi permetta l'onorevole preopinante di osservargli (non per muovere un rimprovero) che non si è mai operata una riduzione in nessun paese del mondo, non da noi solo, ma non in Francia, non nell'In-

ghilterra, non negli Stati Uniti, senza che i produttori siano venuti o presso i ministri od a fronte del Parlamento a dichiarare che, se quella tale riduzione si faceva, tutte le fabbriche si sarebbero chiuse.

Io posso qui invocare la propria mia esperienza: quando si fece la riforma del 1851, molti onorevoli e benemeriti industriali, dei quali alcuni sono firmati alla petizione che vi fu distribuita questa mattina, e nella quale dichiarano che se la riduzione venisse approvata dal Parlamento, tutte le fabbriche si chiuderebbero, molti vennero a me per cercare di convincermi e come mi trovavano un po' duro ad essere smosso *(Si ride)*, passarono quasi quasi alle minaccie. E mi ricordo che uno di quei signori, che non nominerò, mi disse: ebbene, l'anno venturo ci vedrà in piazza Castello con sei o sette mila operai a domandare del pane. *(Movimenti)* Io espressi un vivissimo dolore di questa eventualità; ma siccome credeva fermamente che s'ingannasse, non m'arrestai.

Si fece la tariffa. Otto mesi dopo mi annunciano quello stesso industriale, ed immaginai a tutta prima che fosse seguìto dai sei mila operai; ma era solo. *(Risa)* Ei s'avanza e mi dice (scusate la parola un po' volgare), mi dice: io era un gran minchione, lei aveva tutte le ragioni; fatta la riforma, mi sono detto due cose: o chiudere la fabbrica o migliorarla; presi il secondo partito, andai in Inghilterra e vidi che ella aveva ragione, che noi eravamo indietro ancora di venti e più anni; mutai tutti i miei meccanismi e tutto procede bene.

Alcuni anni dopo, passando nel paese dove questa fabbrica è stabilita, ebbi il piacere di vedere una fabbrica che, a parer mio, può essere annoverata fra le prime di questo paese.

Ciò che avvenne una volta, avverrà certamente ora, ed avverrà più specialmente perchè? Perchè la differenza che correva nel 1850 fra le nostre fabbriche e le fabbriche estere era molto maggiore della differenza che vi corre attualmente.

Io ho visitato qualche fabbrica anche nei paesi esteri, e ne

ho visitate molte nel nostro Stato, e sia detto, non per fare la corte ai nostri industriali, nè per cercare di accattivarli in mio favore, ma dichiaro che ho visto le nostre fabbriche in uguale condizione delle fabbriche estere.

Ma v'ha di più. Noi siamo attualmente in condizioni ben diverse da quelle in cui eravamo nel 1850. E qui me ne appello agli onorevoli miei colleghi che possono rappresentare più specialmente le industrie.

Quale era la cagione che metteva nel 1850 i nostri industriali, massime per alcuni rami, in una condizione d'inferiorità rispetto ai fabbricanti esteri, e specialmente ai fabbricanti inglesi? Non era il difetto d'intelligenza, perchè io credo poter asserire, e l'onorevole deputato Sella lo confermerà, essere i nostri operai molto intelligenti e molto operosi; non era il difetto di forza motrice, poichè noi abbiamo una forza motrice più economica che negli altri paesi; non era il difetto di sicurezza nell'impiego dei capitali, ma era la ristrettezza del mercato. I nostri produttori, non avendo che un mercato di cinque milioni d'abitanti, non potevano introdurre fra essi la divisione del lavoro; e da ciò che cosa ne avveniva? Ne avveniva che i nostri più distinti industriali nel rame serico, ed anche nel cotone, fabbricavano una gran quantità di prodotti. Ora questa era una vera cagione di inferiorità rispetto alle industrie estere.

Non v'ha dubbio che il fabbricante che non produce che una o due o tre qualità di panni ha una notevole superiorità sul fabbricante che ad eguali condizioni ne fabbrica 15, 20; ciò dicasi e per i cotoni e per le sete. Questo difetto, lo ripeto, era inerente alle nostre condizioni; non essendovi un mercato abbastanza largo onde trovare uno sfogo al prodotto di una sola qualità di panno o cotone o seta, i fabbricanti cercavano di usufruttare tutti i rami dei prodotti, e, come arriva sempre quando si contrae un'abitudine e si spinge all'eccesso, anche quella divisione di lavoro che avrebbe potuto in certe proporzioni introdursi nel nostro paese non s'introduceva.

Mi ricordo d'aver visitato una fabbrica condotta da un uomo molto intelligente ed operoso, il quale, ora è morto e posso dirlo, correva voce che facesse cattivi affari; non mi pareva possibile, perchè, come dico, era uomo di molta intelligenza ed operosità.

Visitai la sua fabbrica e contai che si fabbricavano nello stesso tempo venticinque prodotti diversi: dal panno cremisi fino al panno da pastore. Uscii dalla fabbrica e dissi: perchè costoro non si rovinino in due anni, occorre un dazio protettore enorme, perchè non è stabilimento che si possa reggere quando è obbligato, con mezzi limitati, a produrre tante qualità di stoffe. Ciò accadeva per le nostre fabbriche di sete e panni; non essendovi nel paese commercio bastevole per gli uniti, tutti volevano fabbricare gli oggetti di moda, e uno stesso fabbricante faceva ad un tempo 10, 20 stoffe diverse.

Non entrerò nei particolari per indicarvi tutti gli inconvenienti di questo sistema; basti dire che s'incontra un inconveniente nelle materie prime, perchè si deve comperare una materia prima che non è atta a tutti i generi che si vogliono fabbricare. Ond'è che quando nel 1850 i fabbricanti dicevano: noi non possiamo introdurre la divisione del lavoro nelle nostre fabbriche, veramente si servivano d'argomenti ai quali era difficile rispondere; ma ora che, grazie a Dio, i fabbricanti hanno davanti a loro un mercato di 25 e sarà un giorno o l'altro di 26 o 27 milioni d'una popolazione discretamente agiata, che deve per la propria ricchezza aumentare rapidamente, e quando la produzione ben regolata potrà farsi dietro i grandi canoni della scienza, dell'arte industriale, della divisione del lavoro, io credo che questa riduzione avrà per effetto d'indurre i nostri industriali a smettere la mala abitudine, che pur troppo esiste ancora in taluno di essi, d'estendere la loro fabbricazione a tutti i generi, la qual cosa si fa talvolta per il solo piacere di fare la concorrenza al proprio vicino. Se questo potrà indurre, dico, i fabbricanti a smettere quella mala abitudine e ad introdurre

nei loro opifici la divisione del lavoro, avremo reso loro un immenso servigio.

Io spero che fra un anno o due, non so se sarà il signor Polsinelli, ma alcuno de' suoi colleghi fabbricanti, verrà a farmi le stesse dichiarazioni che mi fece quel certo fabbricante di cotoni nel 1852.

Io non voglio entrare nella questione teorica che è stata trattata sabato dal signor Nisco; solo voglio accennare ad una circostanza speciale che mi fa credere che le condizioni d'Italia richieggono l'applicazione del sistema di libertà fatta con moderazione.

Se le industrie naturali all'Italia fossero già, per dir così, saturate di capitali; se tutti gli stabilimenti industriali che si riferiscono ai prodotti nostri propri si fossero già sviluppati su larga scala, io capirei il timore che una riduzione sopra gli oggetti manufatti ed appartenenti all'industria propria dell'Italia potesse diminuire il lavoro e recar danno alla classe operaia; ma è così il fatto? No, certo, e non è così specialmente per l'Italia meridionale.

Prenderò a considerare una sola industria, quella delle sete.

L'Italia meridionale produce molte sete, e sete piuttosto di qualità reputate; eppure tutta la seta greggia va a farsi lavorare altrove, parte in Lombardia e in Piemonte, parte in Francia ed Inghilterra. Quale ne è il motivo? Perchè non vi sono sufficienti capitali e tendenze industriali onde creare nell'Italia meridionale degli edifizi per filare e torcere la seta.

La conseguenza del sistema protettore è di spingere i capitali e gl'industriali nelle industrie protette, quella della libertà è di spingerli invece nelle industrie naturali al paese. Quindi io credo che se la riduzione avesse per avventura per effetto di menomare in Napoli l'industria dei panni (ciò che non credo e ne dirò il perchè) per compenso accrescerebbe l'industria della seta.

Questo infatti è accaduto in Piemonte, dove dal 1851, cioè

dopo la riforma della tariffa, abbiamo veduto un immenso slancio verso l'industria serica. In tutti i centri industriali di questo paese sorsero nuovi opifizi serici operanti su grandissima scala. Fatalmente l'atrofia dei bachi venne a troncare il maraviglioso movimento di quest'industria; ma posso asserire che se questa disgrazia non ci avesse colpiti, sarebbe qui accaduto per riguardo alla seta ciò che nell'Inghilterra avvenne rispetto ai cotoni, e si sarebbe veduto l'industria serica triplicata in pochi anni.

E credo che alcuni nostri colleghi, i quali ben conoscono i particolari di questa industria, potranno testificare che dal 1851 al 1857, anno in cui l'atrofia dei bachi portò le sue tristi conseguenze, il numero e la potenza produttrice dei grandi stabilimenti raddoppiò in queste provincie.

Ebbene, così accadrà nell'Italia meridionale; vedremo sorgere del pari nelle Calabrie, in Sicilia, in tutto il regno, dei nuovi torcitoi; me ne ricresce per i proprietari dei torcitoi in Piemonte, ma applaudirò a ciò nell'interesse generale d'Italia, giacchè è più naturale che la seta sia lavorata accanto al paese dove è prodotta. Così si dica anche per molti altri generi che sono suscettibili d'essere lavorati nell'Italia meridionale; per esempio, in Sicilia, dove si trova lo zolfo in così grande quantità, io non capisco come le fabbriche di prodotti chimici, per cui lo zolfo è la materia prima, indispensabile, non possano prosperare, quando noi avremo favorito l'allargamento delle industrie affini.

Ecco dunque il motivo per cui io credo che la riforma daziaria sia specialmente consigliata dalle condizioni attuali d'Italia.

Non mi estenderò più oltre nella questione teorica, e verrò immediatamente a parlare di quanto si riferisce più specialmente ai decreti.

I decreti furono fatti, come si è detto, quando la tariffa si era estesa alla Lombardia ed alla Toscana; estendendosi questa

tariffa a quelle due contrade, n'era nata questa singolare conseguenza: rispetto alla Lombardia si veniva a diminuire di molto il dazio protettore delle tele, ed invece si aumentava il dazio sui filati, perchè l'Austria, in virtù d'un trattato speciale collo Zollverein, aveva abbassato e ridotto quasi a nulla il dazio sui filati di cotone.

Rispetto alla Toscana non si cambiava di molto il dazio sulla tela, ma si aumentava anche straordinariamente il dazio sui filati.

Ora, se i filati sono una materia manufatta, relativamente ai proprietari di filatoi, per i fabbricatori di tela i filati costituiscono la loro materia prima; epperciò una ragguardevole quantità d'industriali lombardi ci dicevano: ma che razza di sistema è il vostro? Diminuite la protezione sul prodotto manufatto nostro, che è la tela, ed aumentate il dazio sulla nostra materia prima, che è il filo. Non siete liberi scambisti, siete protezionisti della più cattiva specie, che colpisce le materie prime più che la materia manufatta.

I Toscani ci dicevano: se voi mantenete il dazio sui filati, le numerose fabbriche che si sono stabilite a Pisa e nei dintorni dovranno necessariamente cadere, ed io mi ricordo di avere avuta una deputazione composta del gonfaloniere di Pisa, del deputato di quella città e d'alcuni altri deputati toscani che mi esponevano che le fabbriche toscane, le quali s'erano stabilite in virtù della quasi libertà di traffico nei cotoni filati, avrebbero dovuto soccombere.

Quindi era urgente l'adottare una riforma.

Ma si dirà: avreste potuto aumentare il dazio sulle tele e allora avreste compensato il danno fatto a questi produttori.

Ma, o signori, chi avrebbe avuto il coraggio, al momento che noi allargavamo il mercato ai nostri industriali e che si costituiva l'Italia, di fare un passo indietro nella via della libertà commerciale? Quindi non bisogna pensare a questo sistema, ma adottar l'altro di ridurre il dazio sui filati.

Ma ridurre il dazio sui filati e mantenere quello sulle tele pareva cosa veramente poco opportuna, anzi assolutamente contraria ai nostri principii; epperciò abbiamo creduto, riducendo un articolo, di ridurre eziandio l'altro.

Ma dice l'onorevole Sella che noi abbiamo agito un po' troppo in fretta, che non abbiamo prevenuti gl'industriali. Questo è vero; ma che vuole? io sapevo già prima che cosa m'avrebbero detto gl'industriali *(Si ride)*; è tanto tempo che discuto con essi, che mi pare ben difficile avessero a portarmi argomenti nuovi o tali che io non gli avessi già uditi dalla loro bocca.

Per altra parte il tempo mi parve opportunissimo; era appunto quando, a cagione delle circostanze eccezionali, i fabbricanti si trovavano sovraccarichi di affari. E siccome io ho sempre portato un interesse vivissimo all'industria del paese, e siccome ogniqualvolta incontro per istrada un fabbricante ho l'abitudine di interrogarlo sopra l'andamento delle cose, così aveva la certezza che tutti i nostri principali opifizi erano occupatissimi; e talmente occupati da quasi non poter più ricevere le commissioni che loro si andavano offrendo. E questo era specialmente per ciò che riflette le filature di cotone.

Se l'onorevole Sella rappresenta un gran centro industriale, gli dirò che la mia famiglia ha origine da un paese ove l'industria del cotone è molto sviluppata, cioè da Chieri; epperciò posso anche parlare con cognizione di causa. Io sapeva che i fabbricanti di Chieri non potevano più procurarsi dei filati nel paese, e che le antiche loro pratiche dicevano ad essi: ma non ne facciamo abbastanza per quelli che ne dimandano; cosicchè erano costretti a procurarsi dei filati inglesi; e questo fenomeno si presentava per la prima volta da molti anni a questa parte.

Ora egli è evidente che il momento era opportunissimo, poichè le filature di cotone erano in grande prosperità. E lo stesso può dirsi dei fabbricanti di tele.

Il tempo, dunque, essendo opportuno relativamente alla condizione delle fabbriche, essendovi necessità di agire per sentimento di giustizia relativamente ai fabbricanti di tele in Lombardia e della Toscana, si è fatto il decreto.

Nè credo che l'onorevole Sella sia stato esattamente informato quando disse che la diminuzione cadde come una bomba, che gl'industriali non erano stati avvertiti. Io, conversando con loro, l'aveva detto a molti, molti di questi industriali lo sapevano; e ciò è talmente vero che il commercio di Torino, non degl'industriali, ma dei rivenditori, mi mandò più volte deputazioni per eccitarmi a far presto, onde non metterli nella condizione di sdaziare delle stoffe ad un dazio più elevato e doverle vendere in ragione d'un dazio minore. Ciò prova, dico, che il commercio era informato di questa intenzione del Governo.

La miglior prova, del resto, per sapere se questa riforma fu fatta opportunamente è di esaminare le conseguenze della medesima. Questa riforma fu fatta nel mese di settembre scorso, cioè nove mesi or sono. Non mi ricordo se nel primo momento eccitò qualche lagnanza, ma il fatto sta che quindici giorni dopo più nessuno ne parlò, più nessuno di questi industriali se ne rammaricò. Ora, ad un tratto, quando questa legge viene in discussione, si presentano a voi questi industriali e dicono: se voi la sancite siamo rovinati. Ma in questi nove mesi, io chiedo loro, avete voi perduto molto? Signori, sarei ben contento, per la mia fortuna, di avere una piccola porzione dei profitti che questi industriali hanno raccolto in questi pochi mesi. *(Ilarità)* Il fatto sta che in questi nove mesi tutte le fabbriche di cotone si sono ampliate; è un fatto che l'importazione del cotone grezzo aumentò; è un fatto che le finanze ricevono ogni giorno delle domande per concessioni di forze motrici in gran parte destinate a mettere in moto edifizi consacrati all'industria dei cotoni; tutti questi fatti mi paiono dimostrare che le conseguenze di quella riforma non sono state

fatali a questa industria, e che quindi fu fatta in tempo opportuno.

Ma ora l'onorevole Sella ci ha fatto una comunicazione, una confidenza che spiega, a mio credere, i reclami degl'industriali. Una voce è stata sparsa, come dice benissimo l'onorevole Sella, nel pubblico che il Ministero intendeva ad una nuova riduzione; e questa voce ebbe forse origine da un articolo stampato in un pregievole giornale estero, nell'*Economist* di Londra, il quale, male informato, prendendo il passato pel futuro, indicava la intenzione di fare una nuova diminuzione. Ma se si fosse letto attentamente tutto quell'articolo e si fossero confrontate le cifre ed i dati da esso esposti in moneta ed in misura inglese, si sarebbe visto che l'*Economist* annunziava come cosa da farsi la riforma fatta. Però questo annunzio così riciso di un giornale grave come è l'*Economist*, e che gode meritamente di molta fama nel mondo industriale, pose in apprensione, ed in giusta apprensione, gl'industriali, i quali, invece di dire quello che ha detto così opportunamente l'onorevole Sella: « Badate che se avete fatto ieri una riduzione del 50 per cento, per qualche tempo dovreste lasciarci respirare, » vennero invece a tirar fuori il loro solito argomento, che cioè la riforma fatta li aveva rovinati.

Io li vedo però andare in carrozza, mentre, se ciò fosse, dovrebbero almeno andarsene a piedi. *(Si ride)*

Adunque, io lo ripeto, le cause di tutto questo rumore menato dagl'industriali sono le voci cui ha fatto cenno l'onorevole deputato Sella. Queste voci non hanno nessun fondamento, giacchè, o signori, io non esito a dichiarare che, per quanto io sia favorevole al principio della libertà commerciale e della riduzione dei dazi, io ritengo che non si debba modificare ad ogni tratto la tariffa doganale, e che sia meglio fare una buona riforma, larga, radicale, che non andare a grado a grado recandovi mutazioni.

Noi abbiamo fatto, riguardo ai tessuti, nel 1851 una larga

riforma: vi era un sistema altamente protettore, siamo passati ad un sistema discretamente liberale.

Ora abbiamo fatto un altro passo; ma fatto quest'altro passo, bisogna dar tempo all'industria di adattarsi al nuovo stato di cose; ed io dichiaro che, come ministro, e se non sarò più ministro, sempre quando abbia ancora l'onore di essere deputato, io mi opporrò ricisamente a nuove riduzioni sui rami che sono stati colpiti da questa riforma.

Io mi ricordo, e mi scusi la Camera se invoco l'esempio del passato, ma io credo che in fatto di questioni economiche la esperienza possa invocarsi con ragione, mi ricordo che quando vi fu la riforma che venne sancita nel 1851 il rappresentante di una delle prime fabbriche dello Stato, il rappresentante della manifattura di Annecy e Pont, mi disse: « Avete fatto bene, io posso lottare; ma per lottare bisogna che io faccia delle spese, che io cambi molte macchine, ed ho bisogno di sapere lealmente qual è la vostra opinione sulle ulteriori riforme. Ed io gli dissi che se dipendeva da me, per dieci anni non avrei toccato più la tariffa del cotone; e l'industriale tenne parola, modificò le sue macchine, e non solo non diminuì, ma allargò i suoi mezzi di produzione. Questo industriale possiede ora una fabbrica, alla quale, lasciatemelo dire, se ne trovano ben poche superiori in Inghilterra; e se vi è alcuno tra voi che conosca le fabbriche d'Inghilterra e voglia recarsi a Pont a vedere quella manifattura, si convincerà della verità del mio asserto.

Ebbene, quello che ho detto a quel distintissimo industriale che si è reso benemerito dello Stato, svolgendo su così larghe basi l'industria del cotone, io lo ripeto adesso, e dico che, per quanto sta in me, sia come ministro che come deputato, al punto di riduzione in cui siamo della tariffa, rispetto ai cotoni ed ai lini, io mi opporrò per un periodo di dieci anni a qualunque riduzione sia per proporsi.

Non però per tutti gli altri generi.

E qui, poichè mi si porge l'occasione, dirò che cosa io credo che si debba fare per l'industria. Io credo che si debba sempre aver in mente che le macchine costano più da noi che non costino in Inghilterra.

Le macchine costano più da noi perchè noi disgraziatamente non abbiamo ancora grandi fabbriche di macchine nei nostri Stati, e ciò per due motivi: in primo luogo perchè le materie prime che costituiscono le macchine sono più care presso di noi e pagano un dazio ancora abbastanza elevato; in secondo luogo perchè, nell'intento di favorire l'industria, abbiamo dovuto quasi abolire il dazio sulle macchine estere; credo quindi necessario il ridurre il dazio sui metalli, ed ho il coraggio di annunziarlo ai produttori di ferro, sieno dell'Elba, della Lombardia o della Liguria. Essi debbono aspettarsi ad una riduzione daziaria. L'agricoltura ha resistito alla soppressione di tutte le tasse protettrici che esistevano in gran copia; è quindi giusto che gli agricoltori, come gl'industriali, possano procurarsi la materia prima d'una gran parte delle loro macchine a prezzi meno cari di quello che lo sono ora.

Non vi fate illusioni: il dazio sui ferri inglesi di seconda qualità è del 20 al 25 per cento. Non so s'io dico bene; se no, l'onorevole Sella potrà correggermi. Credo che il dazio del 25 per cento sul ferro sia un dazio protettore che bisogna diminuire; il Ministero non lo farà senza consultare la Camera, ma credo che nella prossima sessione vi si verrà presentando una proposta per diminuire il dazio sui metalli, ciò che sarà un favore per tutte le altre industrie, non esclusa l'agricoltura.

In quanto al dazio sulle macchine, non sono d'opinione di aumentarlo, anzi sono d'opinione di facilitarne l'introduzione, rendendo più facile lo sdoganamento delle medesime. Ora si costringono gl'importatori di macchine a presentare un disegno esatto della macchina che vogliono introdurre nello Stato, e la dogana verifica, confronta il disegno e la macchina, il che è

una grande molestia e talvolta cagione di danno all'industria; ed a questo sarà rimediato.

Finalmente io credo che per favorire l'industria (ed in questa parte l'onorevole Sella potrà fare molto più di me) si conviene di favorire l'istruzione professionale non solo nelle alte, ma nelle basse sfere degli operai. Noi difettiamo ancora di buoni capomastri nelle nostre fabbriche; s'incontrano assai difficoltà onde procacciarsi dei meccanici ingegneri, quelli che gl'Inglesi dicono *engineers*, che sono meccanici un po' distinti, e per avere questa classe di capomastri artieri è necessario che vi siano alcune scuole tecniche, dove gli operai, non quelli vestiti di panno fino, ma i veri operai che hanno un ingegno naturale, acquistino quelle cognizioni che sono necessarie per diventare buoni capi d'arte, buoni capomastri.

Io credo d'aver fatto il possibile onde alcune di queste scuole fossero attivate; se il mio onorevole collega ministro dell'istruzione pubblica (1), coadiuvato dall'onorevole deputato Sella, può far sorgere di queste scuole in vari punti dello Stato, avrà reso all'industria un ben altro servigio che non sarebbe l'aumento dell'uno o del due per cento sui dazi protettori.

Io credo, o signori, avervi dimostrato che la riforma sancita dai due decreti in discussione era consigliata dalla condizione non troppo prospera delle nostre finanze, che ci era dettata dalle condizioni economiche dello Stato, e finalmente che fu fatta in tempo opportunissimo, e che non ha recato nessuna di quelle conseguenze sfavorevoli che anche le più savie riforme hanno talvolta prodotto in altri paesi, che hanno prodotto eziandio in questo paese in altre circostanze, e ciò perchè si è fatta in un momento altamente opportuno.

Dopo questo io spero che la Camera vorrà rendere un partito favorevole alla legge che è sottoposta alle sue deliberazioni.

(1) Il deputato Francesco De Sanctis.

Discorsi pronunziati nella Camera dei deputati ai 28 e 29 maggio 1861 nella discussione del progetto di legge per la convalidazione di reali decreti relativi ai militari privati d'impiego per cause politiche dai cessati Governi d'Italia (1).

PRIMO DISCORSO

(28 maggio).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina.* Io prego l'onorevole deputato Bixio di ritenere che chi per ufficio deve rappresentare lo Stato presso le potenze estere non difetta nè di patriottismo, nè di coraggio.....

Bixio. Io non l'ho mai messo in dubbio.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina*..... e che, se si trattasse di proclamare una verità, nessuna considerazione lo potrebbe trattenere dal farlo.

L'onorevole deputato Bixio ha detto che si voleva rimpicciolire la questione, che si voleva trattarla da avvocati.

Per provare che non merito questo rimprovero, dirò schiettamente i motivi per i quali il Ministero non ha creduto di dover aderire all'istanza che gli venne fatta prima che questa

(1) L'articolo 1° del progetto di legge era il seguente:

« Avranno forza di legge i regii decreti del 4 e 29 marzo 1860, e 10 gennaio 1861, annessi alla presente legge, relativi sia ai militari privati d'impiego, per titolo politico, dai Governi austriaco, pontificio, e dai cessati Governi delle Due Sicilie, granducale di Toscana, e ducale di Modena e Parma, sia alle loro vedove ed orfani; come pure avrà forza di legge il regio decreto del 31 gennaio 1861, relativo alle vedove, agli orfani ed ai congiunti dei militari dell'armata dell'Italia meridionale.

« Le condizioni speciali alle quali debbono soddisfare le vedove ed i figli dei militari per conseguire la pensione sono quelle stesse stabilite dalla legge 27 giugno 1850. »

I deputati Boggio, Giunti, Mamiani, Tecchio e Bixio domandavano che le disposizioni dei reali decreti, di cui si chiedeva il consolidamento, fossero estese agli ufficiali che ottennero i gradi dal Governo provvisorio di Venezia nel 1848 e 1849.

discussione si aprisse, di estendere le disposizioni di questa legge agli uffiziali di Venezia.

Qui, o signori, mi si permetta di dirlo, non si tratta di decidere se gli uffiziali veneti abbiano o no ben meritato della patria. Se la questione fosse quale l'ha posta l'onorevole deputato Bixio, non potrebbe essere argomento di discussione. Evidentemente riconosciamo tutti che quelli che parteciparono alla gloriosa difesa di Venezia hanno ben meritato della patria; noi riconosciamo tutti che molti di questi difensori hanno sofferto gravi danni nell'interesse della patria. La quistione non sta in ciò; la quistione sta nel sapere se ora, in questo punto, convenga, con una disposizione di legge, riconoscere tutti i gradi conferiti dal Governo provvisorio di Venezia.

Ma, o signori (poichè io ho dovuto prendere la parola, invece d'impiccolire la questione l'allargherò), io dichiaro che il principio che si è messo avanti per Venezia devesi estendere agli altri Governi provvisorii.

Voci a sinistra. Non c'è dubbio!

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina.* Non v'è ragione, o signori, lo dichiaro altamente, per cui, se voi sancite il principio che i gradi dati dal Governo provvisorio di Venezia debbano essere riconosciuti, non abbiate ad estenderlo ai gradi conferiti dalla repubblica romana.

Bixio, *e varie voci a sinistra.* È così! Precisamente!

Boggio. Domando la parola.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina.* Lo dichiaro francamente; non v'è dubbio. Come uomo politico, simpatizzo assai più colle persone che hanno allora retto la cosa pubblica a Venezia, che non con quelle che hanno governato Roma; ma dal punto di vista italiano e militare dico che se voi riconoscete i servizi resi dagli ufficiali che si sono battuti a Venezia, dovete pur rendere giustizia ai combattenti di Roma.

Bixio, *ed altri deputati a sinistra.* Tanto meglio!

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina.* Ebbene, sia questa una prova all'onorevole Bixio che io, invece di rimpicciolire la questione, voglio anzi ingrandirla.

Presidente. Scusi, non è a lei che il deputato Bixio faceva tale rimprovero; egli non si dirigeva.....

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina.* Mi perdoni, egli parlava di avvocati (ed invero io non lo sono) *(Ilarità)* e di diplomatici che cavillano. Io amo trattare le questioni generali, e le tratto piuttosto largamente.

Io diceva dunque che noi dovremmo riconoscere pur tutti i gradi conferiti dagli altri Governi provvisorii. Ora io vi domando, se sia venuto il momento di riparare a tutti i danni, di ricompensare tutti i sacrifizi ai quali la causa d'Italia ha dato luogo.

Io ebbi già l'occasione di manifestare la mia opinione al proposito. Se voi stabilite per massima che qualunque sacrificio sopportato per la causa d'Italia debba essere compensato (*A sinistra:* No! no!), se qualunque perdita sia toccata ad un cittadino dovrà essere risarcita, signori, rinunziate alla speranza di acquistare l'intera indipendenza della Penisola per mezzo delle armi: l'acquisterete per mezzo delle negoziazioni; ma se voi intendete di ricompensare tutti i danni, rinunziate alle guerre nazionali. *(Movimenti a sinistra)*

Non vi ha popolo, o signori, che si sia impegnato in una gran lotta nazionale dichiarando ch'egli era pronto a risarcire tutti i danni che per la causa nazionale si fossero sofferti. Si è più volte invocato l'esempio della Francia, e specialmente dall'onorevole Bixio. Non venne mai in mente ai Governi che si sono succeduti in Francia di compensare tutti i danni, tutte le perdite che le guerre della rivoluzione hanno cagionato. *(Interruzioni a sinistra)*

Presidente. Non interrompano.

Una voce. E *le milliard?*

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina.* Un onorevole deputato mi osserva: e *le milliard?* Ebbene, quello fu un atto contro il quale, probabilmente, l'onorevole deputato stesso ed io avremmo votato, se ci fossimo trovati a far parte dell'Assemblea legislativa che lo ha sancito.

Io dico dunque, o signori, che la questione non è di sapere se gli uffiziali che si sono battuti a Venezia, che si sono battuti a Roma abbiano ben meritato della patria; si tratta di sapere se noi dobbiamo ora compensarli dei danni sofferti, risarcirli di quello che hanno patito.

Signori, è dolorosa, lo so, la missione che io compio, è penoso il dover respingere domande fatte in favore di persone altamente onorevoli. Il Governo quant'altri mai simpatizza coi nobili avanzi della patriottica difesa di Venezia, e, oso dirlo, il ministro che regge il portafoglio della marina ne ha dato prova non dubbia, poichè furono ammessi nelle file, nel corpo della marineria, quasi tutti coloro che ne fecero regolare domanda.

Se il Ministero non può ora consentire a questa proposta gli è per ragioni di altissimo momento. Prima, perchè crede pericoloso lo stabilire fin d'ora il principio del risarcimento dei danni sofferti; perchè, se voi lo applicate ai cittadini della Venezia e di Roma, dovete estenderlo a tutti i cittadini che hanno sofferto perdite gravissime e nella guerra del 1848 e in quella del 1859.

In secondo luogo, motivi speciali lo inducono a non ammettere la proposta quale venne fatta, poichè si darebbe un diritto assoluto a tutti gli ufficiali che hanno ottenuto un brevetto dai Governi provvisorii di Venezia e di Roma ad essere riconosciuti.

Ebbene, o signori, io sono convinto che la massima parte degli uffiziali indicati hanno ottenuto quei brevetti per titoli

legittimi che furono ricompensa dei servigi prestati alla patria comune. Ma, signori, lo sapete, in tempi di commozione, di rivoluzione, quando si deve necessariamente accettare il concorso degli uomini che si presentano di vari partiti ed origini senza che si abbia il tempo, l'opportunità di scrutinare, d'indagare i loro precedenti; quando si deve agire con una necessaria e qualche volta con una nobile precipitazione, i Governi provvisorii non solo possono, ma debbono commettere molti errori.

Ora voi vorreste imporre allo Stato l'obbligo di sancire questi decreti quali furono emessi senza nessuno scrutinio? Questo, o signori, non mi parrebbe opportuno; altrettanto io ritengo che i servigi resi abbiano a compensarsi, ed a compensarsi larghissimamente, altrettanto io penso che il compenso dato a chi non lo merita, che la facoltà di fregiarsi dell'uniforme concessa a chi per antecedenti poco onorevoli se ne è reso non più degno, abbia delle conseguenze gravissime.

Se il principio da voi ammesso per i Veneti fosse a tutti applicato, ne accadrebbe che, come i gradi dati dal Governo provvisorio veneto non si sono riconosciuti a molti di quelli che sono stati ammessi nelle file dell'esercito e della marineria, ne avverrebbe che alcuni che non hanno preso parte alla guerra del 1859 o del 1860 si troverebbero più avanzati di coloro che ne hanno fatto le campagne.

E se voi riconoscete i gradi dati dal Governo provvisorio veneto a chi era senza impiego militare, li dovrete riconoscere *a fortiori* a chi ora trovasi nell'esercito e nella marineria; locchè avrebbe per effetto che molti uffiziali riceverebbero un avanzamento che loro non spetterebbe e che produrrebbe nel corpo un gravissimo malcontento ed avrebbe conseguenze poco favorevoli per la disciplina.

Ma, si dice, si tratta di pochissimi individui, fra i quali ve ne sono parecchi che hanno titoli speciali alla benemerenza del paese. Ebbene si faccia un ordine del giorno motivato, col

quale s'inviti il Governo a prendere in considerazione la condizione degli antichi uffiziali del Governo provvisorio veneto e romano, ed il Governo studierà la questione; e se può, colle facoltà di cui è investito, provvedere ad alcuni casi speciali, io sono il primo a riconoscere ciò come meritevole dell'interesse del paese; ove poi non riputasse nei limiti del potere esecutivo il fare ciò, preparerà un progetto di legge onde quelli che hanno titoli veri, speciali, sieno compensati, e chi non riunisce questi titoli continui a ricevere quel compenso, quell'assegno che è stato decretato dall'antico Governo.

Non hassi poi a credere che il Ministero, ciò facendo, sia mosso da considerazioni di politica estera.

Signori, se vi fu qualche coraggio a trattare la questione veneta, si fu nell'anno 1850, quando l'Europa era sotto l'influsso di una bufera reazionaria, quando noi eravamo ancora sotto il peso di tremendi disastri di guerra. In allora vi fu qualche coraggio e per parte del Parlamento e per parte del Governo di accogliere in Piemonte gli uffiziali veneti e decretar loro un assegno; ma ora, o signori, dopo quello che abbiam fatto, dopo quello che abbiam detto, non saranno le condizioni politiche estere che possano nè muovere il Ministero a proporvi una modificazione in favore degli uffiziali veneti, nè influire sul Parlamento per accoglierla o respingerla.

Quantunque ministro degli affari esteri, io dichiaro altamente che la considerazione politica è affatto estranea alla questione che noi discutiamo, la quale si riduce a questi punti: a sapere cioè se si debbano riconoscere tutti i gradi conferiti dai Governi provvisorii indistintamente, oppure se si debba raccomandare al Governo di prendere ad esame le condizioni di quelli i quali hanno ottenuti dei brevetti dal Governo provvisorio della Venezia.

Io citerò un solo fatto: molti uffiziali veneti che non avevano trovato posto nella marina vennero nel 1859 ad offrire la loro spada; io reggeva allora il Ministero della marina, e se non

erro, furono accettati tutti. Supponete che fra quelli che hanno ottenuto un brevetto dal Governo veneto ve ne fosse taluno che, provveduto di discreto impiego o ricavando da onorate industrie un mezzo di agiata sussistenza, non si fosse presentato, e che, in virtù della disposizione che promuovete, costui avesse da metter su delle spalline con una riga di più di quelli che hanno fatto la guerra, credete voi che ciò farebbe buon effetto nell'esercito e nella marina? *(Sensazione)* No, o signori; quindi nell'interesse medesimo degli uffiziali veneti, considerati nel loro complesso, tanto di quelli che sono al servizio attivo quanto di quelli che non lo sono, io pregherei la Camera di votare una risoluzione, colla quale s'invitasse il Ministero a studiare la questione, ma non già a sancire in modo assoluto il riconoscimento di tutti i gradi conferiti dal Governo provvisorio di Venezia.

SECONDO DISCORSO

(29 maggio).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina.* L'onorevole Brofferio, prendendo atto delle parole da me pronunziate nella tornata di ieri, si è tenuto in debito di proporre un articolo di legge, col quale si estenderebbero a tutti gli uffiziali che hanno preso parte alla difesa di Roma le disposizioni adottate or ora rispetto ad alcuni uffiziali veneti (1).

(1) La Camera aveva approvato il seguente articolo aggiuntivo proposto dai deputati Tecchio e Boggio, accettato dal Ministero e dalla Commissione:

« Gli ufficiali veneti di terra e di mare, ai quali fu riconosciuto competere l'assegno stituito colla legge 7 giugno 1850, saranno ammessi a riposo o a riforma col grado al quale fu attribuito quell'assegno, semprechè abbiano offerto i loro servigi al Governo nella guerra del 1859 e senza che, per effetto del presente articolo, possa variarsi la posizione di quelli fra i detti uffiziali che si trovano in servizio attivo nell'armata di terra e di mare. »

Al detto articolo i deputati Macchi e Brofferio proponevano quest'altra aggiunta:

« Le disposizioni dei decreti di cui si parla all'articolo primo (vedi la nota a pag. 444) sono estensibili a tutti i militari che presero parte alla difesa di Roma. »

Io ho detto che considerava i servizi resi all'Italia, alla causa nazionale, dagli uffiziali e dai soldati che hanno combattuto a Roma, siccome degni di riguardi al pari dei servizi resi dai difensori di Venezia. Nè io sono per ritirare o modificare le parole da me pronunziate. Ma l'onorevole Brofferio ricorderà che dopo questa dichiarazione io esposi alla Camera vari argomenti, pei quali il Ministero non credeva di poter accogliere la proposta fatta, se non erro, dall'onorevole Boggio, che precedeva quella dell'onorevole Tecchio, con cui si voleva estendere a tutti gli uffiziali che presero parte alla difesa di Venezia le disposizioni dell'attuale progetto di legge.

Nel seguito della discussione l'onorevole Tecchio fecesi a proporre una disposizione per una categoria di militari veneti, rispetto ai quali non esistevano, a mio credere, quelle obbiezioni che mi avevano impedito di accogliere la proposta generale, che almeno mi parve avere un carattere generale, fatta dall'onorevole Boggio.

L'onorevole Tecchio proponeva che una certa categoria di ufficiali veneti, i quali, dopo la caduta di Venezia, erano venuti nel nostro paese, si erano immedesimati alle nostre sorti, in tutte le circostanze avevano prestato il loro concorso alla patria, che quegli ufficiali, i quali non avevano potuto concorrere alla causa nazionale, non per difetto di volontà, non per antagonismo politico col Governo delle antiche provincie, ma per fisici impedimenti, che questi cittadini fossero considerati come gli ufficiali del nostro esercito. Ed in verità, se la stretta giustizia non si poteva invocare, motivi d'alta equità militavano in favore di questa proposta, e quindi il Ministero non ha esitato ad accettarla.

La proposta dell'onorevole deputato Brofferio è ben diversa; essa si estende a tutti gli ufficiali che hanno preso parte alla difesa di Roma; non distingue quelli che vennero a stabilire la loro dimora nella sola parte d'Italia che fosse rimasta libera dopo i disastri del 1849, non pone come condizione necessaria

che essi abbiano offerto il loro concorso nelle grandi circostanze di guerra in cui si trovò il nostro paese nel 1855 e nel 1859.

L' onorevole deputato Brofferio non fa distinzioni di sorta; quindi gli dirò che le stesse ragioni che ho esposte ieri contro la proposta dell'onorevole deputato Boggio sussistono pure in tutta la loro forza rispetto a quella da lui presentata.

Io ritengo che noi non dobbiamo andare a ricercare il passato delle persone che hanno servito la causa nazionale; ma se si deve tirare un velo sul passato; se si deve stendere la mano a tutti quelli che nutrono sentimenti di devozione alla patria; se noi dobbiamo, non dirò essere indulgenti, ma imparziali per quelli che in altre circostanze, ben diverse da quelle attuali, hanno seguìto una bandiera che non era la nostra, io non credo, o signori, che si debba ora senza distinzione muoverci incontro a tutti coloro che hanno combattuto sotto un'altra bandiera, e che ora non si schierano ancora sotto la nostra.

Io riconosco che tutti quelli che hanno combattuto a Roma hanno reso servigio alla patria; ma fra questi io faccio una distinzione.

Una parte di loro, quando la patria fu di nuovo in pericolo; quando il principio al quale non s'erano accostati nel 1848 ebbe prodotto grandi risultati; quando si persuasero che in virtù di questo principio si potrebbe forse ottenere il compimento dei voti di tutta la loro vita, cioè l'emancipazione della patria, vennero alla monarchia, e dissero con lealtà, con dignità: noi siamo stati repubblicani sino a ieri, non lo saremo più, se voi volete fare l'Italia! Ebbene, questi noi li abbiamo accolti tutti, senza eccezione.

Macchi. Ci sono tutti! Non manca più nessuno!

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina*. L'onorevole Macchi dice: ci sono tutti; ed io non lo credo! Io qui non posso assumere le veci

di procuratore generale *(Risa)*, e quindi non voglio fare il processo a nessuno; ma posso dire all'onorevole deputato Macchi che ve ne sono parecchi che non hanno fatto atto d'adesione al nostro principio. E come può dire che vi sono tutti, dacchè ve ne hanno parecchi che non hanno fatto atto di adesione al nostro principio, alla monarchia nazionale? E lo stesso onorevole deputato Macchi non è egli stato, non ha guari, in istretta relazione con una persona, la quale, or fanno pochi mesi, dichiarò apertamente colle stampe che, se aveva accettato per qualche momento la bandiera di Savoia, l'aveva deposta? Bisogna essere schietti, o signori; noi abbiamo accolto con riconoscenza coloro che si sono uniti a noi; non abbiamo potuto accogliere quelli che si dichiararono contro di noi, come non accettiamo colui che ha pubblicato un libro dove, facendo una specie di *bill* d'accusa contro il Ministero, si pronunciava altamente e ricisamente fautore d'una bandiera diversa da quella che porta segnata sopra di essa la croce di Savoia.

Macchi. Domando la parola.

Lazzaro. Domando la parola.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina*. Noi non facciamo distinzione fra l'amico d'oggi e quello di ieri, ma, o signori, quelli che non si sono uniti a noi, l'hanno forse fatto per motivi coscienziosi, li potremo rispettare, ma li consideriamo come avversari, come nemici; e quindi giammai noi consentiremo a che lo Stato faccia cosa in loro speciale favore.

Noi abbiamo di più stabilita una condizione (e se l'onorevole Tecchio non l'aveva posta era forse perchè non ci aveva pensato, ma l'accettò immediatamente con tutto l'animo), che, cioè, gli uffiziali di cui si doveva riconoscere il grado avessero dovuto offrire alla patria il loro concorso nella guerra del 1859. Ebbene, o signori, molti dei difensori di Roma non lo fecero per motivi che io non voglio indagare, ma non lo fecero, e,

cosa strana, tra coloro che non lo fecero vi fu appunto quegli che l'onorevole Brofferio nominò per vantarne i titoli come difensore di Roma, Enrico Cernuschi. Avendo egli a Parigi un impiego molto lucroso, non credette doverlo abbandonare nel 1859 per venir ad offrire la sua spada nell'esercito regolare od irregolare.

Ferrari. Domando la parola.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina.* Quindi, o signori, io non posso ammettere la proposta come è formolata dall'onorevole deputato Brofferio.

Quello che ho detto ieri lo ripeto oggi: se fra i difensori di Roma vi sono tali che abbiano fatto adesione al principio nazionale che ci riunisce tutti in quest'aula, che abbiano offerto la loro spada all'Italia nella guerra del 1859 e 1860, o non abbiano potuto partecipare a questa guerra per motivi indipendenti dalla loro volontà, per causa di forza maggiore, io dico che il Governo deve prendere in seria considerazione la loro condizione e compensarli, come interprete del sentimento nazionale, delle perdite che possono aver fatto. Questo però sarebbe impossibile il formularlo ora in un articolo di legge.

Ripeterò quello che ho detto ieri: i difensori di Roma che si trovano in condizioni identiche a quelle dei difensori di Venezia, a pro dei quali voi testè votaste un articolo di legge, si presentino al Governo, e il loro caso sarà preso in seria considerazione; e credo che la Camera si associerà volonterosa a quanto il Governo stimerà dover fare a pro di questa classe di benemeriti cittadini.

Tale, e non altro, è l'impegno, il consenso che può dare il Ministero.

TERZO DISCORSO

(29 maggio).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina.* L'onorevole Bixio, avendo detto che prendeva atto delle dichiarazioni del presidente del Consiglio, ha proposto un ordine del giorno molto più ampio di quello che presenta l'onorevole Brofferio (1).

Io ho detto non solo che tutti quelli che avevano combattuto a Roma avevano ben meritato della patria, ma ho soggiunto altresì che se fra questi combattenti vi fossero alcuni che per circostanze indipendenti dalla loro volontà, per cause di forza maggiore non avessero potuto prendere parte alle guerre successive, e non si trovino in un campo ostile all'ordine di cose attuale, si avrà riguardo alla loro condizione. Ed invero, o signori, sarà un campo di poche persone, ma un campo ostile alle cose attuali esiste; quindi se gl'individui da me indicati hanno diritto a che il Governo prenda la loro condizione in seria considerazione, e faccia per loro a un di presso quello che si è fatto per quelli che hanno combattuto a Venezia, il Governo lo farà; e ciò è espresso nell'ordine del giorno dell'onorevole deputato Bixio molto più ampiamente che non nella sola dichiarazione che informa la proposta dell'onorevole Brofferio.

Dappoichè si è fatta una proposta di dichiarare tutti quelli che hanno combattuto per l'indipendenza italiana benemeriti

(1) L'ordine del giorno proposto dal deputato Bixio era il seguente:

« La Camera, udite le dichiarazioni dell'onorevole presidente del Consiglio, dichiara che tutti coloro che hanno combattuto per l'indipendenza nazionale hanno ben meritato della patria. »

Quello del deputato Brofferio era così concepito:

« La Camera dichiara che tutti quelli che hanno combattuto a Roma hanno reso servizio alla patria, e passa all'ordine del giorno. »

dell'Italia, mi scusi l'onorevole Brofferio, è un errore il volerla restringere.

Si è detto che bisogna fondere tutti i partiti, almeno per la questione estera; finita la questione estera discuteremo fra noi; ci batteremo anche *(Ilarità e voci*: No! no!); ma prima finiamo la questione estera.

Ebbene, per ottenere questo scopo non bisogna far differenza tra quelli che hanno combattuto a Venezia od a Roma; tra quelli che hanno combattuto a Roma o a Bologna, tra quelli che hanno combattuto a Bologna o a Palermo.

Questo pensiero di concordia è ciò che l'ordine del giorno del deputato Bixio esprime, vale a dire che tutti quelli che hanno combattuto, foss'anco sotto una bandiera repubblicana, prima del 1859 (perchè dopo non si è più combattuto con questa bandiera), ebbene sono tutti benemeriti dell'Italia; noi ci associamo a questa dichiarazione; epperciò io credo che compiamo il più grande atto di conciliazione che fare si possa nelle attuali contingenze *(Benissimo!)* (1).

(1) Il conte di Cavour pronunziò ancora in questa seduta poche parole a proposito di un progetto di legge per maggiori spese sui bilanci del 1860. — Il giorno dopo ammalò, e nel mattino del 6 del successivo giugno morì.

Riportiamo le sedute di questo stesso giorno del Senato del regno e della Camera dei deputati, in cui fu annunziata la di lui morte.

CAMERA DEI DEPUTATI

TORNATA DEL 6 GIUGNO 1861

Presidenza del Commendatore RATTAZZI.

Sommario. *Annunzio della morte del Conte Camillo di Cavour, presidente del Consiglio dei ministri.*

La seduta è aperta alle ore 1 1/2 pom.

(I deputati si trovano per tempo, numerosi, ai loro stalli, in profondo silenzio — Le tribune pubbliche sono affollate — Su tutti i volti si vede scolpito il più cocente cordoglio — Nessuno si muove.)

Rattazzi, *presidente. (Con voce commossa)* Col più profondo dolore mi tocca adempire l'ufficio di partecipare alla Camera l'infausto annunzio della morte dell'illustre conte di Cavour (1), presidente del Consiglio dei ministri.

(1) Il conte CAMILLO BENSO DI CAVOUR, cavaliere dell'Ordine supremo della SS. Annunziata, presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e della marina, era nato in Torino il 10 agosto del 1810 dal marchese D. Michele Giuseppe, e da Adelaide Susanna Sellon.

Fu tenuto al sacro fonte dal principe Camillo Borghese, allora governatore della città di Torino.

Entrato giovanissimo nell'Accademia militare di Torino, ne usciva nel 1828 col grado di luogotenente del genio militare. Nel 1831, trovandosi a Genova addetto ai lavori di quelle fortificazioni, venne in sospetto al Governo per le sue idee liberali, e per punizione fu inviato di presidio al forte di Bard. Allora si dimise dall'impiego; e sentendo un invincibile bisogno di visitare nuove contrade, di studiare e d'istruirsi, viaggiò lungo tempo nella Svizzera, nella Francia e nell'Inghilterra. Nel 1847, date da Re Carlo Alberto (*) le riforme, egli fondò tosto e diresse il *Risorgimento*. Fu deputato di Torino dal 1848 in poi, meno nella seconda Legislatura, cioè dal 1° febbraio al 29 marzo 1849. Nell'ottobre del 1850 fu nominato ministro di agricoltura e commercio, e d'allora in poi tenne successivamente parecchi portafogli, e diremo tutti, ad eccezione di quelli dell'istruzione pubblica e di grazia e giustizia.

(*) Il conte di Cavour visse 50 anni, 9 mesi, 26 giorni, precisamente come Re Carlo Alberto.

Sono certo di esprimere un sentimento altamente impresso nell'animo di noi tutti, dichiarando che la perdita di quell'eminente uomo di Stato è una grande sventura per la patria.

Colla potenza del suo ingegno, colla forza della sua volontà, egli aveva resi, in circostanze così straordinarie, segnalati servigi all'Italia, e stava come in procinto di mettere la corona alle comuni speranze, ai voti comuni.

L'Italia deve essergli riconoscente per quanto operò; deve essere dolente di averlo perduto.

La Camera non può non associarsi a questo lutto, che è lutto nazionale; mi rendo interprete del di lei pensiero proponendo, che a manifestazione del proprio cordoglio la Camera voglia sospendere per tre giorni le sue tornate.

Sì, o signori, noi siamo profondamente afflitti per la sciagura che ci ha colpiti, privandoci dell'opera e del senno di un sì illustre statista: ma non per questo dobbiamo sgomentarci, nè lasciarci deviare dal cammino che abbiamo sinora percorso.

Egli stesso, nelle ultime parole che uscirono dal suo labbro sul letto di morte, manifestava la ferma sua fede nell'avvenire d'Italia; si mostrava sicuro, che il principio di libertà, d'indipendenza, di unità, avrebbe conseguito un pieno trionfo.

Staremo saldi in questa fede: concordi tra noi, stretti sinceramente intorno al trono del valoroso e lealissimo nostro Principe, noi potremo raggiungere la meta, alla quale, per sì mirabile tenacità di propositi, siamo ormai felicemente vicini.

(Queste parole sono pronunziate in mezzo al più profondo e doloroso raccoglimento — Molti deputati dei vari lati della Camera si asciugano le lacrime — La commozione generale è indescrivibile.)

Minghetti, *ministro per l'interno. (Con voce soffocata)* Io non aggiungerò nulla alle parole pronunziate dall'onorevole presidente: ogni detto sarebbe inferiore alla grandezza della sventura ed al nostro dolore. Mi associo completamente a nome del Governo alla proposta fatta dall'onorevole presidente alla Camera.

Con decreto del 4 corrente S. M. affidò già interinalmente al nostro collega generale Fanti di reggere il Ministero della marina ed a me quello degli affari esteri.

In questi gravi momenti il Ministero sente il dovere di rimaner fermo al suo posto sino a che S. M. non avrà provveduto: quindi

esso conserva la responsabilità intera di tutti gli atti, non solo di ordinaria amministrazione, ma eziandio della politica generale.

Rattazzi, *presidente.* Se non vi sono opposizioni, s'intenderanno sospese le sedute sino a lunedì prossimo.

Lanza Giovanni. Chiedo di parlare.

Rattazzi, *presidente.* Ha facoltà di parlare.

Lanza Giovanni. Per esprimere coi segni i più evidenti l'immenso cordoglio da cui noi tutti siamo profondamente compresi per la morte del nostro collega il conte di Cavour, io proporrei che la Camera decretasse un lutto di venti giorni, durante il quale la tribuna ed il vessillo tricolore, che sventola su questo palazzo, fossero coperti di gramaglia, onde attestare che la perdita fatta è veramente una grande sventura per la patria, ed il cordoglio che noi proviamo è sentito da tutta la nazione (1).

Rattazzi, *presidente.* La Camera ha inteso quale sia la proposta del deputato Lanza; io la metto ai voti.

(La Camera l'approva all'unanimità.)

(I deputati si separano nel più doloroso e cupo silenzio.)

La seduta è levata alle ore 2.

(1) La Camera, nell'adunanza dell'11 giugno 1861, sulla proposta della Presidenza, deliberò il collocamento nel palazzo della Camera di un'effigie in marmo del conte di Cavour, e la stampa dei di lui discorsi parlamentari.

In seguito alla detta deliberazione l'Ufficio di Presidenza il 19 stesso mese affidò l'incarico di curare la pubblicazione dei discorsi del conte di Cavour agli onorevoli barone Carlo Poerio, vice-presidente, Carlo Tenca e Giuseppe Massari, segretari. Quest'ultimo ebbe dalla fiducia dei suoi colleghi il mandato speciale di eseguire la risoluzione della Camera.

SENATO DEL REGNO

TORNATA DEL 6 GIUGNO 1861

Presidenza del Vice-Presidente Conte SCLOPIS.

Sommario. *Annunzio della morte del Conte Camillo di Cavour, presidente del Consiglio dei ministri.*

La seduta è aperta alle ore 2 1/4 pom.

(Sono presenti tutti i ministri.)

Sclopis, *presidente.* Signori senatori! *(Con voce commossa e fra il silenzio e l'attenzione generale)* Tristissimo annunzio vi debbo porgere, annunzio che si è già tradotto in lutto pubblico nella nostra città, e che colla rapidità della folgore lo sarà in tutta Italia, dico di più, lo sarà presso tutte le nazioni civili.

La perdita del conte di Cavour si può chiamare una vera calamità pubblica, profonda, e tale che deve eccitarci a comune compianto ed a rendere alta e piena giustizia ai di lui meriti.

Nessun uomo di Stato rammenta la storia d'Italia che abbia concepito così vasto disegno come il conte Camillo di Cavour; nessuno che abbia usato tanta larghezza di mezzi per attuarlo.

L'impronta della politica del conte di Cavour sull'Italia non si cancellerà nè per volgere di tempo, nè per variar di fortuna; tutti, e qui dico tutti, perchè sulla tomba scompaiono anche le differenze minori di opinioni politiche, tutti renderanno al conte di Cavour la giustizia di ammirarlo per la grandezza della sua mente, per la fermezza del suo carattere, per la prodigiosa energia del suo patriottismo.

Così Camillo Cavour, per valermi della frase di Tacito, *posteritati narratus et traditus superstes erit. (Profonda sensazione)*

Cassinis, *ministro di grazia e giustizia. (Con viva commozione)* Voi perdonerete, o signori, al nostro dolore, se non aggiungiamo

parole a quelle sì nobili e sì meste che ha testè profferite l'onorevole vostro presidente, e che trovarono un'eco profonda negli animi nostri; altronde esse sarebbero minori mai sempre alla grandezza della sventura e al merito dell'illustre uomo di Stato che piangiamo estinto. All'Italia, a quell'Italia che Camillo di Cavour ha amato di sì immenso affetto, ed a cui ha consacrato tutti gli istanti della operosa sua esistenza, spetta il porre sulla sua tomba un'immortale corona.

Il Re con suoi decreti del 4 di questo mese ha incaricato di reggere interinalmente il Ministero di marina l'onorevole mio collega il ministro della guerra, e quello degli affari esteri l'onorevole mio collega il ministro dell'interno.

In sì grave momento il Ministero sente il dovere di rimaner fermo al suo posto sino a che S. M. non abbia provveduto. Esso pertanto conserva la risponsabilità intiera non solo di tutti gli atti di ordinaria amministrazione, ma eziandio della politica generale sinora seguìta sotto la presidenza dell'illustre suo capo.

Pareto. Domando la parola.

Sclopis, *presidente.* Ha la parola.

Pareto. A me che certo non ho sempre camminato colle idee del conte di Cavour, ma che seppi apprezzarne grandemente i meriti e riconoscere quanto ha fatto per l'Italia, a me credo incomba di essere primo a proporre che il Senato, ad esempio di ciò che ha fatto la Camera dei deputati, prenda il lutto per questa sciagura, che chiamo sciagura italiana.

L'alto senno dell'uomo di Stato che compiangiamo aveva dirette le cose in modo, che quello che era stato iniziato dal magnanimo Carlo Alberto giungesse quasi a suo compimento; e si fu nel momento in cui forse stava per mettervi l'ultima mano e compiere il desiderio nostro, che la Provvidenza negli alti suoi concetti ha voluto togliercelo; non certo perchè ci fermassimo nella via che abbiamo intrapresa, ma perchè riconoscendo che gli uomini non sono in sua mano che stromenti che essa dirige e che essa può infrangere, come può riedificare, stessimo avvertiti che noi dobbiamo camminare per la stessa via. Ci avverte pure che dobbiamo essere grati a quelli che vi ci hanno finora condotti; e siccome nelle nazioni l'onorare quelli che hanno fatto molto per la patria è incoraggiamento agli altri per continuare, e lezione ai figli per imitare il valore dei padri, così io propongo al Senato che in segno di mestizia voglia prendere il lutto per il tempo che esso stimerà, e

velare a gramaglia la bandiera nazionale, la quale ordinariamente sta in fronte al palazzo in cui sediamo. *(Segni di generale approvazione)*

Sclopis, *presidente.* Il signor senatore Pareto ha prevenuto il desiderio della Presidenza, che era di proporre una consimile risoluzione, forse più estesa, e che sarà adottata certamente anche dall'onorevole nostro collega.

La Presidenza crederebbe di proporre al Senato che per tre giorni vi fosse assoluta sospensione d'ogni seduta, e quindi per 20 giorni fosse appesa la gramaglia alla bandiera nazionale ed al seggio presidenziale.

Chiedo al Senato se accetta questa dimostrazione, che è anche conforme a quanto si è adottato dalla Camera dei deputati.

(Il Senato adotta all'unanimità.)

L'adunanza è sciolta alle ore 2 1/2.

FINE DELL'UNDECIMO VOLUME.

Il duodecimo ed ultimo volume conterrà un saggio sul Conte di Cavour considerato come oratore parlamentare.

INDICE CRONOLOGICO

DEI DISCORSI CONTENUTI NELL'UNDECIMO VOLUME

Discorso pronunziato nella Camera dei deputati il 21 gennaio 1859 in occasione della discussione del progetto di legge per modificazioni alla legge sulla guardia nazionale 9

Discorso pronunziato nella Camera dei deputati il 9 febbraio 1859 nella discussione del progetto di legge per dare facoltà al Governo di contrarre un imprestito di cinquanta milioni 16

Discorso detto nel Senato del regno il 17 febbraio 1859 in occasione della discussione del progetto di legge per dare facoltà al Governo di contrarre un imprestito di cinquanta milioni. 27

Discorso detto nel Senato del regno il 18 febbraio 1859 nella discussione del progetto di legge per modificazioni alla legge sulla guardia nazionale 34

Discorso pronunziato nella Camera dei deputati il 4 aprile 1859 in occasione della discussione del bilancio del Ministero dell'interno per l'esercizio del 1860 . . 38

Parole pronunziate nella Camera dei deputati il 23 aprile 1859 nell'atto di presentare il progetto di legge per concedere poteri straordinari al Governo del Re durante la guerra (*Guerra di Lombardia*). 42
Relazione, discussione e votazione del progetto di legge 45

Parole pronunziate nel Senato del regno il 25 aprile 1859 presentando il progetto di legge per concessione di poteri straordinari al Governo del Re durante la guerra (*Guerra di Lombardia*) 47
Relazione, discussione e votazione del progetto di legge 49

Discorsi pronunziati nella Camera dei deputati il 12 aprile 1860 in occasione delle interpellanze del deputato Giuseppe Garibaldi al presidente del Consiglio sul trattato del 24 marzo 1860, portante cessione alla Francia della Savoia e di Nizza 53

Discorso pronunziato nel Senato del regno il 27 aprile 1860 in occasione della discussione del progetto di legge per la proroga dell'attuazione nell'Emilia dei Codici sardi 60

Discorso pronunziato nella Camera dei deputati il 12 maggio 1860 nella discussione per la presa in considerazione di una proposta di legge del deputato Bernardi per la concessione di una medaglia commemorativa a tutti i militari sì italiani che francesi che presero parte alla guerra dell'indipendenza italiana nel 1859. 78

Discorsi pronunziati nella Camera dei deputati il 21 maggio 1860 nella discussione del progetto di legge per l'approvazione del trattato di pace sottoscritto a Zurigo il 10 novembre 1859 tra la Sardegna, la Francia e l'Austria . . . 81

Discorsi pronunziati nella Camera dei deputati ai 26 e 29 maggio 1860 nella discussione del progetto di legge per l'approvazione del trattato conchiuso tra la Sardegna e la Francia per la riunione della Savoia e del circondario di Nizza alla Francia, sottoscritto in Torino il 24 marzo 1860 90

Discorso pronunziato nel Senato del regno il 1° giugno 1860 in occasione della discussione del progetto di legge per l'approvazione del trattato di pace sottoscritto a Zurigo il 10 novembre 1859 tra la Sardegna, la Francia e l'Austria 141

Discorsi detti nel Senato del regno ai 9 e 10 giugno 1860 nella discussione del progetto di legge per l'approvazione del trattato conchiuso tra la Sardegna e la Francia per la riunione della Savoia e del circondario di Nizza alla Francia, sottoscritto in Torino il 24 marzo 1860 147

Discorso pronunziato nella Camera dei deputati il 15 giugno 1860 in occasione della discussione del progetto di legge per l'approvazione di una spesa nuova sull'esercizio di detto anno per l'istituzione del Ministero di agricoltura, industria e commercio 172

Discorso pronunziato nella Camera dei deputati il 18 giugno 1860 nella discussione del progetto di legge per approvazione dell'atto di vendita a favore delle finanze dello Stato di una casa situata in Torino di proprietà del conte Nomis di Pollone 178

Discorso pronunziato nella Camera dei deputati il 19 giugno 1860 rispondendo all'interpellanza fattagli dal deputato Pirondi sui prigionieri politici modenesi ditenuti nelle carceri di Mantova 190

Discorso pronunziato nella Camera dei deputati il 19 giugno 1860 nella discussione del progetto di legge per una leva suppletiva di mille marinai 192

Discorso pronunziato nella Camera dei deputati il 20 giugno 1860 nella discussione del progetto di legge sull'avanzamento nell'armata di mare 197

Discorsi pronunziati nella Camera dei deputati il 22 giugno 1860 in occasione della discussione sull'interpellanza mossa al presidente del Consiglio dal deputato Depretis circa i provvedimenti da prendersi in sollievo dei danneggiati dalla guerra dell'indipendenza 203

Discorsi pronunziati nella Camera dei deputati il 26 giugno 1860 in occasione della discussione di una petizione dell'Amministrazione comunale di Biella e di quelle di quasi tutti gli altri comuni dello stesso circondario, con la quale chiedevano che in detta città fosse stabilito un liceo in conformità della legge sulla pubblica istruzione del 13 novembre 1859 211

Discorso pronunziato nel Senato del regno il 2 luglio 1860 in occasione della discussione del progetto di legge per modificazioni alla legge sull'avanzamento nell'armata di mare. 218

Discorso pronunziato nel Senato del regno il 6 luglio 1860 nella discussione del progetto di legge per autorizzare il Governo a contrarre un imprestito di 150 milioni di lire 226

Relazione letta nella Camera dei deputati il 2 ottobre 1860, in occasione della presentazione del progetto di legge per autorizzare il Governo del Re ad accettare e stabilire per reali decreti l'annessione allo Stato di quelle provincie dell'Italia centrale e meridionale nelle quali si fosse liberamente manifestato, per suffragio diretto universale, la volontà delle popolazioni di far parte integrante della monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele II e suoi successori 237

Discorso pronunziato nella Camera dei deputati il 5 ottobre 1860 rispondendo ad un'interpellanza del deputato Cabella diretta ad ottenere la presentazione dei documenti relativi al progetto di legge per facoltà al Governo del Re di accettare per decreti reali l'annessione di provincie italiane alla monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele II 247

Discorso pronunziato nella Camera dei deputati l'11 ottobre 1860 nella discussione del progetto di legge per autorizzare il Governo del Re ad accettare e stabilire per decreti reali l'annessione di provincie italiane alla monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele II 251

Relazione con cui presenta al Senato del regno, nella tornata del 12 ottobre 1860, il progetto di legge già approvato dalla Camera dei deputati per autorizzare il Governo del Re ad accettare e stabilire per decreti reali l'annessione di provincie italiane alla monarchia costituzionale del Re Vittorio Emanuele II. . . 267

Discorso pronunziato nel Senato del regno il 16 ottobre 1860 nella discussione del progetto di legge per autorizzare il Governo del Re ad accettare e stabilire per decreti reali l'annessione di provincie italiane alla monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele II 269

Discorso pronunziato nella Camera dei deputati il 17 ottobre 1860 nella discussione del progetto di legge per la concessione della costruzione delle due strade ferrate litoranee, cioè da Ventimiglia a Voltri e da Genova a Massa 281

Discorso pronunziato nel Senato del regno il 26 febbraio 1861 in occasione della discussione del progetto di legge per la proclamazione di S. M. Vittorio Emanuele II a Re d'Italia 295

Discorso pronunziato nella Camera dei deputati il 14 marzo 1861 in occasione della discussione del progetto di legge per la proclamazione di S. M. Vittorio Emanuele II a Re d'Italia 299

Discorso pronunziato nella Camera dei deputati il 20 marzo 1861 in occasione della dimissione del Ministero, e quando il deputato Massari doveva fare le sue interpellanze al ministro dell'interno sulle condizioni amministrative dell'ex-regno di Napoli. 304

Parole dette nella Camera dei deputati il 23 marzo 1861 mentre le dava comunicazione della formazione del nuovo Ministero 308

Discorso pronunziato nella Camera dei deputati il 23 marzo 1861 in occasione della discussione sulle interpellanze del deputato La Marmora al ministro della guerra, generale Fanti, sull'organizzazione dell'esercito e sull'amministrazione militare 311

Discorsi pronunziati nella Camera dei deputati ai 25 e 27 marzo 1861 in occasione della discussione sulle interpellanze del deputato Audinot al Ministero intorno alla questione di Roma 314

Discorsi pronunziati nel Senato del regno il 9 aprile 1861 in occasione della discussione sulle interpellanze del senatore Vacca intorno alle cose di Roma . . . 350

Discorsi pronunziati nella Camera dei deputati ai 18 e 20 aprile 1861 in occasione della discussione sulle interpellanze del deputato Bettino Ricasoli al Ministero relativamente all'esercito dell'Italia meridionale 365

Discorsi pronunziati nella Camera dei deputati il 30 aprile e il 1° maggio 1861 in occasione della discussione del progetto di legge per disposizioni concernenti la Cassa degl'invalidi della marineria mercantile. 401

Discorso pronunziato nella Camera dei deputati il 6 maggio 1861 in occasione della discussione del progetto di legge per una leva di 36,000 uomini nelle provincie napoletane sui giovani nati negli anni 1836, 1837, 1838, 1839, 1840 e 1841. 413

Discorso pronunziato alla Camera dei deputati il 21 maggio 1861 in risposta alla domanda di chiarimenti che il deputato Tecchio rivolse al presidente del Consiglio relativamente al dispaccio del 27 aprile 1861 dal ministro degli affari esteri dell'impero austriaco, il conte Rechberg, indirizzato all'ambasciatore austriaco a Londra in seguito alla nota dal conte di Cavour inviata al marchese d'Azeglio, ministro di S. M. presso la regina Vittoria, il 16 marzo stesso anno. 418

Dépêche adressée par le comte de Rechberg à l'ambassadeur d'Autriche à Londres en réponse à la note du comte de Cavour du 16 mars 1861 423

Dépêche du comte de Cavour au marquis d'Azeglio, envoyé extraordinaire et ministre plénipotentiaire de S. M. Victor-Emmanuel II près S. M. la reine Victoria. 425

Discorso pronunziato nella Camera dei deputati il 27 maggio 1861 nella discussione del progetto di legge per la convalidazione dei due reali decreti del 18 agosto e 12 settembre 1860 portanti modificazioni alla tariffa doganale 429

Discorsi pronunziati nella Camera dei deputati ai 28 e 29 maggio 1861 nella discussione del progetto di legge per la convalidazione di reali decreti relativi ai militari privati d'impiego per cause politiche dai cessati Governi d'Italia . . 444

Annunzio della morte del conte Cavour alla Camera dei deputati 457

Annunzio della morte del conte Cavour al Senato del regno. 461

---

v2

JAN 1 1 1929